

Max Leopold Wagner

LA LINGUA SARDA

a cura di Giulio Paulis



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 13

Max Leopold Wagner

LA LINGUA SARDA

STORIA, SPIRITO E FORMA

a cura di Giulio Paulis

In copertina:
Mario Delitala, *Nostalgie di Sardegna*, 1916

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

La lingua sarda. Storia spirito e forma,
Bern, Francke, s. d. [1950].

Wagner, Max Leopold
La lingua sarda : storia spirito e forma /
Max Leopold Wagner ; a cura di Giulio Paulis.
Nuoro : Ilisso, c1997. -
437 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 13)
I. Lingua sarda - Storia
I. Paulis, Giulio
457.9

Scheda catalogafica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1997
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-85098-58-4

- | | | | |
|-----------------|--|-----|-----------------------------------|
| 7 | Prefazione | 184 | L'elemento catalano
e spagnolo |
| 37 | Nota biografica | 233 | L'elemento italiano |
| 39 | Nota bibliografica | 254 | L'elemento indigeno |
| LA LINGUA SARDA | | | |
| 45 | Abbreviazioni adottate
nel volume | 281 | I caratteri fonetici |
| 51 | Trascrizione fonetica | 290 | La struttura morfologica |
| 53 | Lineamenti di storia
politica della Sardegna | 304 | La formazione delle
parole |
| 71 | Cenni di storia
ecclesiastica della
Sardegna | 323 | La sintassi |
| | | 340 | I dialetti sardi |
| | | 354 | La lingua della poesia |
| | | 365 | Indice delle parole |
| 75 | Caratteristica generale
del sardo | | |
| 97 | Il fondo latino del
lessico sardo | | |
| 150 | L'elemento punico | | |
| 162 | L'elemento greco
e bizantino | | |
| 175 | L'elemento germanico | | |
| 180 | L'elemento arabo | | |

PREFAZIONE

Raramente lo sviluppo delle conoscenze scientifiche su una lingua è legato in maniera così stretta alla figura di uno studioso come è accaduto per il sardo con Max Leopold Wagner, il grande linguista tedesco nato a Monaco di Baviera nel 1880 e morto a Washington nel 1962.

Dopo aver dato alle stampe un numero straordinario di articoli, monografie e libri fondamentali sui diversi aspetti del sardo, Wagner, quando ancora non si erano spenti i fuochi del secondo conflitto mondiale, accolse l'invito della Casa Editrice A. Francke di Berna a pubblicare nella serie *manualia et commentationes* della prestigiosa collana "Bibliotheca Romanica" diretta da Walter von Wartburg un manuale sul sardo. In accordo con le finalità di alta divulgazione scientifica perseguite dall'Editore, Wagner riuscì a sintetizzare nello spazio concessogli lo stato delle conoscenze sul sardo con mirabile efficacia e chiarezza. Evitò di addentrarsi nell'analisi di argomenti troppo tecnici e particolari che avrebbero reso difficile la fruizione del libro ai non specialisti, limitò all'essenziale l'apparato dottrinario e scrisse l'opera in italiano, affinché essa fosse accessibile innanzi tutto ai Sardi, i quali, se è vero che ben conoscevano il suo nome, non si può dire che altrettanto conoscessero i suoi lavori sul sardo, quasi tutti redatti in tedesco e di cui, a prescindere da un saggio giovanile sulla poesia popolare¹, uno soltanto – il celebre *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache* (Heidelberg 1921) – fu tradotto in italiano nel 1928, ma con radicali tagli e omissioni – una vera e propria potatura a capitozza – che ne svilirono gravemente il valore scientifico².

1. M. L. Wagner, "Die sardische Volksdichtung", in *Festschrift zum 12 Deutschen Neuphilologentag in München*, Erlangen 1905, pp. 236-299 = "La poesia popolare sarda", in *ASiSa II* (1906), pp. 365-422 (trad. italiana a cura di A. Capra).

2. M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturbistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Wörter und Sachen. Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach-und Sachforschung, Beiheft IV, Heidelberg

Vide così la luce nel 1950 – ma il manoscritto era già stato consegnato per la stampa nel dicembre del 1946³ – *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, che qui si ripropone all'attenzione dei lettori, un libro di cui si è giustamente detto che se fosse l'unica opera di Max Leopold Wagner, basterebbe a mostrare in lui il più profondo conoscitore del sardo antico e moderno⁴. La materia è distribuita in diciassette capitoli. I primi due tratteggiano i lineamenti delle vicende politiche ed ecclesiastiche che fecero da sfondo alla storia della lingua sarda. Il terzo contiene una serie di notizie essenziali sui più antichi documenti del sardo, sui primi studi, sulla vitalità della lingua nei tempi passati e moderni, sullo statuto del sardo all'interno del dominio romano. I capitoli che vanno dal IV all'XI costituiscono il cuore del libro e sono dedicati alla ricostruzione degli strati lessicali presenti nel sardo, dal fondo latino ai vari elementi: punico, greco e bizantino, germanico, arabo, catalano e spagnolo, italiano e infine paleosardo. Tutta questa sezione, compresi i primi tre capitoli introduttivi, abbraccia ben tre quarti dell'intera opera. Il rimanente quarto esamina brevemente in sei capitoli, anch'essi di taglio storico, i caratteri fonetici,

i principali fenomeni morfologici, la formazione delle parole, la sintassi, la suddivisione dialettale del sardo e, per concludere, la lingua della poesia.

È dunque facile constatare che nella trattazione il lessico è nettamente privilegiato rispetto agli altri aspetti linguistici, ivi compresi quelli morfologici, malgrado l'affermazione di p. 290 che «la morfologia rappresenta l'ossatura di una lingua» e nonostante che ai fattori morfologici venga correttamente assegnato un ruolo discriminante nella determinazione del posto spettante al sardo fra le altre lingue romanze e nella classificazione dialettale del sassarese e del gallurese. Ed è altresì evidente che una sì grande sproporzione fra l'attenzione rivolta ai problemi lessicali e quella accordata ai fatti morfologici non può ridursi tutta in modo convincente alla giustificazione che è dato leggere un po' più avanti: «Siccome [la grande conservatività della morfologia sarda] è un fatto conosciuto e riconosciuto ormai da tutti, ci possiamo limitare a poche indicazioni, tanto più che la nostra *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, Pisa 1938 (estr. da *L'Italia Dialettale*, voll. XIV e XV) dà ad ognuno la possibilità di orientarsi nel dedalo delle molte forme analogiche dei vari dialetti».

La causa di questa differente gerarchia di valori e di importanza tra lessico e struttura morfologica nell'impianto del libro va ricercata altrove e precisamente nella sottesa, seppur non esplicitamente dichiarata, concezione che la lingua è una forma di cultura, e di conseguenza storia della lingua non può essere altro che storia della cultura e degli influssi culturali. E poiché gli elementi lessicali continuano a riflettere, nella loro costituzione etimologica e nel loro semantismo, le caratteristiche della cultura di una collettività, al di là di tutte le trasformazioni e sostituzioni che avvengono nei secoli a carico della materia linguistica (fonemi, morfemi, ecc.), ne discende che la storia di una lingua può essere ricostruita al meglio attraverso lo studio del lessico.

Tale principio può essere illustrato attraverso un esempio relativo al sostrato paleosardo.

1921 = *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua*, Cagliari 1928 (trad. italiana a cura di V. Martelli).

L'edizione italiana integrale del capolavoro di Wagner è ora disponibile in questa stessa collana: M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*. Saggio introduttivo, traduzione e cura di G. Paulis, Nuoro 1996 ("Bibliotheca Sarda", n. 2).

3. La notizia si legge in una lettera indirizzata da Wagner a Pietro Casu in data 10 dicembre 1947; cfr. G. Ruju, *Pietro Casu tra Grazia Deledda e Max Leopold Wagner*, Cagliari 1981, p. 218. Giova precisare che *La lingua sarda* uscì senza l'indicazione dell'anno di edizione. Che la pubblicazione, tuttavia, risalga al 1950 si ricava, tra l'altro, dal fatto che lo stesso Wagner, nelle sezioni bibliografiche della *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* (Bern 1952, p. XVI) e del *Dizionario Etimologico Sardo* (vol. I, Heidelberg 1960, p. 19), attribuisce a quest'anno l'edizione del libro. Nel 1951 apparve la prima ristampa datata.

4. T. Bolelli, recensione a M. L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Berna 1951, in *Il Ponte* VII, nn. 9-10 (settembre-ottobre 1951), pp. 1422-1424.

Dopo aver esaminato una serie di fatti linguistici attribuibili alle più antiche popolazioni della Sardegna, Wagner ricorda come nel campo della paleontologia vada assumendo sempre maggiore verosimiglianza la teoria della pertinenza etnica dei Protosardi a una razza stanziata lungo le coste settentrionali dell'Africa e della loro immigrazione dal continente africano nell'isola mediterranea. I mediatori tra l'Africa e la Sardegna sarebbero stati i Libici dell'Africa settentrionale.

Tenendo presente questo quadro culturale, il nostro autore osserva che la Sardegna è l'unico territorio romano in cui la via lattea si chiama (*b'ia dessa b'adza*, (*b'ia dessa b'alla* 'via della paglia', con un'immagine che ritorna più o meno uguale anche in persiano, in bulgaro, nel turco dell'Azerbaijan, nel ciagataico e soprattutto nella lingua dei berberi veri e propri, come pure in quella dei berberi arabizzati dell'Africa settentrionale. Più precisamente nelle suddette varietà turche la via lattea è detta 'ladro della paglia', in persiano 'quello che tira la paglia' e pure in Sardegna vige una leggenda che allude a una tradizione analoga: un orunese avrebbe rubato un carico di paglia a un nuorese, ma durante il trasporto la paglia sarebbe uscita dai sacchi e avrebbe formato la via lattea.

Essendo difficile ammettere un'origine poligenetica per il comune motivo onomasiologico, Wagner prospetta l'ipotesi che la denominazione sarda, identica a quella berbera, sia una reminiscenza atavica di lontane tradizioni comuni e così commenta (p. 277):

Parlando delle sopravvivenze celtiche, dice il Bertoldi⁵: «Come nell'Irlanda odierna, anche nella Gallia antica una maggiore cedevolezza della "materia" linguistica, suoni e forme, rispetto allo "spirito" che resiste più tenace». Questo vale forse anche per la Sardegna; antichissime usanze, superstizioni, leggende si mantengono più saldamente che non i fugaci fenomeni linguistici.

5. V. Bertoldi, "Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo", in *ZRPb* LVII (1937), p. 139.

Se l'esame del lessico si raccomanda rispetto agli altri livelli di analisi quando si tratta di ricostruire la storia di una lingua, esso rappresenta altresì lo strumento più incisivo per cogliere e penetrare lo "spirito" di una lingua. Quest'ultima nozione, alla quale Wagner annetteva una certa importanza, tanto da richiamarla esplicitamente nel sottotitolo del libro, è invero un po' vaga.

Come si arguisce da un articolo del 1932 meglio che dal nostro manuale⁶, purtroppo privo di una prefazione che descriva le finalità dell'opera e i metodi adottati per conseguirle, per Wagner il *Geist der Sprache*, ovvero lo "spirito" della lingua, è ciò che in un idioma riflette la mentalità di un popolo, la sua cultura, le attività principali di un territorio. È dunque naturale che i Sardi, popolo di pastori e di agricoltori, abbiano una lingua ricchissima di termini relativi al mondo dei campi e all'allevamento del bestiame, ma estremamente povera di termini astratti, e di tutte quelle voci che attengono a un ordine di idee un po' elevato. In genere le parole che esprimono alcunché di spirituale e di astratto sono in sardo imprestiti dalle lingue di cultura che hanno agito nell'isola come superstrato: l'italiano, il catalano e lo spagnolo. Non solo, ma anche i pochi termini astratti ereditati dal latino tendono a concretizzarsi, come avviene, ad esempio, per il lat. *creatione* che aveva soltanto un senso astratto, e che a Fonni è continuato come *kriaθòne* nell'accezione concreta di 'bambino, piccolo'. È parimenti conforme a questo "spirito" della lingua la circostanza per cui, quando eccezionalmente crea da sé il mezzo di espressione per un concetto astratto, il sardo prende le mosse da qualche termine concreto familiare alla sua sfera d'interessi, che è quella dei pastori e degli agricoltori. Come accade per il concetto di 'molto', espresso sin da epoca medioevale con *mèta* (cfr. centr. *mèta*, log., camp. *mèda*) dal lat. *meta* 'mucchio' (di fieno, di legno, ecc.).

All'interno del lessico, lo "spirito" della lingua traluce massimamente nelle espressioni metaforiche. Da esse è facile desumere quali siano gli interessi principali di una popolazione.

6. M. L. Wagner, "Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur", in *VKR V* (1932), pp. 21-49.

La cultura agro-pastorale assolutamente dominante in Sardegna conferisce un'impronta caratteristica all'universo metaforico dei dialetti locali. Così, per esempio, di una persona corpulenta si dice log. *grüssu ge lúša* 'grosso come un contenitore per il grano', *akkašiddáctu* proprm. 'gonfio come un alveare pieno' (da *kašiddu* 'alveare' < lat. *quasillum*), *akkađdonáctu*, da *kađđone* 'cavallo grosso'. Un individuo idropico è *abbáctu*, cioè colpito da *abbađúra*, la malattia delle pecore cui si gonfia il ventre per aver mangiato erba umida (da *ábba* 'acqua' < lat. *aqua*), o anche *abbimisonáctu* proprm. 'gonfio come il pane lievitato', da *gimisione* 'lievito speciale per il pane d'orzo'.

Il concetto di 'scegliere' è espresso in campidanese rustico con *šedđai*, proprm. 'separare un capo di bestiame dal gregge o dal branco' (*čedđa* < lat. *cella*) o anche con *šerai*, proprm. 'separare il miele dalla cera' (cfr. log. *iskerjare*).

Per 'guardare' nel Campidano e ancora nell'Ogliastra superiore, a Urzulei, si dice *kastiai* < lat. *castigare*. L'evoluzione semantica dall'etimo latino al succedaneo sardo fu ben spiegata dal Guarnerio⁷: «il punto di partenza sarà l'idea di 'castigare, correggere' che fanno i pastori con il gregge, dalla quale idea si passò facilmente a quella di 'custodire, fare la guardia', donde infine a quella di 'guardare, mirare'. Nel sardo medioevale, come pure nel camp. rust. *kastiai*, nel centr. *kastikare* e nel log. *kastigare* sopravvive ancora il significato di 'custodire'. E d'altra parte il camp. *kastiadori* è un 'custode o guardiano' e nuor. *su dzippone de kástiku*, log. *kástigu*, camp. *bistiri de gásti* sono i vestiti che si conservano nelle cassepanche e si portano unicamente nei giorni di festa.

Significativa è pure la formula di saluto comune ai contadini della Sardegna meridionale: *salúđi e trígu međa* 'salute e grano in grande quantità', di contro a ital. *salute e figli maschi*, spagn. *salud y pesetas*, port. *salude e dinbeiro*.

Naturalmente anche la lingua dei poeti estemporanei è plasmata dall'esperienza della cultura rustica. A questo riguardo Wagner raccontò in una lettera a Karl Jaberg un episodio di cui

fu protagonista a Escalaplano, all'epoca delle inchieste per l'*Atlante linguistico ed etnografico italo-svizzero*, nel maggio del 1927⁸. L'ultima sera del suo soggiorno in quel paese fu organizzata in suo onore, presso la stessa stanza nella quale aveva trovato non comodo alloggio, una manifestazione di commiato alla quale parteciparono due *cantadores*. Per cinque ore filate essi gareggiarono a formare *bersos a bolu* inneggianti a Wagner, *su maistu mannu dess'isturtsiòni, benniu dae sa idda manna e grússa de Berulínu* 'il grande maestro dell'istruzione, venuto dal paese grande e grosso di Berlino'. Il repertorio delle immagini con cui lo studioso tedesco si vide celebrato andò dal paragone con un giglio bianco e odoroso dei terreni incolti (*su líllu bjánku e fragósu de is sártus de žremmánnia*) al confronto con un toro forte di Germania (*su mallóru vrótti de žremmánnia*) ritenuto degno di montare la più bella e pingue giovenca della Sardegna.

Alla luce di tutto questo è interessante ricordare quale fu la reazione di Wagner, quando W. von Wartburg enunciò la sua teoria sull'origine del diverso trattamento della consonante -s finale latina nei territori romanzi⁹: l'Iberia, la Gallia, l'Italia superiore e la Sardegna conserverebbero la consonante (cfr. srd. *kántas* 'canti' < lat. *cantas*, *paráulas* 'parole' < lat. *parabolas*, ecc.), perché qui il latino sarebbe stato introdotto da persone colte, in Sardegna soprattutto da funzionari dell'amministrazione, mentre nella Dacia e nell'Italia centrale e meridionale si sarebbero diffuse le forme senza -s quale risultato della prevalenza dell'elemento rurale nei ceti che furono veicolo della romanizzazione.

Wagner contestò subito, nel saggio "Zu Harri Meier's *Die Entstehung der romanischen Sprachen und Nationen*. Methodologische Erwägungen"¹⁰ e poi in questo libro la tesi del linguista

8. Cfr. S. Heinmann, "Zur Entstehungsgeschichte des AIS: aus den Briefen von Max Leopold Wagner an Karl Jaberg", in *Festschrift für Johannes Hubschmid zum 65. Geburtstag*, a cura di O. Winkelmann e M. Braisch, Bern-München 1982, pp. 460-461.

9. W. von Wartburg, *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Halle 1943, p. 27.

10. In *RFLXI* (1943), p. 17.

7. P. E. Guarnerio, "Postille sul lessico sardo", in *Rom.* XXXIII (1904), pp. 51-52.

svizzero per quanto concerne la Sardegna, opponendo, oltre a varie considerazioni di carattere storico, proprio la constatazione che il lessico sardo, nella misura in cui deriva dal latino, è di natura eminentemente concreta ed è in generale limitato alla pastorizia, all'allevamento del bestiame e all'agricoltura. Pertanto è impensabile che la romanizzazione dell'isola sia avvenuta a opera degli ufficiali della pubblica amministrazione o in ogni caso a opera di parlanti influenzati dalla lingua della scuola. Punto di vista che Wagner ribadì anche in seguito in cortese polemica col von Wartburg¹¹ e che dev'essere senz'altro condiviso, sia perché, come ha dimostrato W. Belardi¹² sulla base di una notizia di Cicerone (*Orator* 161), la conservazione della -s in latino non è dovuta a una restaurazione letteraria, secondo quanto invece presuppone la teoria del von Wartburg, sia perché gli studi recenti sul grado di diffusione dell'alfabetismo in età imperiale romana nelle campagne e nelle zone interne della Sardegna sono tali da avvalorare la posizione del Wagner piuttosto che quella del von Wartburg¹³.

Mentre lo "spirito" della lingua, come Wagner lo intendeva, si manifesta principalmente nel semantismo delle parole e nelle immagini metaforiche, esso non manca del tutto di mostrarsi anche in altri aspetti del sistema linguistico. Quale, per esempio, la formazione delle parole.

Nella introduzione alla sua *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, la cui pubblicazione è di due anni posteriore a quella del nostro libro, Wagner, parlando dei continuatori sardi del suffisso diminutivo lat. *-ellus*, *-icellus*, osservò che naturalmente le formazioni del tipo *piččokkèddu*, *ninnigèddu* 'ragazzino, bambinetto' possono essere impiegate anche affettivamente,

soprattutto dalle madri; tuttavia i Sardi fanno di tali formazioni affettive un uso più parco di quanto facciano gli altri popoli romanzi meridionali o anche i Portoghesi, che hanno una certa inclinazione al sentimentalismo. In ogni caso, esse sono adoperate più dalle donne e dai bambini che dagli uomini. Anche il suffisso accrescitivo *-one*, pur occorrendo in un certo numero di formazioni, non ha la stessa libertà d'impiego dell'italiano e dello spagnolo, e non possiede alcun contenuto affettivo. Il sardo per esprimere la grandezza o l'intensità aggiunge a un sostantivo semplicemente l'aggettivo *mánnu*: all'ital. *vallone* corrisponde *bádde mánnu*, a *mattacchione máku mánnu* o anche *máku ge lúu* (la *lúu* < lat. *lues* è l'euforbia con cui si avvelenano le acque per stordire i pesci nella pesca di frodo). Mancano egualmente i suffissi propriamente peggiorativi.

Tale sì scarsa inclinazione per le formazioni di tipo affettivo rappresenta un elemento costitutivo dello "spirito" della lingua sarda, in quanto riflette, secondo Wagner, un tratto caratteriale proprio dei Sardi. Infatti egli osservava¹⁴:

Non si va errati se si pone in collegamento quest'uso parco di suffissi affettivi con il carattere fortemente riservato dei Sardi. Non è che la razza sarda sia insensibile: il Sardo è tutt'altro che freddo e prova amore e odio intensamente; le passioni esplodono con violenza, ma si esprimono in azioni piuttosto che in parole. Quando odia il Sardo può certamente lanciare le maledizioni più tremende. Ma in generale egli è misurato negli atteggiamenti e nel modo di camminare, bada alla propria dignità, riservato e controllato nei gesti e nel portamento, avaro di parole più che ciarliero (ciò che non esclude che quando è in compagnia di amici provati e di fronte a un buon bicchiere di vino si apra più del solito e allora possa anche esplodere in sonore risate). Nel parlare è attento a non comprometersi e a non tradire alcun sentimento eccessivo. Non vi è dunque da meravigliarsi che un simile atteggiamento dello spirito agisca come una camicia di forza nell'impiego di espressioni affettive.

14. M. L. Wagner, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*. Zu seinem siebenzigsten Geburtstag herausgegeben von seinen Freunden, Bern 1952, pp. 3-4.

11. Cfr. M. L. Wagner, "Pro domo", in *RFLXIV* (1952), pp. 416-420; Id., "Pro domo II", in *RFLXVI* (1955), pp. 361-374; W. von Wartburg, "Zum Problem der Romanisierung Sardiniens", in *ZRPb LXX* (1954), pp. 59-72; Id., "Zu M. L. Wagners Aufsatz «Pro domo II»", in *ZRPb LXXII* (1956), pp. 295-297.

12. W. Belardi, "Di una notizia di Cicerone (*Orator* 161) su -s finale in latino", in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, in *Rivista di cultura classica e medioevale VII* (1965), nn. 1-3, pp. 141-142.

13. Cfr. A. Mastino, "Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna", in *L'epigrafia del villaggio*, Faenza 1993, pp. 457-536.

Queste caratteristiche psicologiche dell'originaria sardità – la misuratezza e l'austerità – Wagner le ritrovava anche nella maniera di parlare dei pastori e della gente semplice, la cui sintassi si è conservata più genuina e non risente di quella imitazione di costrutti forestieri e specialmente italiani che contraddistingue la lingua cittadina e borghese. Nel già citato saggio del 1932 egli notava come sia difficile riscontrare questi tratti nei testi sardi sino ad allora registrati, quali le leggende in trascrizione fonetica raccolte da G. Bottiglioni presso informatori di un certo grado di istruzione, per lo più studentesse e insegnanti della Regia Scuola Normale di Cagliari¹⁵. Perciò volle fornire un esempio del modo di raccontare veramente sardo, riportando la narrazione di un episodio sul tema della vendetta fattagli da un pastore di Orosei. E di questo enunciato narrativo sottolineò soprattutto la concisione e la rigidità quasi ieratica («Er ist in seiner, ich möchte sagen, hieratischen Erstarrung und Knappheit (...) ungewein charakteristisch»)¹⁶.

Wagner, che riteneva compito specifico del glottologo mettersi nella condizione di conoscere la struttura psicologica di un popolo, nonché le idiosincrasie di pensiero e di sentimento, per poi individuarne i riflessi nella lingua, si rammaricava del fatto che, purtroppo, vi siano dei limiti alla possibilità d'analisi per un linguista che non appartenga alla stessa comunità di cui studia l'idioma. Donde l'auspicio che la Sardegna potesse esprimere presto un suo linguista che, avendo come lingua materna il sardo, fosse in grado di descrivere quegli aspetti della vita spirituale della sua gente, la cui individuazione era rimasta preclusa a lui straniero¹⁷.

Questo aspetto del pensiero linguistico di Wagner è stato finora assai poco evidenziato. Nella sua aspirazione a mettere

15. G. Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica*, Genève 1922 (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, serie II, vol. 5).

16. M. L. Wagner, "Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur", cit., p. 45.

17. M. L. Wagner, "Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur", cit., 49.

in luce il legame tra le caratteristiche di una lingua e il carattere di un popolo, esso si ricollega a un filone della cultura tedesca ed europea che attraversa l'idealismo di Vossler e della sua scuola, la *Völkerpsychologie* di Steinthal, la concezione della lingua di Humboldt e di Herder e giunge sino alla riflessione settecentesca sul *génie* o *esprit de la langue*.

Hanno pertanto una pregnanza particolare le parole con cui Giacinto Manupella rievocava nel 1955 l'attaccamento di Wagner alla Sardegna¹⁸:

La fedeltà di M. L. Wagner alla Sardegna – ormai cinquant'anni di fedeltà fecondissima – ha da gran tempo superato i confini dell'interesse intellettuale per trasformarsi nella più commovente e appassionata dedizione allo studio della ricca e complessa umanità di un popolo che sembra aver cristallizzato in sé e nel suo millenario isolamento una civiltà favolosamente antica e tesori inestimabili di una schiva bontà. La vita e l'anima della Sardegna non hanno segreti per Max Leopold Wagner.

Asserire, come fa Manupella, che per oltre mezzo secolo Wagner si dedicò a studiare non già semplicemente la lingua e la cultura sarda, ma la ricca e complessa umanità dei Sardi e che per lui l'anima stessa della Sardegna non aveva segreti, non è un modo di dire metaforico o retorico: rispecchia bene la realtà delle cose, come provano le considerazioni e i dati presentati nelle pagine precedenti.

Chiarito che cosa Wagner intendesse per "spirito" della lingua e da dove deriva la predominante attenzione da lui riservata al lessico, converrà ora soffermarsi sui metodi con cui egli studiò il patrimonio lessicale sardo e pervenne ai risultati esposti in questo libro.

Agli inizi del Novecento, quando il romanista tedesco mise piede per la prima volta in Sardegna, gli unici materiali a

18. G. Manupella, *Bibliografia di Max Leopold Wagner*, Lisboa 1955, p. 3.

disposizione per uno studio storico-etimologico del lessico sardo erano quelli contenuti nel *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* di G. Spano (Cagliari 1851, 1861²) e nel *Nou Dizionariu sardu-italianu* di V. Porru, uscito in dispense tra il 1832 e il 1834, poi riedito postumo a Cagliari nel 1866, col titolo *Dizionariu sardu-italianu*.

Preciso nella definizione dei termini ed esauriente nella esemplificazione fraseologica, il dizionario del Porru fu giudicato dal Wagner «uno dei migliori che si siano pubblicati su una parlata dialettale romanza»¹⁹. Purtroppo esso è limitato al campidanese, di cui documenta la varietà dei ceti borghesi di Cagliari, pur non escludendo del tutto i dialetti rustici del contado e i registri bassi dell'uso urbano.

Il vocabolario dello Spano aveva il vantaggio di abbracciare tutti i principali dialetti dell'isola, compresi il sassarese e il gallurese ancora raggruppati in una unità indistinta detta "setentrionale". Tuttavia per la parte campidanese esso dipende quasi interamente dal Porru e quanto al logudorese attesta soprattutto l'innovativa varietà settentrionale, cui appartiene il dialetto di Ploaghe, paese natio del Canonico. Scarsamente rappresentati sono i più conservativi dialetti centrali e inoltre, per quanto figurino nella raccolta pure vari tipi lessicali afferenti al logudorese generale diffuso nelle regioni del Marghine, del Goceano e della Planargia, tuttavia essi non vengono localizzati e sono confusi insieme con gli elementi logudoresi settentrionali sotto l'etichetta di "logudorese comune".

Questa congerie di dati molto disuguale non consentiva di farsi un'idea sufficientemente chiara della situazione linguistica esistente nel complesso del territorio regionale. Si era costretti ad analizzare forme isolate, di cui si ignorava sia la distribuzione areale sia il rapporto con eventuali altri tipi concorrenti. E siccome vigeva la credenza che tutto ciò che si trova in Sardegna sarebbe estremamente arcaico e risalirebbe direttamente al latino, si faceva ricorso alle più complicate alchimie

fonetiche per riportare a un etimo latino ogni parola che si incontrasse nel vocabolario dello Spano, senza riguardo alcuno al fatto che la maggior parte delle voci ivi registrate sono pertinenti al logudorese settentrionale, una varietà fortemente influenzata dall'italiano, ricca di termini di provenienza continentale, privi di corrispondenza negli altri dialetti sardi. In queste condizioni era arduo riuscire a separare il fondo ereditario del lessico dalle innovazioni locali, dalle neoformazioni, come pure dagli imprestiti di origine italiana, catalana e spagnola, la cui veste fonetica ogni dialetto ha adattato alle proprie specifiche condizioni, con mutamenti proporzionali e trasformazioni di vario tipo. Il compito dell'etimologista era vieppiù complicato dall'incertezza gravante su numerosi aspetti della fonetica storica del sardo e dalla difficoltà di raccapezzarsi nelle definizioni semantiche dello Spano, non raramente fuorvianti, troppo laconiche, se non addirittura false.

Sulla base di questi dati non era possibile ricostruire una vera e propria storia del lessico sardo, se ne poteva tentare soltanto un abbozzo. Wagner ci provò nel 1907, scrivendo un saggio su "Gli elementi del lessico sardo", che prefigura la trattazione della materia fatta nei capitoli IV-XI del nostro libro²⁰. I presupposti teorici («Il complesso del lessico di un popolo rappresenta in gran parte una copia fedele della sua storia e della sua cultura», p. 370), gli obiettivi, le problematiche affrontate, il quadro di riferimento sono gli stessi, anzi alcune frasi di questo articolo saranno rifeunte nel testo de *La lingua sarda*, ma la distanza fra i risultati conseguiti in questo saggio giovanile e quelli ai quali il Wagner ormai settantenne arrivò nel lavoro che ora si ripubblica, è veramente grande. Il fatto è che nel frattempo lo studioso ebbe modo di raccogliere personalmente sul campo una messe imponente di dati, percorrendo in lungo e in largo la Sardegna, a cavallo, su scomode diligenze postali, in bicicletta, ecc. Di questa vicenda così importante per il progresso della scienza linguistica, ma ricca

20. M. L. Wagner, "Gli elementi del lessico sardo", in *ASiSa* III (1907), pp. 370-420.

19. M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, cit., p. 2.

anche di risvolti umani di non comune interesse, pressoché nulla traspare dalle pagine del nostro volume. Eppure quasi ogni parola ed espressione qui studiata è legata a un viaggio, a un incontro, a un episodio spesso avventuroso, sempre vissuto da Wagner con partecipazione umana e spirito di simpatia nei confronti dei Sardi e della loro terra. Si legga, a titolo d'esempio, la descrizione della visita a Urzulei, in occasione del suo primo viaggio nelle montagne dell'interno, nel 1905²¹:

Segregato dal mondo, il paese di Urzulei è adagiato sui monti, in una valle che si raggiunge dalla strada statale Dorgali-Baunei. La strada corre per ore attorno a monti selvaggi e a vallate disabitate sino a raggiungere il cosiddetto Mare di Urzulei, una palude repellente, coperta di canne, che ammorba tutti i dintorni e che, a onta della posizione elevata sul mare, fa di questa zona un temuto focolaio di febbre malarica. Da qui una strada di recente costruzione porta, ancora per quattro chilometri circa, in fondo alla valle. Là si trova Urzulei. La diligenza postale che collega Dorgali a Baunei – entrata in servizio da poco tempo e, a detta del postiglione, generalmente vuota –, a richiesta, si ferma all'altezza dell'incrocio. Scesi a piedi nella valle e non incontrai anima viva. La raccomandazione di cui ero provvisto m'indirizzava a un piccolo commerciante del luogo; con l'aiuto di alcuni ragazzini trovai il suo negozio: era sprangato. Da nessuna parte vedevo uomini; appena capitavano nei miei paraggi, le donne si ritraevano, e dai ragazzini non era possibile cavar fuori nulla. Sempre scortato dai ragazzini, mi portai su una collina vicina, donde si vedeva tutto il paese, ma non potei ugualmente scorgere traccia di individui adulti di sesso maschile. Al calar del sole, finalmente i monti si animarono: da tutte le parti, a piedi o a cavallo, scendevano uomini armati di fucile, che si dirigevano in fretta verso il villaggio. Ben presto potei fare la conoscenza del mio ospite e di numerose altre persone. All'inizio mi trattarono con molta diffidenza e si informarono con particolare premura se fossi stato inviato dal governo

italiano; appena li convinsi della innocuità dei miei propositi e comunicai che, straniero, ero andato sin lì soltanto per conoscere i luoghi e la gente, essi divennero più fiduciosi e alla fine il sindaco mi prese da parte e mi condusse a casa sua per brindare al mio arrivo. Qui mi confidò le sue pene: il villaggio è povero e indebitato e, per giunta, non gode di un'ottima fama, così che egli si rallegrava non poco che, straniero, mi fossi avventurato sin lì; altrimenti da loro non arriva mai nessuno, fatta eccezione per l'esattore delle imposte.

Essi non sono cattivi come si è soliti credere e se ci si curasse maggiormente di loro ben presto le cose andrebbero diversamente. Il villaggio ha costruito la strada di collegamento alla statale affrontando grandi sacrifici, ma la diligenza ci passa davanti senza scendervi ed essi, solo a prezzo di difficoltà e di spese, possono vendere i prodotti della terra, ecc. Alcune di queste lamentele – simili a quelle che ho udito in tanti villaggi poveri dell'interno – non sono certamente esagerate; la stretta fiscale grava pesantemente sulla terra e c'è da augurarsi che i provvedimenti speciali proposti in favore delle province meridionali, finalmente, vengano approvati in parlamento e resi operanti. Per il resto non potrebbe essere mio compito verificare l'esattezza di tutte queste osservazioni. Ma che Urzulei sia un paese povero, non è difficile convincersi: basta dare uno sguardo alle case. Soltanto raramente, qui, si mangia la carne e io doveti sentirmi altamente onorato del fatto che in mio onore fosse stato ucciso un vecchio caprone; ma la mia contentezza scemò quando, tra gli sguardi curiosi di tutti i presenti, doveti consumare la carne dura.

Come si vede, non era né agevole né troppo sicuro recarsi all'epoca in località quali Urzulei per condurvi inchieste linguistiche. Eppure Wagner, che si definiva *abenteuerlustig* (desideroso di avventure), andò ovunque, controllando e integrando i dati dello Spano.

Così, per esempio, proprio a proposito di Urzulei, lo studioso bavarese volle verificare, tra l'altro, se il vocabolo *marušini*, dato per quel paese col significato di 'eco' nella raccolta lessicografica dello Spano, fosse confermato oppure no. La strana struttura del termine, differente da quella delle parole di tradizione

21. M. L. Wagner, "Das Nuorese. Ein Reisebild aus Sardinien", in *Globus* XCIII (1908), n. 16, pp. 267-268.

latina o neolatina, e il sapere che Urzulei era uno dei centri più selvaggi di tutta l'isola, fecero smarrire per un po' la sua fantasia «negli andirivieni dell'etimologia preistorica», insinuandogli il sospetto di avere a che fare con un prezioso relitto del sostrato paleosardo. Decise di occuparsene.

Correva l'anno 1905 quando un giorno gli accadde di trovarsi a Ulassai per compiere dei rilevamenti sulla fonetica locale, che poi sarebbero confluiti in un libro pubblicato nel 1907, e non volle perdere l'opportunità di visitare la celebre grotta del paese. Lo accompagnava un giovane del luogo, che al ritorno, mentre attraversavano il labirinto di rocce che circonda il paese, volle fargli udire l'eco che si ode distintamente in quel sito. Wagner gli domandò come si chiamasse l'eco nel dialetto del paese e la risposta fu: «*su marušini*». La scena che seguì fu così descritta dallo stesso Wagner in una pagina del già citato contributo su “Gli elementi del lessico sardo” (p. 409):

Io restai confuso, perché non mi ero aspettato di trovare il vocabolo qui ad Ulassai, così lontano da Urzulei, ma pensai fosse uno di quei vocaboli molto più diffusi di quel che non indichi lo Spano. Il mio compagno però, vedendo la mia sorpresa aggiunse: «Si dice così, perché questa località si chiama *Mar'e Usini* (*mara* (*de*) *Usini*) e perché l'eco è più splendido qui che in nessun altro posto».

Non potei dubitare della giustezza di quest'etimologia: avevo davanti a me il paese *Usini* che sta dirimpetto ad Ulassai, e più vicino ancora quel che i Sardi chiamano una *mara*, e l'eco non mancava nemmeno.

Era dunque da vedere se veramente quest'espressione che si spiegava così bene qui colla località, si usava anche ad Urzulei. Domandavo in tanti paesi come si dicesse per 'eco'; dappertutto mi si disse che non c'era altro vocabolo che *ecu* all'italiana, o non si sapeva neanche cosa fosse. Ad Urzulei poi si diceva *ecu* lo stesso e *marušini* non era noto a nessuna delle tante persone che interrogai. La sigla *Urz.* nello Spano sarà dunque una confusione con quella di Ulassai e non è l'unica nel Vocabolario.

Wagner trasse la conclusione che quando si tratta di attribuire a un vocabolo sardo un'origine preromana occorre grande prudenza e che è meglio pronunziare, dato il caso, un franco *ignoramus* piuttosto che abbandonarsi a speculazioni indimostrabili. Infatti, se è vero che la linguistica è un potente strumento d'indagine storica, e anzi talvolta costituisce l'unico mezzo di cui disponiamo per ricostruire aspetti del passato più o meno lontano, non è lecito far dire alle parole ciò che esse non possono dirci né chiedere alla linguistica più di quanto essa possa dare.

L'equilibrio che Wagner ha sempre mostrato in tale campo è veramente esemplare, come non sfuggirà al lettore di questo libro. D'altra parte il “pericolo *marušini*” è sempre in agguato e può riguardare anche qualche vocabolo considerato «probabilmente preromano» nella nostra trattazione e ancora nello splendido *Dizionario Etimologico Sardo* (Heidelberg 1960-64) con cui Wagner coronò le ricerche di tutta una vita sul lessico sardo. Tale mi pare, per esempio, il caso di (San Nicolò Gerrei) *kallarèdda* ‘specie di piccola formica bionda’, (Sant’Antioco) *sa vrummiga gallai* ‘piccola formica nera’, la cui parvenza preromana si rivela illusoria alla luce del nome *kalla-gàlla* che ho riscontrato per l'insetto a Isili e che si spiega semplicemente a partire dalla locuzione avverbiale *kalla-gàlla* ‘in folla, in calca’, come prova la frase *sa cròbi de su pàni est impetada de càlla-càlla* ‘le formichine hanno invaso il cestino del pane’, che leggo in un dizionario isilese di G. Mura, di prossima pubblicazione²². D'altra parte già il Porru adduceva come termine basso *calla calla* in espressioni del tipo *inc'esti sa genti calla calla* ‘vi è la gente affollata’, altra metafora rustica tratta dall'immagine del latte che si coagula o condensa (*kallai*).

Da quanto esposto si evince, dunque, che le inchieste locali sono state il presupposto fondamentale, metodicamente organizzato e realizzato, di tutta l'attività di ricerca del Wagner sul sardo.

22. G. Mura, *Fueddus e chistionis in sardu e italianu. Dizionario fra-seologico Sardo Campidanese-Italiano*.

Come abbiamo più ampiamente esposto nel saggio introduttivo all'edizione italiana dell'opera di Wagner sulla vita rustica della Sardegna²³, in questa stessa collana (saggio al quale mi permetto di rinviare per l'approfondimento di tutti quegli aspetti della complessa personalità scientifica e umana di Wagner, su cui qui non è possibile soffermarsi), il *fieldwork* si svolse nell'ambito delle istanze metodologiche propugnate nel 1909 dalla rivista *Wörter und Sachen* (fondata da R. Meringer e W. Meyer-Lübke) e già teorizzate nel 1904 da H. Schuchardt²⁴, al quale Wagner guardò sempre come a un Maestro. Lo studio delle parole venne indissolubilmente connesso allo studio delle "cose", la linguistica fu considerata parte della *Kulturwissenschaft* e fra le scienze attinenti alle "cose" quelle più utili al linguista furono ritenute l'etnografia e l'etnologia. Così i linguisti presero a girare per le terre romanze con matita e album da disegno o con la macchina fotografica, non solo per indagare la parola, ma pure per fissare stabilmente l'oggetto. Ciò fece anche, e forse più di tutti, Wagner. I risultati positivi derivanti dall'applicazione di questo metodo non tardarono ad arrivare, copiosi. Basti un esempio, tra i più semplici.

Nel più volte ricordato articolo "Gli elementi del lessico sardo", Wagner dedicò alcune osservazioni al vocabolario del mondo agro-pastorale, sottolineando che le espressioni relative a questa sfera «sono certo le più interessanti di tutto il lessico sardo ed anche, linguisticamente, quelle che si sono meglio conservate». Tra esse ricordava anche il log. *kirra*, che Spano (*Vocabolario*, cit., p. 156) definiva come 'mandra dei capretti coperta e fatta a forma di piramide' e qualificava come «Voc[abolo] Ar[abo]». Wagner, naturalmente, lasciò cadere

questa dichiarazione semitica, priva di qualsiasi fondamento (il sardo non ha arabismi diretti: cfr. il capitolo "L'elemento arabo"), ma non riuscì a spiegare la parola («l'etimologia non ne è ancora accertata»).

Il fatto è che la definizione dello Spano non aiutava per niente nella ricerca dell'etimo, ma a Wagner bastò vedere sul posto una di queste *kirras* per rendersi conto che la denominazione era dovuta alle frasche costituenti la copertura (< lat. *cirrus*), come prova pure l'esistenza di forme quali (Sant'Antioco) *su širróttu* 'ramicelli di lentischio che si danno come strame ai capretti', camp. *širrai* 'tagliare le cime delle viti', (Lacconi) *širrađrōža* 'piccola roncola con manico lungo che serve per sfrondare gli alberi'. Anche il nome nuorese dello stabiolo per la scrofa con i maialetti, *kirrina*, diminutivo di *kirra*, trae origine dalle frasche e dai ramoscelli che coprono il tetto.

Applicazione esemplare del metodo *Parole e Cose* Wagner diede nel già menzionato libro *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache* che, pubblicato nel 1921 nei fascicoli monografici della rivista *Wörter und Sachen*, costituisce uno dei capolavori della linguistica romanza. Numerose sono le illustrazioni (fotografie, disegni, schizzi) aggiunte a corredo dei dati linguistici: una di esse raffigura proprio una *kirrina* col tetto coperto di frasche (p. 258 dell'ed. italiana). Giova notare che, se pure i seguaci del metodo *Parole e Cose* si limitarono a prendere in esame gli oggetti materiali, il suo fondatore, R. Meringer, non fece alcuna distinzione, in teoria, fra "oggetti" e "idee" e precisò (*WS* VII, 1921, p. 50) che anche i «fenomeni psicologici che sono alla base del linguaggio vanno pure essi intesi come "cose", al pari degli oggetti materiali, se è vero che anche questi ultimi possiamo conoscerli solo attraverso l'immagine mentale che ce ne formiamo». Non è fuori di luogo ritenere che l'interesse di Wagner per lo studio delle metafore rustiche e per la caratterizzazione psicologica dei Sardi, di cui si è detto nelle pagine precedenti in rapporto alla nozione di "spirito" della lingua, si collochi all'interno di questa riflessione teorica.

23. G. Paulis, "Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento", saggio introduttivo a M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, cit., pp. 7-46.

24. Cfr. F. Lochner von Hüttenbach, "Sachen und Wörter-Wörter und Sachen", in *Hugo Schuchardt: Schuchardt Symposium in Graz*, a cura di K. Lichen e H. J. Simon, Wien 1980, pp. 159-172.

Se l'acquisizione di sempre più numerosi materiali raccolti sul campo rappresentò di per sé un'importante fonte di nuova conoscenza, fu la geografia linguistica a fornire il criterio per l'interpretazione dei dati. Wagner, che da studente universitario negli anni 1900-01 aveva seguito a Parigi le lezioni di J. Gilliéron, il fondatore di questo indirizzo di ricerca, si rese ben presto conto che i problemi lessicali sardi, molto più complessi di quanto sino ad allora si era ritenuto, potevano essere districati, almeno in parte, soltanto attraverso lo studio comparativo della distribuzione geografica dei fenomeni. Scriveva a riguardo nel 1928²⁵:

Ciò che interessa principalmente il glottologo è la distribuzione geografica dei vari tipi lessicali, la quale è pressoché l'unico mezzo di stabilire i rapporti fra le diverse varietà, di rifarne la storia nella misura che la scarsa tradizione tramandataci lo permette, di distinguere i vari strati che in Sardegna come dovunque esistono e si sovrappongono. Non altrimenti è possibile di risolvere tanti problemi etimologici che s'impongono, o almeno di fare un po' di luce nella storia di una lingua, di cui si sono serbati pochi documenti antichi, e in cui ci sono lunghi periodi per i quali ci manca quasi ogni orientazione positiva. Non si dimentichi neanche che questi documenti ci tramandano un materiale molto ristretto, in parte convenzionale, e che essi non sono atti a darci un'idea precisa della vera parlata di quei tempi lontani. È oltremodo difficile – e in gran parte impossibile – di rifare completamente la storia di una lingua, di cui lunghi periodi sono avvolti nel più fitto buio dei secoli muti, e lo stesso vale, come è logico, per la storia delle varie parole. In queste condizioni vi è una sola possibilità di chiarire tanti problemi, per i quali ci lascia in asso il filone tradizionale, e dove non si vede via d'uscita nella sconcertante farragine dei dizionari, studiare cioè la distribuzione attuale degli strati lessicali, collegandola, s'intende, coi dati dei documenti e coi problemi interromanzi.

Wagner riuscì così a ricostruire la stratificazione del lessico sardo, individuando le ondate innovative via via succedutesi, i centri di diffusione delle innovazioni linguistiche e culturali, le aree di maggiore conservazione, ecc.

Ad esempio, la carta contenente i lessemi per 'finestra' nei diversi paesi della Sardegna²⁶ manifesta l'esistenza di uno strato assai antico, oramai residuale, nell'orlo orientale dell'isola, rappresentato dal tipo *ennicēd̄du*, derivato da *ènna* 'porta', a Perdasdefogu, paese isolato e senza mezzi di comunicazione. La denominazione si spiega col fatto che nelle case primitive della Sardegna, consistenti di un solo vano (tant'è che nel contado *dōmo*, *-u* vale 'stanza'), l'unica apertura per cui penetrava la luce era uno sportellino praticato nella porta della casa. D'altra parte anche la *fenestra* del mondo romano era originariamente una semplice apertura nel muro che si poteva chiudere con sportelli o altrimenti; soltanto in epoca imperiale venne inventato il vetro di mica, privilegio delle classi più agiate. Poiché anche in portoghese la finestra è detta *janella*, Wagner concluse giustamente che il vocabolo di Perdasdefogu è «un arcaismo molto notevole».

Altro strato antico è quello individuato dal lessotipo *frenēsta*, *fronēsta* < lat. *fenestra*, diffuso in molti paesi conservativi della Barbagia e del Campidano rustico. Questa vecchia parola è in regresso rispetto allo spagnolismo *ventána*, che a partire da Cagliari ha conquistato vieppiù terreno e si è esteso ampiamente lungo la parte orientale del Campidano anche verso le Barbagie e il Nuorese. Come termine di maggiore prestigio, *ventána* ha sostituito progressivamente il precedente tipo *frenēsta*, *fronēsta*, che, ove coesiste insieme a esso, è sentito come voce rustica e ha subito spesso una degradazione del significato, nel senso che non designa le finestre grandi, che sono *ventánas*, bensì le piccole, gli abbaini, e, come a Isili, una nicchia rettangolare o quadrata – non tanto grande – ricavata nel muro delle stanze per riporre vasellami, oggetti per filatura, cibarie.

25. M. L. Wagner, "La stratificazione del lessico sardo", in *RLiRIV* (1928), p. 2.

26. M. L. Wagner, "La stratificazione del lessico sardo", cit., pp. 43-44.

Infine in tutto lo spazio settentrionale linguisticamente gallo-ligure, sassarese, logudorese settentrionale, logudorese generale, domina, sino al Marghine e alla Planargia, l'italianismo *balkòne*, che esiste anche in Corsica, riferentesi originariamente a una finestra grande aperta fino al pavimento, che dà adito immediato al balcone che si trova davanti alla finestra.

Confrontando questa carta con numerose altre analoghe relative alla designazione delle più svariate nozioni si può constatare che l'area di diffusione degli italianismi, dei catalanismi, degli spagnolismi è sempre grosso modo la stessa e coincide pure la distribuzione dei tipi più arcaici. Significative costanti si riscontrano anche nelle vie di penetrazione e di diffusione delle innovazioni, come pure nel comportamento delle aree intermedie sottoposte a pressione da parte di aree confinanti di carattere innovativo. Ora, dal momento che i dialetti sardi, come già si è avuto modo di accennare, mostrano una notevole capacità di riplasmare le voci d'accatto, conferendo loro un aspetto prettamente sardo, sì che a giudicare dal significante e dal significato non è possibile stabilire se trattasi di parola indigena di ininterrotta tradizione latina oppure d'imprestito italiano, catalano o spagnolo, la decisione riguardo all'origine di un tale termine sarà affidata alla considerazione della distribuzione geografica: se, per esempio, si constata che un vocabolo come *úa* 'uva', che in sé e per sé potrebbe interpretarsi sia come la continuazione del lat. *uva* sia come l'adattamento alla fonetica locale dell'ital. *uva*, non figura mai nei testi antichi e oggi occorre in un'area esattamente corrispondente a quella degli italianismi simili a *balkòne* 'finestra', si dovrà concludere che abbiamo a che fare con un prestito dall'italiano.

Questo tipo di ragionamento e altri più complessi, che qui non è possibile riassumere, applicati con coerenza e capacità non comune di discernimento, permisero a Wagner di individuare varie ondate di romanizzazione e di enucleare le diverse componenti del lessico sardo, quali sono illustrate con magistrale nitidezza nel nostro testo. Grandissima fu anche la ricaduta positiva che decine e decine di etimologie ben stabilite sulla base del criterio geografico ebbero per la conoscenza della

fonetica storica del sardo. Ne scaturì nel 1941 la *Historische Lautlebre des Sardischen*, un altro capolavoro della linguistica romanza, con cui Wagner realizzò un'importante innovazione: riuscì a combinare i metodi della geografia linguistica e della dialettologia con quelli della grammatica storica tradizionale²⁷.

Il metodo *Parole e Cose* rilevando le varie denominazioni di un oggetto in una determinata area si combinava naturalmente oltre che con la geografia linguistica, anche con l'onomasiologia, quel settore della linguistica che si dedica all'analisi, innanzitutto etimologica, dell'insieme delle denominazioni diverse che vengono attribuite a un dato referente in una determinata area, e quindi risponde alla domanda «da quali parole è espressa una data nozione, e perché?».

Anche l'onomasiologia ebbe gran parte nei metodi d'analisi che Wagner impiegò nello studio del lessico sardo, al punto che, quando nel 1928 uscì il primo volume dell'*Atlante linguistico ed etnografico italo-svizzero*, egli, che aveva raccolto i dati per la Sardegna, non solo pubblicò un importante lavoro di tipo onomasiologico e geolinguistico (inclusente anche quindici carte) sui materiali ivi pubblicati relativi al corpo umano e alle denominazioni di parentela, ma vagheggiò il progetto di esaminare analogamente anche il resto del vocabolario sardo contenuto nei successivi volumi secondo l'ordinamento onomasiologico della materia loro proprio. Una trattazione di tale tipo gli sembrava, infatti, preferibile a quella di un dizionario etimologico tradizionale ordinato alfabeticamente, in cui le varie parole designanti uno stesso concetto sono trattate in diversi luoghi, sì che è difficile cogliere le connessioni da cui risultano legate. Una volta conclusa l'investigazione della parte essenziale del lessico sardo per categorie concettuali, sarebbe stato possibile riassumere i risultati

27. M. L. Wagner, *Historische Lautlebre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941 (*BZRPh*, Heft XCIII) = *Fonetica Storica del sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984.

della ricerca in un volume finale di tipo alfabetico, offrendo così un dizionario etimologico in cui il rinvio ai precedenti lavori avrebbe reso egualmente possibile abbracciare in uno sguardo d'insieme l'intera serie di parole pertinenti a uno stesso referente²⁸.

L'esigenza di procedere siffattamente derivava a Wagner dal sapere che frequentissimi nel lessico sardo, dovuti ad associazioni di forma e di senso, sono gli incroci tra tipi lessicali concorrenti, fenomeno che il Terracini mise in relazione con la tendenza alla polisemia ampiamente ammessa dal sistema semantico sardo, riflesso – a suo dire – del noto carattere allusivo e indeterminato che è proprio di mentalità primitive²⁹. La ricerca etimologica precedente si era industriata a spiegare queste forme attraverso leggi e leggende fonetiche («mit sardischen Lautgesetzen und Lautgesetzchen») e in modo particolare C. Salvioni si distinse nel ricorso ad «ammennicoli e cavilli fonetici» di ogni sorta. Wagner con i suoi studi significativi mise in luce la totale inutilità di questi sforzi. Notevole, sotto questo rispetto, è un articolo sulle denominazioni della donnola (*Putorius boccamèle*), investigate sulla base di una documentazione vastissima che interessa ben 336 paesi della Sardegna³⁰.

Mentre la parte meridionale dell'isola presenta compattamente il tipo *bùkka 'e mèli*, alludente alla golosità per il miele che caratterizza la specie sarda dell'animale, l'area centrale e settentrionale appare frazionata in numerosi lessotipi concorrenti, alla base dei quali Wagner riconobbe (Nuoro, Lollove) *yána e múru*, da spiegarsi col fatto che il popolo vede nelle donnole dal corpo agile e slanciato delle fate che abitano le

grotticelle funerarie d'epoca preistorica dette *dòmor de sar yámas*. L'allusione ai muri è stata indotta dal frequente apparire delle donnole nei pressi di opere murarie e di grotte, donde anche la denominazione *dona das pariedes* in Galizia. Che questo lessotipo costituisca lo strato più antico per quanto riguarda l'elemento *yána* (< lat. *Diana*) è provato dal suo occorrere anche nella fascia occidentale dell'isola, a sud di Bosa, come *ána e mèle*.

Il territorio compreso tra queste due aree laterali conservative ha innovato variamente il tipo originario: nel resto del Nuorese e anche altrove con *yánna e múru* e sim. (l'ingerenza di *yánna* 'porta' < lat. *janua* avviene in rapporto all'ingresso delle grotticelle funerarie), nel Nord-Ovest dell'isola con *tána e múru* (si allude alle tane o cavità in cui si nascondono le donnole), nello spazio intermedio tra le ultime due aree con *dónna e múru* (come altrove l'animale è paragonato a una donna per il suo aspetto grazioso) e varie forme di compromesso, quali *tánna e múru*, *dána e múru*, *dána e mèle*. All'area di *yánna-dánna* si salda da ogni lato, estendendosi ampiamente verso occidente, una zona con *ánna e múru*, *ánna e mèle*, ove si sente il nome personale femminile *Anna*. Ulteriore trasformazione è il tipo *nònna e mèle* che si sente in alcune località.

Ora a Ghilarza e dintorni vige il tipo *maramèle*, a lungo rimasto misterioso, che Salvioni, esaminando la parola isolatamente, cercò di spiegare come al solito per mezzo di intricati procedimenti fonetici³¹: «ripeterà in principio di parola il *m* del secondo elemento del composto, e dissimila poi *m - n - m* in *m - r - m*». Wagner rilevò, invece, che l'areola di *maramèle* si collega con un'altra più settentrionale in cui la donnola è detta *komar'ánna* (cfr. spagn. *comadreja*) e non ebbe difficoltà a spiegare *maramèle* come l'esito di un incrocio tra il tipo *ánna e mèle* e *komar'ánna*.

Non diversamente stanno le cose per il tipo *kannamèle*, che H. Schuchardt voleva far derivare da *cannaemele* 'canna da zucchero', con riferimento al fatto che alla donnola piacciono le

28. M. L. Wagner, *Studien über den sardischen Wortschatz. I Die Familie. II Der menschliche Körper*, Genève 1930.

29. *Saggio di un Atlante Linguistico della Sardegna*, con commento di B. Terracini, II, a cura di B. Terracini e T. Franceschi, Torino 1964, p. 164. Su questa concezione terraciniana cfr. le pertinenti riserve espresse da M. Lörinczi Angioni, "Dell'esotico dietro l'angolo ovvero che cosa è il sardo per i linguisti", in *La ricerca folklorica* VI (1982), pp. 118-120.

30. M. L. Wagner, "Weitere sardische Tiernamenstudien", in *AR* XVIII (1934), pp. 1-18.

31. C. Salvioni, "Note di lingua sarda", in *RIL* XLII (1909), p. 670.

sostanze dolci³². Wagner constatò, invece, che la zona in cui la donnola si chiama *kannamèle* confina a nord con l'area di *ánna e mèle* e a ovest e a sud con un ampio territorio in cui il piccolo carnivoro è detto *kan'e sèrra*, *kan'e mèli* e sim., proprm. 'cane di monte'. Non può essere, quindi, revocato in dubbio che il tipo *kannamèle* sia semplicemente il prodotto di un incrocio tra il lessotipo *kan'e sèrra* e il lessotipo *ánna e mèle*.

E l'illustrazione di Wagner procede ancora a lungo su questa falsariga, esaminando numerosi altri tipi dialettali, adducendo confronti e rettificando l'opinione di autorevoli studiosi. Se di tutto ciò è parso opportuno rendere conto, sia pure riasuntivamente e semplificando molto le cose, non è soltanto per dare un'idea del metodo di lavoro seguito da Wagner nei suoi studi, ma per rendere avvertito il lettore che dietro ogni etimologia di questo libro, spesso contenuta nello spazio di una riga, vi è una ricerca lunga, puntigliosa e documentatissima di questo tipo.

L'ambizioso progetto formulato da Wagner nel 1930, di analizzare la parte essenziale del lessico sardo per categorie concettuali di tipo onomasiologico come lavoro preparatorio a un dizionario etimologico, non poté essere attuato. Tuttavia il *Dizionario Etimologico Sardo* vagheggiato sin dall'inizio del suo impegno nel campo del sardo (allora progettò di realizzarlo in collaborazione con P. E. Guarnerio) vide egualmente la luce, in fascicoli, a partire dal 1957, grazie al sostegno finanziario di Raphael G. Urciolo, grande amico e mecenate di Wagner. L'opera in due volumi (il terzo contenente gli indici si deve a Urciolo) uscì per i tipi della Carl Winter Universitätsverlag di Heidelberg ed è considerato giustamente da tutti una pietra miliare della linguistica romanza.

Non è questa la sede adatta a un lungo discorso su quest'opera fondamentale, che d'altronde mette in pratica i principi metodologici di cui abbiamo sin qui trattato, principi che Wagner ribadì anche nell'*Appendice* al secondo volume

in cui prese posizione su alcune proposte esplicative avanzate dai suoi recensori, affermando: «Per spiegare etimologicamente una voce non bastano le regole fonetiche; bisogna, oltre il valore semantico, prendere in considerazione anche la zona di diffusione e le condizioni ambientali». È in ossequio a tali principi che egli ritornò su alcune spiegazioni proposte in questo libro, per precisarle, modificarle o rettificarle. Segnaliamo i singoli casi, non solo per dovere di documentazione, ma anche perché riteniamo che, essendo stato Max Leopold Wagner un grandissimo etimologista, il poter ricostruire le vie attraverso le quali, anche correggendo sé stesso, egli giunse ad individuare l'esatta etimologia di una voce, sia un insegnamento di metodo per chiunque coltivi, a qualsiasi titolo, interessi linguistici³³. Nel rispetto storico dell'opera di Wagner, ci

33. P. 116 *impudàire*, *impudàre* 'apporsi a colpa, pentirsi, vergognarsi' = ital. *imputare* (DES, I: 621); p. 162 *kálamu* 'caldo soffocante' = probm. cat. *calima* 'calità d'estiu' (DES, I: 266); p. 165 *meledàre* 'meditare' = lat. *meletare* (DES, II: 101-102); p. 178 *maunire* 'ordinare, maneggiare' = ital. ant. *ammaunovire* (DES, II: 93); p. 181 *gìáni* 'morello' = probm. greco biz. *κῠάβε(ος)* (DES, I: 577); p. 191 *arregatèri* 'incettatore, bagarino' = cat. *regater* (DES, I: 120); p. 194 *kómitu* 'capo-ciurma' = ital. *còmito* o cat. *còmit* (DES, I: 367); p. 195 *buğgìnu* 'boia, carnefice' = cat. *botxí*, spagn. ant. *bochín* incrociato con il nome del ministro piemontese G. L. Bogino (DES, I: 214); p. 196 *príšja* 'protocollo degli atti notarili' = cat. ant. *prisia* (DES, I: 312); p. 196 *dugále*, *-i* 'laccio col quale il carnefice strozzava il condannato alla forca' potrebbe continuare anche il lat. *ducale* (DES, I: 482); p. 197 *garíta* 'casotto delle sentinelle' potrebbe derivare anche dal piem. *garita* (DES, I: 571); p. 198 *móndzu*, *mónġu* 'monaco' = cat. *monjo* (DES, II: 126); p. 199 *mułtsèttu* 'sopravveste prelatizia' = ital. *mozzetta* (DES, II: 152); p. 199 *mongìli* 'soggolo' = cat. ant. *mongil* oltre che spagn. *monjil* (DES, II: 125); p. 199 *peán'a* 'predella dell'altare' = cat. *peanya* (DES, II: 237); p. 200 *arrosáru* = ital. *rosario* (DES, I: 362); p. 202 *aspèrges* = latinismo ital. *asperges* (DES, I: 135); p. 203 *takkòne*, *-i* 'tacco' = ital. *taccone* (DES, II: 458); p. 204 *bonnéttu* 'cappello' = ital. ant. *bonetto* (DES, I: 218); p. 204 *berrítta* = ital. *berretta* (DES, I: 197); p. 205 *fèttu*, *vèttu* 'nastro' = ital. ant. *fetta* (DES, I: 515); p. 205 *kalmúku(ku)* 'calmucco, specie di pannolino con pelo lungo' = ital. ant. *calmucco* (DES, I: 271); p. 205 *kapiččòla* 'fioretto, stoffa di seta di qualità inferiore' potrebbe essere anche un italianismo (DES, I: 290); p. 205 *katalúfa* 'damasco di cotone' potrebbe essere anche un prestito dall'ital. ant. *cataluffa* (DES, I: 318); p. 206 *tabbíu* 'specie di damasco' potrebbe essere anche un prestito dall'ital.

32. H. Schuchardt, "Sardisch *cugurra*, *anna e mele*", in *ZRPh* XXXIV (1910), pp. 212-215.

si è astenuti, invece, dal soffermarsi su spiegazioni, interpretazioni e teorie avanzate successivamente da altri studiosi in merito ai problemi qui trattati.

ant. *tabi* (DES, II: 457); p. 207 *afaitai* 'fare la barba' cfr. anche cat. *afaitar* (DES, I: 56); p. 208 *mantegáda* 'specie di focaccia, fatta di uova, miele, ecc.' = cat. *mantegada* (spagn. *mantecada*) (DES, II: 68); p. 208 *péttsa* 'moneta da 50 centesimi' formazione interna al sardo (DES, II: 257); p. 209 *sos parabènes* 'congratolazioni' = spagn. *parabienes* (DES, II: 220); p. 211 *ismurdzare, smurdzai* 'far colazione' (con *-dz-* e non *-ts-*) = spagn. *almorzar* (DES, I: 671); p. 211 *koččári* 'cucchiaio' = forse piem. *cuciar* (DES, I: 421); p. 213 *agùl'a* 'ago di mare' = ital. *aguglia* o cat. *agulla* (DES, I: 62); p. 214 *bakkaliári* 'baccalà' = cat. dial. *baccalar* (DES, I: 162); p. 214 *bastínu* 'pesce bestino, gatto di mare' = ital. *bestino* o cat. *bastina* (DES, I: 185); p. 214 *bōga* 'boga comune' = spagn.-cat. o ital. *boga* (DES, I: 215); p. 214 *ferráttsa* 'ferraccia, muggio di spiaggia' = ital. *ferraccia* (DES, I: 512); p. 215 *múdzulu* 'muggine, capitone' = genov. *múzao* (DES, II: 153); p. 215 *pagèllu* 'pagello' = ital. o cat. *pagell* (DES, II: 205); p. 216 camp. *pan'áda* 'pendio del tetto' = cat. *panyada* (DES, II: 215); p. 217 *časpiai* 'marezzare il legname' = spagn. *jaspear*, cat. *jaspjar* (DES, I: 445); p. 218 *mariskáli* 'maniscalco' = spagn. *mariscal* (DES, II: 76); p. 219 *tiġa* 'tramezza intorno al tomaio, tomaio' (e non 'gambale') = piem. *tigia* (DES, II: 482); p. 220 (*af*)*frábika* 'basilico' = spagn. *alfábega*, cat. *alfáb(ri)ega, fabrega* (DES, I: 56); p. 221 *frantsesíl'a* 'anemone' = spagn. *francesilla* (DES, I: 541); p. 221 *gravèllu, -l'u* 'garofano' = cat. *clavell* (DES, I: 589); p. 221 *ġínda* 'visciola' = spagn.-cat. *guinda* (DES, I: 579); p. 221 (*ar*)*rebáttu* 'accesso di febbre' = spagn. *rebato* (DES, I: 119); p. 221 *frèba, frèbba* 'accesso di febbre' = ital. ant. *febra* (DES, I: 544); p. 222 *skinèntsja* 'angina' = spagn.-cat. *esquinencia* (DES, II: 392); p. 222 *šjátika* 'sciatica' = spagn. *ciática* (DES, II: 415); p. 222 *bassínu* 'pitale' = spagn. *bacín*, cat. *bací* (DES, I: 184); p. 222 *san'are* 'sallare' = ital. ant. *segnare* (DES, II: 382); p. 222 *baldaiši* 'paralizzarsi' = spagn. *baldar* (DES, I: 178); p. 223 *kíni* 'chi?' = *ki* + *ne* paragogico (DES, I: 334); p. 235 *měšu* 'mezzo' = lat. *mesus* (DES, II: 100); p. 242 *mortša* 'incavatura fatta nel legno per incastrarvi un altro legno' = ital. ant. *mortisa* (DES, II: 129); p. 246 *tsintsínu, tsinnèa* (e non *dzinzínmu, dzinnèa*) 'riccio di mare' = genov. *zin, zinea* (DES, II: 593); p. 247 *šaurra* 'zavorra' = spagn. *zaborra* (DES, II: 387); p. 247 *čambrána* 'intelaiatura delle finestre' = lucch. *ciambrana* o piem. *id.* o spagn. *chambrana* (DES, I: 442); p. 247 *krička* 'saliscendi a molla' = tosc. *cricca* o piem. *id.* (DES, I: 404); p. 248 *listèllus* 'travicelli' = ital. *listello*, piem. *listel* (DES, II: 32); p. 248 *mèrča* 'saetta del trapano' = spagn. *mecha*, cat. *metxa* o piem. *meča, meša* (DES, II: 98); p. 248 *búšula* 'bronzina' = ital. ant. *bossola* (DES, I: 247); p. 249 *dróllu* 'negligente nel vestire e negli atti, sciatto' = cat. *drol.le* (DES, I: 481); p. 249 *n'òn'a* 'estro, moina' = formazione espressiva probm. indipendente dal

Al suo apparire il nostro manuale fu accolto dall'universale consenso della critica³⁴. Unico neo riscontrato: la mancanza di indici³⁵. A ciò si è avuto cura di porre rimedio in questa nuova edizione, come pure ai vari refusi, errori, incongruenze, ecc. che

piem. *gnogna* (DES, II: 180); p. 249 *ġèna* 'noia, fastidio' = piem. o genov. *genà* (DES, I: 604); p. 249 *brška* 'briscola' = spagn.-cat. *brisca*, piuttosto che piem. *brisca* (DES, I: 227); p. 250 *tamátiga* 'pomodoro' = cat. *tomátiga* o piem. *tomática* (DES, II: 495); p. 250 *burrida* 'guazzetto di pesce' = genov. *buridda* (DES, I: 244); p. 255 *aúrri* 'carpino' si esclude il confronto col berbero *auri* (DES, I: 152); p. 256 *sakkáyu* 'agnello di un anno' = cat. *sagall X sákku* (DES, II: 374); p. 256 *sašáya* 'blapo gigante' non viene menzionato il confronto col basco *sítsa* 'tarma', ma il vocabolo è sempre considerato preromano (DES, II: 421); p. 257 *óspile* 'piccolo chiuso per i vitelli di latte, ombroso e fresco' si rinuncia al confronto col basco *ozpel, ozpil* 'fresco', anche se il vocabolo continua a essere considerato probm. preromano (DES, II: 198); p. 258 *tháлуу* 'crusca' la parentela con le voci basche addotte nel testo è considerata dubbia (DES, II: 541); p. 263 *šèssene* 'giunco marino' = berbero *thiizzi, ž'zeu* (DES, II: 412); p. 264 *abánča* 'papavero' le ipotesi prospettate nel testo sono giudicate problematiche (DES, I: 151); p. 269 *keia* = prerom. **ceia*; cfr. cat. ant. *sija* (DES, I: 327); p. 272 *lollói* 'fiore' formazione infantile tratta da *lillu* 'giglio' (DES, II: 36); p. 291 *sitis* 'sete' la -s finale continua direttamente la -s del latino *sitis* (DES, II: 421-422); p. 306 *libria* 'ragazzaglia' = ital. *leva* 'prole, fetto' (DES, II: 25); p. 307 *albináttu* significa 'terra bianca, pozzolana' (DES, I: 106).

Si tenga, inoltre, presente che *enia* nell'enunciato *Mirai a non nd'essi enia* (p. 168) è il part. pass. del verbo *benni(ri)* e significa 'venuta' (e non già 'nubile', 'priva di eredità'); l'espressione *andaianta (...)* a *kkúai* nella novellina popolare in dialetto marmillese (pp. 350-351) è da correggere in *andaianta (...)* a *akkwai* e significa 'andavano ad abbeverare' (e non già 'andavano a custodire').

34. T. Bolelli, in *Il Ponte*, cit., pp. 1422-1424; J. Hubschmid, in *Romanistisches Jahrbuch* IV (1951), pp. 438-441; M. Lejeune, in *Erasmus* IV (1951), pp. 424-427; W. D. Elcock, in *Archivum Linguisticum* IV (1952), pp. 90-92; M. Pittau, in *Aevum* XXVI (1952), pp. 478-479; V. Väänänen, in *Neuphilologische Mitteilungen* LIII (1952), pp. 394-395; R. A. Hall Jr., *Romance Philology* VI (1952-1953), pp. 203-205; L. Mourin, in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* XXXI (1953), pp. 92-95; G. Rohlfs, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* CLXXXIX (1953), p. 286; U. T. Holmes Jr., in *Symposium* VII (1953), pp. 178-180; W. T. Elwert, in *Estudis Romànics* III (1951-52) [1954], pp. 270-271.

35. C. Battisti, in *Studi Etruschi* XXIII (1954), p. 473: «lo stupendo manuale *La lingua sarda; storia, spirito e forma* di Max Leopold Wagner, Bern, 1951, cui l'unico appunto che si può fare è la mancanza di indici».

caratterizzano l'edizione originaria. Non si deve dimenticare, infatti, che Wagner attese a questo libro in Italia durante le ultime fasi convulse della seconda guerra mondiale, allorché la sua stessa libertà personale fu messa in pericolo. Inviso alle autorità germaniche e ricercato dalla Gestapo, egli, che avversò sempre il nazismo, fu salvato dall'intervento dei colleghi italiani, all'arrivo degli alleati a Roma. Successivamente la sua vita errabonda non gli consentì di ritornare su questo lavoro, sia per scriverne la prefazione, sia per preparare gli indici, sia per effettuare alcuni opportuni riscontri. Va da sé che il nostro intervento è stato volto a migliorare unicamente la leggibilità dell'opera e non ha riguardato minimamente i suoi contenuti.

Si fa notare, infine, che, per motivi di opportunità, non si sono adeguate le citazioni bibliografiche alle norme internazionali stabilite dalla I.S.O., cui pur ci si è attenuti nella redazione di questa *Prefazione*.

Giulio Paulis

NOTA BIOGRAFICA

Max Leopold Wagner nacque a Monaco di Baviera il 17 settembre 1880. Frequentò il liceo a Neuburg an der Donau, ove studiò latino, greco ed ebraico. Iscrittosi nel 1899 all'Università di Monaco, si occupò inizialmente di greco moderno e di russo. Dal 1900 al 1901 seguì a Parigi le lezioni di Gaston Paris, Alfred Morel-Fatio, Antoine Thomas, Jules Gilliéron. Nel 1902 studiò a Firenze alla scuola di Ernesto Giacomo Parodi, Pio Rajna e Guido Mazzoni. Si laureò a Würzburg discutendo con il romanista Heinrich Schneegans una tesi sulla formazione delle parole in sardo. Per questo lavoro il Senato Accademico dell'Università di Monaco gli assegnò la borsa di studio Döllinger, che gli permise di recarsi in Sardegna (1904-05). Conseguì il dottorato a Würzburg nel 1907 con una ricerca sulla fonetica dei dialetti sardi meridionali, con particolare riguardo per quelli parlati nella zona attorno al Gennargentu. Professore di inglese e di francese alla Deutsche Oberrealschule di Costantinopoli dal 1907 al 1911, studiò la varietà locale di giudeo-spagnolo. Assistente al Romanisches Seminar del Kolonialinstitut di Amburgo (1911), ebbe poi l'incarico di una missione in Messico (1913-14). Ottenne la docenza all'Università di Berlino nel 1915 e fu professore straordinario in quella stessa sede dal 1921 al 1924. Dal 1924 al 1930 visse a Napoli e a Roma: tenne corsi all'Università di Roma ed eseguì i rilevamenti per l'*AIS* in Sardegna. Dal 1930 al 1934 operò in Germania, poi fu professore ospite all'Università di Coimbra sino al 1937. Nei successivi dieci anni lo ritroviamo a Roma come direttore del dizionario tedesco-italiano e italiano-tedesco dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, dizionario che non vide mai la luce. Dal 1947 al 1951 fu professore all'Università di Coimbra, trascorrendo il biennio 1948-49 come Visiting Professor presso l'Università di Urbana (Illinois). Dall'ottobre 1951 si trasferì negli Stati Uniti, ospite del suo grande amico e mecenate Raphael G. Urciolo. Morì a Washington D.C. il 14 luglio del 1962.

Linguista di fama mondiale e poliglotta, svolse ricerche non solo nell'ambito del sardo ma anche in quello dei gerghi e delle lingue popolari, del giudeo-spagnolo, del portoghese, dello spagnolo, del catalano, dello spagnolo d'America, del siciliano, dei rapporti tra il berbero e le lingue romanze e in genere nel campo delle lingue e delle culture dei popoli viventi attorno al bacino del Mediterraneo. Fu anche etnografo ed etnologo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

PRINCIPALI SCRITTI DI MAX LEOPOLD WAGNER SUL SARDO

“Die sardische Volksdichtung”, in *Festschrift zum 12 Deutschen Neuphilologentag in München*, Erlangen 1905, pp. 236-299 = “La poesia popolare sarda”, in *Archivio Storico Sardo* II (1906), pp. 365-422 (trad. italiana a cura di A. Capra).

Lautlebre der südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten, Halle 1907 (*BZRPh*, Heft XII).

“Gli elementi del lessico sardo”, in *Archivio Storico Sardo* III (1907), pp. 370-420.

“Il malocchio e credenze affini in Sardegna”, in *Lares* II (1913), pp. 129-150.

Südsardische Trutz- und Liebes-, Wiegen- und Kinderlieder, Halle 1914 (*BZRPh*, Heft LVII).

“Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen”, in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* I (1920), pp. 158-169.

Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen, Heidelberg 1921, (WS Beiheft IV) = *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*. Saggio introduttivo, traduzione e cura di G. Paulis, Nuoro 1996 (“Bibliotheca Sarda”, n. 2).

“Los elementos español y catalano en los dialectos sardos”, in *Revista de Filología Española* IX (1922), pp. 221-265.

“Zur Stellung des Galluresisch-Sassaresischen. Aus Anlass von Bottiglioni: *Saggio di fonetica sarda*”, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* CXLV (1923), pp. 239-249; CXLVI (1924), pp. 98-112, 223-228.

“Über Geheimsprachen im Sardinien”, in *Volkstum und Kultur der Romanen* I (1928), pp. 69-94.

“La stratificazione del lessico sardo”, in *Revue de Linguistique Romane* IV (1928), pp. 1-61.

Studien über den sardischen Wortschatz. I Die Familie. II Der menschliche Körper, Genève 1930 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, serie II: Linguistica n. 16).

“Über die vorrömischen Bestandteile des Sardischen”, in *Archivum Romanicum* XV (1931), pp. 207-247.

“Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur”, in *Volkstum und Kultur der Romanen* V (1932), pp. 21-49.

“Die festländisch italienischen sprachlichen Einflüsse in Sardinien”, in *Archivum Romanicum* XVI (1932), pp. 135-148.

“Die Bezeichnungen für Fuchs in Sardinien”, in *Archivum Romanicum* XVI (1932), pp. 501-514.

“Osservazioni sui sostrati etnico-linguistici sardi”, in *Revue de Linguistique Romane* IX (1933), pp. 275-284.

“Weitere sardische Tiernamenstudien”, in *Archivum Romanicum* XVIII (1934), pp. 1-18, 481-494; XX (1936), pp. 49-90.

“Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno”, in *L'Italia Dialettale* XIV (1938), pp. 93-200; XV (1939), pp. 1-29.

“Über die neuen Ausgaben und die Sprache der altsardischen Urkundenbücher von S. Nicola di Trullas und S. Maria di Bonarcado”, in *Vox Romanica* IV (1939), pp. 233-269; V (1940), pp. 106-164.

Historische Lautlehre des Sardischen, Halle (Saale) 1941 (*BZRPb*, Heft XCIII) = *Fonetica Storica del sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984.

“Die Binnenfischerei in Sardinien”, in *Volkstum und Kultur der Romanen* XV (1942), pp. 255-275.

“La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese”, in *Cultura Neolatina* III (1943), pp. 243-267.

“Zum Paläosardischen”, in *Vox Romanica* VII (1943-44), pp. 306-323.

La lingua sarda. Storia, spirito e forma, Bern s. d. [1950].

Historische Wortbildungslehre des Sardischen. Zu seinem siebenzigsten Geburtstag herausgegeben von seinen Freunden, Bern 1952 (*Romanica Helvetica* XXXIX).

Dizionario Etimologico Sardo, 3 voll., Heidelberg 1960-64 (il terzo volume contenente gli indici è a cura di R. G. Urciolo).

SCRITTI SU MAX LEOPOLD WAGNER

J. Hubschmid, “Zum 70. Geburtstag von Max Leopold Wagner”, in *Romanistisches Jahrbuch* III (1950), pp. 32-35.

S. Pop, “Les enquêtes de M. L. Wagner”, in *La Dialectologie. Aperçu historique et méthodes d'enquêtes linguistiques*, I, *Dialectologie Romane*, Louvain 1950, pp. 658-661.

A. Kuhn, *Romanische Philologie*, Ester Teil, *Die romanischen Sprachen*, Bern 1951, pp. 223-240.

Orbis I (1952), pp. 592-593 (nota biografica senza firma).

H. Kröll, “Max Leopold Wagner”, in *Orbis* II (1953), pp. 532-540.

G. Manupella, *Bibliografia di Max Leopold Wagner*, Lisboa 1955.

A. Sanna, *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957, *passim*.

H. Kröll, “Nachruf auf Max Leopold Wagner (München 1880-Washington 1962)”, in *Romanische Forschungen* LXXIV (1962), pp. 385-388.

G. Rohlf, “Max Leopold Wagner (1880-1962)”, in *Zeitschrift für romanische Philologie* LXXVIII (1962), pp. 621-627.

C. Tagliavini, “Max Leopold Wagner”, in *Revue de Linguistique Romane* XXVI (1962), pp. 470-474.

G. Folea, “Max Leopold Wagner, 1880-1962”, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo* IV (1962) [1963], pp. 199-202.

H. Kröll, “Max Leopold Wagner (1880-1962)”, in *Revista Portuguesa de Filologia* XII (1962-63) [1964], pp. 795-800.

Y. Malkiel, “Necrology: Max Leopold Wagner”, in *Romanic Philology* XVI (1963), pp. 281-289, ristampato in T. A. Sebeok (ed.), *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics 1746-1963*, II, Bloomington-London 1966, pp. 463-474.

I. Iordan, J. Orr, *Introduzione alla linguistica romanza*, trad. italiana, Torino 1973, pp. 84-86.

G. Paulis, “Linguistica, folklore e problemi sociali nel resoconto dei primi viaggi in Sardegna di Max Leopold Wagner”, in *La Grotta della vipera* III (1978), nn. 10-11, pp. 27-37.

S. Heinemann, “Zur Entstehungsgeschichte des AIS: aus den Briefen von Max Leopold Wagner an Karl Jaberg”, in *Festschrift*

für Johannes Hubschmid zum 65. Geburtstag, *Beiträge zur allgemeinen, indogermanischen und romanischen Sprachwissenschaft*, a cura di O. Winkelmann e M. Braisch, Bern-München 1982, pp. 451-466

G. Paulis, “Gli studi di linguistica sarda”, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari 1982, pp. 114-119.

T. Bolelli, “Max Leopold Wagner”, in *Studi e Saggi Linguistici* XXIV (1984), pp. 88-100.

G. Paulis, “Max Leopold Wagner e la fonetica storica del sardo”, in M. L. Wagner, *Fonetica Storica del Sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984, pp. VI-CVIII.

G. Paulis, “Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento”, in M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*. Saggio introduttivo, traduzione e cura di G. Paulis, Nuoro 1996, pp. 7-46 (“Bibliotheca Sarda”, n. 2).

LA LINGUA SARDA

ABBREVIAZIONI ADOTTATE NEL VOLUME

AGI = Archivio Glottologico Italiano.

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, a cura di K. Jaberg e di J. Jud, Zofingen 1928 ss.

AR = Archivum Romanicum.

AStNSp = Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen.

AStSa = Archivio Storico Sardo.

AStSicOr = Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

ATP = Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.

BDC = Butletí de dialectologia catalana.

BSLP = Bulletin de la Société de linguistique de Paris.

Ca = Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, fogli 194 (Ozieri), 195 (Orosei), 207 (Nuoro), 208 (Dorgali).

CdL = Carta de Logu de Arborea, ed. Enrico Besta e Pier Enea Guarnerio, Sassari 1905 (estratto dagli *Studi Ssassaresi*, III, sez. I, fasc. 1-3).

CDS = *Codice Diplomatico Sardo*, ed. Pasquale Tola, Torino 1861 (*Historiae patriae monumenta*, vol. X).

CIL = Corpus inscriptionum Latinarum.

CIS = Corpus inscriptionum Semiticarum.

CSMB = Condaghe di S. Maria di Bonarcado.

CSNT = Condaghe di S. Nicola di Trullas (tutti e due nella edizione curata da Enrico Besta e Arrigo Solmi, Milano 1937).

CSP = Condaghe di S. Pietro di Silki, ed. G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900.

CV = Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, edite da Arrigo Solmi (*Arch. Stor. Italiano* 1905).

RDR = Revue de dialectologie romane.

REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3^a ed.

RFE = Revista de filología española.

RG = W. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 voll., Leipzig 1890-1900.
 RIL = Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
 RLiR = Revue de linguistique romane.
 RTP = Rivista di tradizioni popolari.
 Rom. = Romania.
 Stat. Castels. = Statuto di Castelsardo (Enrico Besta, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo*, 1899).
 Stat. Sass. = Gli statuti della Repubblica Sassarese, ed. Pier Enea Guarnerio, in AGI XIII (1892).
 StGIIt = Studi Glottologici Italiani.
 StR = Studi Romanzi.
 StSa = Studi Sardi.
 VKR = Volkstum und Kultur der Romanen.
 Vox Rom. = Vox Romanica.
 ZDMG = Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft.
 ZRPh = Zeitschrift für romanische Philologie.

Antologia sarda = *Antologia Sarda. Raccolta di poesie sarde*. vol. I (unico), Sassari 1886.
 Araolla, *Rim. Spir.* = Max Leopold Wagner, *Die Rimas Spirituales von Girolamo Araolla, nach dem einzigen erhaltenen Exemplar der Universitätsbibliothek in Cagliari herausgegeben und eingeleitet*, Dresden 1915 (Gesellschaft für romanische Literatur, vol. 37).
 Aru-Loddo = *Ministero della Pubblica Istruzione, Elenco degli Edifici Monumentali*. LXVIII: Prov. di Cagliari, Roma 1922 e LXIX: Prov. di Sassari, Roma 1922 (compilato da Carlo Aru e da Romoaldo Loddo: elenco dei nuraghi).
 Bellorini = Egidio Bellorini, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo 1893.
 Bottiglioni = Gino Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Genève 1922 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, Serie II, vol. 5).

Cabras, *Su Gologone* = Salvatore Cabras, "Su Gologone", *Cantos de Barbagia*, Biella 1933.
 Cano = Antonio Cano, *Il martirio dei SS. Gavino, Proto e Januarario*, s. l. 1577, ed. Max Leopold Wagner, in AStSa VIII (1912), pp. 145-189.
 Cara = Alberto Cara, *Vocabolario botanico sardo-italiano*, Cagliari 1889.
 Carrara, *Canti pop. ozier.* = Enrico Carrara, *Canti popolari d'Ozieri*, Bologna 1897 (Nozze Rossi-Fornari).
 Carta Raspi, *Sard.* = Raimondo Carta Raspi, *Sardegna, terra di poesia. Antologia della poesia sarda*, Cagliari s. d.
 Casula, *Cant. d'Enn.* = Antioco Casula (Montanaru), *Cantigos d'Ennargentu*, Cagliari 1922.
 Casula, *Canti Sol.* = Antioco Casula (Montanaru), *Sos cantos de sa Solitudine*, Cagliari 1933.
 Cian e Nurra = Vittorio Cian e Pietro Nurra, *Canti popolari sardi*, Palermo 1933 (Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di Giuseppe Pitre, vol. XI).
 Deledda-Bianco = S. Deledda e L. Bianco, *Sardegna Nostra. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto sardo*, 3 dispense, Milano 1924.
 Ferraro, *Canti* = Giuseppe Ferraro, *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino 1891 (Canti e racconti del popolo italiano, pubblicati per cura di Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona, vol. IX).
 Garzia, *Mut. Cagl.* = Raffa Garzia, *Mutettus Cagliaritani*, Bologna 1917.
 Mango, *Nov.* = Francesco Mango, *Novelline popolari sarde*, Palermo 1890 (Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di Giuseppe Pitre, vol. IX).
 Marcialis, *Picc. Voc.* 1910 = Efsio Marcialis, *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Sassari, 1910.
 Marcialis, *Picc. Voc.* 1914 = Efsio Marcialis, *Piccolo vocabolario sardo-italiano. Fauna del golfo di Cagliari e Fauna degli altri mari della Sardegna*, Cagliari 1914.

Mele, *Poesie pop.* = Salvatore Mele, *Poesie popolari sarde*, Cagliari 1883.

Melis, *Ziu Paddori* = Efisio Vincenzo Melis, *Ziu Paddori*, Cagliari s. d. (ca. 1919).

Melis, *Su Band.* = Efisio Vincenzo Melis, *Su Bandidori*, Cagliari, s. d.

Mulas, *Poesie tiss.* = Andrea Mulas, *Poesie dialettali tissesi dettate dal 1750 al 1850*, Sassari 1908.

Mura Marras, *Risu e Piantu* = Salvatore Mura Marras, *Risu e Piantu. Rimas sardas*, Bologna 1919.

Nurra, *Antol.* = Pietro Nurra, *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, Sassari 1897.

Pili, *Schesciu* = Emanuele Pili, *Bellu schesc'e dottori!* Teatro dialettale sardo, 2ª ed., Cagliari s. d.

Purqueddu, *Tes.* = Antonio Purqueddu, *Il Tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi. Poema sardo e italiano*, Cagliari 1779.

Racc. Oristano = *Raccolta di canzoni popolari in dialetto sardo logudorese*, vol. I (unico), Oristano, Tip. Arborense, 1889 (pubblicata dall'editore e tipografo Salvatore Uras).

Scomunica = *Sa scomúniga de Predi Antiogu, arrettori de Massuddas*, Cagliari 1892, ed. Max Leopold Wagner, in ZRPh LXII (1942).

Sechi, *Goggius* = Giovanni Sechi, *Goggius. Raccolta completa delle lodi sacre sardo-logudoresi-campidanese per le solennità e feste dei Santi della Chiesa Cattolica*, parte II, Oristano 1934 (la prima parte non mi era accessibile).

Soro = *Aggiunte e rettifiche al vocabolario dello Spano di un ignoto Bonorvese*, ed. Max Leopold Wagner, in AStSa VII (1911).

Spano, *Agg.* = Giovanni Spano, *Aggiunte manoscritte al suo vocabolario* (in mio possesso).

Spano, *OS* = Giovanni Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia grammatica della lingua logudorese paragonata alla italiana*, Cagliari 1840.

Spano, *VG* = Giovanni Spano, *Vocabolario sardo geografico, patronimico ed etimologico*, Cagliari 1873.

Ulargiu, *Messi* = Vincenzo Ulargiu, *Messi d'oro del Campidano*.

Esercizi di traduzione dal sardo-campidanese in italiano, 5 dispense, Palermo-Roma 1925-26.

Fless. = Max Leopold Wagner, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, Pisa 1938, estratto da *L'Italia Dialettale*, vol. XIV (1938) e XV (1939).

HLS = Max Leopold Wagner, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941 (Beihefte der ZRPh XCIII) = *Fonetica Storica del sardo*, introduzione, traduzione e appendice di Giulio Paulis, Cagliari 1984.

LLS = Max Leopold Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Heidelberg 1921 = *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*. Saggio introduttivo, traduzione e cura di Giulio Paulis, Nuoro 1996.

SSW = Max Leopold Wagner, *Studien über den sardischen Wortschatz. I Die Familie, II Der menschliche Körper*, Genève 1930 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, Serie II, vol. XVI).

Bielli = Domenico Bielli, *Vocabolario Abruzzese*, Casalbordino 1930.

Chiappini = Filippo Chiappini, *Vocabolario Romanesco*, 2ª ed. a cura di Bruno Migliorini, Roma 1945.

Dionisi = Livia Dionisi, *Saggio di vernacolo onegliese*, Oneglia 1906.

Frisoni = Gaetano Frisoni, *Dizionario moderno genovese-italiano*, Genova 1910.

Levi = Attilio Levi, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino 1927.

Malagòli = Giuseppe Malagòli, *Vocabolario Pisano*, Firenze 1939.

Morri = Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840.

Olivieri = Giuseppe Olivieri, *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova 1841.

Pasquali = Giovanni Pasquali, *Nuovo dizionario-piemontese-italiano*, 2ª ed., Torino 1870.

Rohlf's = Gerhard Rohlf's, *Sprachliche Berührungen zwischen*

Sardinien und Süditalien, in *Donum natalicium Carolo Ja-berg messori indefesso sexagenario oblatum a sodalibus Atlantis italo-belvetici*, Zürich-Leipzig 1937, pp. 25-75.

Rohlfs, *DTC* = Gerhard Rohlfs, *Dizionario delle Tre Calabrie*.

Rohlfs, *EWUG* = Gerhard Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Halle 1930.

Sant'Albino = Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859.

Traina = Antonio Traina, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo 1888.

Azkue = Resurrección María de Azkue, *Diccionario vasco-español-francés*, Bilbao 1905.

Baráibar = Federico Baráibar y Zumárraga, *Vocabulario de palabras usadas en Alava*, Madrid 1903.

Borao = Gerónimo Borao, *Diccionario de voces aragonesas*, 2ª ed., Zaragoza, 1884.

Cuervo, *Apunt.* = Rufino José Cuervo, *Apuntaciones críticas sobre el lenguaje bogotano con frecuente referencia al de los países de Hispano-América*, 5ª ed., Paris 1907.

García-Rey = Verardo García-Rey, *Vocabulario del Bierzo*, Madrid 1934.

Labernia = Pere Labernia, *Diccionari de la llengua catalana ab la correspondencia castellana y llatina*, Barcelona 1865.

Lhande = Pierre Lhande, S. J., *Dictionnaire basque-français*, Paris 1926.

Saura = Santiago Ángel Saura, *Diccionari catalá-castellá. Novíssima edició*, Barcelona 1905.

Schuchardt, *Lehnw.* = Hugo Schuchardt, *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen*, Wien 1918 (Sitzungsberichte der kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, phil.-hist. Klasse, vol. 188).

Sevilla = Alberto Sevilla, *Vocabulario murciano*, Murcia 1919.

Wagner, *Restos* = Max Leopold Wagner, *Restos de latinidad en el Norte de Africa*, Coimbra 1936.

TRASCRIZIONE FONETICA

La trascrizione del sardo e di altre lingue e dialetti, compresi il sassarese e il gallurese, riproduce in genere (salvo qualche adattamento) quella delle fonti da cui sono tratte le voci esaminate e alle quali è fatto riferimento nel testo.

Per quanto riguarda il sardo propriamente detto, si è preso a modello, con pochi adattamenti, il sistema di trascrizione fonetica adottato dal *DES*. Omettendo di menzionare i grafemi usati con valore identico a quello dell'italiano, si noti in particolare:

VOCALISMO

é, ó = *e, o* chiuse; *è, ò* = *e, o* aperte. La natura semivocalica di *i* è notata con *ĩ*, quella semiconsonantica di *i* e *u* rispettivamente con *y* e *w*.

CONSONANTISMO

<i>ɸ</i>	=	fricativa bilabiale sonora
<i>k</i>	=	occlusiva velare sorda
<i>č</i>	=	affricata prepalatale sorda (italiano <i>cento</i>)
<i>ç</i>	=	colpo di glottide (occlusiva laringale)
<i>ɕ</i>	=	fricativa dentale sonora
<i>ɖ, ɗ</i>	=	alveolare sonora cacuminale
<i>ḡ</i>	=	occlusiva velare sonora (davanti ad <i>e</i> ed <i>i</i>)
<i>ḡ</i>	=	affricata prepalatale sonora (italiano <i>gente</i>)
<i>ḡ</i>	=	affricata mediopalatale sonora
<i>g</i>	=	fricativa velare sonora
<i>l'</i>	=	<i>l</i> palatale (italiano <i>figlio</i>)
<i>n'</i>	=	<i>n</i> palatale (italiano <i>vigna</i>)
<i>ś</i>	=	<i>s</i> sonora

š	=	fricativa prepalatale sorda (italiano <i>scena</i>)
ž	=	fricativa prepalatale sonora (francese <i>journal</i>)
ts	=	affricata alveodentale sorda (italiano <i>zoppo</i>)
dz	=	affricata alveodentale sonora (italiano <i>zelo</i>)
θ	=	fricativa interdentale sorda
l̥	=	fricativa laterale, occorrente in sass. e nel log. sett.

LINEAMENTI DI STORIA POLITICA DELLA SARDEGNA

Le notizie tramandateci dagli antichi sulla colonizzazione della Sardegna sono contraddittorie. Gli scrittori greci della Sicilia, a cui dobbiamo la maggior parte di queste notizie, hanno avuto la tendenza a collegare i loro propri miti e le loro tradizioni con questa isola mediterranea, così per esempio quando parlano della colonizzazione della Sardegna da parte del tebano Jolauus, del tessalo Aristeus, del cretese Daedalus o dei troiani fuggiti da Ilion (Diodoro IV, 29; Pausania X, 17, 4). Queste leggende mitiche furono ispirate dal nome degli abitanti antichi della Sardegna, Iolaei (*Ίόλαοι*, *Ίολαεῖς*, *Ίολάσιοι*) o Ilienses (*Ίλιεῖς*). È merito di Ettore Pais¹ l'aver dimostrato che il nome Iolaei non ha niente a che fare col tebano Iolaeus, ma che esso si deve probabilmente all'eroe libico omonimo (vedi Polibio VII, 9): allo stesso modo fu venerato in Sardegna come dio Iolauus². Questa spiegazione collima colla tradizione antica che considera gli Iolaei come immigrati libici³. Secondo la importante testimonianza di Pausania (X, 17, 2) gli Iolaei della Sardegna rassomigliavano, ancora in epoca storica, ai Libi, sia nelle caratteristiche somatiche che nella maniera di vivere e nell'armamento. Anche il culto degli eroi professato dai Sardi antichi rammenta usanze identiche presso i Libi⁴.

Siccome non si sono trovate tracce paleolitiche nell'isola e perfino quelle dell'epoca neolitica non sembrano essere molto arcaiche, si suppone che l'isola sia stata colonizzata solo nel

1. E. Pais, "Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna", in *ASTa* VI (1910), p. 99.

2. A. Mayr, "Die vorgeschichtlichen Denkmäler von Sardinien", in *Globus* 86 (1904), p. 135.

3. Philipp, in *Pauly-Wissowa*, IX, 1, 1062 (sub «Ilienses») e I, A/2 (1920), 2487 (sub «Sardinia»); E. Philippon, *Les Iberes*, Paris 1909, p. 116.

4. E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, in *Atti della R. Acc. dei Lincei* 1881, p. 294, n. 3.

neolitico seriore da genti emigrate dall'Africa, e ne è indizio il fatto che le prime tracce di tale colonizzazione si sono trovate nella parte meridionale della Sardegna⁵.

I risultati degli archeologi concordano con quelli degli antropologi. Secondo il Sergi⁶, i più antichi abitatori della Sardegna, di cui si ha conoscenza, appartengono, in base agli scheletri trovati, alla razza mediterranea; erano dolicocefali, avevano la pelle scura, i capelli scuri, neri e castagni, ed erano di statura bassa; erano, comunque, imparentati agli Africani del nord. Così si spiega che gli antichi parlino qualche volta di «Sardo-Libi»⁷.

Secondo lo Pseudo-Aristotele l'isola era nei tempi antichi ricoperta di un fitto mantello di boschi e non era, nelle regioni centrali, abitata che da stormi di uccelli e da frotte di cervi, di cinghiali e di mufloni. Nelle regioni meridionali abitavano pochi umili cavernicoli (Pausania X, 17, 2), ritraenti i mezzi di sussistenza dalla caccia coi lacci e con armi di pietra, la cui presenza nell'isola era forse precedente ai grandi rivolgimenti geologici che avevano dato luogo alla formazione dello stretto di Gibilterra e al distacco della Sardegna e della Corsica dall'Africa. Quei miseri esseri umani non dovettero certo opporre forte resistenza alle belligere tribù africane. Scarsi di numero e sprovvisti di mezzi di difesa si rifugiarono nell'interno e si confusero coi dominatori⁸.

Non vi è dubbio che gli Iolaei fossero il popolo che, all'epoca della conquista cartaginese, abitava l'isola, *celeberrimi in Sardinia populorum*, come dice Plinio (H. N. III, 85). Queste tribù libiche, al loro giungere in Sardegna, non erano intieramente prive d'ogni elemento di civiltà: conoscevano i rudimenti

dell'agricoltura, piantarono alberi fruttiferi, come ci attesta Diodoro (IV, 29), e furono i costruttori dei "nuraghi", diffusi in tutta l'isola, quelle costruzioni coniche di pietra rassomiglianti a torri che, secondo i risultati della scienza moderna, non furono tombe, come si credeva una volta, ma castelli del capo-tribù, aventi nello stesso tempo funzione di fortezza⁹, intorno ai quali si alzavano le capanne di pietra, più semplici e più basse, degli altri abitanti del villaggio nuragico. Resti di tali villaggi intorno ai nuraghi si sono scoperti ultimamente in vari luoghi¹⁰. Le tombe dell'epoca nuragica sono le cosiddette "tombe dei giganti", destinate ai capi e alle loro famiglie, e le *domos de yanas* (case delle fate), scavate nella roccia, che si incontrano in grande quantità in tutta l'isola e che erano riservate al resto della popolazione. Queste costruzioni megalitiche, che risentono di vecchie tradizioni africane¹¹, hanno raggiunto il loro periodo culminante nell'epoca cuprolitica, entro il primo millennio avanti Cristo, e si continuano, con molteplici perfezionamenti, fino all'epoca cartaginese e romana¹². Ancora ai nostri giorni i pastori

9. Agli Iolaei attribuisce Timeo espressamente l'erezione di grandi costruzioni, fra le quali gli stessi nuraghi (*θόλοι*); vedi E. Pais, in Atti Lincei 1881, pp. 310-312; A. Mayr, in Globus 86, p. 135.

10. I. Sanfilippo, "Le abitazioni preistoriche in Agro di Gonnese", in AStSa IX (1913), pp. 99-124. La pianta del villaggio nuragico di Serrucci si può anche vedere in Mem. dei Lincei XXIV, pp. 637-638. Cfr. inoltre F. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, I, p. 102; A. Taramelli, "La Borgata nuragica di Surlbale" (presso Teti), in Not. degli Scavi VII (1931), pp. 63-77; id., Dorgali (Nuoro), "Esplorazioni archeologiche nel territorio del comune", in Not. degli Scavi IX (1933), pp. 347-380 (sulla borgata nuragica di Nurache Arva a Cala Gonone).

11. Vedi F. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, cit. p. 97.

12. Vedi soprattutto A. Taramelli e F. Nissardi, "L'altipiano della Giara di Gesturi ed i suoi monumenti preistorici" in Atti Lincei XVIII (1907); A. Taramelli, "Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri", in Mon. Lincei XXIII (1915-16), pp. 313-346; id., "Il tempio nuragico di S. Anastasia di Sardara", in Mon. Lincei XXV (1918), pp. 5-106; id., "Fortezze, recinti, fonti sacre, ecc. nell'agro di Bonorva", in Mon. Lincei XXV (1919-20). I risultati delle inchieste scientifiche vengono riassunti dal von Duhn, *Italische Gräberkunde*, cit., pp. 94-112, e dallo stesso Duhn in Ebert, *Reallexikon*, cit., VI (1926), p. 94 ss. (articolo «Italien», § II: Sardinien). Ivi anche una bibliografia completa.

5. F. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, p. 94.

6. G. Sergi, *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, Torino 1907, p. 20 ss.

7. Vedi anche A. Schulten, *Numantia*, I, 1914, p. 53 ss., e Reche, in M. Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte*, XI (1927-28) (articolo "Sarden", C: Anthropologie).

8. Riproduco qui il pensiero di C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, I, Cagliari 1928, p. 12 ss. Cfr. anche A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, parte III, vol. I, p. 326; II, p. 58.

sardi abitano per lo più in capanne rotonde di pietra (*pinnétas*), che hanno tutta l'apparenza di piccoli nuraghi¹³.

Pare che, prima della conquista cartaginese, la popolazione si sia stabilita in tutta l'estensione dell'isola in modo abbastanza omogeneo, ma che essa sia stata poco densa. All'epoca della conquista cartaginese molti abitanti si rifugiarono nel centro montagnoso.

Pausania menziona una immigrazione iberica; secondo Solino (IV, 2) Norax venne in Sardegna dalla Spagna «*coniuncto populo utriusque sanguinis (id est Libycis et Hiberis)*»¹⁴; a lui si attribuisce la fondazione di Nora, «la prima città della Sardegna». Guglielmo von Humboldt, partendo da queste tradizioni, suppose che la Sardegna fosse stata colonizzata dagli Iberi¹⁵; ma è da presumere che con «Iberi» si intendesse «abitanti dell'Iberia», e probabilmente si tratta della fondazione di un primo emporio commerciale da parte dei Fenici di Tartesso, sulla costa meridionale della Sardegna.

Invece, non è improbabile che vi fosse un'immigrazione iberica posteriore. I Balari¹⁶, i quali, secondo Pausania, erano truppe mercenarie dei Cartaginesi, di stirpe libica o iberica (*Λίβυες ἢ Ἰβήρες*), e che nella prima guerra punica abbandonarono la causa dei Cartaginesi e si stabilirono nelle montagne sarde, si riconnettono al nome delle Baleari, pur restando dubbio se gli abitanti delle Baleari fossero originariamente Libi o Iberi. Balarus si chiamava, secondo Silio Italico (III, 378) il capo dei Vettoni iberici. Sulla somiglianza dei nomi di tribù iberiche e sarde insiste E. Pais¹⁷, e A. Mayr¹⁸ richiama l'attenzione sull'esistenza di scuri di bronzo di tipica forma sud-spagnola

fra gli oggetti trovati in Sardegna. Meno comprovanti sono invece le due iscrizioni in caratteri iberici trovate in Sardegna, perché possono provenire, come suggerisce lo Hübner¹⁹, da minatori iberici occupati in Sardegna, o, come vuole il Pais²⁰, da soldati dell'esercito punico morti nell'isola.

Come stazione intermedia nel viaggio per l'argentifera Tarras e a causa della ricchezza in metalli del suo stesso sottosuolo, la Sardegna attirò presto l'attenzione e le brame dei Fenici. Non è da escludere che siano esistite singole colonie fenicie sul litorale meridionale dell'isola già nell'epoca precartaginese²¹: questa supposizione del Pais viene ora confermata dagli scavi intrapresi da G. Patroni e F. Nissardi²² a Nora, almeno per quanto riguarda questa città. Difatti la suppellettile scavata a Nora ha un carattere molto arcaico: «appartiene ai secoli VIII-VI avanti l'era nostra», e «ci riporta ad un periodo in cui Cartagine non poteva neppure sognare l'egemonia dell'occidente e la conquista della Sardegna». Perfino in pieno periodo punico la cultura di Nora conserva lo stesso carattere arcaico («anche sotto l'egemonia punica si conservarono a Nora, e senza dubbio anche altrove, tradizioni indipendenti che derivavano direttamente dalla madre patria»²³). E ciò si desume anche dalla grande iscrizione punica rinvenuta a Nora, della quale il CIS (n. 144, p. 192) dice: «*quidquid sit, scriptura cippi nostri punicam speciem non habet; colonos qui eam exaraverunt, Carthaginenses fuisse non credimus, sed potius a Phoenicia oriundos per longum intervallum temporis a patria divisos*».

Secondo Pausania (X, 17, 9) e Claudiano (XV, 520) Carales (Cagliari) fu fondata dai Cartaginesi («*Tyria fundata potenti*», Claudiano), ma è probabile che Claudiano «abbia usato l'epiteto Tyrius come equivalente a Fenicio»²⁴.

13. Una fotografia di alcune *pinnétas* caratteristiche in *LLS*, p. 153 ss.; un'altra in E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, II, tav. XXII.

14. T. Mommsen, *CIL* X, p. 787.

15. W. von Humboldt, *Prüfung der Untersuchung über die Urbewohner Hispaniens*, Berlin 1821, p. 168.

16. E. Pais, in *Atti Lincei* 1881, p. 269 ss.; E. Philippon, *Les Iberes*, cit., p. 116.

17. E. Pais, in *ASTSa* VI, p. 125 ss.; Studi storici per l'antichità classica II, 2 (1909), p. 113 ss.

18. A. Mayr, in *Globus* 86, p. 126.

19. E. Hübner, in *Ephemeris epigraphica* VIII, p. 513 (nn. 298-299).

20. E. Pais, in *ASTSa* VI, p. 126.

21. E. Pais, in *ASTSa* VI, p. 99; A. Taramelli, «Cagliari», in *Atti Lincei* XXI (1912).

22. G. Patroni, «Nora, Colonia fenicia in Sardegna», in *Mon. Lincei* XIV (1904), pp. 109-267 (p. 117 ss.).

23. G. Patroni, «Nora», cit., p. 255.

24. E. Pais, in *ASTSa* VI, p. 49.

Verso il VI secolo a.C. Cartagine s'impadronì delle colonie fenicie, dopo che la potenza di Tiro era stata infranta dagli Assiri, e incontrò la resistenza dei Greci delle colonie. Le più importanti fondazioni fenicio-puniche sono, oltre Caralis, Sulcis e Tharros, tutt'e due situate sulla costa occidentale, ed altre più piccole come Utica, nelle vicinanze dell'odierna Oristano²⁵. Le vaste e ricche necropoli di queste città attestano la loro importanza. A poco a poco il dominio dei Cartaginesi si estese sulle pianure e le fertili valli della parte occidentale e sud-orientale dell'isola²⁶. Pare che i Cartaginesi vivessero in buoni rapporti con gli abitanti di queste regioni, ma avevano da fare i conti con la resistenza dei montanari ricalcitranti e ribelli, che si davano a frequenti razzie nelle fertili pianure. Ed era appunto per frenare queste incursioni, rinnovantisi ogni anno, che i Cartaginesi avevano arruolato un esercito di mercenari libici o iberici; ma si può supporre che non abbiano mai avuto l'intenzione di conquistare le regioni montagnose, impervie e poco feraci.

Stimati molti indigeni si erano ritirati nell'interno dell'isola, i Cartaginesi furono costretti a far coltivare i campi di grano della pianura da schiavi importati dalla Libia (Diodoro IV, 29-30; V, 15; Pausania X, 17-18)²⁷. Questa popolazione mista, libico-fenicio-sarda, della pianura riceve l'appellativo di «Sardi» in opposizione agli Ilienses ed ai Balari; solo più tardi tale appellativo viene esteso a tutti gli abitanti dell'isola²⁸.

25. Cfr. L'iscrizione proveniente da Usellis presso Utica (Othoca) in CIL X, 7846: *iulius lu...nus utice(nsis)*; *Othoca* nell'Itiner. Anton.; *Utea* nella tavola Peutingeriana = pun. 'città vecchia', vedi E. Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1881, p. 575.

26. Una carta che indica l'estensione approssimativa del dominio cartaginese in Sardegna si trova in E. Pais, in *Atti Lincei* 1881, p. 324.

27. F. von Duhn, *Italische Gräberkunde*, cit., p. 112.

28. E. Pais, in *Atti Lincei* 1881, p. 324. Però non si deve esagerare l'importanza di questo strato di popolazione mista; si veda il monito di Otto Meltzer, *Geschichte der Karthager*, I, p. 32, che ho riprodotto in AR XV (1931), p. 209 (Vorrömische Bestandteile). Ma senza dubbio si era formata una popolazione mista nelle città, come a Tharros e Cornus. Perfino i protagonisti nella lotta contro i Romani, *Hampsicoras* e *Jostus* (che prestano ora il loro nome a varie associazioni ginnastiche dell'isola), portano nomi punici (cfr. *Ampsigura* in Plauto, *Poenulus* II, 105, 108 = ancilla hospitii;

Tutt'una serie di iscrizioni puniche provenienti dalle regioni meridionali e sud-orientali dell'isola ed appartenenti all'età romana dimostra che vi furono latifondi punici ancora in quel tempo; i nomi contenuti in queste iscrizioni hanno carattere africano²⁹. La sopravvivenza di istituzioni puniche e della lingua punica viene attestata da parecchie iscrizioni, soprattutto da quella trilingue (latino-greco-punica) trovata a Pauli Gerrei nella parte sud-orientale dell'isola (oggi nel Museo di Torino), risalente secondo il Mommsen al settimo secolo dell'era romana³⁰, e più ancora da un'altra rinvenuta nella piccola città di Bithia presso Domus de Maria, nelle vicinanze del Capo Spartivento, la quale è da ascrivere alla seconda metà del II secolo d.C., «anzi addirittura forse al principio del III», secondo Giorgio Levi della Vida, che l'ha interpretata³¹.

La fondazione delle colonie puniche e l'espansione della potenza cartaginese nell'isola impedirono la colonizzazione greca tentata parecchie volte e, a quanto pare, specialmente dai Massaliti. Il nome di Olbia «la felice» (Terranova), sulla costa nord-orientale, rammenta il luogo omonimo nelle vicinanze di Massalia, come Nicea in Corsica rammenta la città dello stesso nome (Nizza) presso Massalia. Il Pais propende a congetturare che la fondazione di Olbia non sia avvenuta prima della fine del VI secolo, cioè in un'epoca in cui la dominazione cartaginese fu già contrastata violentemente da Massalia e da Siracusa³². Può darsi che i Massaliti abbiano anche preso

Hioistus presso Livio, = 'amico di Astarte') secondo P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, Halle 1869, pp. 172 e 87.

29. T. Mommsen, CIL X, introd.; E. Pais, in *ASTa* VI, p. 152 ss. e *Rendic. Acc. Linc.*, serie V, vol. III (1894), p. 298 ss.; A. Schulten, *Numantia*, cit., p. 53; A. Taramelli, in *Not. Scavi*, 1906, p. 199 ss.

30. CIS I, p. 187 (n. 143); P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, cit., p. 248 ss.; CIL X, n. 7856.

31. G. Levi della Vida, "L'iscrizione punica di Bitia in Sardegna", in *Atti della R. Acc. di Torino, Scienze morali*, vol. LXX (1934-35), pp. 188-198. Cfr. A. Taramelli, "Bithia, città punica della Sardegna", in *Mediterranea* VIII (1934), pp. 3-10 e id., "Scavi nell'antica Bitia e Chia (Domus de Maria)", in *Bollettino d'Arte* XXVII (1933-34), pp. 286-291.

32. E. Pais, *Ricerche*, p. 548.

piede nella parte occidentale della Sardegna; tanto è vero che il Pais si richiama ad un passo di Pausania (X, 17), secondo il quale la città di Gurulis Nova sarebbe stata una fondazione greca³³. Ad ogni modo pare che la dominazione cartaginese non si sia potuta imporre subito lungo il litorale e che abbia prima dovuto vincere la resistenza greca. Anche la località *Ἡραίων* nella Sardegna settentrionale, menzionata da Tolomeo (III, 3, 7), sembra presupporre rapporti con i Greci, e lo Spano³⁴ addita un villaggio distrutto nella diocesi di Civita (Olbia), che si chiamava Acraganis, e lo paragona ad Akragas (Agrigone), dal greco *ἄκρον* 'punta'.

Comunque, consta che Olbia, quando fu assediata dal console romano L. Cornelio Scipione verso il 259 a.C., era in possesso incontrastato dei Cartaginesi³⁵.

Sono testimonianze di rapporti con Massalia le due iscrizioni sepolcrali rinvenute nella necropoli punica di Tharros³⁶; un frammento d'iscrizione greca trovato ad Oristano, in scrittura sinistrorsa, proviene, secondo il Pais, dalla stessa Sardegna ed è del sec. VI³⁷; ed è poi da notare che, ad una distanza di 25 km da Oristano, vi fu una città chiamata Neapolis (ed ancora oggi la regione è detta *Nābui*, col dileguo dell'-l-, normale in questa zona). Il nome greco fa supporre che si trattasse di una colonia greca; probabilmente Neapolis era un emporio greco sotto l'egemonia punica, ed il Pais fa osservare che Neapolis accanto a Utica 'città vecchia' può essere la traduzione greca di un punico 'città nuova'; nello stesso modo in cui, nella Zeugitana Africana, Utica e Cartagine (= 'città nuova') erano

33. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I, p. X, n. 4.

34. Spano, *VG*, p. 17.

35. È stata scavata la necropoli punica di Olbia, ma non si sono ancora scoperte tombe greche, cfr. F. von Duhn, in *Strena Helbigiana*, 1900, p. 60. Rispetto ad iscrizioni e monete puniche provenienti da Olbia vedi A. Taramelli, in *Not. Scavi* 1911, p. 240.

36. *Bull. arch. sardo* III, p. 180; VI, p. 124; G. Kaibel, *Inscr. graecae Siciliae et Italiae*, n. 609 e 610; E. Pais, *Ricerche*, p. 575.

37. *Not. Scavi* 1891, p. 363 e cfr. *Studi Ital. di fil. class.* III, p. 373.

situate l'una presso l'altra³⁸. L'esistenza di questo nome greco e ancora più la sua persistenza fanno, ad ogni modo, presupporre antiche influenze greche anche in questa zona.

Sembra pure che siano esistite in Sardegna colonie etrusche, in età precartaginese, e precisamente sul litorale orientale³⁹; certi oggetti trovati nei nuraghi, come le navette votive, e certe forme e decorazioni delle armi di bronzo, accusano una parentela con simili manufatti etruschi⁴⁰. Ma è certo che gli Etruschi dovettero abbandonare queste colonie in base al trattato che costituì la lega etrusco-cartaginese.

Pausania menziona pure un'immigrazione di Corsi (*Κόρσοι*), che si stabilirono nelle montagne della Gallura. Anche Plinio enumera i Corsi accanto agli Ilienses e ai Balari fra i «*populi*» della Sardegna. Essi erano presumibilmente di stirpe ligure, come lo rende probabile il nome antico dell'isola di Ilva (oggi La Maddalena)⁴¹, ed anche la scarsità dei nuraghi nella Gallura sembra indicare che questa regione dell'isola fu abitata nell'antichità da popoli non sardi.

I Romani avevano tentato ripetutamente, nel sec. IV, di prender piede nell'isola, ma avevano urtato contro la resistenza cartaginese. Solo durante la seconda guerra punica riuscirono ad impadronirsi della Sardegna, che Cartagine dovette cedere loro. Come i loro predecessori anche i Romani si limitarono sulle prime alla dominazione delle coste e delle pianure. I metodi amministrativi cambiarono spesso, ma è un fatto che la Sardegna formò un'unità amministrativa colla Corsica, la quale fu sciolta soltanto sotto Diocleziano. Durante un secolo i Romani dovettero lottare per entrare in possesso dell'isola, prima contro i Cartaginesi e i Sardi⁴², più tardi contro gli Ilienses ed i Balari. Tiberio Sempronio Gracco dovette intraprendere una vera

38. E. Pais, *Ricerche*, p. 575, n. 2.

39. E. Pais, in *Atti Lincei* 1881, p. 314; cfr. anche W. Schulze, *Eigennamen*, p. 96, n. 1.

40. E. Pais, in *AStSa* VI, p. 103 ss., p. 121 ss.; G. Patroni, "Nora", in *Atti Lincei* XIV (1904), p. 256.

41. E. Pais, in *Atti Lincei* 1881, p. 313 e *Ricerche*, p. 580 ss.

42. E. Pais, *Ricerche*, p. 580; M. L. Wagner, in *AStNSp* 146 (1923), p. 227.

campagna contro questi montanari indomiti (177-176), che finì con la loro disfatta. Anche più tardi gli Ilienses si ribellarono più volte (126-123 e 115-112); e insurrezioni isolate nell'interno sono ancora registrate sotto Tiberio, nell'anno 19 d.C.⁴³; finalmente la romanizzazione dell'isola poteva dirsi compiuta, quantunque per la scarsità dei dati non sia possibile seguirne le varie fasi.

La Sardegna era per i Romani, assieme all'Africa e alla Sicilia, uno dei «*tria frumentaria subsidia rei publicae*»; le «*opimae Sardiniae segetes feraces*» vengono cantate da Orazio (*Carm.* I, 31, 3-4). Una vasta rete di strade nella pianura e fra i paesi del litorale, cominciata sotto la Repubblica, ma terminata solo nel III secolo d.C., servì alle esigenze militari ed economiche, specialmente a quelle dell'«*annona romana*»⁴⁴. Quattro grandi strade attraversarono tutta l'isola, due lungo le due coste orientale ed occidentale, e due attraverso l'interno (Tures-Caralis e Tibula-Caralis)⁴⁵. L'ultima menzionata attraversò le montagne della Barbagia e fu probabilmente l'ultima costruita. Numerosi resti di costruzioni romane, ponti, terme, pietre miliari ed iscrizioni, che si trovano in tutte le parti dell'isola, sono testimonianze della sua completa romanizzazione, ma più ancora la lingua degli abitanti; se la lingua o le lingue indigene (a parte i nomi locali e le poche tracce ancora sopravvivenute nella lingua comune) sono quasi completamente scomparse, ciò si spiega anche col fatto che la popolazione delle montagne è stata decimata nelle lunghe e sanguinose lotte, nelle pestilenze e carestie e nella prigionia.

La Sardegna ormai completamente romanizzata divenne preda dei Vandali all'epoca della decadenza dell'Impero Romano e

fu da questi riunita al loro regno nord-africano. La data esatta della conquista vandalica non è conosciuta, ma deve avere avuto luogo dopo il 455; nel 476 la corte bizantina ci dà conferma del fatto⁴⁶. Ma i Vandali non poterono resistere a lungo nell'isola; già nel 534 dovettero cedere ai Bizantini. Sotto i Vandali la Sardegna era, come già sotto i Romani, un luogo d'esilio per le persone politicamente sospette. Genserico confinò dei Berberi ribelli («*Maurusii*») nelle montagne del Sulcis⁴⁷, ed ancora oggi i Sulcitani, detti anche *Maureddu*, si distinguono, per molti versi, nei costumi e nel modo di vestire, dal resto dei Sardi. I Maurusii si moltiplicarono presto, e Procopio asserisce che se ne contavano tremila al suo tempo. Inoltre molti vescovi e prelati non ariani, cioè cattolici, furono confinati in Sardegna, fra i quali Fulgenzio; questo nucleo di ecclesiastici colti esercitò un'influenza benefica sulla cultura religiosa e civile isolana.

Si ammette oggi che il governo e l'organizzazione sociale dei Vandali non siano stati senza influenza sulle condizioni giuridiche ed amministrative dell'isola. «Forse il tipo della società medievale sarda – che è poi costante fin presso al limite del secolo scorso – è il risultato – scrive il Di Tucci⁴⁸ – dello

46. E. Besta, *La Sardegna Medievale*, I, Palermo 1908, pp. 1-4.

47. Procopio, *De bello vandalico*, ed. Dindorf, II, p. 13. Procopio dice che questi Maurusii, che facevano frequenti incursioni nelle pianure, furono chiamati *Βαρβαρικῖνοι* dai loro vicini. Ma è evidente che egli confonde i Maurusii del Sulcis coi *Barbaricini* della Barbagia, gli antichi Ilienses che figurano già in una iscrizione di Praeneste dell'epoca di Tiberio (CIL XIV, n. 2954) come «*civitates Barbariae in Sardinia*». L'autenticità di quest'iscrizione fu messa in dubbio, ma viene ora confermata da un'altra iscrizione rinvenuta nelle vicinanze delle Terme di Fordongianus (Forum Traiani) dei tempi di Augusto, in cui si menzionano pure le «*civitates Barbariae*»; vedi A. Taramelli, «Fordongianus – Iscrizione romana di età augustea rinvenuta presso le terme di «Forum Traiani»», in *Not. Scavi* 1920, pp. 347-352. Del resto, anche più tardi si ha notizia di questi *Barbaricini* (presso Giustiniano e Gregorio Magno), e la regione abitata da essi era la *Barbaria*, oggi *Barbagia*. Cfr. E. Pais, in *Riv. di fil. class.* VI (1878); T. Mommsen, *CIL X*, p. 818; G. La Corte, *I Barbaricini di Procopio*, Torino 1901; E. Besta, *La Sardegna Medievale*, I, p. 4 (con ulteriore bibliografia).

48. R. Di Tucci, *Manuale di storia della Sardegna*, Cagliari 1923, p. 21 ss.

43. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, I, pp. 1-12; A. Eliaeson, *Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Korsikas im ersten punischen Kriege*, Upsala 1906.

44. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, I, p. 41 ss. (con particolari).

45. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, I, p. 126 ss.; cfr. anche H. Nissen, *Ital. Landeskunde*, I, p. 354; S. Grande, in *Rivista di storia antica X* (1905), p. 301; T. Mommsen, nelle introduzioni alle iscrizioni latine della Sardegna, in *CIL X*; Garofalo, «Le vie romane in Sardegna», in *Biblioteca delle scuole italiane X* (1900).

assestamento che, su vecchie istituzioni volgari rimaste salde anche durante il periodo romano, si ebbe in seguito alla venuta dei Vandali. Le caratteristiche di quella civiltà sono: la scomparsa del regime municipale, la cessazione totale delle industrie, il ritorno allo sfruttamento della terra in forma collettiva, la uniformità degli strumenti di produzione, e la vita sociale regolata non più dalle leggi scritte ma dalla consuetudine».

Dopo la dominazione vandalica, durata ottanta anni, la Sardegna ritornava di nuovo all'impero, questa volta a quello d'Oriente. Anche sotto i Bizantini la Sardegna rimase alle dipendenze dell'esarcato africano, ma l'amministrazione civile fu separata da quella militare; alla prima fu preposto un *praeses*, alla seconda un *dux*; tutti e due erano alle dipendenze del *praefectus praetorii* e del *magister militum* africani⁴⁹. Sede dell'amministrazione civile rimase Cagliari (*Κάραλλος μητρόπολις*); il *dux* risiedeva invece a Forum Traiani, che venne fortificato da Giustiniano per contenere le scorrerie periodiche dei barbaricini⁵⁰.

Nel 552 Totila, re dei Goti, s'impadronì dell'isola che era allora difesa da un troppo scarso presidio militare; ma già l'anno seguente i Bizantini riuscirono a riconquistare la Sardegna dopo il crollo del regno ostrogoto. I tentativi longobardi di conquistare l'isola (599) furono frustrati dagli stessi Sardi, e consta che né i Longobardi né i Franchi riuscirono a radicarsi in Sardegna⁵¹.

49. Corpus Juris Civilis, Cod. I, 27, 2; CSP, p. XI.

50. Rispetto all'amministrazione bizantina cfr. H. Gelzer, "Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung", in Abhandl. d. phil.-hist. Cl. d. sächs. Ges. d. Wiss., N. S., vol. XVIII, pp. 5-8, 29-50. E si confronti anche M. L. Wagner, "Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen", in Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher I (1920), pp. 158-169, e B. R. Motzo, "Barlumi dell'età bizantina in Sardegna", in *Studi di storia e filologia*, Cagliari 1927 (cap. V).

51. Dal secolo X in poi si diffuse la credenza che la Sardegna dal dominio bizantino fosse passata a quello dei Longobardi e poi caduta sotto l'impero dei Franchi. Questa credenza fu originata da un passo del venerabile Beda. Le atrocità commesse dagli Arabi in occasione dell'invasione di Mugâhid avevano trovato un'eco in tutta la cristianità; Beda descrive questi avvenimenti e racconta che il re longobardo Liutprando,

L'esarcato africano non potette resistere a lungo all'impe-
to degli Arabi, ed a Bisanzio ne rimase soltanto la parte insu-
lare: le Baleari e la Sardegna. Anche la Sardegna divenne me-
ta delle incursioni saracene. Una spedizione imponente fu
compiuta contro la Sardegna da Musa, nel 711; le sue truppe
invasero la parte meridionale dell'isola, trucidarono molti abi-
tanti, rapinarono i denari e molte cose preziose e profanaro-
no le chiese ed i monasteri, ma non riuscirono a occupare il
paese; altre incursioni si susseguirono nel 733, nell'807 e
nell'810, ma tutte furono respinte dai coraggiosi Sardi.

Mentre i Bizantini erano tutti intenti a riconquistare la Si-
cilia e l'Italia meridionale, la Sardegna fu di necessità trascura-
ta da essi. I rapporti fra Bisanzio e quest'isola erano resi diffi-
cili ed incerti dalla continua minaccia degli Arabi. Date tali
condizioni, gli «arconti» della Sardegna erano soltanto teorica-
mente dipendenti da Bisanzio. Quantunque la Sardegna sia
rimasta una provincia bizantina sino sul principio del nono
secolo, già allora cominciò a formarsi un governo indipen-
dente sardo. Già Costantino Porfirogenito enumera l'arconte
della Sardegna, assieme al Doge di Venezia, al duca di Napoli
e agli arconti di Amalfi e Gaeta, fra i cosiddetti «vassalli italia-
ni», il che dimostra che già, verso il 915, l'arconte sardo era
pressoché indipendente⁵². Malgrado ciò i rapporti con Bisan-
zio non erano ancora completamente sciolti; nelle iscrizioni
bizantine di chiese sarde figura, ancora nel secolo X, un ar-
conte sardo dal nome di *Τωρκοτόριος*, che deve essere vissuto
intorno all'anno 1000. E le monete imperiali bizantine ebbero

per evitare che le reliquie di Sant'Agostino, rimaste in Cagliari, fossero di
nuovo profanate dagli infedeli, mediante una somma di denaro le fece
trasportare a Pavia. Le interpretazioni erronee di un passo dello scrittore
sardo Fara nella sua opera *De rebus sardois* (Cagliari 1580) furono rettifica-
te da G. Calligaris, "Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel
secolo VIII", in *Miscellanea di storia italiana*, 3a serie, vol. II, Torino
1897, p. 5 ss. Tutta la questione viene riassunta dal Besta, *La Sardegna
medievale*, I, pp. 31 e 50; cfr. inoltre R. Di Tucci, *Manuale*, p. 25 ss.

52. G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, p. XIV; E. Besta, *La
Sardegna Medievale*, I, p. 46.

corso nell'isola fino al secolo XI, di modo che i «giudici» sardi si consideravano ancora vassalli dell'impero bizantino e non si arrogavano ancora il diritto di battere monete proprie⁵³.

Verso la fine del secolo X si registrano nuove scorrerie saracene; la più seria fu quella che Mugâhîd (dagli italiani chiamato Museto) intraprese salpando dalle Baleari con numerose navi; malgrado l'eroica resistenza dei Sardi gli Arabi riportarono una splendida vittoria e si impadronirono, in pochi mesi, di gran parte dell'isola. Mugâhîd dovette però abbandonare l'isola per ritornare in Spagna, dove erano scoppiate serie rivolte nel suo califfato, e si ripromise di ritornare in Sardegna nella primavera seguente. Ma intanto le repubbliche di Genova e Pisa, minacciate esse pure dal continuo pericolo saraceno, si accordarono per snidare gli Arabi dalla Sardegna. Nel 1016 aggredirono la potente flotta di Mugâhîd sulle coste sarde, mentre i Sardi, per parte loro, si gettarono sugli Arabi rimasti nell'isola. La vittoria fu questa volta dei cristiani, e la Sardegna fu completamente liberata dalla occupazione musulmana. Atti di pirateria saltuari da parte dei Saraceni continuarono ancora fin quasi al principio del secolo XVIII⁵⁴.

Fu al sorgere del secolo XI che si costituirono i giudicati sardi. Una costituzione emanata dall'imperatore Giustino II

nel 569 esortava i vescovi acciocché designassero le persone che ritenevano più idonee all'amministrazione delle loro province. Il *praeses* o *judex* così eletto doveva essere confermato dall'imperatore. Quando poi, per le difficoltà dei rapporti con Bisanzio, non fu più agevole ottenere la sanzione imperiale, la piena indipendenza dei giudici sardi fu presto raggiunta.

Da principio il giudice fu uno solo e probabilmente aveva sede in Cagliari, come un tempo i funzionari romani e bizantini. Ma già nella prima metà del secolo XI i giudicati diventano quattro: Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, che furono distribuiti fra quattro rami della famiglia Laccon de Gunale⁵⁵. Il ricordo della loro origine comune si mantenne ancora per qualche tempo e si manifestava nella «corona», che si radunava qualche volta per regolare questioni di carattere intergiudiciale. Ma già dall'inizio i vari giudici agirono con potere autonomo. La storia dei singoli giudicati è delle più arruffate, anche a causa dei nomi sempre uguali dei giudici; non la possiamo seguire qui, dove si tratta unicamente di tracciare un quadro molto sommario delle vicende politiche dell'isola.

55. I singoli giudicati erano divisi in un numero abbastanza grande di *curadorías* (anche chiamate *incontradas* o *partidus*); il giudicato di Cagliari ne aveva 17; quello d'Arborea 15, quello di Torres 20, la Gallura 8. Un'enumerazione delle *curadorías* conforme ai dati forniti dalla *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna* del padre Tommaso Napoli (Cagliari 1814) viene riprodotta da V. Martelli, *La Sardegna e i Sardi*, Cagliari 1926, pp. 30-38. Le più di queste *curadorías* corrispondono a territori bene delimitati e caratterizzati da fattori geologici e geografici, e che sono conosciuti da tempi immemorabili sotto certi nomi, come p. es. le *curadorías* della Trexenta, del Gerrei, dell'Ogliastra, del Sárrabus, del Sulcis, della Marmilla, delle Barbagie di Séulo, di Ollolai, di Belví, del Mandrolisai, dell'Anglona, del Gocéano, del Mârgine, della Planargia, del Meilogu. Esse si ripetono nelle «*Baronías*» dell'epoca spagnola. Anche linguisticamente hanno la loro spiccata fisionomia e i loro vocaboli speciali; già nella mia *Lautlebre* del 1907 ho tentato di caratterizzarle (pp. 78-79). Sulle *curadorías* e i loro nomi vedi ora: O. Baldacci, *Lo studio dei nomi regionali d'Italia: I nomi regionali della Sardegna*, Firenze 1945 (Pubblicazioni dell'Istituto di geografia dell'Università di Firenze, I).

53. G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., p. XV.

54. Vedi F. Codera, «Mochéhid, conquistador de Cerdeña», in *Centenario M. Amari*, II, Palermo 1910, pp. 115-133. Risulta anche dalle relazioni dei cronisti arabi che le imprese saracene si limitavano a scorrerie piratesche (vedi G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., p. XIII). La leggenda della dominazione araba in Sardegna viene confutata dagli scrittori arabi stessi. Difatti dalla relazione di Ibn-al-Aṭīr risulta che la Sardegna «si scorgea travagliata sì... con depredazioni e guasti, ma non mai occupata, innanzi il brevissimo regno di Mogêhid» (M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, lib. 5, cap. D); e il citato scrittore arabo, riassumendo gli avvenimenti alla fine della sua relazione, si esprime così: «Abbiamo raccolti qui tutti gli avvenimenti di questa isola, perché son poca cosa, ed a narrarli spartitamente mal s'intenderebbero» (M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino 1880, p. 91 ss.).

Dopo la vittoria dei Genovesi e dei Pisani su Mugâhîd, queste due repubbliche si ingerirono sempre più delle faccende della Sardegna e si contesero il predominio commerciale e l'influenza politica. Grazie alla loro prudente politica, i Pisani ebbero il sopravvento e ottennero larghe donazioni territoriali e privilegi importanti in tutti i giudicati. Anche Genova acquistava privilegi, specialmente nella Sardegna settentrionale, ma dovette sostenere lunghe guerre coi suoi rivali, che si protrassero fino alla conquista aragonese. L'influsso di Pisa si allargò specialmente nel giudicato di Cagliari, che diventò, col ricco bacino minerario dell'Iglesiente, una vera e propria colonia pisana.

La città di Sassari aveva saputo sottrarsi al dominio pisano e, dopo che si era proclamata repubblica, aveva stretto un'alleanza con Genova.

Già da quel tempo incominciò l'ingerenza della Santa Sede nelle faccende della Sardegna. Clemente IV si propose nel 1267 di abolire i giudicati sardi, di unire la Sardegna in un solo regno e di darne la corona ad un principe straniero. Ciò che egli, per varie ragioni, non potette attuare, lo fece il papa Bonifacio VIII nel 1297, quando nominò Giacomo II d'Aragona ammiraglio e capitano generale della Santa Chiesa e gli conferì il titolo e la dignità di re di Sardegna e di Corsica. L'occupazione aragonese però non avvenne subito dopo l'investitura; solo nel 1322 il re d'Aragona dichiarò apertamente la guerra e incaricò della spedizione l'infante Alfonso. La repubblica di Sassari aveva già scacciato i Genovesi ed aderì pienamente al governo aragonese; la città ne fu ricompensata con larghi privilegi e con l'approvazione degli statuti e delle consuetudini del comune.

Dopo la caduta di Iglesias, gli aragonesi si apprestarono all'assalto della città di Cagliari, che si dovette arrendere nel marzo del 1326. Le lotte per la conquista si protrassero per un secolo; solo nel 1478 tutta l'isola restò in possesso degli Aragonesi, cioè a partire dalla vittoriosa battaglia di Macomer (19 maggio 1478); da quel giorno «*quedó de todo punto Sardeña*

por el rey», come si esprime lo storico Vico nella sua *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (Barcelona 1639).

A partire dall'unione delle due corone di Aragona e di Castiglia la Sardegna divenne parte integrante della monarchia spagnola.

Durante l'epoca aragonese-spagnola l'isola aveva preso definitivamente il titolo di «*reino de Cerdeña*»; capo supremo ne era il Governatore generale, che dal 1421 in poi si chiamò «*visrey*». Era un'autorità quasi assoluta; normalmente durava in carica tre anni. Già Pietro III aveva istituito un parlamento (*cortes*) a Cagliari, che si componeva del clero, della nobiltà e del popolo (i cosiddetti *bras* o *estaments*) e che aveva mansioni politiche, legislative ed amministrative. L'amministrazione provinciale comprendeva i governatori dei due «*capi*» (*Cap de Caller e Gallura* e *Cap de Logudor*), le città e i feudi. I due governatori risiedevano, rispettivamente, in Cagliari e in Sassari. Delle città alcune ebbero, subito dopo la conquista, un ordinamento amministrativo assai simile a quello di Barcellona, altre rimasero coi propri statuti e brevi. Sassari continuò a governarsi con i suoi «*Statuti*» di influenza genovese, che datano dal 1316. I feudi signorili, di cui alcuni esistevano già all'epoca prearagonese, aumentavano continuamente, di modo che, all'infuori delle città, tutta l'isola ne era spezzettata. Tutta la popolazione sarda che non abitava le città e che era vassalla nei feudi era retta dalla *Carta de Logu*, promulgata da Eleonora d'Arborea verso il 1395 e dichiarata legge nazionale dei Sardi da Alfonso V nel parlamento tenuto in Cagliari nel 1421. La giurisdizione penale e civile era devoluta in Cagliari ed altre città ad un vicario (*veguer*), in Sassari e in Oristano ad un podestà (*potestat*), in Iglesias ad un rettorato o capitano di giustizia. Nei feudi lo stesso signore era giudice, ma le cause erano trattate dalle «*corone*». La lingua ufficiale fu la catalana fino alla fine del secolo decimosettimo, poi la spagnola.

Nel trattato di pace di Utrecht (1714) la Spagna fu costretta a cedere l'isola alla casa d'Austria, ma già nel 1718 l'Inghilterra, i Paesi Bassi e l'imperatore d'Austria cedettero al re di Sicilia,

Vittorio Amedeo II, in cambio della Sicilia, l'isola di Sardegna col titolo di re, e al trattato acconsentì anche il re di Spagna nel 1720. Da allora la Sardegna fa parte delle possessioni dei Savoia e del futuro Regno d'Italia e ne condivide le sorti⁵⁶.

56. L'opera più importante sulla storia della Sardegna rimane ancora la *Storia di Sardegna* del Barone Giuseppe Manno, 3 voll., Capolago 1840. Il periodo preromano viene trattato nel saggio ricco di osservazioni acute e nuove di E. Pais, "La Sardegna prima del dominio romano", in *Atti della R. Acc. dei Lincei, Scienze morali*, vol. VII (1881), pp. 259-378 (ed anche separatamente) che viene completato da un altro intitolato "Sulla civiltà dei nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna" in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei XVIII* (1909), pp. 3-48, 87-117; ristampato in *AStSa VI* (1910), pp. 85-172. Per l'epoca romana abbiamo l'opera fondamentale dello stesso autore *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, 2 voll., Roma 1923. Un sunto conciso, ma abbastanza buono, dei risultati moderni è E. S. Bouchier, *Sardinia in ancient times*, Oxford 1917.

Le vicende medievali, tanto intricate, vengono descritte nell'opera geniale di E. Besta, *La Sardegna Medievale*, 2 voll., Palermo 1908-09 (con numerosi rimandi all'ampia letteratura speciale sull'argomento). Fa difetto ancora una trattazione definitiva e critica del periodo aragonese-spagnolo; si devono consultare ancora i capitoli rispettivi del Manno ed alcuni altri lavori che, però, non si possono dire sempre abbastanza critici ed imparziali, come E. Bottini-Massa, *La Sardegna sotto il dominio spagnolo*, Torino 1902 e A. Melis, *Il governo aragonese in Sardegna (Storia politica, religiosa, civile)*, Oristano 1926 (di scarso valore) e, dal punto di vista spagnolo, E. Toda y Güell, "Dominación española de la isla de Cerdeña (Conferencia)", in *Boletín de la Soc. Geográfica de Madrid*, XXV (1888), pp. 390-407.

Cfr. anche R. Garzia, in *Bullettino Bibliografico Sardo V* (1913), pp. 162-165 (rassegna di risultati delle indagini recenti sulla dominazione aragonese-spagnola); J. O. Anguera, *El dret català a illa de Sardenya*, Barcellona 1912; R. Di Tucci, *Istituzioni pubbliche di Sardegna nel periodo aragonese*, I: *Le Fonti*, Cagliari 1920; id., "Giudici e leggi personali in Sardegna durante il periodo aragonese", in *AStSa XV* (1924), pp. 26-28; M. L. Wagner, "Los elementos español y catalán en los dialectos sardos", in *RFE IX* (1922), pp. 221-265 (introduzione).

Un buono e per molti versi anche originale compendio di tutta la storia sarda è il *Manuale di storia della Sardegna* di R. Di Tucci, Cagliari 1922³, di cui ci siamo valse nel tracciare questi lineamenti, specialmente per la parte moderna.

CENNI DI STORIA ECCLESIASTICA DELLA SARDEGNA

Gli albori del cristianesimo in Sardegna sono avvolti nel buio. Lo scrittore sardo medievale (*sic*) Giovanni Francesco Fara (1543-1591) aveva già supposto, nel suo libro *De rebus sardois* (Cagliari 1580, p. 69), che il seme del Vangelo venisse sparso in Sardegna dagli esuli ebraici e cristiani espulsi da Roma. Già sotto Tiberio quattromila ebrei furono confinati in Sardegna (Tacito, *Ann.*, II, 85; Flavio Giuseppe XVIII, 3); essi possedevano una sinagoga a Cagliari, che menziona Gregorio Magno, e nell'antica Sulcis (Sant'Antioco) fu rinvenuta, separata dalle tombe cristiane, un'antica necropoli giudaica con simboli ebraici e coll'iscrizione *šalom*⁵⁷. Un'altra deportazione di ebrei in Sardegna avvenne verso l'anno 50 (Suetonio, *Vita Claud. Caes.* 25); questa volta si trattò di ebrei che credevano in Cristo e che, appunto per questo motivo furono espulsi in base all'editto di Claudio⁵⁸. Numerosi cristiani ebbero la stessa sorte verso l'anno 174 in seguito ad un editto dell'imperatore Marco Aurelio⁵⁹, altri furono deportati più tardi, fra i quali il papa Ponziano nel 235.

Ad ogni modo, pare accertato che, verso la fine del secondo secolo, vi erano già alcune comunità cristiane nell'isola e non è improbabile che, come fu osservato altrove, le comunità ebraiche fossero state convertite al cristianesimo da cristiani immigrati più tardi. Le tombe della vecchia necropoli cristiana di Cagliari appartengono alla fine del terzo secolo, come viene provato dalle monete ivi trovate⁶⁰. E che corressero rapporti

57. A. Taramelli, in *AStSa* (1905), p. 120.

58. D. Filia, *La Sardegna Cristiana*, I, Sassari 1909, pp. 35 e 37.

59. D. Filia, *La Sardegna Cristiana*, cit. p. 33.

60. G. B. De Rossi, "Cubicoli sepolcrali cristiani adorni di pitture presso Cagliari in Sardegna", in *Bullettino di archeologia cristiana*, serie V, anno III (1892), p. 136.

fra ebrei e cristiani lo prova anche il fatto che le vecchie tombe cristiane in Sardegna non rassomigliano alle romane, ma a quelle di tipo semitico⁶¹.

La convivenza di ebrei e cristiani nei primi tempi del cristianesimo in Sardegna riceve una conferma linguistica dal nome sardo del venerdì, *coena pura* (sard. ant. *kenápura*, sardo mod. *kenábura*, *čenábura*), giacché ci è attestato espresamente che *coena pura* è la traduzione del greco *δεῖπνον καθαρὸν* e che questa denominazione fu adottata dagli Ebrei per designare la vigilia del sabato (*προσάββατον*), evidentemente perché gli ebrei ortodossi preparavano in quel giorno il loro cibo per il sabato⁶².

61. G. B. De Rossi, "Cubicoli sepolcrali", cit., p. 136 e G. Pinza, in Nuovo Bull. di arch. crist. VII (1901), p. 62.

62. M. L. Wagner, "Sard. *kenábura* «Freitag»", in ZRPh XL (1920), pp. 619-621, ed ora anche D. S. Blondheim, *Les parlers judéo-romans et la Vetus Latina*, Paris 1925, p. LIX ss. S. Agostino ci dice che questa denominazione, che è frequente nelle traduzioni della Bibbia prima di quella di S. Gerolamo (H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburg 1875, p. 306) e che non si trova più nella Volgata, era ancora usata ai suoi tempi dagli ebrei africani. *Cena pura* era un termine del rituale pagano, come ci è attestato da Festo, ed è probabile che designasse un pranzo in cui i partecipanti dovessero astenersi da certi cibi; gli ebrei lo adottarono per designare la vigilia della Pasqua, durante la quale ogni traccia di lievito doveva essere rimossa dalle case. Il pranzo solenne che iniziava il giorno del «Pasah» si chiamava *παρασκευή*, e gli ebrei dell'Africa settentrionale adottarono la denominazione *cena pura* per la vigilia della festa, «evidentemente perché questo giorno era destinato principalmente alla rimozione di tutte le impurezze levitiche» (H. Rönsch, in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theologie* XVIII (1875), 431-436). Il termine *παρασκευή*, che corrisponde a *cena pura*, fu scelto poi per «il venerdì, perché gli Ebrei ortodossi preparano in questo giorno i loro cibi per il sabato, il loro giorno santo». Questo spiega perché *παρασκευή* è ancora oggi il nome del venerdì in neo-greco; e se in Sardegna – e solo in Sardegna fra tutti i paesi di lingua romanza – il venerdì ha il nome di *kenápura*, lo si deve al fatto che gli ebrei venuti dall'Africa settentrionale in Sardegna lo hanno portato con sé e che questo nome fu adottato in seguito anche dai cristiani sardi. La connessione del nome colle abitudini rituali degli ebrei riceve una conferma anche dal fatto che il pane azimo continua a chiamarsi in Sardegna (*pane*) *pürile* o *pürilóndzu*, vocaboli evidentemente derivati da (*kena*) *pura*. L'accentuazione

La scoperta di tombe cristiane a Cagliari, a Sulcis, a Tharros, a Forum Traiani e gli oggetti con simboli cristiani rinvenuti in queste testimonianze ad ogni modo l'esistenza e l'espansione del cristianesimo in quei tempi lontani⁶³. La prima sede vescovile fu probabilmente Cagliari. Il vescovo di Cagliari viene menzionato la prima volta negli atti del Concilio di Arles (314), ed altri vescovi, probabilmente quelli di Tharros o Turres, assistevano al concilio tenuto in Sardes (347)⁶⁴.

Naturalmente gli abitanti delle montagne dell'interno rimasero ancora pagani per molto tempo. Il papa Simmaco, sardo di nascita (498-514), racconta che egli venne battezzato a Roma «*ex paganitate veniens*»⁶⁵. Ancora ai tempi di Gregorio Magno i Barbaricini continuavano ad essere pagani ed adoravano, come il papa scrive al loro capo-tribù Hospito, già convertito al cristianesimo (Epist. IV, 23), idoli di legno e di pietra. Nel 594 Gregorio Magno incarica il vescovo Felice e l'abate Ciriaco di recarsi in Sardegna per convertire questi montanari, e il bizantino Zabarda li accompagna. Così furono «*Sardorum inaccessa Romanis loca Christo vero subdita*», come si esprime Tertulliano⁶⁶.

Pare che la divisione dei quattro giudicati corrisponda a quella delle quattro antiche diocesi (Cagliari, Arborea, Turres,

di *kenápura* si spiega partendo dall'ablativo, di cui l'-*ā* lunga avrà avuto più forza d'accento dell'-*ā* e avrà così attratto l'aggettivo seguente (*HLS*, § 6); d'altronde, è stato dimostrato da D. De Bruyne (Revue bénédictine XXVII (1910), pp. 498-499) che già nell'antichità *cenapura* era trattato come una sola parola, giacché nei manoscritti ne viene declinata solo la seconda parte (D. S. Blondheim, *Les parlers judéo-romans*, cit., p. LX).

63. G. B. De Rossi, in Bull. di archeol. crist., 1892, p. 130; G. Pinza, in Nuovo bull. arch. crist. 1901, p. 61; A. Taramelli, in Not. degli Scavi 1911, p. 381; D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, Cagliari-Sassari 1907, p. 23 ss.

64. R. Di Tucci, *Manuale*, p. 18.

65. A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, II, 1906², p. 918.

66. G. Spano, "Sardegna sacra e le antiche diocesi", in Bull. arch. sardo IV (1858), p. 6. Ma, data la scarsità della tradizione, bisogna andar cauti nell'assegnazione di una data fissa per la cessazione dei culti pagani; cfr. le osservazioni prudenti di A. Taramelli, "Il Nuraghe Lugherras presso Paulilatino", in Monum. Antichi Linc. XX (1910), col. 233.

Gallura), giacché i confini dei giudicati sono pressappoco identici a quelli degli antichi vescovati. Ma presto le diocesi furono suddivise in sotto-diocesi, di modo che, alla fine, si ebbero diciannove vescovati nell'isola⁶⁷. Nel 1423 il vescovato di Suelli venne soppresso e riunito col vescovato di Cagliari, nel 1496 quello di Galtellì (Nuoro), che fino allora aveva fatto parte della Gallura, venne aggregato alla diocesi metropolitana di Cagliari, e nel 1503 il papa Giulio II sopprime altri piccoli vescovati. Tale riforma costituisce suppergiù la base dell'attuale ripartizione diocesana.

Numerosi monasteri vennero fondati dagli ordini monacali nell'alto medioevo. Nella diocesi di Cagliari predominavano i Benedettini di S. Vittore di Marsiglia, nel Logudoro precipuamente i Benedettini di Montecassino ed i monaci di Camaldoli e di Vallombrosa. Questi ed altri ordini avevano grandi possedimenti ed esercitarono una grande influenza nell'isola. Numerosi monaci continentali si stabilirono in tutte le parti della Sardegna⁶⁸.

67. G. Spano, *Sardegna sacra*, cit., p. 7.

68. La *Storia Ecclesiastica di Sardegna* di Pietro Martini, 3 voll., Cagliari 1839-41 è ancora utile; l'opera più importante è adesso D. Filia, *La Sardegna Cristiana, Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1909-13. Sui rapporti fra Montecassino e la Sardegna vedi A. Saba, *Montecassino e la Sardegna Medievale. Note storiche e Codice Diplomatico Sardo-Cassinese*, Badia di Montecassino 1927 e id., *Il pontificato Romano e la Sardegna Medievale*, I: *Dal secolo VI al sec. VIII*, Roma 1930.

Le iscrizioni romane della Sardegna hanno in parte carattere ufficiale, come quelle sui monumenti e sulle pietre miliari, in parte sono di indole privata, come le iscrizioni tombali. Le prime non differiscono naturalmente dalle infinite altre diffuse per tutto l'Impero romano: in quelle delle pietre miliari è abbastanza diffuso il betacismo; occorrono molte grafie con *b-* iniziale, come *betustus*, *bia*, ecc. particolarità comune anche alle iscrizioni dell'Italia meridionale, dell'Africa e dell'Iberia⁶⁹ e caratteristica del sardo di tutti i tempi; le ultime provengono, per lo più, come quelle metriche della «Grotta della Vipera» nel sobborgo cagliaritano di Sant'Avendrace, da tombe di continentali immigrati. Oltre a ciò il numero delle iscrizioni latine in Sardegna non è molto elevato e il loro contenuto è spesso frammentario; e, per di più, quasi due terzi di esse provengono da Cagliari e dal suo distretto. Comunque, né le une né le altre ci permettono di precipitare una conclusione sul carattere del latino parlato nell'isola. Alcune sono soprattutto interessanti, perché contengono certi nomi propri di carattere africano. Sono piuttosto le iscrizioni cristiane che sembrano avere conservato alquanto delle abitudini linguistiche locali; così rinveniamo in esse grafie come *Jubannes* (con *o > u* come nel sardo *Yuanne*) e *Sabastus* (coll'assimilazione così frequente in sardo della vocale protonica alla tonica⁷⁰; però si tratta di fenomeni che occorrono anche in iscrizioni di altre parti dell'Impero romano e, per di più, anche le iscrizioni cristiane sono troppo scarse e troppo laconiche.

Si sono voluti scoprire degli indizi della sua origine sarda negli scritti di Lucifero di Cagliari (morto ca. 370). In generale

69. B. Terracini, in AGI XXVIII (1936), p. 29, nota 102; *HLS*, § 149.

70. Le forme si trovano nell'articolo di A. Taramelli, «Cagliari, Tombe di età cristiana scoperte in regione Bonaria», in *Not. degli Scavi* 1911, p. 381. Cfr. *HLS*, p. 24, § 34.

il suo latino presenta le stesse particolarità dei suoi modelli, Tertulliano e Cipriano; ma si è osservato che Lucifero ha una certa predilezione per la circonlocuzione delle forme della coniugazione verbale a mezzo del participio di *esse*, e in tale estensione che, mentre non occorre in nessun altro testo, concorda colla frequenza di tali costrutti perifrastici nel sardo; si è inoltre notato che questo scrittore adopera spesso *narrare* invece di *dicere*: e *narrare* è, come si sa, l'unico verbo per «dire» in sardo⁷¹.

Nel secolo V la Sardegna accoglie gli ultimi rappresentanti della cultura africano-romana che, già nel secolo precedente, aveva avuto un imitatore in Sardegna, il già menzionato Lucifero di Cagliari. Fulgenzio e i suoi scolari diressero dalla Sardegna i loro scritti a tutto il mondo cristiano. Ed ancora ai tempi di Gregorio Magno non mancarono nelle città maggiori dell'isola *virī sapientes et eloquentissimi*⁷². Ma questa cultura latina, che naturalmente si limitò agli elementi colti della città, si estinse completamente in seguito all'isolamento della Sardegna dovuto alle piraterie saracene e al suo immiserimento. Col dominio di Bisanzio il greco divenne la lingua ufficiale, e quando, dopo il crollo dell'Impero d'Oriente, gli scribi bizantini abbandonarono l'isola, la corrente viva della cultura latina

71. W. von Hartel, "Lucifer von Cagliari", in Archiv. für latein. Lexikographie III (1886), pp. 1-58; soprattutto pp. 12, 36, 46. Il tentativo fatto da S. Grevander, *Untersuchungen zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, diss. Lund 1926 (Lunds Univ. Årsskrift. N. F., Avd. I, vol. XXII, n. 9), quantunque con qualche esitazione, cioè di mettere in rapporto la lingua della Sardegna con quella della Mulomedicina, mi pare sbagliato. Il Grevander si riferisce ai nomi tecnici di certe malattie degli animali, rilevati da me nel mio *Ländliches Leben Sardiniens*, che occorrono pure nella Mulomedicina; ma in primo luogo parecchi di questi termini si trovano anche in altri testi, e poi forme romanze corrispondenti a quelle sarde s'incontrano anche in altre lingue romanze (così al sardo *abbatidza* corrisponde esattamente lo spagn. *aguadija* e il port. *aguadilha*; LLS, p. 103). Sono termini tecnici che, per la loro stessa natura, non ci sono tramandati che da scrittori specialisti della materia.

72. Gregorio Magno, Epist. III, 36; vedi E. Besta, *La Sardegna Medievale*, cit. II, p. 245 ss.

si era ormai essiccata. In tali condizioni i sardi cominciarono a servirsi della propria lingua nella redazione dei documenti ufficiali; così si spiega come la lingua volgare prevalesse in Sardegna prima che in altre parti.

Non dobbiamo tuttavia credere che la lingua degli antichi documenti che possediamo rispecchi proprio la lingua parlata di quei tempi. È merito soprattutto del Terracini di aver dimostrato il carattere tutto speciale degli antichi documenti sardi. Anche i documenti redatti in latino si differenziano notevolmente da quelli scritti nel continente. E la serie dei documenti latini accompagna sempre quella dei documenti volgari. «È una massa di documenti – dice il Terracini – che va da un latino addirittura merovingico ad una lingua che non si allontana gran che per minor correttezza da quella delle carte sincrone di altri paesi, una massa di cui non è malagevole distinguere una infinita sfumatura di lingua e di formole secondo le varie cancellerie da cui emanavano, e secondo i potentati cui i documenti erano diretti (Genova, Pisa, Montecassino, Camaldoli, S. Vittore), e secondo lo stile degli scribi, sardi o non sardi, che li hanno redatti».

Questa naturale tendenza al latinismo si ritrova nei documenti sardi, specie nelle formole religiose e nelle invocazioni del protocollo, ed anche nella grafia spesso latinizzante. Spesso la lingua cancelleresca sostituisce agli antichi termini locali delle voci che rimettono il sardo nella comune tradizione romanza, p. es. *ordinantia* invece di *orminiu*, *recordatio* invece di *recordu*; d'altro lato, la lingua dei documenti ricorda spesso anche l'antica tradizione bizantina. Ha detto molto bene il Terracini che si tratta di un distacco e di un isolamento così forte che dà ai primi documenti del sardo un aspetto quasi esotico, sì che l'interpretare sin nelle più minute particolarità qualunque testo, nonostante il fallace aspetto latino, riesce difficilissimo⁷³.

73. B. Terracini, "Romanità e Grecità nei documenti più antichi di volgare sardo", in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, Roma 1931, pp. 205-210.

Quando poi numerosi giuristi e notai italiani vennero nell'isola ed i giuristi isolani andarono a scuola da essi, questa tendenza all'imitazione si affermò ancora di più⁷⁴.

Le scarse allusioni alla lingua dei Sardi in alcuni passi di scrittori medievali non lasciano dubbio sull'impressione d'idioma strano e confuso esercitata allora dal sardo. Basti pensare alla famosa tenzone bilingue di Rambaldo de Vaqueiras. Una donna genovese, brontolona e poco affabile, che pretende di non capire quanto le dice il poeta provenzale, si rivolge a lui dicendo:

*No t'endent plui d'un Toesco
O Sardo o Barbari:
ni non ò cura de ti.*

E Fazio degli Uberti, riferendosi al parlare dei Sardi, dice nel III libro del suo *Dittamondo*, nel quale tratta della Sardegna:

*Io viddi che mi parve meraviglia
una gente ch'alcuno non l'intende,
Né essi sanno quel ch'altri bisbiglia.*

Lo stesso Alighieri, che, considerata l'epoca in cui visse, si distinse per un meraviglioso acume in materia filologica, e la cui opera *De vulgari eloquentia* fu detta «il primo trattato critico su una lingua romanza, lo scritto più moderno di Dante» (H. Morf), ha un'idea molto vaga e confusa del carattere del sardo, tanto da vedere nei Sardi «*grammaticam tanquam simiae homines imitantes; nam domus nova et dominus meus locuntur*» (lib. I, cap. 11).

Una vera valutazione scientifica del carattere del sardo e del posto che gli compete nel sistema delle lingue romanze fu possibile soltanto dopo che furono gettate le salde fondamenta della scienza linguistica romanza. Il fondatore della filologia romanza, Federico Diez, basandosi sulle pubblicazioni del canonico sardo Giovanni Spano, distingue tre dialetti principali:

il più settentrionale, il dialetto della Gallura, che, per usare le sue parole «va considerato come un dialetto estraneo, non indigeno, come un italiano corrotto», il dialetto di mezzo, comunemente chiamato logudorese, «che ha evidentemente una sua impronta propria e che si considera per lo più come il dialetto più arcaico, come il vero sardo», e il dialetto meridionale o campidanese, «che si avvicina piuttosto ai dialetti italiani settentrionali» (RGI, 83-84). L'ultima asserzione del Diez è inesatta in quanto si può ritenere come accertato che il campidanese è, nel senso più stretto della parola, un confratello del logudorese e, se oggi se ne scosta per più rispetti, si tratta di alterazioni seriori di diversa natura, e di ciò si parlerà più innanzi; come più innanzi si accennerà al dialetto gallurese, il cui carattere non è così semplice come appariva al Diez.

Il canonico Giovanni Spano, tanto benemerito degli studi sardi, è l'autore dell'*Ortografia Sarda nazionale ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana* (Cagliari 1840) composta sulla falsariga delle grammatiche latine dell'epoca ma corredata di molte indicazioni e note utili, nonché di un sunto della storia del sardo e di annotazioni sulla metrica dei poemi sardi, del *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* (Cagliari 1851) e di numerose raccolte di poesie popolari e di proverbi sardi. Egli non era un filologo nel vero senso della parola, bensì un appassionato ricercatore e un profondo conoscitore delle usanze e delle tradizioni della sua isola; il suo interesse è rivolto soprattutto al lato storico e archeologico dei problemi riguardanti la sua terra, e più per diletto s'estende anche alla lingua. Il merito d'aver raccolto un ricco materiale di vocaboli non può certo neppure oggi considerarsi diminuito; tuttavia, data la preparazione scientifica naturalmente difettosa del raccoglitore e tenuto conto dell'epoca in cui egli visse, non è da meravigliarsi se quel materiale ci appare oggi, in molti punti, suscettibile di revisione. Lo Spano indulge troppo, ad es., alla tendenza a latinizzare il suo sardo, quando scrive *factu* per *fattu*, *octo* per *otto* ecc., pronuncia che non esiste; inoltre è troppo portato a vedere dappertutto dei semitismi. Per di più, siccome egli prese per base dei suoi lavori ed anche del suo vocabolario

74. E. Besta, *La Sardegna Medievale*, cit., II, p. 249.

il proprio dialetto natio, quello di Ploaghe, una delle varietà più esposte agli influssi settentrionali, ne risultò che i non sardi che si valsero dei suoi studi furono spesso indotti in errore, considerando come caratteristici del logudorese e del sardo comune fenomeni limitati ai soli dialetti settentrionali.

Le tendenze latinizzanti dello Spano si riconnettono a certe correnti letterarie della fine del secolo XVIII. Nel 1787 si pubblicò a Cagliari un volumetto di poesie di un sacerdote, Matteo Madau, intitolato *Le armonie de' Sardi*, le quali poesie sono o dovrebbero essere nello stesso tempo latine e sarde; naturalmente, non si tratta che di un trastullo letterario. Ancor oggi si suole citare in Sardegna una frase che proverebbe questa identità di latino e di sardo: *Columba mea est in domo tua*, e questa frase si trova invariabilmente in tutti i racconti di viaggio in Sardegna di italiani continentali e di stranieri. Ma quantunque la frase addotta sia difatti prettamente sarda, non ci dobbiamo illudere sulla funzione dei casi, ch'è totalmente diversa: *domo*, p. es., non è più un ablativo, ma una forma fossilizzata, nella quale non si sente più l'antica funzione.

Dai tempi del benemerito canonico ad oggi la nostra conoscenza del sardo antico e moderno si è accresciuta considerevolmente. La scoperta del *Condaghe di S. Pietro di Silki* fu della più grande importanza; questo "Condaghe" è, come quelli che sono man mano venuti alla luce, una collezione di atti di dono, compre, lasciti, permuta, che formano la consistenza patrimoniale delle chiese e dei monasteri, nel nostro caso del monastero di S. Pietro di Silki. Sono testi che vanno dal sec. XI al XIII e che furono pubblicati in un'edizione splendida da Giuliano Bonazzi. Sono della più grande importanza per il sardo antico, fino allora conosciuto soltanto attraverso testi molto più recenti e poco degni di fede, specialmente rispetto alla veste fonetica. Se i testi del Condaghe di S. Pietro di Silki sono fondamentali per la conoscenza del logudorese antico, abbiamo ora anche una collezione di documenti antichi in dialetto campidanese, e sono le "Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari" pubblicate da Arrigo Solmi (Firenze 1905), che appartengono pure ai secoli XI e XIII. Vi si aggiungono altre scoperte minori e soprattutto i

due condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonàrcado, di cui abbiamo ora perfino due edizioni, una pubblicata a cura di Raimondo Carta Raspi, e un'altra, più conforme alle esigenze scientifiche, di Enrico Besta e Arrigo Solmi⁷⁵.

Di altri condaghi smarriti si conservano copie apocrife e linguisticamente poco utilizzabili; inoltre vi è una serie di carte originali, disseminate negli archivi di Pisa, Genova, Montecassino e Camaldoli, di cui molte non sono ancora accessibili⁷⁶. Non è da trascurare neanche il Condaghe di S. Michele di Salvennor, che ci è pervenuto solo in una versione spagnola (ma con molti termini sardi conservati), pubblicato da R. Di Tucci⁷⁷.

L'edizione del Condaghe di S. Pietro di Silki diede occasione al compianto Meyer-Lübke di scrivere il suo magistrale saggio *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen* (Sitzungsber. der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, phil.-hist. Cl., vol. CXLV, Vienna 1902), in cui sono studiati con intuizione geniale e con molto acume gli aspetti più salienti del logudorese antico, tanto fonetici, quanto morfologici e lessicali; gli fece seguito il Guarnerio col suo studio sugli Statuti Sassaesi e sulle Carte Volgari.

75. *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, ed. G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900; *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta e A. Solmi, Milano 1937.

76. I documenti contenuti nel CDS, I, per quanto importanti per la storia sarda, si devono usare con molta precauzione; sono per lo più apografi «i quali ci pervennero per mezzo di nuove copie stranamente mutilati, e, ciò che è peggio, pieni di errori e di anacronismi», come osserva lo stesso Tola, p. 149, nota 1. Il Tola ha cercato di metterci un po' d'ordine, ma non vi è riuscito sempre. Per i fini linguistici questi testi sono utilizzabili tutt'al più nella parte lessicale e un po' per la sintassi; non c'è da fare assegnamento sulla notazione fonetica e neanche sulla parte morfologica; inoltre vi sono troppi errori di trascrizione (*cubila* invece di *cubita*; *nuciere* invece di *nuiere*, ecc.). Importante è l'articolo del Besta, "Condaghi Sardi", in Bull. bibl. sardo IV (1903), in cui si discute la storia, il valore e l'attendibilità dei vari condaghi conservati e smarriti.

77. *Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, ed. Raffaele Di Tucci, in ASa VIII (1912), anche separatamente, Cagliari 1912. L'edizione è deturpata da numerosi errori di trascrizione, che furono corretti in base al manoscritto originale da M. L. Wagner, in Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie XXXIV (1913), coll. 294-297.

Finalmente i lavori basati sui testi antichi furono completati da indagini fatte intorno alle parlate vive, a partire dalla trattazione dei dialetti di Sassari, della Gallura e della Corsica del Guarnerio fino alla *Fonetica del dialetto logudorese* di Giovanni Campus (Torino 1901) e ai lavori del Bottiglioni e di chi scrive. In molte peregrinazioni attraverso l'isola e in lunghi anni io ho raccolto molto materiale che soltanto in parte è stato pubblicato finora; l'*Atlante Linguistico Italo-Svizzero* contiene i rilievi da me fatti in venti comuni della Sardegna; e, a quanto ci consta, nel nuovo *Atlante Linguistico Italiano* del Bartoli la Sardegna sarà rappresentata con 109 punti, cosa di cui ci ralleghiamo, perché il progresso della scienza non dipende soltanto dalla finezza e dal perfezionamento dei metodi, ma anche dalla mole dei materiali accessibili.

Come nei tempi antichi, il sardo continua a sembrare strano e ad essere inintelligibile agli italiani continentali moderni. Così si esprime p. es. Giacomo Tauro in un suo discorso sulla *Poesia sarda*: «[La Sardegna] ha una sua propria lingua, che è qualcosa di più e di diverso dai dialetti delle altre regioni d'Italia... Se i diversi dialetti d'Italia hanno tutti qualcosa d'interferente, per cui non è difficile a chi attentamente ne ascolti qualcuno e di essi abbia una certa pratica, d'intuirne e comprenderne, almeno superficialmente, il significato, i dialetti sardi invece non solo riescono quasi del tutto incomprensibili a chi non è dell'isola, ma anche con la pratica difficilmente possono essere acquisiti»⁷⁸.

Se è così, la ragione se ne deve vedere nelle condizioni fonetiche, perché il sardo, sebbene articolato chiaramente e anzi con molta energia e scevro di vocali oscurate e miste, offre nel consonantismo serie difficoltà, sia per le leggi eufoniche che alterano la pronuncia delle consonanti nell'interno della frase, sia per parecchi suoni particolari di difficile imitazione; vi contribuiscono anche la morfologia assai complicata e che, per di più, varia da regione a regione, una sintassi arcaica e, ad ogni

modo, abbastanza divergente da quella delle altre lingue romanze, un lessico ricco e svariato e – last not least – il fatto che non vi è una norma che regoli l'uso, anzi vi è un'infinità di particolari fonetici, morfologici e lessicali che differiscono da un dialetto all'altro e spesso da un villaggio all'altro.

La speciale individualità del sardo si riconosce già nei testi antichi. Già in essi il sardo si presenta come una lingua di tipo arcaico, ma con una fisionomia sua propria. Bisogna però rendersi conto della particolare natura dei testi antichi. Questi testi sono documenti ufficiali, i quali contengono, naturalmente, molti vocaboli comuni che sono tuttora nell'uso del sardo odierno; la loro morfologia è la base di quella odierna; ma la sintassi è fortemente influenzata da quella dei documenti continentali contemporanei ed anche dai modelli latini delle cancellerie medievali. Non solo: occorre anche considerare il carattere stilistico di tali documenti. In quelli campidanesi, come nelle Carte Volgari di Cagliari, nella carta scritta in caratteri greci e nei documenti più antichi contenuti nel Condaghe di S. Maria di Bonàrcado, si nota un forte influsso della lingua e delle formule della cancelleria bizantina; nei Condaghi di S. Pietro di Silki e di S. Nicola di Trullas si fa sentire l'influsso toscano; negli Statuti di Sassari e di Castelsardo quest'influsso continentale è ancora più sensibile e tutta la stesura di questi testi rammenta quella dei documenti pisani e genovesi. Più tardi l'influenza del catalano e dello spagnolo, che già affiora nelle parti cronologicamente seriori dei documenti menzionati, diventa sempre più palese. Ciò basta a dimostrare che la lingua dei testi antichi non è in tutto un'immagine esatta della lingua parlata in quei tempi e che non si deve confondere la "sintassi dei testi antichi" colla "sintassi del sardo antico"; tant'è vero che i passi – disgraziatamente non troppo numerosi – di frasi riprodotte in forma diretta (massimamente le deposizioni dei testimoni nei processi) rispecchiano la lingua parlata molto meglio che non i costrutti sintattici resi in forma indiretta e oggettiva, e la miglior prova ne è che questi passi in forma diretta suonano ancor oggi allo stesso modo di allora, almeno nei dialetti centrali più conservativi, ed un nuorese dei nostri giorni non si esprime diversamente,

78. G. Tauro, *La poesia sarda*. Discorso tenuto a Nuoro il 15 ottobre 1937, in "Celebrazioni Sarde" 2-27 ottobre 1937; Urbino (1938), pp. 425-454 (pp. 433 e 438).

mentre spesso anche un sardo ha delle serie difficoltà a comprendere interamente il resto delle carte antiche.

Ma, prescindendo dalle divergenze stilistiche e da altri particolari minori, si può dire che la lingua dei documenti antichi è assai omogenea e che, ad ogni modo, l'originaria unità della lingua sarda vi si intravede facilmente. Tuttavia una certa differenza fra il dialetto meridionale o campidanese e quello settentrionale o logudorese comincia ad abbozzarsi, ed è facile convincersi che tale differenziazione parte dalla capitale del paese, Cagliari, che era sempre in più stretto contatto col continente e dove la lingua toscana dei pisani si radicò fortemente. Abbiamo cercato di provare, nella nostra *HLS*, che le essenziali differenze fonetiche che oggi caratterizzano il campidanese di fronte al logudorese si devono appunto all'influsso toscano e alla sardizzazione di certi fenomeni di questo. Siccome la capitale esercitò sempre una grande influenza sulla pianura chiamata il Campidano, e siccome questo è fortemente popolato e gode di comunicazioni facili, non stupisce che le abitudini linguistiche della capitale si siano man mano estese alla pianura, senza per altro cancellare certi fenomeni considerati come rustici, e che, per questa via, il dialetto campidanese sia risultato più omogeneo di quello delle regioni dell'interno, dove i mezzi di comunicazione sono rimasti scarsi fino agli ultimi tempi, dove sono distanze sensibili da paese a paese e dove le antiche rivalità ed inimicizie fra paesi e famiglie contribuirono anche al conservativismo linguistico. Ancora oggi è facile riconoscere la provenienza di un individuo dal suo modo di parlare.

Date queste circostanze, è evidente che in Sardegna una lingua letteraria non si poteva formare. Non mancarono, è vero, tentativi di crearne una. Girolamo Araolla⁷⁹, il più importante

poeta sardo del sec. XVI, ebbe per primo la nobile idea di dare ai suoi compaesani una lingua letteraria propria. Nella lettera che precede il suo poema eroico *Sa vida, su martiriu et morte d'essos gloriosos martires Gavino, Brothu et Gianuari* (1582) e colla quale dedica il suo poema a Don Alonso de Lorca, arcivescovo di Sassari, svolge le sue idee e dichiara il suo scopo, di elevare cioè una lingua, che fino allora aveva servito soltanto per la vita pratica, a dignità letteraria. S'ingegna perciò ad arricchirla e a magnificarla, come dice, nella stessa maniera in cui i poeti italiani e spagnoli si sono piaciuti di arricchire e di magnificare le loro; perché, a suo giudizio, essa era rimasta «*impolida e ruggia*» (rozza e non polita), priva di quei modi e di quelle forme che sole valgono a darle dignità. E lo stesso scopo si prefigge anche nelle sue *Rimas Spirituales*, cioè nella maggior parte di esse, quelle in lingua sarda, di cui la *Visione*, una specie d'imitazione del poema di Dante, è la più conosciuta e la più pregevole. Non mi compete, qui, di parlare del valore artistico delle opere dell'Araolla; in quanto alla lingua, bisogna riconoscere che il suo intento è fallito. Ed è fallito per la forza delle circostanze. Ha ragione l'Araolla di dire che la lingua sarda era rimasta «*impolida e ruggia*»; ma anche lui non è riuscito a darle nuova vita. Non soltanto perché, tutto considerato, non era artista, ma soprattutto perché la sua lingua è un sardo artificiale e ibrido; le sue innovazioni, colle quali volle «arricchire e magnificare» la lingua, sono o latinismi ed italianismi inutili o forme flessive tolte di qua e di là, ma non appartenenti a nessuna varietà sarda. Ben a ragione dice Raffa Garzia, pur egli sardo, nel suo libro sull'Araolla, che la lingua di questi «è la lingua dell'Araolla, non il sardo logudorese»; e prosegue: «L'unico frutto che dette la "bella impresa" dell'Araolla: insegnò ai poeti di Sardegna a scrivere in una lingua che è tutto tranne che sardo, che a questo reca grave offesa e toglie all'arte di quelli la più efficace virtù, quella dell'espressione». Forse è esagerato dire che la lingua dell'Araolla è tutto tranne che sardo, giacché ogni sardo che abbia un po' di cultura comprende perfettamente le sue poesie in lingua sarda; ma ha ragione anche il Garzia, in questo senso, che la lingua adoperata dal poeta non corrisponde a

79. L'Araolla, di cui si ignora l'esatta data della nascita e della morte, visse nel secolo XVI ed era nativo di Sassari; è autore de *Sa vida, su martiriu et morte d'essos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* (Cagliari 1582), ristampata dallo Spano nella II parte della sua *Ortografia Sarda* (Cagliari 1840), e delle *Rimas Spirituales* (Cagliari 1597), riedite da me: Araolla, *Rim. Spir.* Vedi sull'autore R. Garzia, *Gerolamo Araolla*, Bologna 1914 e l'introduzione alla mia edizione.

nessuna varietà sarda veramente parlata. Fu appunto la mancanza di omogeneità dei dialetti sardi che impedì la formazione di una lingua letteraria sarda; ma forse più ancora vi si opposero le condizioni politiche.

Abbiamo già rilevato che, se anche, all'epoca dei giudici indipendenti, i documenti ufficiali si redassero nella lingua del luogo, il loro stile fu fortemente influenzato da quello dei modelli latini ed italiani. E non poteva, d'altronde, essere altrimenti, giacché il sardo, quale lingua di pastori ed agricoltori, era bensì ricca – e lo è ancora – di termini concreti riferentisi alla vita rustica, ma povera di nozioni astratte, di modo che già nei testi antichi quasi tutte le voci astratte sono prese dal latino medievale o dall'italiano. Tanto i toscani, poi, quanto gli Aragonesi e gli Spagnoli introdussero ed imposero la loro propria lingua come lingua ufficiale e come lingua dell'insegnamento nelle scuole. Tutte le pubblicazioni ufficiali si fecero nelle lingue straniere, e se a quei testi si univa una traduzione sarda, ciò si faceva solo perché altrimenti i manifesti del governo non sarebbero stati compresi nell'interno dell'isola. In Cagliari la lingua toscana era, nei secoli XIII e XIV, talmente diffusa che, come abbiamo detto, intaccò fortemente il sardo della capitale e della pianura; e durante la dominazione spagnola le città si spagnolizzarono completamente, ciò che non impedì che il dialetto sardo continuasse a conservarsi tenacemente in seno alle famiglie, nello stesso modo che oggi l'italiano si parla accanto al sardo. Ma, ad ogni modo, lo spagnolo era in quell'epoca la lingua della cultura e della letteratura. Il Toda y Güell⁸⁰ presenta un lungo elenco di scrittori sardi che si servirono, nei loro scritti, della lingua spagnola, e fra questi è anche Antonio de Lo Frasso, l'autore del bislacco romanzo *Diez libros de fortuna de amor* (Barcelona 1573)⁸¹, scrittore

80. E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1930.

81. Il Lo Frasso era nativo di Alghero; la sua lingua materna era quindi il catalano di quella città, non il sardo. Cervantes parla di lui nel *Viaje al Parnaso*, cap. III, e ancora nel *Don Quijote*, parte I, cap. 6. Il romanzo del Lo Frasso contiene, fra l'altro, una poesia in catalano e un sonetto in sardo logudorese. Vedi sull'autore M. Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la Novela*, tomo I, pp. 494-499.

mediocre, ma che è diventato famoso per essere menzionato o, per meglio dire, condannato da Cervantes nel *Don Quijote*.

E dacché la Sardegna fa parte dell'Italia le cose non sono cambiate. L'italiano è oggi la lingua ufficiale della scuola, della cultura e della letteratura, come lo fu prima il catalano e lo spagnolo. Non vi è nessuna opera d'arte in prosa, di una certa levatura, che sia scritta in sardo. Tutti i romanzieri sardi si sono serviti della lingua italiana: Enrico Costa⁸², Grazia Deledda⁸³, Pietro Casu⁸⁴, Lino Màsala Lobina⁸⁵, Filippo Addis⁸⁶, Giovanni Antonio Mura⁸⁷, per non nominare che alcuni fra i più conosciuti. Il più grande poeta moderno della Sardegna, Sebastiano Satta, ha composto i suoi *Canti Barbaricini* in italiano e ha così certamente avuto più successo ed una maggiore risonanza che se li avesse scritti in sardo; non che non sarebbe stato capace di farlo – si conservano anche parecchie poesie sue nel natio dialetto di Nuoro⁸⁸ – ma o li avrebbe dovuti scrivere

82. Enrico Costa è autore di numerosi romanzi; quello che è più conosciuto e che ha avuto la migliore accoglienza è *La bella di Cabras*, che eccelle per l'affascinante descrizione dell'ambiente locale.

83. I romanzi della Deledda sono tanto conosciuti che non occorre enumerarli.

84. I romanzi principali di Pietro Casu, nato a Berchidda, sono: *Notte sarda* (1910); *Ghermita al core* e *La voragine* (1927). Ulteriormente sono usciti alcuni volumi di novelle dell'autore; *Novelle* (Amatrice 1935) e *La capanna crollata* (Milano 1937). Egli ha anche pubblicato una traduzione sarda della Divina Commedia (*Sa Divina Cumedìa de Dante in limba sarda*, Ozieri 1929), che si legge fluidamente. È scritta nel dialetto nord-logudorese, sfoggia un lessico ricco e in parte non registrato dai vocabolari esistenti ed è, ad ogni modo, uno sforzo considerevole; s'intende che molti sono gli italiani-smi cui il traduttore deve ricorrere per rendere la lingua di Dante. Si è chiesto se fosse opportuno fare una traduzione sarda del sommo poeta, giacché ogni sardo colto è in grado di leggere il poema nel testo originale (vedi la critica di R. Garzia nella Rivista italiana di letteratura dialettale, III (1931), pp. 55-60); ma, comunque, si tratta sempre di un'opera meritevole.

85. L. Màsala Lobina, *La mola; I capitomboli di Gabriele De-Riu* (1929).

86. F. Addis, *Il divorzio*, novelle, Torino 1920; *Giagu Iscriccia*, novelle, Torino 1925; *Il fiore del melagrano*, novelle, Torino 1929.

87. G. A. Mura, *La tanca fiorita*, romanzo, Milano 1935.

88. Pubblicate nel volumetto *Della Torre dei Nuraghi – versi di Sebastiano Satta, Pompeo Calvia, Luigi Falchi*, Sassari s. d.

in nuorese o avrebbe dovuto servirsi, come la maggioranza dei poeti locali, del cosiddetto “sardo illustre”. Ma questo “sardo illustre” è in realtà un sardo che non si parla in nessun luogo e costituisce un vero e proprio compromesso, che non si può neanche dire felice. Si afferma che il “sardo illustre” sia la lingua della “Siena sarda”, cioè di Bonorva, ma anche ciò non è esatto; in realtà si tratta di un logudorese del tipo settentrionale, con certe caratteristiche di quello, come *l* invece di *r* nelle combinazioni consonantiche (p. es. *saldu* invece di *sardu*, *folte* invece di *forte*, ecc.), coi passati remoti in *-esi* e con un lessico in gran parte convenzionale. Questa lingua artificiale è non solo quella dei *mutos*, ma anche quella dei poeti più o meno aulici o popolareggianti del Logudoro. Senza volere contestare il talento di molti di loro, pur non si può dire che fra di essi vi sia un poeta di alta ispirazione. Ecco come li giudica un sardo imparziale: «poeti quasi tutti di bell'impeto lirico, di ricca vena, il più delle volte improvvisatori, non raggiunsero le più alte vette dell'arte, perché mancarono spesso di cultura, furono quasi sempre infelici imitatori, limitarono gli argomenti alle poche cose che tutti potevano pianamente intendere e degradarono nella faciloneria, sacrificando l'opera d'arte al facile gusto e al pronto applauso del grosso pubblico»; e più avanti: «la nostra è letteratura d'importazione, fatta sulla falsariga di quelle classiche e dell'italiana, che visse parassitariamente, grama, cadauca. Poesia morta. Dall'Araolla delle terzine al Mereu delle poesie stecchettiane, è tutta poesia italianizzante nella forma come nel contenuto, che nulla ha di locale, che nulla ricorda della nostra terra, che tradotta potrebbe scambiarsi per poesia abruzzese o lombarda». Ma anche questo giudice severo riconosce che «alcuni poeti hanno un accento personale e si staccano nettamente dagli altri»⁸⁹. Insomma, sono *muchos versos y poca poesía*, come ebbe a dire Menéndez y Pelayo dei Canzonieri spagnoli. Non vi è dubbio che a questa insufficienza contribuisce anche lo strumento poco adatto, cioè questa lingua striminzita e scialba, che non permette al poeta di esprimersi

nella lingua che è veramente sua. Però dobbiamo aggiungere che, recentemente, si nota un sensibile miglioramento. Esiste ora una schiera di poeti sardi i quali, consapevoli delle deficienze della poesia passata, si ingegnano di comporre versi nel proprio dialetto e rinunziano alle solite allegorie e luoghi comuni, dicendo quello che il cuore loro detta. Il primo è forse Antioco Casula⁹⁰, detto “Montanaru”, oriundo di Désulo, il quale nelle sue poesie adopera, almeno quanto alla scelta dei vocaboli, il dialetto del suo paese, sebbene si avvicini anche lui, nella forma fonetica, al “sardo illustre”; ma è stato costretto a corredare i suoi volumi di numerose note, in cui spiega e traduce le voci indigene, che altrimenti non sarebbero intelligibili neanche alla maggior parte dei sardi. Si devono inoltre ricordare Salvatore Cabras, nuorese, che nel suo bel volume “*Su Gologone*”, *Cantos de Barbagia*⁹¹ adopera il dialetto della sua città natia con molto garbo e con un vocabolario ricco ed efficace, e Ausonio Spano (pseudonimo “*S'accbettu castanzu*”)⁹², che si esprime in un logudorese spigliato e immune dal famigerato “sardo illustre”, e Giovanni Antonio Cossu⁹³ il quale pure scrive in logudorese puro e idiomatico. Tutti questi poeti trovano accenti personali, si ispirano alle bellezze rustiche del loro paese e rifuggono dagli artifici, dalle allegorie e dalle zeppe che tanto deturpano molte poesie sarde, specie del Settecento e dell'Ottocento.

Di fronte al logudorese, il quale è spezzettato in tante varietà dialettali, il campidanese ha il vantaggio di una maggiore unità e *uniformità*; esso poteva perciò più facilmente farsi espressione di una poesia meno artificiale e più corrispondente, anche linguisticamente, alla lingua realmente parlata. Questa è suppergiù quella di Cagliari, parlata anche dal ceto borghese dei piccoli centri e dei villaggi; le varianti fonetiche dei dialetti

90. A. Casula (Montanaru), *Boghes de Barbagia*, Cagliari 1904; *Cantigos d'Ennargentu*, Cagliari 1922; *Sos cantos de sa solitudine*, Cagliari 1938.

91. S. Cabras, “*Su Gologone*”, *Cantos de Barbagia*, Biella 1933.

92. A. Spano, *Sos cantigos de su 'ezzu*, Sassari 1933.

93. G. A. Cossu, *Fiores siccus e sazoz fioridos*, Sassari 1930.

89. Carta Raspi, *Sard.*, pp. 13 e 15.

popolari dei paesi non hanno importanza, giacché tutti, anche i contadini e la gente rozza, capiscono benissimo il dialetto cagliaritano e lo considerano come *la lingua propria della poesia*.

Non vi furono mai giornali politici redatti in lingua sarda (come, p. es., in Catalogna ce ne sono in lingua catalana); ma sempre si pubblicarono sporadicamente giornali satirici ed umoristici in dialetto cagliaritano, che contengono aneddoti e poesiuole, per lo più sarcastiche, che naturalmente non aspirano ad avere valore letterario⁹⁴. E ogni tanto si pubblicano piccole composizioni teatrali, che, rappresentate, fanno sempre un pienone nei teatri della capitale; in esse o si ritrae la vita popolare di Cagliari o, se le scene si svolgono in qualche paese del Campidano, si fanno beffe delle costumanze rustiche e soprattutto del parlare rozzo dei contadini e della improprietà del loro italiano sfigurato e scorretto⁹⁵.

Vi sono inoltre poesie composte nel dialetto dei paesi e diffuse in fogli volanti (come la *Scomunica del Parroco di Masuddas*, pubblicata da me)⁹⁶, le quali non hanno pretese letterarie, ma non mancano di *“vis comica”*, appunto perché rispecchiano anch'esse la mentalità primitiva e la lingua piena di nasalizzazioni, di trasposizioni di suoni e di spropositi della gente campagnuola.

Sorge ora la questione se il sardo si deve considerare come un dialetto o come una lingua. È evidente che esso è, politicamente, uno dei tanti dialetti dell'Italia, come lo è anche, p. es., il serbo-croato o l'albanese parlato in vari paesi della Calabria e della Sicilia. Ma dal punto di vista linguistico la questione

assume un altro aspetto. Non si può dire che il sardo abbia una stretta parentela con alcun dialetto dell'italiano continentale; è un parlare romano arcaico e con proprie spiccate caratteristiche, che si rivelano in un vocabolario molto originale e in una morfologia e sintassi assai differenti da quelle dei dialetti italiani. Basta sfogliare una cinquantina delle carte dell'Atlante linguistico italo-svizzero⁹⁷, per convincersi dell'autonomia del sardo nei confronti degli altri parlari dell'Italia. La distinzione fra “lingue” e “dialetti” è, come si sa, difficile e spesso arbitraria. In generale si considerano “lingue” quei parlari che corrispondono a un'unità politica e culturale; ma vi sono casi speciali. La Catalogna, p. es., non è mai stato uno Stato indipendente, eppure ha sviluppato una letteratura indipendente ed originale; vi sono molte opere d'arte composte in catalano e si pubblicano tuttora romanzi e novelle in questa lingua, tanto differente dalla spagnola che chi conosce solamente il castigliano non può intenderla; tutti i linguisti sono d'accordo nel concedere al catalano la prerogativa di “lingua”. Il portoghese è una lingua, quantunque sia molto apparentato allo spagnolo, per il fatto che il Portogallo – a prescindere da un breve intervallo – ha sempre conservato la sua indipendenza politica ed ha avuto una sua letteratura originale; se il Portogallo avesse continuato a far parte della monarchia spagnola, come lo fece dal 1580 al 1640, il portoghese sarebbe oggi uno dei dialetti della Spagna, come il “gallego” tanto affine al portoghese, e si sarebbe senza dubbio fortemente spagnolizzato come quello.

Ora, la Sardegna, se si faccia astrazione dall'epoca dei giudici, non è mai stata uno Stato indipendente, e non si può dire neanche che abbia creato una letteratura di qualche rilievo; eppure il sardo si deve considerare una lingua per il fatto stesso che la lingua sarda non è confondibile con nessun'altra, e come tale viene ora considerata da tutti i linguisti, allo stesso modo che al retoromanzo, che pure non può vantare

94. Il più diffuso era *Pibiri e Sali*; non mi consta se esista ancora.

95. I più conosciuti sono: M. Pili, *Bellu schesc'e dottori*, Cagliari 1907; Pompejano, *Fastiggiu e S'arruga dderetta*, ristampati in trascrizione fonetica nel volume di R. Garzia, *Mutettus Cagliaritanu*, Bologna 1917, pp. 460-477; L. Matta, *Sa coja de Pittanu*, Cagliari 1910; E. V. Melis, *Su Bandidori*, Cagliari 1918; *Ziu Paddori*, Cagliari 1920; *L'Onorevole a Campodàliga*; G. Melis, *Is Piccioccus de krobi*, Cagliari 1926.

96. M. L. Wagner, “Die Strafpredigt des Pfarrers von Masuddas, ein Scherzgedicht in der Mundart des ländlichen Campidano”, in ZRPh LXII (1942), pp. 225-262.

97. *AIS*, 8 voll., 1928-40 (i rilievi dialettali furono fatti da P. Scheuermeier, G. Rohlf s e M. L. Wagner).

un'indipendenza politica, si concede questa qualifica. E il sardo è – come disse il Bartoli⁹⁸ – «di gran lunga più caratteristico che il ladino o il franco-provenzale e forse il più caratteristico fra gli idiomi neolatini».

Si è detto che il sardo costituisce una “zona grigia” fra il gruppo delle lingue romanze orientali (italiano e rumeno) e quello delle lingue occidentali (francese-provenzale, retoromanzo, catalano-spagnolo-portoghese), ed è stato il Bartoli⁹⁹ – seguito dal Guarnerio¹⁰⁰ – che ha applicato per il primo al sardo questo termine, che ora si seguita a ripetere. Ma ritengo che tale definizione sia del tutto inadeguata, anzi, che induca in errore. Il Bartoli, p. es., dice: «Ecco un esempio che simboleggia assai bene costata duplicità del sardo; logudor. *kántasa* = *cantas*. E vuol dire: la Sardegna mantiene bensì la dissonante (Geräuschlaut) all'uscita (logudor. anche *kantas*), facendo eco alle voci che risuonano dai Pirenei e dalle Alpi (spagn. prov. *cantas*, franc. *chantes*, lad. *čantas*), ma subito se ne pente e vi rimedia con un'epitesi vocalica (-a ecc.), ubbidendo così al comando che le viene dagli Appennini (ital. *canti*, *cantan-o*); però subito aggiunge: «E pur tuttavia, nella stessa cedevolezza e ubbidienza, la Sardegna mostra la sua individualità perché mantiene anche -t, -nt (*kántata*, *kántanta*), di fronte allo spagn. prov. *canta*, *cantan*, franc. *chante(nt)*, lad. *čanta*, -an; e mantiene pure le vocali atone (*kantareme*, *corporale-mente*, *alteru*, ecc.) meglio che lo stesso italiano (*cantar-mi*, *corporalmente*, *altro*)». Sia detto di passaggio che il paragone fra *alteru* e *altro* non vale, perché in sardo si dice già da antico *átteru*, forma che è probabilmente un imprestito dal tosc. ant. *atro* (Fless., § 40 e nota 1; HLS, § 71). Ma anche il paragone fra *kántasa* e l'ital. *cantan-o* non regge; in sardo la postsonanza è un fenomeno che dipende da ragioni eufoniche, non è una regola

fissa; le forme *kántas*, *kántat* esistono accanto alle forme con postsonanza e godono di piena indipendenza (HLS, § 352). Il sardo ha dei fenomeni fonetici che lo avvicinano all'italiano, soprattutto meridionale (e fra questi ve ne sono alcuni che risalgono ad un antico sostrato comune, come le articolazioni cacuminali; HLS, § 505), ma nella struttura generale ha tutte le caratteristiche del gruppo occidentale; in fondo, nei suoi elementi antichi, è un romanzo antico (“Altromanisch”), e perciò ha fenomeni che si ritrovano in altre regioni arcaiche della Romània, non soltanto nell'Italia meridionale, ma anche nei Balcani, nell'Africa latina e specialmente nell'ibero-romanzo. Tutto ciò, per altro, non deroga alla sua autonomia linguistica.

Abbiamo già detto che le fasi, i mezzi e i criteri della romanizzazione dell'isola sono, a causa dell'estrema scarsezza delle notizie pervenuteci, avvolti in un fitto mistero. La romanizzazione procedette senza dubbio lentamente. Dopo la conquista della Sardegna nel 238, poco tempo dopo la prima guerra punica, le lotte contro le tribù primitive, ma bellicose, che rinnovavano le loro incursioni nelle pianure ben coltivate per farvi razzie, si continuarono ancora per alcuni secoli. Si può dire *grosso modo* che la romanizzazione completa avvenne verso la metà del primo secolo d.C.

Naturalmente fu Cagliari, sede del governo e porto principale dell'isola, la città che divenne il centro della romanità in Sardegna. Ma Roma aveva bisogno di altri punti di appoggio. A questo scopo servirono le concessioni di terreno ai militi romani che avevano combattuto in Sicilia e in Africa (ca. 200 a.C.); nell'anno successivo furono date terre anche a coloro che per molti anni avevano militato in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, e sappiamo anche da un passo di Cicerone che la Sardegna fu tra quelle regioni che vennero multate di terreno in proporzioni assai gravi¹⁰¹. «Accanto a cittadini romani solevano militare più numerosi socii di nome latino. È assai probabile che anche ai secondi siano state assegnate terre in Sardegna,

98. M. G. Bartoli, “Un po' di sardo”, in Archeografo triestino, Trieste, serie III, vol. I (1903), p. 131.

99. M. G. Bartoli, “Un po' di sardo”, cit., p. 133.

100. P. E. Guarnerio, “Il dominio sardo, Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910”, in RDR III (1911), pp. 193-231 (p. 196 ss.).

101. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I, Roma 1923, p. 321 ss.

e che vi si siano verificati fenomeni eguali a quelli che ebbero luogo altrove, ad esempio nella Spagna. Noi vediamo che nella Spagna per opera di vari governatori gl'indigeni, tolti dalle loro montagne, furono collocati nei piani, obbligati a vivere riuniti in centri urbani ed a coltivare i prossimi terreni. Constatiamo pure che i militi romani e latini, che a lungo vi stanziarono, si congiunsero con donne del paese, e che ne nacquero figli d'incerta condizione civile, ai quali fu dal Senato accordata in seguito la latinità; così il Pais¹⁰², che suppone che lo stesso sia accaduto in Sardegna. Malgrado la scarsezza di notizie di cui disponiamo, alcuni fatti sono accertati. Ai fianchi della Giara, ultimo sperone della catena del Gennargentu, vi era il comune romano di Uselis (oggi Usellus), che nel 158 d.C. venne da municipium Iulium trasformato in colonia, e ad occidente vi è la città di Valentia di nome schiettamente romano: «esso c'insegna che ivi fu costituita una colonia latina, e che vi furono riuniti soldati latini e romani congiunti con indigeni, dando origine ad una di quelle colonie *sui generis* che ebbero luogo in Sicilia nell'età Graccana, per opera del pretore T. Manlio e del console Publio Rupilio (Cic., Verr. II, 50, 213 ss.). Fu un'associazione di elementi sardi e romani, analoga a quelle di cui si trova traccia nella Gallia Cisalpina, ad es. a Valentia ed a Pollentia (...) Che non si tratti però di vera e propria colonia di diritto romano od anche di diritto latino, bensì di un amalgama di Latini e di indigeni (...) mostra un'iscrizione locale di buona età, che rivela la presenza di nomi indigeni in un periodo in cui istituzioni romane si facevano più strada, ma non erano ancora riuscite a trasformare del tutto gli elementi encorici» (in quest'iscrizione – Not. degli Scavi 1903, p. 556 – figura il cognome *Urru*, anche oggi assai comune nel Campidano)¹⁰³. L'unica colonia di diritto romano fondata in Sardegna sul finire della Repubblica o all'inizio dell'Impero fu Turris Libisonis (Porto Torres). Altri centri urbani si costituirono durante l'Impero, ma rimasero sempre pochi. «Se ben si considera, dal nome e dalla disposizione dei

centri abitati della Sardegna, si scorge facilmente che in Sardegna si verificò con debole vigore il fenomeno dell'inurbamento, che a torto, io penso, è stato accentuato da qualche studioso dell'età nostra. La dominazione romana (...) non creò molte e nuove città di schietto tipo romano. Essa, seguendo assai probabilmente le norme dell'antica signoria punica, favorì invece la costituzione di aggregati rurali, di "vici" e di "villae", che spesso, come ad esempio nel caso del castello e della cinta del Nuraghe Losa, si andarono svolgendo ed intensificando intorno alle vetustissime costruzioni megalitiche»¹⁰⁴.

Ad ogni modo «par lecito affermare che nel complesso l'interno dell'isola restò a lungo privo di centri civili. Ciò, oltre che per le coste orientali, vale in parte anche per il Settentrione, ove solo Turris (...) fu città notevole»¹⁰⁵.

Da ciò che abbiamo esposto, seguendo le indicazioni del più autorevole scrittore moderno intorno alle vicende della Sardegna nell'epoca romana, si desume che la romanizzazione dell'isola si dovette effettuare in primo luogo, come altrove, per mezzo di presidi militari e di colonie di veterani. Sappiamo, p. es., che la colonia di Uselis fu composta di veterani di Silla e di Ottaviano. Con ciò non si nega che la capitale e gli altri scarsi centri urbani, come sedi principali della cultura romana, abbiano esercitato anch'essi un forte influsso sui piccoli centri dell'interno; ma non crediamo, con von Wartburg¹⁰⁶, che la latinizzazione sia partita in Sardegna, come nell'Iberia, nella Gallia e nell'Italia superiore, dalle città e dai ceti più elevati e che, almeno in ciò che riguarda l'isola, la scuola vi abbia avuto una parte considerevole. Il von Wartburg è stato indotto ad asserire ciò dalla sua teoria che «il trattamento dell'-s finale rispecchierebbe una stratificazione sociale»; l'Iberia, la Gallia, la Sardegna e l'Italia superiore avrebbero assunto le forme e le voci latine con quell'-s pronunciato dalle persone colte, mentre

104. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., p. 330.

105. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., p. 380.

106. W. von Wartburg, *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Halle 1943, p. 27.

102. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., p. 322.

103. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., p. 326.

nella Dacia e nell'Italia centrale e meridionale si sarebbero diffuse le forme senza -s quale risultato della prevalenza dell'elemento rurale. La teoria del von Wartburg non mi convince; ad ogni modo essa non si può certo applicare alla Sardegna, paese rurale per eccellenza, con uno sviluppo minimo di centri urbani. Non abbiamo nessuna notizia sull'esistenza o meno di scuole nell'isola durante il dominio romano; si può presumere senz'altro che ne siano esistite a Cagliari e forse anche nei centri minori, ma che ne esistessero anche negli aggregati rurali è più che dubbio. Il lessico sardo, che esamineremo nei capitoli seguenti, ci fornisce la miglior prova della provenienza essenzialmente plebea e rurale dell'elemento semantico; esso si distingue per il suo carattere precipuamente concreto e per la sua tendenza alla concretizzazione perfino dei pochi elementi astratti. Molto ricco di termini riferentisi alla vita rustica, alla pastorizia e all'agricoltura il lessico sardo abbraccia naturalmente anche i termini più comuni, quelli per i numeri, per le parti del corpo, per la famiglia, ecc.; ma sono assai scarsi i termini per la vita cittadina e culturale e più scarsi ancora quelli per le nozioni astratte, che si limitano alle più comuni e più indispensabili, tanto che furono presto in parte sostituiti, in parte completati da numerosi latinismi, italianismi, catalanismi e spagnolismi.

Siccome il lessico rivela la storia di una lingua meglio della fonetica, della morfologia e della sintassi, tratteremo prima degli elementi lessicali e in un secondo tempo degli altri fenomeni linguistici.

IL FONDO LATINO DEL LESSICO SARDO

Siccome la lingua di Roma s'è insediata in Sardegna colla conquista dell'isola nel 238 a.C. e siccome nella sua forma sarda ci è conosciuta a partire dal sec. XI, si può dire che i tredici secoli che percorrono, dall'introduzione della lingua latina in Sardegna alla prima apparizione di documenti scritti, tutto il lungo periodo durante il quale il latino si trasformò in sardo, tutto il processo della lenta sparizione della lingua o delle lingue indigene e dell'assorbimento di queste nella lingua latina, sono per noi secoli muti. Le lingue indigene parlate in Sardegna prima della conquista romana, tranne la punica, sono ignote. Per quanto tutta l'isola sia cosparsa di toponimi prelatini e un certo numero di appellativi certamente preromani, per lo più denominazioni di animali, di piante e termini geomorfici, persistono ancora in sardo, questa lingua preromana fu e resta per noi un enigma; si sono individuate certe concordanze coll'iberico e col libico, ma queste riguardano solo elementi morfologici, desinenze e presunti suffissi, ed alcuni vocaboli; un certo influsso iberico e libico non si può negare, ma queste scoperte, benché continuo fra le più belle della scienza linguistica – e se ne parlerà in seguito –, non sono sufficienti a svelare il mistero della sfinge sarda. Il significato degli innumerevoli toponimi diffusi per tutta l'isola resta tuttora e resterà probabilmente per sempre oscuro.

È probabile che alcuni fenomeni fonetici dei dialetti sardi dell'interno e il «suono aspro e martellato che è ancora caratteristico della parlata sarda» – come si esprime il Bellieni¹⁰⁷ (il quale, però lo vuole ascrivere al punico, il che è poco attendibile giacché il punico non fu mai parlato nell'interno) – derivino dalla sopravvivenza di abitudini fonetiche degli aborigeni, ma la struttura morfologica e sintattica del sardo non rivela nessuna traccia di tali influssi, anzi è così prettamente latina che si è detto, e forse non a torto, che di tutte le lingue romanze il sardo

107. C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, I, Cagliari 1928, p. 330.

continua meglio la tradizione linguistica romana. Dove foneticamente essa è più pura e somiglia più espressamente al latino, è nel Nuorese e nella Baronia, e queste regioni si considerano anche riguardo al lessico come le più arcaiche. Ma ciò vale solo in parte; se è vero che il Nuorese e la Baronia sono le regioni più conservatrici in fatto di fenomeni fonetici, ed anche che hanno conservato non pochi cimeli della lingua antica, bisogna pure riconoscere che anche altre regioni, rimaste più appartate dalle comunicazioni, non sono meno ricche di arcaismi lessicali, in primo luogo le Barbagie, ma anche il Mârghine, il Gocéano, l'Ogliastra e certe contrade del Campidano, come il Sulcis, il Sàrrabus e il Gerrei. Il Sulcis, p. es., conserva certe forme flessive che non persistono più in altre regioni o solo in parte, come il perfetto in *-ai*, *-ei* (*Fless.*, § 130).

Questi residui lessicali, assieme alle voci tramandateci dai testi antichi, ci permettono di ricostruire, almeno in parte, il lessico primitivo della varietà romanza parlata in Sardegna, il quale nel corso dei tempi e per le varie influenze delle lingue estranee si è in gran parte trasformato, in un certo senso arricchito per l'influsso di molti termini appartenenti a culture più progredite, ma anche impoverito per la perdita di molti vocaboli antichi ed espressivi, di cui alcuni sono completamente scomparsi, anche a causa della sparizione di tante istituzioni ed abitudini, ed altri si sono ormai rintanati in regioni appartate e talvolta non sono più usati e conosciuti se non in singoli villaggi.

Perché non bisogna ingannarsi: il lessico del sardo di oggi, quale è parlato dalla maggioranza della popolazione, è certamente assai diverso da quello che vigeva nell'isola prima che italiani, catalani e spagnoli ne avessero preso possesso, quindi anche, in parte, da quello dei testi antichi di data seriore, giacché in essi già si fa sentire l'influenza italiana.

Per il concetto di "vecchio", p. es., i testi più antichi hanno tre parole:

1) *vetere. su uetere* (sc. *su condake*): CSP 315; *su condake uetere de scu. Petru de Silki*: CSP 347; *dessa domo de Billa vetere*: CSNT 108; *assa binia vedere*: CSMB 94;

2) *vet(e)ranu: a petra betrana*: CSP 292;

3) *veclu: ualle Becla*: CSP 190, 311; *Jorgi Muravegla*: CSMB 158; *Samaridanu Vecla*: CSMB 97; *Samaritanu Vegla*: CSMB 105, 118.

Vetus si continua nel retorom. *veider, vedar*, nell'italiano settentrionale, nel provenzale, nel port. ant. *vedro* (*REW* 9292) e nello spagn. ant. *viadro* (A. Castro, *RFE* VIII, 180); *vetranu* (forma popolare di *veteranus*, ampiamente documentata nelle iscrizioni) nel rum. *bătrîn*, vegl. *vetrun*, in dialetti italiani settentrionali e meridionali (*REW* 9287), alle quali forme è da aggiungere *vedraño* 'persona anziana y experimentada' del Bierzo (García Rey 157). Tanto *vetere*, quanto *vetranu* si sono completamente estinti in sardo. *Veclu*, invece, che, come si vede, si usava in sardo ant. nello stesso senso, relativo cioè all'età, è ancora vivo, ma in significato ristretto; si usa nel log. rustico per 'vecchio, annoso' parlando di alberi, e per 'vecchio, tarlato', parlando del legno; così *linna ègra* nel Gocéano; *árġure (b)èya* nel log. Lo Spano registra anche *egru* 'malato'; *tristu et egru*; l'ultima espressione si userebbe, secondo il canonico, come vit. (cioè vituperio), e non sarà *aegru*, ma appunto *veclu*. Questi riflessi di *veclu* sono oggi rari e usati solo, a quanto pare, dagli agricoltori del Gocéano e del Mârghine.

La parola comune per 'vecchio' è oggi log. *bétsu*, camp. *běčċu*; già negli Stat. Sass. 1,27 (9r); 1,37 (16r) l'unica forma usata è *veċu* (di fronte ad *ochu, oricla*), e parimenti *bezzu* in Araolla. Questa forma è una sardizzazione dell'ital. *vecchio* (*HLS*, § 255). Il vocabolo italiano ha dunque soppiantato quasi completamente gli antichi termini latini; ed è caratteristico che *veclu* sopravviva soltanto e stentatamente in un senso concreto e tecnico.

Per 'giovane' il sardo usa fin dall'antico il vocabolo per 'piccolo': *pittsinnu* (CSNT 216: *ca furun pizinnos*; 244: *ca fuit pizinnu* ecc.); ed anche altri termini corrispondenti al concetto di "piccolo" si adoperano in tal senso (*SSW*, 29); ma pare che anche *novu* si usasse in questo senso, specialmente applicato alla vigna giovane; *nuèdda* si chiama ancora la vigna

piantata da poco tempo, e *noéddu* si applica ad animali giovani, specialmente al vitello che non ha ancora raggiunto l'anno (*novellu* nei testi antichi), ma anche al novellame dei pesci, vocaboli che continuano tutti la tradizione latina. Nel Campidano si parla della *scoletta de is nous* (aundi is pippius imparant s'alfabetu, a cunfiggiri, liggiri e scriri) 'settima classe' in opposizione alla *scoletta de is beccius* ('sesta classe'), vedi Porru, *Appendice*, s. v. "scoletta". Come si sa, in port. *novo* è il vocabolo usuale per 'giovane' ed è evidente che tanto il port. quanto il sardo perpetuano così un uso che risale all'antichità. Ma anche in questo caso *novu* ha ristretto il suo senso originario ad applicazioni speciali e tecniche. Il vocabolo che l'ha sostituito nella lingua comune, specie riguardo all'età delle persone, è il tosc. *giovano* (Sercambi, *Cento Novelle antiche*, S. Caterina, ecc.; sen., lucch., pis. Malagòli 171), in sardo log. *dzóvanu*, *ǵóvanu*; camp. *ǵóvanu*, *ǵóvunu*. Cfr. *HLS*, p. 90.

Nei testi antichi non figura nessun termine per 'ricco': nel sardo moderno abbiamo dappertutto *rikku* (*errikku*, *arrikku*), che sarà italianismo, perché è poco probabile che la parola germanica romanizzata *riccus* sia penetrata direttamente in Sardegna; ma che il sardo antico conoscesse ancora *dives* sembra provare il soprannome *Diuite* dato a un *Gosantine de Thori* e frequente nel CSP (34, 82, 192, 194, ecc.).

Pauperu invece è frequentissimo nei condaghi sotto la forma foneticamente corrispondente *paperu*; la *terra de papeiros*, di cui spesso si parla nei documenti, è resa nei testi latini dell'epoca con *terra pauperum*: erano «dei beni donati ai poveri a scopo di beneficenza (...), organizzati sotto l'amministrazione di qualcuno dei *donnikellos* o *donnos*, di vescovi ed ecclesiastici»¹⁰⁸. Il continuatore di questo *paperu* vive ancora

108. A. Solmi, "Per la pubblicazione dei condaghi inediti di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado", in *Rendic. Acc. Lincei*, cl. stor. mor., serie VI, vol. XIII (1937), p. 12. Sul significato giuridico di *papeiros* si è scritto molto: vedi recentemente A. Marongiu, "Aspetti della vita giuridica sarda nei Condaghi di Trullas e di Bonarcado", in *Studi economico-giuridici* XXVI (1938), pp. 101-150 (p. 122); ma per il nostro caso importa solo che *paperu* aveva in sardo antico anche il significato ordinario di 'povero'.

nel campidanese rustico, ma è diventato ormai raro: quarant'anni fa l'ho sentito tutti i giorni in bocca di un povero mendicante oriundo di un paese della Marmilla, che mi chiedeva l'elemosina sulle scale di Santa Chiara a Cagliari, dicendo: «*sa garidàdi bo unu bābaru tsúrpu*»; ma oggi la voce usata dappertutto è *pōburu*, *pōbaru*, dunque l'italiana.

Albus è l'unica voce per 'bianco' nei testi antichi (*petra alba*: CSP 10, 202; *uia alua*: 140, 363; *ficu alua*: 145; *montichu aluu*: 197; *linna alba*: 423; *pannu albu*: 40; *unu caballu albu*: CSNT 64, 88; *unu cavallu alvu*: 249; *nuracke alvu*: 294). Oggi vive ancora come nome di colore nel Nuorese (*AIS* 1575) ed anche nella Planargia; per la chiara dell'uovo si usa ancora in molti paesi del Logudoro e del Campidano (*AIS* 1134); ma nell'uso generale è sostituito oramai da *biānku*, all'italiana (*AIS* 1575).

Culcitra si trova nel CSNT 191 accanto a *colkitra* (249; così anche nel CSP 172) e all'italiano *coltrice* (252); oggi *culcitra* è scomparso dal vocabolario e lo spagnolismo *kòlča*, *kòrča*, *kòčča* = spagn. *colcha* fa le sue veci accanto ad altri vocaboli (cfr. *AIS* 905).

Volutabrum 'pozzanghera in cui si sogliono voltolare i maiali' è rappresentato dal log. ant. *volitrauu*, che figura in due passi del CSP (192, 309). Il Bonazzi l'aveva già raccostato alla parola latina, seppure con un punto interrogativo; il Meyer-Lübke (*REW* 9440) ritenne sicura questa etimologia, che ora viene confermata da un passo del CSNT 290 dove si legge: *assu gulutrau desu rivu* (cfr. *HLS*, p. 234). Ma oggi il vocabolo pare estinto.

Pètere per 'chiedere' è la forma usuale nei testi antichi (CSP 25, 31, 42) ed era ancora viva tal quale a Bitti al tempo dello Spano (*Agg.*). Non mi consta se si usi ancora; ma accanto a *pètere* il CSP conosce anche *petire* (34), che è oggi la forma comune del log. e del camp.: *pedire*, -i.

Altri vocaboli sono caduti in disuso colla cessazione dell'antico sistema feudale sardo. *Ankilla* e *servu*, che incontriamo a ogni piè sospinto nei documenti antichi, hanno cessato di essere usati coll'abolizione della servitù della gleba; *silva*, che aveva il senso di 'selva, bosco' (*e parthone in Silua manna*:

CSP 191; *golletoriu de silua*: 285), ma designava anche la ‘caccia obbligatoria nei boschi dei giudici’, per la quale i servi dovevano fornire i battitori, è scomparso, evidentemente a causa di questo significato degradante, e venne sostituito da *patènte*, *padènte*, usato specialmente nel Bittese e nel Nuorese per un querceto dove mandano i maiali a mangiare le ghiande (bitt. *patènte de kèrkos*, Fonni, Dorgali: *padènte*), e soprattutto dall’ital. *bosco*, che in forma prettamente italiana *bòsku* o sardizzata *búsku* è usato ora dappertutto (AIS 530; HLS, p. 189).

È specialmente interessante la storia della voce *kita*. Nei condaghi il vocabolo si usa nel senso di ‘schiera’: *Gosantine de Cannas e ckita sua* (CSP 31); *maiore de ianna Gosantine Pallas, e ckita sua* (205); *Orzoco de Opo et tota kita sua* (CSMB 67). Il Meyer-Lübke (*Altlog.*, p. 58) con felice intuizione vi riconobbe il lat. *accita*. Dagli Stat. Sass. (I, 26) apprendiamo che a Sassari la *kita* designava i cittadini che erano tenuti ad un servizio di turni per la difesa delle mura e del territorio. Il servizio di guardia si alternava quattro volte al mese o per settimana; perciò le *kitas* si chiamavano anche *quarteris*. Così *kita* divenne sinonimo di ‘settimana’ e con questo significato l’incontriamo già negli Statuti (I, 29: *duas uoltas sa chita*; II, 17: *tres uias sa chita*) e nella Carta de Logu (41 v: *totu sa quijda santa*); e così si designa oggi dappertutto in Sardegna la settimana (bitt. *kíta*; log. *kída*; camp. *čída*), mentre il vecchio significato ‘schiera’, nel senso indicato, si è estinto o persiste tutt’al più nel derivato log. *akkidare*, camp. *aččidai* ‘alternare’, al quale lo Spano rinvia s. v. “*chida*”, ma che però manca al suo posto alfabetico (viene allegato nella seconda parte del Voc., s. v. “alternare”). Nelle sue *Aggiunte* il canonico registra pure un log. *akkidatòre*, *akkidayólu*, che egli traduce «assiduo, dicesi di un uomo che nell’opera sta troppo spesso», vocaboli che non mi è stato dato mai d’incontrare. Il passaggio semantico da ‘schiera di persone di guardia chiamata per turno a certi servizi durante una settimana’ a ‘settimana’ è dunque un processo che si è svolto nel sardo stesso; ma prima di questa estensione di significato, qual era la voce sarda per ‘settimana’? Ce lo dicono alcuni passi dei testi antichi: era *septimana*, come altrove: *tres*

setmanas (CV I, 1); *I. die in settimana* (CSP 291). *Kída* ha completamente spodestato *septimana*.

Spesso le antiche forme si sono conservate nella toponimia. Per ‘città’ si dice ora dappertutto *tsittàde*, *čittàdi* = ital. *città*; ma presso Alà dei Sardi sull’altipiano bittese vi è un nuraghe chiamato *Sa Kitade*, attorno al quale vi sono avanzi di cumuli, forse dimore (Ca 194 (Ozieri), I NE 1), e presso Bitti vi è una regione chiamata *Sa Kitade*, e il Casalis, nel suo *Dizionario geografico*, II, p. 361 scrive: «In mezzo a molti dirupi tra Nortiddi e Punta Oltoari si vedono numerosi ruderi di muraure romane, forse un luogo di guardia o un fortilizio della regione del Caput Tyrsi» (cfr. Ca 194, I SE 1).

Lucerna non vive più in sardo; si usa *lučèrna* all’italiana (Garzia, *Mut. Cagl.* 841) e più spesso altre parole (*lâmpada*, *lâmpana*, *velòne*); però vi è il derivato *illugerrare* (log., p. es. a Busachi), *illuzerrai* (camp., p. es. ad Isili: M. Atzori, StSa IV, 143) nel senso di ‘abbagliare’. Ma un nuraghe presso Paulilâtino ha conservato il vocabolo nella genuina forma sarda: *Nuraghe Lugherras*, chiamato così perché «da molto tempo vi si trovano lucerne fittili romane e cristiane» (A. Taramelli, ASTa I, 420).

Margo, *-ine* è frequente nelle carte antiche (*marginè*: CSP 96, 186, 189, ecc.; CSNT 2, 43, 63, 246; *marginè*: Stat. Castels. 199; *marginì*: CV XI, 2). Oggi si conserva nella forma foneticamente genuina solo nella denominazione *su Mârgine* per la catena dei monti che segna l’antico confine fra la provincia di Cagliari e quella di Sassari; in sardo comune si dice oggi *mârgine*, *-i*, all’italiana.

Altre parole sono uscite dall’uso nel loro senso originario per avere preso in sardo un significato tutto speciale. *Berbu* era in sardo antico il vocabolo ordinario per ‘parola’: *narait a beruos* (CSP 243); *torrare berbu* voleva dire ‘rispondere’; oggi si usa solo al plurale (log. *soš bèrbos*; camp. *is brèbus*) e significa gli scongiuri e formole per attirare la fortuna, per allontanare i fulmini, per trovare le cose smarrite, per fugare i diavoli, i dolori ecc. e per fare arrivare le pallottole al cuore del nemico; *abbèbare*, *-ai* vuol dire ‘ammaliare a mezzo di tali formole’. Nel senso di ‘parola’ esso non si usa più e si usa invece oggi

nuor. *favèddu*; log. *faèddu*; camp. *fuèddu*, deverbali di *fa(v)ed-dare*, *fueddai*.

Virgo, -*ine* si è conservato nel Nuorese nella forma genuina *bîrgine*, ma si dice solo delle fate che, secondo la credenza popolare, vivono nelle grotte, dette per questo *sar dômor de sar bîrgines* (in altri luoghi *de sar yânas*). Pel senso originario vige la parola italiana, sotto la forma log. *vîrgine*; camp. *vrîggîni*.

Saltus, originariamente 'luogo boschivo', ha in Sardegna già nei documenti antichi un significato specifico: designa le terre lasciate incolte ed in abbandono. Oggi si chiama così il complesso dei terreni compresi nella circoscrizione del comune (*su saltu de Serdiana, de Ballau*, ecc.)¹⁰⁹; così anche in Sicilia *salto, sautu* è nome di alcuni latifondi, p. es., nel territorio di Aragona (Gioeni 239). E *habitatîo*, che in origine doveva designare l'abitato in contrapposizione ai terreni incolti, ha già nei testi antichi un senso strettamente tecnico; l'*aidaçoni* della Carta de Logu (16, 19) era già ciò che è oggi nuor. *bidatône*, log. *bidattône* e camp. *bidattsoni*, cioè il complesso delle terre coltivate, chiuse od aperte; spesso però il vocabolo indica oggi soltanto la zona delle terre aperte destinate alle coltivazioni, in contrapposizione alla zona destinata al pascolo delle greggi¹¹⁰. L'estensione del significato si spiega quando si tenga conto del fatto che i terreni coltivati si trovano naturalmente nelle vicinanze dell'abitato; ma questa connessione ideologica si è completamente obliterata.

Naturalmente anche la geografia linguistica ci viene qualche volta in aiuto per rintracciare gli elementi del lessico originario sardo. I testi antichi non contengono nessun vocabolo per la 'nocciuola', che cresce abbondantemente nell'isola, specie nelle regioni collinose dell'Ogliastra e della Sardegna settentrionale; oggi è chiamata *nidzòla*, *lindzòla*, *ninçòla*, *linçòla* nella Sardegna settentrionale, *nužèdda* in quella meridionale;

nella zona intermedia si sentono forme come *nudzòla* (Nuorese), *nundzòla* (Planargia, ecc.). Le prime corrispondono al tipo toscano (pisano, senese ed anche di altre regioni toscane) *nicciòla* (Fanfani; Malagòli 256), che poi si continua nell'Italia settentrionale; quelle del Campidano (*nužèdda*) possono riproiettare l'ital. ant. *nocella*, che vive tuttora nel lucch. *nocella* (I. Nieri 133) o possono essere diminutivi del sardo camp. *nūžzi* sul modello della voce toscana; le forme della zona intermedia sono evidentemente incroci fra i due tipi. Già nella mia "Stratificazione"¹¹¹ ho supposto che la diffusione di queste forme continentali, che abbraccia adesso quasi tutta la Sardegna, si spieghi col fatto che i merciai toscani che frequentano le fiere rurali sarde, dove si vendono nocciuole in gran quantità, abbiano contribuito alla diffusione della voce. Ma siccome la nocciuola è un frutto molto comune nell'isola, sorge la questione come si chiamasse originariamente. E non v'è dubbio che il vocabolo antico fosse *avellana*, che sussiste in *ođdâna*, che mi fu dato come nome della nocciuola quarant'anni fa a Seui e a Sâdali (ma già come voce antiquata) e che registra lo Spano per Fonni nelle sue *Agg.* Se queste forme non fossero state scoperte e registrate, nessuno sarebbe in grado di dire con sicurezza come la nocciuola si chiamasse nell'antica Sardegna.

Numerosi vocaboli certamente antichi si sono conservati in determinate regioni e perfino in singoli paesi e si può supporre senz'altro che una volta fossero molto più diffusi¹¹². Il Bittese, il Nuorese e le Barbagie sono regioni che sono rimaste molto

111. M. L. Wagner, "La stratificazione del lessico sardo", in *RLiR* IV (1928), pp. 1-61. La cartina n. 7 dimostra la distribuzione dei vocaboli che designano la nocciuola nell'isola.

112. Che regioni appartate conservino meglio vocaboli antichi, è un fatto facilmente comprensibile e spesso osservato. Perfino in America, l'inglese parlato in certi stati periferici è rimasto assai arcaico. Ecco quanto scrive riguardo a questo fatto F. F. Abbott, *The common people of ancient Rome*, New York 1911, p. 44: "Those of us who are familiar with the vernacular in Vermont or Maine will recall in it many quaint words and expressions which literature abandoned long ago. In Virginia locutions may be heard which have scarcely been current in literature since Shakespeare's time".

109. Vedi *LLS*, p. 2 ss. e specialmente D. Porcu e G. Lallai, "Usi e costumanze di Sardegna fra i contadini ed i pastori del Parteolla e del Gerrei", in *Mediterranea* I (1927), n. 10, pp. 30-31.

110. D. Porcu e G. Lallai, "Usi e costumanze", cit.

arcaiche anche rispetto al vocabolario, quantunque non si siano neppure precluse alle innovazioni di ogni specie. A Bitti e nel Nuorese vive tuttora *kāqđu*, che si usa per la pelle del maiale e del cinghiale e che ricorda il *callum aprugnum* di Plauto; era anche usuale nel log. comune, giacché lo Spano lo registra: «*addu*, log. ‘callo’, lardo, la parte callosa del grasso, spec. del cinghiale e del maiale», ed io lo incontro in una poesia di Giovanni Maria Seche (di Ittiri, sec. XVIII): «*Est bennidu cun su mazzu / A non toccare su addu*» presso Mele, *Poesie pop.*, p. 51, colla spiegazione «callo, lardo, la parte callosa del grasso»; ma deve essere ora parola morta nel Logudoro, perché non l’ho incontrata mai fuori del Bittese e del Nuorese (si usa tuttavia come corrispondente all’ital. *callo* ‘indurimento della pelle’).

imbènnere esiste a Bitti nel senso del lat. *invenire* ‘trovare, incontrare’; non è registrato dallo Spano, né altrove, ma l’ho sentito in una novellina popolare che mi fu raccontata in quel paese: «*No aiana attu unu gèttu de mīria, kanđu āna imbènnitu sa émina ki a ppèrditu s’anédđu*» (non erano ancora andati oltre la portata di un colpo di fucile, quando hanno trovato (incontrato) la donna che ha perduto l’anello); e ora mi comunica il Sig. Stara Tedde, nativo di Ozieri, che si ricorda di avere sentito, nella sua fanciullezza, questo verbo anche in Ozierese, ma già come voce antiquata. Anche in Corsica si trova in questo senso; *imbènesi* ‘incontrare’ (Tommaso Alfonsi, *Il dialetto còrso nella parlata Balanina*, Livorno 1932, p. 73) ed è adoperato spesso dal Carletti nei suoi *Racconti e leggende di Cīrnu Bella* (Livorno 1930). È evidentemente un vocabolo che apparteneva all’antico fondo lessicale comune alle due isole, e lo metto in evidenza, perché il *REW* non registra nessun superstita di questo verbo latino.

Ope ‘scampo’ nella locuzione *non dat ope* ‘non dà tempo’ è registrato per Bitti dallo Spano, *Agg.* Non so se si usa ancora; ad ogni modo è un continuatore del latino *ops*, *opis* nel senso di ‘aiuto, soccorso’, e pare non sopravviva in nessun altro territorio romanzo (manca nel *REW*).

Ero ‘ma, forse’ (come voce di dissenso o di dubbio) è dato dallo Spano, *Agg.*, per Fonni coll’aggiunta «forse da *erit*»,

ma naturalmente rispecchia il lat. *vero*, che non sembra sopravvissuto in nessun’altra parte (manca nel *REW*). Per ‘ma’ si è detto presto in Sardegna *ma* all’italiana, e durante il periodo spagnolo era in uso anche *mas*.

Non solo nell’interno si sono conservate tali voci antiche (e di altre parleremo in seguito), ma anche in altre regioni conservative. Il campidanese rustico ne ha parecchie:

Pāna ‘puerpera’ nell’Ogliastra e nel Campidano rustico, che è anche conosciuta in zone del Logudoro, dove però designa le donne morte di parto, che, secondo la credenza popolare, visitano di notte i luoghi dove le donne lavano i panni e battono la biancheria con stinchi di morti. Ne ho parlato nel mio *LLS*, p. 158 ss., ed ho richiamato la glossa del GGLat IV, 138, 21: «*Panas greco eloquio incubos vocant*»; la base deve essere quel *pana*, che si trova in Plinio e negli scrittori di materia medica e che è una forma secondaria di *panus* ‘gonfiore’.

Pādulu si dice nel Sàrrabus di un bue dalle corna aperte (*kōrra bādūsa*, nella fonetica locale); vi si riconosce facilmente il lat. *patūlus*, di cui il *REW* 6302 porta riflessi italiani poco sicuri, ma che, ad ogni modo, si ritrova nel calabr. *pātulu* ‘aperto’ (Rohlf, *DTC* II, 128).

L’antico neutro *cinus*, che si trova in Oribasio, nei gromatici e nelle glosse, si è conservato nel Sulcis: *čīnus* (*su žīnus*) ‘la cenere’ e concorda col rum. *cenuşă* che presuppone una base **cinusia*¹¹³, mentre il resto della Sardegna ha forme che risalgono a **cinisia*: fonn. *sa ‘inisa*; camp. *činižu*, log. per lo più con metatesi: *kišīna*, -u e simili (*AIS* 930). Pare che *cinus*

113. Il Puşcariu, *Etym. Wörterbuch der rumänischen Sprache. I. Lateinisches Element*, Heidelberg 1905, n. 332 è, ad ogni modo, del parere che **cinusia* non può essere sorto sul terreno rumeno, perché altrimenti si avrebbe *cin-* e non *cen-*. Invece non credo che il còrso *čanuğa*, che il Puşcariu, *Etym.*, cit., e il von Wartburg, *FEW* II, 688 vorrebbero derivare da un **cinusia* e che, come dice il von Wartburg, geograficamente è vicino al sardo *cinus*, abbia in realtà a che fare con questo, perché -uğa non è il normale esito di -usia (Guarnerio, in *AGI* XIV, p. 146). Molto più verosimile è la spiegazione del Guarnerio, che (p. 133) ritiene che esso sia un **činiğa* incrociatosi con *bruğa*.

rappresenti uno strato più arcaico di **cinisia*, e che il genere masc. che prevale ancora nel Campidano e nella Planargia risenta ancora della preesistenza di *cinus* (cfr. RLR IV, 17 ss.).

È certo che il lessico sardo contiene non pochi elementi che risalgono alla prisca latinità, vocaboli che in parte non si sono riscontrati finora in altri territori romanzi, in parte si trovano anche in altre zone arcaiche. E non può sorprendere, giacché la Sardegna è la più antica conquista di Roma e presenta, anche nella fonetica e nella sintassi, tanti fenomeni arcaici. Menzioniamo – oltre quelle già addotte ed altre di cui parleremo più innanzi – le seguenti voci:

mákkku, comune a tutti i dialetti sardi ‘pazzo, matto, strambo’, con numerosi derivati, che ricorda il *maccus* delle Atellane di origine osca;

sóddu, che designa il soldo (moneta di diverso valore secondo i tempi) e che esiste in sardo *ab antico* come unica forma (*sollu*: CV III, 2; XVII, 3; CSP 87, 141 e spesso). I tentativi fatti finora per spiegare il *-ll-*, *-dd-* di questa parola non sono soddisfacenti; non mi pare dubbio che essa rispecchi *sollum*, la forma osca per *soldum*, di cui Festo 412 dice: «*quia sollum Osce totum et soldum significat*». Quantunque *sollus* non si trovi negli scrittori romani se non in Lucilio, entra in una serie di composti: *sollers*, *sollemnis*, *sollicitus*, ecc. (A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, p. 239 ss.). L’esistenza della parola in sardo non prova però niente in favore di presunte colonie osche in Sardegna, ma sarà semplicemente un relitto della prisca latinità¹¹⁴;

114. Il Bartoli, “Un po’ di sardo”, cit., p. 143, n. 1, prospetta la possibilità di un incrocio con *follis*, «che visse a lungo nella Romània orientale e ci vive e nella Sardegna forse fu mantenuta dai Saraceni (cfr. arabo *fuls*)». Ma non pare che *follis* sia mai esistito in Sardegna, e gli Arabi, che non hanno mai preso piede nell’isola, non possono essere stati i mediatori. Il Meyer-Lübke, in una recensione della tesi dottorale dello Hofmann, in Litbl. VII (1886), col. 69 opina «Dal Nord *sollu* = *soldum* si è esteso attraverso tutta l’isola», e in *Altlog.*, p. 34 ripete «entweder nordsard. oder römisch». Ma, trattandosi di una voce che figura già nei testi del sec. XI, una tale influenza

yūbilarē, nuor.; *yuilare*, *ǵuilare*, log. ha in sardo conservato il senso che aveva nel latino antico, cioè di ‘alzare grida’, ‘gridare’ ed anche ‘sgridare’: nuor. *yūbilarē ssu kontsimu* «grida di lattoniere» (Bellorini, n. 490); log. *e giuila che boe* «grida come un bue» (Ferraro, *Canti*, 224, Torralba; ma tradotto erroneamente da lui «salta (qui per dolore) come bue»); nuor. *a nōisⁱ nōs yūbilarata sēmpere* «ci sgrida sempre»; bitt. *a nōi nnos ǵūriat sēmpere*, id. (*ALS* 1607). Ha poi anche il senso di ‘chiamare’: *lestru tue*; *a yuliare Mussi Gallone* «presto, tu, a chiamare M. G.» (Deledda-Bianco II, 18, in qualche dialetto centrale non specificato); log. *giuilende sa moltbe* «chiamando la morte» (G. Zicconi Tanchis (sec. XVIII) presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 571). Il lat. *jubilare* non s’incontra nel significato di ‘giubilare’ prima della Volgata (vedi Ernout-Meillet, p. 501); in quello di ‘sgridare’ si trova in Apriss. presso Varrone, LL 6, 68: *quis me jubilat?*; cfr. anche Paul. ad Fest., 104: *jubilare est rustica voce inclamare*.

Un curioso relitto è *malebérduu*, poi anche abbreviato *malè*, che a Baunei si usa come interiezione ‘ohimè, povero me!’ e che ricorda il *male perditus* di Plauto (Aulul. IV, 9: *heu me miserum, misere perii, male perditus, pessimus ornatus eo*). Nel mio *LLS* ho messo in evidenza il conservativismo del lessico rustico

romanesca è poco probabile; un influsso del gallurese per un’epoca tanto remota non si può neanche ammettere, giacché in quel tempo si parlava il logudorese anche nella Sardegna settentrionale, e oggi in Gallura si dice *soldu* (*ALS* 279). Nella *Lautlebre* del 1907, p. 43, avevo prospettato la possibilità d’un incrocio con *sīddu* = *sigillum*, che a Bitti si dice per ‘moneta antica’ (Spano), ma, come mi fu dichiarato nel paese, solo per le monete antiche che si scavano qualche volta, e un tale ‘tesoro nascosto’ è detto in tutto il Logudoro *sīddādu* = *sigillatum*. *Sīddu* ha in sardo anche altri significati: designa una stella di mare a forma di disco (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 19), anche la ventosa del polpo (p. 18); a Désulo mi fu dato come denominazione dell’occhio di pernice (callo tra le dita del piede). *Sīddu* per ‘moneta antica’, nel senso indicato, sembra essere particolare soltanto del dialetto bittese, ma siccome non designa una moneta speciale, ma solo le monete dei tesori scavati, non mi sembra più ammissibile che abbia influenzato *sóddu*, che è sempre stata una moneta ben determinata.

sardo, che ha conservato molti termini riferentisi alla pastorizia e all'agricoltura usati dagli scrittori romani antichi, quali:

agasones 'guardiano di cavalli': *issos apiarioses et agasones et canarios*: CSMB 131; *Ianni Puliga, agasones de regnu*: CSMB 151; *sus aasonjs*: CdL 140 (44v); oggi bitt. *agasòne*; log. *basòne*; voce arcaica (Fest. 23, 18: *equos agentes id est minantes*), usata da Plauto e da Ennio, che più tardi prese il senso peggiorativo di 'servo rozzo, inesperto' (Orazio, Persio); cfr. Giulia Porru, in StFil Class. XIX (1942), p. 103 ss;

okkišórju, nuor.; (*b*)*okkišórdzu*, log.; *oččišórġu*, *aččišórġu*, camp. 'porchetto', che si chiama così «perché quando il porchetto ha circa sei mesi è al giusto tempo di ammazzarsi e di essere mangiato», come dice lo Spano, *OS*, I, 27; cfr. le *occisoria animalia* di Tertulliano, *De animal.* 33 (da paragonare col romanesco *abbacchio* 'agnello da macellare' da *abbacchiare* 'battere con bacchio, accoppiare'); e molte altre voci che non voglio ripetere qui, perché sono ormai generalmente note. Soprattutto è da rilevare la ricchezza del lessico rustico sardo per denominare i diversi stadi d'età degli animali domestici, i vari greggi ed animali, sia di bestiame grosso che minuto, il colore del manto degli animali, ecc.

Il sardo ha molti vocaboli che, a quanto pare, non si sono conservati che in Sardegna, e Giulia Porru ne ha steso un elenco nell'articolo citato, molto meritevole, ma limitantesi purtroppo alle voci che nel *REW* non hanno che una corrispondenza sarda; ma quelle indicazioni del Meyer-Lübke non sono sempre esaurienti e non tutte le voci che si dovrebbero prendere in considerazione sono elencate da lui. Una tale enumerazione, del resto, non ha che un valore relativo, perché spesso un vocabolo che finora ci era soltanto conosciuto come sardo si ritrova in qualche altro angolo arcaico della Romania¹¹⁵.

Acina aveva in origine senso collettivo, ma già Catone l'usa parlando dei singoli acini (Sommer, *Handbuch*, 2^a ediz., 334);

115. Cfr. la mia recensione del lavoro della Porru in *Vox Rom.* IX (1942), pp. 293-302.

in Sardegna ha conservato il senso di collettivo e designa l'uva; nuor. *ákina*; log. *ágina*; camp. *ázina*. In RLR, 58 dicevo ancora che questo vocabolo, nel significato di 'uva', non si trova altrove; ed anche il *REW* 109 non registra altri riflessi col senso di 'uva'; ma frattanto il Rohlf s ha rinvenuto *àcina*, *àcēnē* 'uva' anche nel calabr. sett. (ZRP h LII, p. 68; *DTC* 1, 66; Rohlf s, p. 63);

custodire, che manca nel *REW*, è rappresentato in sardo da *kostoire*, log.; barbar. *kistire* e camp. rust. *kistiri* 'conservare bene, nascondere' (*HLS*, pp. 24 e 47), ma si trova anche in cat. ant. *costoir* 'custodiar' (*Dicc. Aguiló*);

galligine per *calligine* (Meyer-Lübke, *Gr. Grdr.* I², 697) ha dato in sardo *gaddigindzu*, nuor.; *gaddíne*, *baddíne*, log. 'capostorno delle pecore e di altro bestiame' (*LLS*, 111) ed è dato dal Meyer-Lübke, *REW* 1516, 3 come unico riflesso romanzo con questo significato (vedi anche Giulia Porru, in StFil Class. XIX (1942)), ma il von Wartburg, *FEW* II, 91 registra anche un langued. *calu* 'qui a le tournis (du mouton)';

verberare. bitt. *verberare*; nuor. *berberare* 'battere, percuotere' figura nel *REW* 9221 come «log.», ma sopravvive solo nel Bit-tese e nel Nuorese, ed è indicato come unico esempio popolare romanzo (accanto ad un ipotetico vocabolo macedoromeno *virvirare* 'sentire un forte dolore', con ?); ad ogni modo, vi è anche in tosc. (pisano) *berberà* 'picchiare, percuotere' (Malagòli 43);

initium sopravvive in un senso strettamente tecnico nel log. *binittu*, camp. *ingittsu* 'cappio al quale si allacciano le cavalle durante la trebbiatura' (*LLS*, 31); l'Alessio, *RIL* LXXI (1938), 376 ne deriva anche il catanz. *nizzulu* 'ogni funicella che serve a formare la corda'; regg. *nídzulu* 'frazione di una matassa, filo dell'ordito';

conari si dice in latino di qualunque sforzo fisico; *conatus egestionum* è usato da Theod. Prisc. 2, 104, «per uno sforzo fatto nell'evacuazione delle feci»; in log. *kònos* vuol dire 'sforzo, vomito'; anche *kóniu* 'vomito asciutto' (Spano, *Agg.*); a Dorgali è *bbéniu su kóniu* mi fu spiegato come «mi viene voglia di recere». Il *REW* 2109a registra soltanto le parole sarde (cfr. *SSW*, 130); ma anche in Sicilia *konata* è 'sforzo di vomito' (Traina, *App.* 12); lo Spitzer, *RFE* XVIII (1931), 237 vi ricollega

anche lo spagn. *enconar* ‘infiammarsi di una ferita’, il che, però, mi sembra un po’ difficile a causa del significato;

interim (manca nel REW) esiste nel camp. rust. come *intè-ri* (anche *intèris* con -s avverbiale) ‘frattanto, mentre’ (p. es. a Mógoro: *ins’ intèri gi dèu bāndu a ddòmu, tui vāi kkūstu* «mentre io vado a casa, tu fai questo»); il vocabolo è ora anche attestato per Isili dall’Atzori (StSa IV, 147); esiste anche nel calabr. *nterimme, ntarimma* ‘frattanto’ (G. Rohlfs, *Scavi ling. in Calabria*, p. 14; Rohlfs, *DTC* II, p. 101);

residuum: log. *rusúdzu* (con *u* tonica per probabile influenza dell’ital. *rimasuglio*); ‘rimasuglio’ sta nel REW 7243a, ma anche il sic. ha *risuggbia, rusuggbia* ‘rimasuglio di paglia, fieno, ecc.’ (Traina 359, 364);

remedium, di cui il REW 7194b non dà riflessi popolari, si continua nel log. *reméyu* ‘assesto, fattezza’ (Spano, *Agg.*) e nel sic. *rimeggiu* ‘quiete, requie’ (Traina 355);

subiugia (lora): Cat., De agric., cap. 63; nuor., log. (Márgine) *sušúya*: log. *sišúya* (Macomer) *sušúgga* ‘gombina del giogo dei buoi’ (LLS, 21) ha il suo corrispondente in *ššuguéiro* = **subiugarium* nella regione arcaica spagnola di Sanabria (Krüger, RFE X (1923), p. 153 ss.);

caetra, cetra «scutum loreum quo utuntur Afri et Hispani» (Serv., Aen. 7, 732), la cui probabile provenienza iberica discute il Nencioni, “Innovazioni africane nel lessico latino” (estratto dagli Studi ital. di fil. class. XVI (1939), p. 38), è la base del camp. *čërda* ‘spec. di treggia fatta di stuoie’ (LLS, 71). Siccome queste *čërdas* si confezionano nella pianura paludosa di Oristano, dove crescono abbondantemente i giunchi, e siccome i merciai ambulanti di Milis ne fanno smercio in tutta l’isola, l’oggetto conserva la sua forma fonetica campidanese anche nel Logudoro, adattata naturalmente alle abitudini fonetiche delle regioni; così *dzèrda* nel nuor., *ğèlda* nel log. (LLS, 31). Ma il vocabolo esiste anche nella Spagna sett., così ricca pure essa di antichi vocaboli; *zarda, zardu, sardu* è difatti nell’asturiano ‘tejido de mimbres que se coloca sobre el llar, para abrigar la cocina y donde se ponen las avellanas para turrar’ ed anche ‘el tejido que cierra los lladrales en la parte trasera del carro’ (Rato

y Hévia, pp. 110 e 125). Anche in Sardegna la *čërda* ha la stessa funzione (LLS, 71); foneticamente *zarda*, ecc. corrisponde perfettamente alla base *cetra*, e l’*a* invece di *e* davanti a *r* è regolare in quei dialetti (Wagner, ZRPh LVIII (1943), p. 197);

tigillum, di cui finora non era conosciuto nessun continuatore sardo, è adesso attestato per Isili: *tùdðu* ‘trave del telaio’ (M. Atzori, AStSa IV, p. 136, n. 3), ed è da ricollegare col calabr. *tiyillu* ‘correntino del tetto’ (AIS 862), registrato dal REW 8732, tarent. *taiddo* (D. L. De Vincentiis 200), ma anche col cat. *tagell, tigell* (F. Krüger, *Hochpyr.* A II, p. 74, n. 6).

Ho già accennato al fatto che i vocaboli latini del sardo hanno spesso la tendenza a restringere il loro significato e a concretizzarsi:

appeddare = *appellare* significa in sardo ‘abbaiare’ (del cane) e non ‘chiamare’;

arraččoni, camp. (Sulcis) in *fai s’arraččoni* ‘fare il mezzadro’, continua il lat. *ratio* nel senso di ‘gestione, maneggio degli affari’ in un senso tutto speciale e corrisponde foneticamente bene alla voce latina, -zz- dando nel Sulcis regolarmente -čč- (HLS, § 167). *Ratio* nel senso di ‘ragione’ ha dato in sardo antico *rathone, rethone*, presto l’ital. *ragione* si è sostituito alla voce genuina sarda; già nel CSMB si legge *razone* (21), *rasone* (2), *resone* (121); nello Stat. Castels. *resione* (47), *rexione* (48); nelle CV *arresoni* (XIII, 9); nella CdL *ragione* (71), *rexoni* (8v, 9, 19); forme simili sono oggi in uso dappertutto (HLS, § 265). Ma nell’arcaica regione del Sulcis il vocabolo si è preservato in forma popolare e con significato concreto e tecnico;

arragòre (Olzai, Ollolai); *arregòre* (Gavoi, Ovodda) significa nella Barbagia ‘gelo’, e si dice: *su nìve èste arragoráu* «la neve s’è congelata»; esso corrisponde a *rigore* (che manca nel REW), nel suo significato concreto;

arránku ha nel camp. il senso di ‘cattivo odore, puzza’ p. es.:

Chi arrancu de gunnèdda / No nde dd’at andau mai (ma l’odore delle sottane non gli è mai andato a genio [cioè «odore di sottane non ne ha mai sentito»]): *Scomunica* v. 109;

In Casteddu sos ogos bene crava / Ma ti ch' istésia de certos arrancos (apri bene gli occhi quando sei a Cagliari, ma allontanati da certi cattivi odori): Mura Marras, *Risu e Piantu*, p. 362;

deriva da *rancor*, che in lat. si dice di un sapore rancido ed anche di un odore simile (Palladio). Il REW7041 enumera soltanto riflessi romanzi con senso traslato;

condōma (da *domus*) significava nel latino medievale «viri et feminae servilis conditionis, intra domo ac praedio sibi ad excolendum traditis, habitantes et conviventes» (L. A. Muratori, *Antiquitates Italiae*, tomo I, col. 792: cfr. C. Du Cange, s. v. “*condomina*”); questo è il significato che aveva il vocabolo nel sardo antico (Carta greca 20-21: *κόνδομα*; CV XVI, 2, 4, 6: *condoma* ‘coppia di servi, maschio e femmina’ (cfr. REW 2124). Oggi la voce esiste ancora nella Barbagia (Fonni, Olzai), ma è passata a significare ‘brigata, gruppo di persone o d’altro, moltitudine’; si cita a Fonni come frase caratteristica del paese: *In sa bādde de Talètho bi sūni sas boborissinas a ‘ōnḍumas* (nella valle di Taletho vi sono formiche a frotte); nella Trexenta *kōdoma* si dice per ‘abitazione’ (p. es. *tres kōdomas* ‘tre abitazioni’ secondo lo Spano, *Agg.*);

kriaθōne si usa a Fonni per ‘bimbo, piccolo’, come voce scherzosa: è il lat. *creatione* che però aveva soltanto senso astratto; nel fonnese s’è concretizzato (si dice a Fonni anche *kriū* nello stesso senso, e forme simili si trovano anche in altri parlari romanzi (REW 2305), ma ciò che qui importa è la sopravvivenza di *creatione*);

goddeθōne = *collectione* è nel nuor. il mucchio dei covoni accatastato sul campo (LLS, 29); in questo caso abbiamo certamente da fare col significato originale concreto che *collectio* aveva in latino (*collectio fructuum*); ma è, ad ogni modo, notevole che questo significato concreto si sia conservato in sardo, e come sembra, solo in sardo (REW 2045 b);

goddēu, *boḍḍēu*, *oḍḍēu* = *collegium* è in Sardegna non soltanto un ‘crocchio di persone’, ma soprattutto un gruppo di casolari; specialmente si chiamano così le borgate del Sulcis consistenti in vari *furriadròžus* o case di pastori (vedi M. Le

Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, p. 152); ma che il termine fosse una volta più diffuso nel paese lo dimostra il nome di una regione presso Urzulei, chiamata *Godḍeu* (Ca, 208 (Dorgali) III NO 20-22);

impériu, nuor.; *impérdzu*, log.; *impérgu* camp. significa ‘affare, faccenda, incombenza’ (nuor.: *appo de ti narrer un’imperju* ‘ho da dirti un affare’: RTP II, 419; Désulo: *No aiat parentes e nisciunu / Li faghiat imperios o fogu*. A. Casula, *Cant. d’Enn.* 175; Mamoiada: *Ghirende ses? A un impergiu!* «Stai girando? [nel senso di ‘stai rientrando’] – Ad una faccenda!» (come formula d’imprecazione): P. Calvia, ATP XIII, 163). Sono i superstiti di *imperium*, che non pare sopravvivere in forma popolare in nessun altro territorio romanzo (manca nel REW);

ispesōne, log., *iypayōne* (Mores) si chiama quella quantità di grano, carne e vino, che si dà in onore del morto ai poveri e parenti dopo i funerali (Spano, *Agg.*, e mi fu confermato in vari luoghi) = **dispensione* (cfr. *panis dispensus*. Prud., *adv. Symm.* I, 583); in altri paesi (p. es. Bono) si dice *ispēndu* (manca nel REW);

nōtsu è a Isili una ‘piccola quantità di cereali dati come elemosina ai poveri, i quali per consuetudine vanno a chiedere *su nōtsu* per le aie, dopo la trebbiatura’ e anche ‘la quantità di grano pattuita che il contadino deve corrispondere dopo il raccolto per i vari servizi prestatigli, p. es. del barbiere’. L’Atzori, StSa, IV, 136, n. 4 vi ha riconosciuto *negotium* ed aggiunge: «In origine la parola doveva essere usata per significare i pagamenti in natura che il contadino effettuava dopo la trebbiatura dei cereali, del grano in particolare, allorquando i creditori si recavano all’aia per riscuotere quanto era loro dovuto»; una definizione simile dà lo Spano, *Agg.*, per *nozzu*, *nuzzu* che, secondo lui, si usa nel Gerrei: «un poco di grano o d’orzo che si dà al ferraro nella raccolta per piccoli lavori fatti agli agricoltori». La provenienza da *negotium* viene rinsaldata dalle forme *njōtsu* di Nuragus e *neōtsu* di Nurallao, che apporta l’Atzori, e ancora una volta abbiamo il caso del restringimento del significato in un’applicazione del tutto speciale. *Negotium* ha in certi dialetti italiani un senso concreto e designa una specie di rete

(REW 5881); ma in sardo si deve partire dal senso ordinario di *negotium*, che è poi venuto a riferirsi a un “negozio” sui generis in rapporto colle usanze rurali dell’isola. Le varianti *njòttsu*, *neòttsu* non lasciano sussistere dubbio riguardo all’etimo, e questo esempio dimostra, come in tanti altri casi, quanta importanza abbiano le varianti dialettali; *nòttsu* è una forma con contrazione delle vocali e assorbimento della vocale protonica nella tonica (HLS, § 64);

irgéndzu, nuor.; *abbéndzu*, *aéndzu* log. = *ingenium* si usa solo per un difetto fisico (Wagner, AR XI (1927), 392 ss.), e se questo vocabolo ha subito una degradazione di significato anche in altri parlari romanzi, è tuttavia caratteristico che in Sardegna non sopravviva in forma popolare se non in questo senso peggiorativo.

È anche da rilevare che certi vocaboli hanno ancora in sardo il significato che avevano originariamente in latino:

viscidus aveva in latino normalmente il senso di ‘acre, amaro’ e non quello di ‘viscoso, appiccaticcio’; traduce ordinariamente il greco *δριμύς*, come ha provato lo Svennung, Zeitschr. f. vergleich. Sprachforschung LXII, 17-22. È questo precisamente il senso che ha il sardo *biskiddu* ‘acido, acerbo, rancido’ e si dice di sapore o odore poco grato, specialmente del latte inacidito (*látte ískiddu*); *leat fragu de ískidu* traduce il Soro (n. 106) «sa di ascella»; ha poi anche significati traslati: ‘insipido, sguaiato’;

crispus, oltre a ‘crespo’ significa in latino anche ‘a guisa di onde, vibrante, in moto’ (*latus crispum movere* «muovere graziosamente il fianco»: Ps. Verg. cap. 2); *crispo numerantur pectine chordae*, h. e. celeri et crispante (Juven. VI, 381: Forcellini); così si dice in sardo *fai bássu gríspu* ‘affrettare il passo’; *béntu gríspu* è un vento forte, e si dice anche su (*b)éntu inkríspat* ‘il vento incalza, diventa forte’. Naturalmente *kríspu* significa anche ‘crespo, storto (del filo)’;

pudere (mibi pudet) ‘vergognarsi, pentirsi’ che non sembra esistere altrove (manca nel REW) vive tuttora nel log. *impudire*; p. es. Bitti: *Donz’ora mi nde impudo* (ognora me ne pento):

G. Ferraro, *Quarantacinque canti amorosi di Bitti*, p. 18; *Como pagu mi alet su penettu / Chi m’impudo e cantu t’appo fattu* «ora mi vale poco il repentimento, che mi vergogno di quanto ho fatto»: A. M. Scanu presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 257; nel log. sett. si dice anche *impudare* nello stesso senso, cioè il verbo vi ha cambiato di classe;

interpedire ha conservato in sardo il senso che doveva avere originariamente in latino, cioè ‘legare i piedi alle bestie, impastoiare’ (in questo senso in lat. anche *impedire*): nuor. *tropedire*; log. *trobeire*; camp. *trobìri*, *trebìri*;

pugnare aveva in latino non soltanto il senso di ‘lottare, combattere’, ma anche quello di ‘sforzarsi, aspirare a qualche cosa, propendere’. In questo senso il vocabolo era frequentemente usato in spagn. e port. ant. (*puñar* ‘tascher, s’efforcer de faire quelque chose’: Oudin) e in catalano *ponyar* (e ancora oggi *ponya* significa in catalano ‘dovere’). Collo stesso valore *punnare* si usa nei testi antichi sardi (CSMB 67: *Et ki at punnare ad isterminare istu negotium* «e chi tenterà di turbare (...)» (e parimenti capp. 131 e 149) e ancora oggi vive in tale senso: *O Grecu ingannatore, / A sa cittade mia / Chi punnas a intrare, / Ma si b’intras bi restas* (se tenti di entrare nella mia città): Bellorini, n. 136 (ma da lui frainteso «che combatti a entrare»); partendo dal senso di ‘tentare di, tentare a’ il verbo assume spesso il significato di ‘tentare di arrivare in qualche luogo’ o addirittura ‘andare spesso ad un luogo’ come traduce il Campus (AStSa VII, 345); p. es.: *deppi d’essi impunnau ai kussa parti* «deve essere andato colà»; Melis, *Ziu Paddori*, p. 33; *Mancari in cara ti fettat su bellu / E punnat a inie a mandigare* «quantunque (lo stornello) ti accarezzi in faccia, non pensa ad altro che ad andare là per mangiare» (G. Zinconi Tanchis (sec. XVIII) presso il Mulas, *Poesie tiss.*, p. 79). Ed è interessante che *pugnà* esiste nel senso indicato anche in Corsica, quantunque manchi nei vocabolari del Falcucci e dell’Alfonsi. Nei *Gigli di Stagnu* di Marco Angeli (Milano 1932, p. 40) leggiamo: *Sunniendu pugnu di scurdà / Che tu sei partita* «sognando tanto di dimenticare che (...)».

Per farci un'idea più precisa delle particolari condizioni della varietà romanza che si chiama sardo, dobbiamo risalire alle origini. Sappiamo che i Romani, quando conquistarono l'isola, vi incontrarono una popolazione indigena e, sulle coste e nella pianura, i Cartaginesi. Senza occuparci per il momento della questione di sapere chi fu veramente questa popolazione indigena e se essa abbia lasciato tracce della sua lingua o delle sue lingue nel sardo odierno, possiamo constatare che la romanizzazione procedette lentamente, ma finì per imporsi in tutta l'isola. Consta che le regioni centrali furono conquistate in epoca relativamente tarda. Se, come sembra provato dalla iscrizione punica di Bitia, scoperta pochi anni or sono, la lingua punica fu ancora in uso in Sardegna o in certe regioni della parte meridionale nella seconda metà del I secolo d.C., è da presumere viepiù che la lingua degli Ilienses, cioè degli antichi abitanti dell'isola, si sia mantenuta, nelle montagne della parte centrale, ancora più a lungo. Ma se il latino probabilmente è penetrato più tardi nel centro dell'isola e se i dialetti centrali hanno senza dubbio conservato alcuni vocaboli e molti toponimi delle lingue aborigene, il carattere schiettamente latino delle parlate centrali è un fatto, anzi si potrebbe dire che i tratti più spiccatamente latini, e in primo luogo il loro abito fonetico, si sono meglio conservati nell'interno che nelle regioni periferiche. E ciò può sorprendere a prima vista, perché ci si aspetterebbe che le regioni dove il latino era penetrato prima presentassero un carattere più arcaico delle regioni conquistate più tardi. Ma non si deve dimenticare un altro fatto: la Sardegna fece parte dell'Impero romano durante almeno otto secoli. Se la ben nota teoria del Gröber fosse esatta, il sardo dovrebbe rispecchiare il latino del III secolo a.C., giacché tale teoria sostiene che la lingua di ogni regione romanza corrisponde essenzialmente allo stato del latino nel tempo in cui la rispettiva regione fu incorporata nell'Impero. Ora, è un fatto generalmente ammesso e incontestato che il sardo ha, per molti versi, un carattere arcaico. La conservazione dell'antica differenza fra *-ō-* e *-ū-*, *-ē-* ed *-ī-*, nell'ambito della fonetica, quella degli esiti consonantici nella flessione nominale e verbale (*sos muros: tu*

kantas, ecc.), la conservazione degli antichi neutri in *-us* (*tempus, opus*, ecc.) sono appunto degli arcaismi; e anche il vocabolario è ricco di cimeli arcaici, che in parte mancano alle altre lingue romanze e in parte si trovano soltanto in altre lingue romanze ugualmente arcaiche, come abbiamo cercato di dimostrare nelle pagine precedenti.

Ma se il centro dell'isola è rimasto più arcaico delle altre regioni, questo fatto si deve spiegare, a mio parere, colle condizioni speciali di quel territorio¹¹⁶. Il latino arcaico, che doveva essere la lingua di tutta la Sardegna nei due secoli a.C., è penetrato nella Barbagia ed è diventato la sua lingua all'epoca della pacificazione definitiva dell'interno; dopo la caduta dell'Impero quelle regioni poco popolate ed impervie sono rimaste isolate di nuovo e perciò la lingua, una volta introdotta ed adottata, vi si è mantenuta stazionaria, e ciò vale addirittura fino alla soglia dei tempi moderni. Ancora quarant'anni fa un viaggio in Barbagia era impresa piuttosto difficile e arrischiata; le poche strade erano malsicure, il paese era infestato dal banditismo, le corriere postali erano scarse ed incommode e dovevano essere accompagnate e sorvegliate dai carabinieri, non vi erano alberghi e senza lettere di raccomandazione non si trovava alloggio: parecchi paesi sperduti nelle montagne, come Urzulei, Orgòsolo, Perdassedogiu, Talana non avevano nessun mezzo di comunicazione regolare e si potevano soltanto raggiungere a cavallo. Si capisce che, date tali condizioni, quei paesi continuavano a

116. Non sembra dubbio che il conservativismo delle regioni del Centro sia stato anche favorito dal fatto che, fino ai tempi moderni, i matrimoni si contraevano in quei paesi quasi esclusivamente nell'ambito del paese stesso; perciò si incontrano sempre gli stessi nomi di famiglia, e non si può negare una generale somiglianza fisica. L'antropologo F. Boas si esprime così rispetto a questa "endogamia": «Non ci si può aspettare un'uniformità maggiore (dell'indole mentale) se non nei casi in cui la variabilità viene generalmente diminuita a causa di una forte "endogamia"» (F. Boas, *Kultur und Rasse*, Leipzig 1914, p. 123). E A. Terracher ha dimostrato, a base di rilievi statistici, che un numero ristretto di matrimoni fuori del paese corrisponde a una lingua decisamente conservatrice (A. Terracher, *Étude de géographie linguistique. Les aires morphologiques dans les parlers populaires du Nord Ouest de l'Angoumois*, Paris 1914).

dormicchiare nel loro sonno secolare e la lingua avita vi si conservava perfettamente. La prima guerra mondiale aveva messo fine a questo stato patriarcale: i giovani, anche quelli dei paesi più remoti dal consorzio umano, hanno combattuto sul continente e molti sono stati prigionieri in altri paesi e sono ritornati in paese con nuove idee e colla conoscenza della lingua italiana; le autocorriere, che adesso percorrono tutta l'isola e raggiungono anche i paesi una volta completamente isolati, hanno posto fine per sempre alla segregazione idilliaca di quelle regioni. I dialetti si parlano ancora, ma già si fa sentire l'influenza livellatrice della nuova civiltà; i dialetti dell'interno cominciano ad adattarsi alla parlata del centro della regione, Nuoro, e Nuoro stessa ed anche Bitti, una volta il palladio dell'arcaicità, subiscono in misura sempre più vasta l'influsso dei dialetti logudoresi.

I nostri studi e le nostre peregrinazioni nell'isola, cominciate quarant'anni addietro, ci hanno permesso di studiare i dialetti dell'interno, quando non erano ancora tanto intaccati dall'influsso degli altri dialetti.

Ma, per tornare al nostro argomento, se il carattere eminentemente arcaico del sardo e specialmente dei dialetti dell'interno è fuori dubbio, e se la speciale arcaicità del centro si spiega nel modo che abbiamo indicato, come si spiega che i dialetti periferici rivelano, per molti rispetti, un carattere molto meno conservatore?

Certo, anche dopo la romanizzazione dell'interno, ondate seriori del latino hanno raggiunto l'isola. Anzi, questo confluire di strati cronologicamente distinti è una delle ragioni della differenziazione fra i vari dialetti dell'isola, e non vi è dubbio che tale stato di cose risalga, almeno per molti rispetti, alla fase successiva alla prima romanizzazione della Sardegna.

Ecco alcuni esempi caratteristici:

L'antico log. ha *faker* (CSP 112, 205; CSNT 156, 276, ecc.), che si continua col nuor. *fākere*, log. *fāgere*; ma il camp. ant. già offre, nella carta scritta in caratteri greci: *φάγερε* accanto a *λούδικι, δονηκέλου*, e così pure il camp. mod. *fāiri*. *Facere* avrebbe dato normalmente **fāžiri*. Dobbiamo quindi supporre che la forma camp. rispecchi quell'innovazione latina *fagere*

sul modello di *agere* (Meyer-Lübke, *Gr. Grdr.* I², 479), che già l'Ascoli (AGI I, 80) postulò come base del prov. *faire*; e probabilmente anche l'ital. *fare* è uscito da *fagere* (Meyer-Lübke, ZRPh XVIII, 436). Abbiamo dunque da fare con una scissione di antica data fra campidanese e logudorese, cioè con una penetrazione di innovazioni latine di fase seriore.

La stessa osservazione si può fare nel campo del lessico. Il nome dell'elce è rappresentato in Sardegna dal doppiante *élike* – *īlike*. Il CSP ha nelle sue parti più vecchie soltanto la forma *élike*, parimenti il CSNT (106); nella parte più recente del CSP invece troviamo soltanto *īlike* (430, 436). Gli odierni dialetti centrali conoscono soltanto forme con *é*: bitt. nuor. *élike*, così pure log. *élige*; ma in camp. ant. abbiamo già *īligi* (CV XI, 4; XVII, 6) e così ugualmente in camp. mod. *īlizi*. (Cfr. AIS 395; M. L. Wagner, RLR IV, 13. Per la spiegazione del doppiante *ilex* – *elex* si veda V. Bertoldi, *Questioni di metodo*, p. 279). Per la questione che qui ci interessa è lecito supporre che *élike* sia la forma più antica (figura già in Ennio) e *īlike* la più recente, ed anche i latini sono oggi di questo parere (Walde-Hofmann I, p. 678).

Anche la ripartizione delle forme corrispondenti a *fornus* e *furnus* è consimile. *Fornus* è in latino la forma più antica e si trova già in Varrone (Sommer, *Handbuch*², p. 65), mentre *furnus* è forma dialettale penetrata, secondo l'Ernout (*Elém. dial.* 61), dai dialetti rustici. In Sardegna la forma *fōrru* prevale nei dialetti centrali e nel campidanese (già nelle CV XI, 4; XX, 6), mentre *fūrru* è la forma usuale in log. (e già CSP 10, 190). In questo caso le regioni periferiche del Logudoro conservano la forma più recente. Ad ogni modo abbiamo anche questa volta una differenziazione di data antica¹¹⁷.

E lo stesso si dica dei doppianti *janua* – *jenua*: *yanna* era la forma del log. ant. (CSP 205, 367; CSNT, Stat. Sass.) e prevale oggi nel Centro e nel log.; *ğènna, ènna* è quella che si trova nelle CV (II, 2; XI, 4 ecc.) e che è oggi diffusa nella Barbagia meridionale e nel Campidano. Cfr. AIS 880.

117. Anche nell'Italia meridionale *formu* (con *o* aperta) ha lasciato delle tracce, vedi Rohlf, p. 67.

Le due forme *bacillus* e *bacellus* di cui l'ultima è la più recente, attestata in Isidoro e in S. Girolamo, sono penetrate in Sardegna. Anche questa volta la forma più antica è quella del log. ant. (come nome proprio: *Simione Bakillu*. CSP 196; *Gosantine Bachillu*. CSP 306), la più recente quella del camp. ant. (*bakellu*; CV XI, 4); ed anche in log. mod. si usa *bakkìd̄du* per 'bastone, stelo dell'asfodelo' (Ferraro, *Canti*, 110, per Bonorva) e, nel plurale, anche per le stampelle o grucce. In camp. vi è solo *bačēdd̄us* 'stampelle', ma è diffuso nella forma *bakkēdd̄os* anche in tutta la zona delle Barbagie, nel Nuorese e nel Bittese.

Il doppione sardo *ficātum* – *ficatum* fu studiato da me in RLR IV, 14 ss. (e cartina 5). Il centro dell'isola e la Planargia ha forme che corrispondono a *ficātum*; il camp. invece forme che rispecchiano *ficatum* (prescindo qui dalle forme del log. settentrionale, tipo *fid̄igu*, che derivano da forme continentali). In quel mio scritto avevo sostenuto che *ficātum* con accento sulla prima sillaba era per imitazione del greco *συκωτόν* la forma più antica e che *ficatum* è un adattamento seriore, e di questo parere era anche il Meyer-Lübke, *Einf.*³, § 168. Il von Wartburg (Litbl. 1930, col. 453; *FEW* III, 490 ss.), invece, considera *ficatum* come forma primaria e *ficātum* come seriore. È difficile risolvere la questione. *Ficatum* si trova la prima volta in Apicio, e siccome il suo trattato culinario è scritto in prosa, non si può determinare l'accentazione. Mi pare più naturale che il greco *συκωτόν* si sia prima imitato con *ficātum*, più tardi assimilato ai sostantivi *-atum*, ma certo anche questo non si può provare. Ammetto che mi sono deciso per questa ipotesi specialmente tenendo conto del fatto che *ficātum*, oltre ad essere la forma più diffusa nella Romània e soprattutto quella propria dell'Iberia, è peculiare dei dialetti più arcaici della Sardegna. Anche il Meyer-Lübke, *REW* 8404, scrive: «Sorprende che la pretta forma latina (*ficatum*) si trovi solo nei territori laterali del Sud-est e del Nord-est, e che si trovi nel Campidanese, che ha, negli altri casi, le forme più recenti, e non nel logudorese arcaico». E difatti è poco probabile che il camp.

abbia, contro la regola generale, conservato eccezionalmente la forma più antica. Ma comunque sia, anche in questo caso siamo di fronte ad una differenziazione fra le due varietà principali dell'isola.

Digitus ha dato in sardo ant. *digitu* (CSMB 131; *digiti truncu*. CSP 209; *sas manos, pedes, digitos*. Stat. Sass. III, 5); oggi *dīdu* si usa solo nel camp., mentre nel log. si dice nuor. *pōdd̄ike*, log. *pōdd̄ige*. *Pollige* figura una volta nel CSMB 41 come nome di persona: *Gosantine Pollige*. Probabilmente *pollex* significava anche in sardo originariamente 'pollice, dito grosso'; oggi si dice *pōdd̄ige mǎnnu*, *dīdu mǎnnu* per 'pollice'. Si tratterà questa volta non di una differenziazione risalente al latino, ma di una scissione avvenuta nella Sardegna stessa; la ripartizione, comunque, è la solita fra log. e camp.

Una tale differenziazione semantica fra log. e camp. si può osservare in altri casi. La 'scrofa' (femmina del porco domestico e del cinghiale) si dice *súe* nel Centro e nel log. (nei dialetti centrali per lo più *súve*, *súge* con intercalazione di una consonante per evitare l'iato (*HLS*, § 57)), e *mádre*, *márdie*, *mátri*, *márdi* = *matrice* in parte della Barbagia, nell'Ogliastra e nel Campidano (RLR IV, 55 e cartina 27). *Matrix* era nella latinità rustica il vocabolo per l'animale materno, sia che si trattasse di vacche o di pecore o di altri animali domestici – anche di polli –, ecc. (Varrone, Columella). Anche in sardo *madriēdu*, *madrigádu*, si applica a ogni specie di animali matricini; nelle CV XIII, 9 *berbeis de madriedu* sono «pecore che hanno già figliato»; XVII, 8, 11 *madri de porcu* è la scrofa; anche nel CSMB si parla a più riprese di *matrikis de porcos* (8, 10, 214), e questi termini si usano ancora; nuor. *madrikáu*; log. *madrigádu*; camp. *madriēdu* si dice delle bestie matricine, e si può applicare anche al pollame: *è pedrix' e madriedu* (Melis, *Su Band.*, 18). Nel CSMB 32 si parla di *suis matrikes*, e ciò ci dà la chiave per comprendere la differenziazione dialettale.

Siccome *matrike* si diceva in origine di tutti gli animali materni, le scrofe erano *sues matrikes*; ma in seguito si poté dire,

per designarle, anche semplicemente *matrikes*, il qual termine s'è generalizzato nella parte meridionale, mentre la settentrionale s'è attenuta a *sūe*¹¹⁸.

Il gallo è chiamato in log. *púddu*, in camp. *kabòni* (AIS 1121). Pare che *gallus* non sia mai penetrato in Sardegna, come neppure *gallina* (il sass. *ǵáddu* e il gall. *ǵáddu* non entrano nel conto, perché sono forme continentali). *Pullus* per 'pulcino' è del lat. classico; nel senso di 'gallo' si trova nella "Peregrinatio Aetheriae", nella Volgata e in altri testi seriori, ma ad ogni modo doveva essere assai diffuso, giacché si continua in molte regioni neolatine (REW 6828) ed anche nel berbero *afullus*; *capo* per 'gallo' (non per 'cappone') è attestato in Petronio e nelle glosse. Nei condaghi è frequentissimo *Pullu* come nome proprio (come ancora oggi *Púddu*), ma vi è anche rappresentato *capone* (CSP 219: *sa terra dessor capone*); oggi *kabòni* è l'unico vocabolo usato per 'gallo' in tutto il Campidano. La ripartizione odierna è certamente di vecchia data, quantunque ci sfugga la causa di questa scissione, se non vogliamo ammettere che *capo* appartenga ad uno strato seriore.

Il cinghiale, animale frequentissimo nei boschi delle regioni montagnose del paese e la cui carne è apprezzatissima, si chiama, nella parte settentrionale dell'isola, *porkábru*; nel Centro (Baronía, Bittese, Nuorese, Barbagie) *sirvòne*, *sirbòne*; nel Campidano *sirbòni*, *sribòni* (vedi la cartina 30 della "Stratificazione"). In *porkábru* si ravvisa senz'altro *porcus aper*, e di *aper* esistono derivati, come l'aggettivo log. *ábrinu* (*pètta ábrina* 'carne di cinghiale'). Il vocabolo centrale e meridionale è stato oggetto di vari tentativi di spiegazione. Il Flechia (Atti Acc. Torino VII, 886) volle spiegarlo come un derivato anch'esso di *aper*, postulando le forme intermedie **aproni* > **arbòni* > **sarbòni*. Questa spiegazione passò nel REW 513; io, che avevo

già espresso dei dubbi nella *Lautlebre* (1907), p. 67 e avevo emesso l'opinione che vi dovesse entrare *silva*, ho ripreso la questione in RLiR IV, p. 61, appoggiandomi sul fatto che la femmina si chiama in vari paesi *sa mårdi* e *silva*. Ma dall'ammettere ciò dissuade la circostanza che una derivazione da *silva* a mezzo del suffisso *-one* non si saprebbe comprendere dal punto di vista formale e semantico, prescindendo dal fatto che una tale formazione non trova nessun appoggio nella tradizione. Dopo maturo riflettere sono arrivato a ben altra conclusione. Il log. designa con *sulòne* un cinghiale o un cervo di due anni (Spano); vi si riconosce senza difficoltà il lat. *subulo*, *-one* 'cerbiatto colle prime corna senza ramificazioni' (cfr. ital. *fusone*; ted. *Spießbock*). Anche i cinghialetti si chiamano così nel Logudoro, alludendo alle prime zanne che si stanno formando. Evidentemente si produsse una scissione fra Nord e Sud simile a quella di *sūe* e *mårdi*: nel Centro e nel Campidano la denominazione *sulòne*, applicata originariamente solo ai cinghialetti, fu generalizzata e finì per estendersi all'animale adulto (i piccoli si chiamano in questa zona *sirbònèddos*, *-us*). Torna opportuno aggiungere alcune osservazioni sulle condizioni fonetiche e sulla rispondenza *sulòne*: *sirbòne*. Ci servono di confronto gli esiti di *subilare*, che dà nel Centro *survare*, *surbare*, nel log. comune *sulare*, nel camp. rust. *sruñjai*, nel camp. mer. *suai* (= *sulai*). *Subulone* dà dunque regolarmente **survòne* nel Centro, *sulòne* nel Logudoro. Se nel Centro e nel Campidano si dice *sirvòne*, *sirbòni* e non **surv-*, vi osserviamo lo stesso fenomeno dissimilativo che abbiamo in barbar. mer. *pižòne*, camp. *pillòni* (ed anche nel sass. *piddzòni*) di contro al log. com. *puđzòne* = **pull-ione* (cfr. AIS 513); nel camp. *skissúra* 'sciame d'api' di contro a *skussúra* = **excursura*; nel nuor. *dzippòne* 'giubbone' ed in altri esempi (HLS, § 36 c). Se nel camp. mer. non si trovano tracce di *sulòni*, *silòni*, corrispondenti a *sulai* o a *sùla* 'lesina' = *subùla* è perché il cinghiale non si conosce in città che come selvaggina e si denomina col nome che gli si dà nei paesi della montagna, da dove proviene. Un esempio analogo ce lo offre il nome del muflone, altro animale della montagna, che anche a Cagliari si dice *murvòni* come nei villaggi e

118. *sus* pare essere conservato solo in Sardegna: è vero che il REW 8479 adduce anche un preteso port. *su*, ma tale vocabolo è inesistente in portoghese e deve essere una svista del Meyer-Lübke (la scrofa si chiama *porca* in port.); invece ne esiste un derivato: *suã* o *suam*, il quale però non designa la scrofa, ma 'a carne do porco, da parte inferior do lombo', quasi **su-ana*.

non **muròni* che corrisponderebbe alla fonetica locale (cagl. *lára* di fronte a *lávra* dei paesi). Il femm. *sírva*, *síba* non ha, a nostro avviso, niente a che fare con *silva* 'selva', ma è tirato da *sirvòne*, come *múrva* 'femmina del muflone' da *murvòne* (ed anche in còrso l'animale femmina si dice *mufra*, *muwra*).

Altro esempio: il lentisco, pianta caratteristica della macchia mediterranea, porta nella parte settentrionale della Sardegna il nome di *celsa*: log. *kèssa* (CSP 19, 206, 257, 404, ecc. *kersà*); nella parte meridionale quello di *moddíttsi* (AIS 597); *lestínku* si usa per le coccole dell'arbusto, ma qualche volta anche per la pianta stessa. *Celsa* è peraltro il nome del gelso, ma sempre in combinazione con *mura*. Nel CSP 228 si legge: *s'ortu suo dèssa fuintana, cun sa nuke e ccun sa parte sua dèssa murikersa*. Il Meyer-Lübke, *Altlog.* 32, dice: «si potrebbe pensare all'ital. *moro gelso*, ma manca ogni appiglio per la definizione esatta della voce»; ora, siccome nelle CV I, 3 è menzionato come nome di località un *barau (?) de murakessus (sic!)* e giacché in sardo mod. il gelso si chiama tuttora log. *murigèssa*, camp. *murağèssa*, non c'è ragione per non vedere nel *murikersa* del CSP la stessa parola collo stesso significato, tanto più in quanto si tratta, nel passo rispettivo, di frutteti. Si distingueva quindi la *murakèssa* 'moro gelso' e la *kèssa* senz'altro 'il lentisco', e così si continua a fare. I rami del lentisco sono pieghevoli e si usano perciò per fabbricare scudisci e per farne corbe ed altri recipienti; il latino *lentiscus* stesso deriva da *lentus* 'flessibile' (Wagner, *Glotta* XXV (1939), 265 ss.; Walde-Hofmann², 784) e in Sardegna si aggiungeva a *kèssa* l'aggettivo *moddíttsu*, per distinguerla dalla *muragèssa*; così si dice ancora a Désulo: *sa gèssa muddícça*, e a Fonni semplicemente *sa moddítta* (AIS 597). In tutto il Campidano *moddíttsi*, femm. o masch., si è generalizzato e designa adesso il lentisco; la voce si è talmente staccata da *kèssa*, che non si sente più come aggettivo, mentre nella zona intermedia della Barbagia conserva ancora tale funzione; l'uscita in *-i* si dovrà all'adattamento ai sostantivi in *-i*, seppure non si tratta di quella tendenza di cui abbiamo parlato in *HLS*, § 394 (*mòi* = *modius*, ecc.). La forma è attestata già nel CSMB 32: *sa mata manna de sa molici*.

Molto si è insistito sulle concordanze che esistono fra il sardo e il rumeno e in generale col latino dei Balcani. Ne ho parlato prima io nei miei *Elementi del lessico sardo* (1907) e dopo se n'è occupato soprattutto il Pușcariu in un suo discorso tenuto all'Accademia Rumena (*Locul Limbii Române între limbile romanice*, Bucarești 1920; Academia Română, *Discursuri de recepțiune* XLIX), riprodotto ora in lingua francese nelle sue *Études de linguistique roumaine*, Cluj-Bucarești 1937, pp. 1-54). Nel campo della fonetica il sardo concorda col rumeno, coll'albanese e col dalmato rispetto alla conservazione dell'*ŭ* breve latino, ma il sardo ha anche conservato l'*ĩ* breve latino; inoltre il sardo conserva il suono *k* (occlusivo) davanti a *e* e *i* (*kélu*), come fa pure l'albanese (*qiell*), e anche il dalmato e il rumeno primitivo possedevano ancora questo fonema. Se, in questi casi, tutti sono d'accordo nel considerare questi fatti fonetici come arcaismi, le opinioni divergono quanto allo sviluppo dei gruppi *qu-*, *gu-*, che paiono simili in sardo e in rumeno. Il Pușcariu inclina a credere che non si possa trattare di una somiglianza fortuita, ma credo di avere dimostrato che la somiglianza fra il rum. *sânge*, *cincĩ* e il camp. *sânguni*, *čínku* è una pura illusione: *sanguen* dà in log. *sâmbene*; in camp. il vocabolo fu influenzato dalla forma italiana e ha dato *sânguni*, *sânġini* e perfino *sângwini* (Ulargiu, *Messi*, 4^a, p. 6); *čínku* di fronte al log. *kímbe* è pure dovuto all'influenza italiana e forse anche spagnola (nell'*-u* finale = spagn. *cinco*); d'altronde si dice in molti paesi del Campidano perfino *čínkwi* (*HLS*, § 218). Queste forme italiane o italianizzanti si sono perfino intruse in dialetti (Láconi, Baunei, Urzulei) che di norma conservano *b(b)*. Il parallelismo fra il rum. *apã* e il sardo log. *abba*, fra il rum. *patru* ed il sardo log. *báttoro* è anch'esso più apparente che reale; soprattutto, questo parallelismo non è completo, perché in rumeno il risultato è *p-*, in sardo dai tempi più remoti invece *b-* (*HLS*, § 219, nota 2; § 496 e p. 287). Perciò sono pienamente d'accordo col Battisti, come ho già detto in *HLS*, § 496, quando ritiene la somiglianza di esiti nel sardo e nel rumeno un caso di poligenesi (*Fonetica generale*, Milano 1938, p. 307).

Le concordanze lessicali sono abbastanza numerose, ma spesso tali vocaboli si trovano anche nell'italiano meridionale o in altre regioni ed anche il Pușcariu, p. 17 della traduzione francese, arriva alla conclusione seguente: «Mais si nous soumettons ces ressemblances à un examen critique, nous verrons qu'elles se réduisent dans leur grande majorité à la conservation des mêmes formes anciennes dans les régions les plus éloignées de l'Empire romain, en Moesie et en Dacie, et dans l'île de Sardaigne, isolée au milieu de la mer»; e aggiunge ancora che, allo stesso modo che il rumeno è per molti rispetti più conservatore delle altre lingue romanze, così anche il sardo, oltre i vocaboli che ha in comune col rumeno, ne tramanda molti altri non meno arcaici, e non dimentica di fare osservare anche molte e sensibili differenze fra le due lingue, in quanto in Sardegna, «ouverte à l'Occident par ses ports, participe à certaines innovations linguistiques caractéristiques que les langues romanes occidentales» (p. 19).

Fra gli elementi lessicali comuni al sardo e alla latinità balcanica sono notevoli soprattutto quelli che riguardano la terminologia rustica: appartengono ad uno strato lessicale arcaico, il cui centro di irradiazione sarà stata l'Italia meridionale, e difatti parecchi di questi vocaboli si trovano anche in dialetti dell'Italia meridionale e centrale: M. L. Wagner, AStSa III (1907), p. 378 ss.; J. Jud, ZRPh XXXVIII (1914), p. 28.

Admissarius, armissarius 'stallone di razza indigena'¹¹⁹: bitt. *armissáryu*; log. *ammessárdzu*; rum. *armăsar*; alban. *harmešuar* (G. Meyer, *Alban. Wtb.*, p. 148); una volta diffuso anche nell'Italia meridionale: *ammessaro* (Codex Cavensis: De Bartholomaeis, AGI XV, 329; cfr. J. Jud, AStNSp 120 (1908), 463; cfr. anche cimr. *amus* = *ammissus* (H. Pedersen I, 241);

collegium: camp. *boddëu* 'gruppo di capanne dei pastori' (vedi p. 114); cfr. greco mod. (Paros) *κολλήγας* 'mezzadro' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 31; J. Jud, Rom. XLIII, 457);

119. Se è di razza non indigena si chiama *istallòne*, all'italiana.

anche in altre isole greche *κόλληγας*: A. Thumb, *Literar. Zentralblatt* 1896, p. 1315);

cento 'straccio, vestito fatto di stracci': nuor. *ġentòne*; log. *bentòne* 'camicia d'uomo fatta in casa'; cfr. greco mod. *κέλυτοκλον* 'vestito fatto di panno rozzo', già attestato nel sec. II d.C. (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 30), ma anche reat. *šentone* 'grossa sottana contadinesca' (Campanelli 148); velletr. *čentore* 'panno da involgere' (StR V, 69);

lacinia 'piccolo gruppo di un gregge' (Columella 7, 5, 3: *grex in lacinias distribuatur*): nuor. *lakindza*; log. *lagindza* 'piccolo gregge di pecore che non hanno ancora figliato'; cfr. greco mod. *λακινιά* (Leucas, Epiro) 'armento di cavalli o di muli' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 7), vocabolo usato già nel greco medievale e che esiste anche in serbo: *lak'n'a* 'troupeau de chevaux' (M. Vasmer, *Ein russisch-byzantinisches Gesprächsbuch*, Leipzig 1922, p. 159; C. Hoëg, *Les Saracatsans, une tribu nomade grecque*, II, Paris-Copenhague 1925-26, p. 134)¹²⁰;

linea (Hieron., Epist. 64, 11; Vopisc.): nuor. (Bitti, Orune, Lollove, Lula) *lindza* 'camicia da donna tessuta in casa'; rum. *îie* 'camicia da donna'; alban. (di Sicilia) *l'inë* 'lunga ed elegante camicia di tela con larghissime maniche' (G. Pitri, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo 1913, p. 60)¹²¹;

lorum: sard. *lòru* 'fune intorno alle corna dei buoi, per assicurare il giogo' (LLS, 21); cfr. greco mediev. e mod. *λοῦρον* 'id.' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 39), ma anche spagn. (Bierzo) *luria, lluriam* 'conjunto de correas que emplea el labrador para uncir la pareja, enganchar el carro, etc.' (G. Rey 109, 110; F. Krüger, *Gegenstandskultur Sanabrias* 226; VKR V, 92; *Hochpyr.* C. I, 162); port. (Atalaia) *lores* 'as correias que

120. In un significato più vicino all'originario nel basil. *lačine* 'cimossa' (Rohlfs, p. 70).

121. Più particolarmente M. L. Wagner, in German.-roman. Monatsschrift VIII (1920), p. 51; LLS 141. Abbiamo enumerato soltanto le forme di *linea* che designano una camicia; *linea* si continua in senso più vasto nel franc. *linge* e in spagn. ant. *liña*, vedi REW 5064 e A. Alonso, in RFE XIII (1926), p. 237 ss.

seguram os estribos' (Rev. Lusitana XI, 159). Cfr. *REW* 5127;

metatum: log. ant., *metatu* (CSP 242: *unu metatu de porcus*); log. *međāđtu*; camp. *međáu*, *mađáu* 'ovile, chiuso per le pecore o le capre'; cfr. greco mediev. *μητάτων* 'casa, abitazione'; greco mod. (specialmente di Creta) *μητάτο* 'capanna dei pastori, cascina' (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 45); tosc. (Pistoia, Lucca) *metato* 'luogo dove si seccano le castagne accumulate su graticci' (C. Salvioni, AGI XII, 131; Malagòli 235);

baedus: bitt. *ēđu* 'capretto' (Stat. Sass. I, 30: *edos*); log. *ēđile*; camp. *eđli*, *ađli* 'mandra di capretti'; rum. *ied*; alban. *ēđ*; còrso *edu*, *eđu*; cfr. le corrispondenze di **baediolus* nel retorum. e nei dialetti alpini: *REW* 3973;

mulleus: log. *múđzu* 'color rossiccio, isabella' (di cavalli); (CSNT 278: *II caballos*, *I muiiu et I artbu*); còrso *muglicciu* 'tra il giallo e il bigio' (F. D. Falcucci 242); mac.-rum. *mul'u* 'asino dal pelo scuro'.

Come termine originariamente rustico si deve anche considerare:

**cuneare*: log. *kundzare*, camp. *kunđai* 'chiudere'; già frequente nei testi antichi: *cuniatu* 'coltivo chiuso'; rum. *în-cuiă* 'chiudere'; si riferisce in origine a quelle serrature primitive di legno, in cui certe biette a forma di cuneo (sard. *kóndzu*; rum. *cuđu*) s'incastano in altrettante incavature, e che si vedono ancora nei predi campestri dell'isola, come esistono anche, secondo comunicazione dell'amico Sever Pop, in Romania.

Come termine geomorfico è da menzionare:

scala nel senso di 'salita scoscesa': log. *iskala* (CSP 4: *su guttur iosso d'iscalas de macaricas*), frequente nella toponomastica; greco mod. *σκάλα*; alban. *škallë*; serb., bulg. *skala*, tutti nello stesso senso; anche in dialetti alpini; *scala* 'salita o passaggio angusto di Alpi' (P. Monti; cfr. J. Jud, Rom. XLV (1919), 293). Nei Pirenei vi è una località *Escala* (prov. di Gerona), l'antico *Scalae Herculis* (J. Jungfer, *Personennamen*, p. 10).

Un vocabolo molto notevole è il continuatore di:

immergere: log. *imbêrgere*, *impêrgere*, non soltanto 'immergere', ma anche 'spingere a rompicollo, urtare, fare andare avanti', che rammenta in primo luogo l'engadin. *smerdscher* 'precipitare in un abisso': bregagl. *dzmerğar* 'cadere, precipitare' (Guarnerio, RIL 43 (1910), 384), ma anche il rum. *merge* 'andare'; alban. *mergôn* 'allontanare'. *Mergere* aveva già in latino anche il senso di 'precipitare' e pur quello di 'nascondere', ed è interessante vedere che conserva questo significato anche in sardo: nuor. *mama tua est imberta* 'è nascosta' (Barella, ATP XIX, 313).

Scorrendo le liste del Pușcariu e le nostre vediamo che, in fondo, sono pochi i vocaboli che, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, risultano comuni unicamente al sardo e al rumeno. Sono i seguenti:

c(h)ascare: sard. *kaskare*, *-ai* 'sbadigliare'; rum. *cască* 'id.¹²²;

scire: log. *iskîre*; camp. *širi*; rum. *ști*;

frigus: camp. *frîus* 'freddo'; rum. *frig*;

pertundere: log. *pertúnğere*; camp. *pertúnğiri* 'bucare, forare'; rum. *pătrunde*;

**pettia* nel senso di 'carne': nuor. *pèθα*; log. *pèτta*; camp. *pèτtsa* 'carne cotta'; rum. (Banat) *piță* 'carne';

prandere: log. *prândere*; camp. *prândiri*; rum. *prînzi*; ve-gl. *prandâr*;

ros, roris: log. *ròre* 'rugiada'; rum. *rouă*, se si spiega collo Schürri, Mitt. rum. Inst. Wien, p. 46 come *rore* con dileguo dissimilativo dell'-r-;

vitricus: nuor. *bídriku*; log. *bídriđu*; camp. *bírdju*; rum. *vî-trig* 'patrigno', che si suole citare sempre, esiste anche nell'Italia mer.: calabr. sett., basil. mer., *vîtrikë*: Rohlf, 75.

122. L'ital. *cascaggine* 'fiacchezza, sonnolenza', che il Pușcariu, *Wtb.*, n. 306 riconnette con queste voci, è invece derivato da *cascare* 'cadere' (così anche *REW* 1739).

Alcuni dei pretesi parallelismi prospettati dal Pușcariu non reggono:

il log. sett. *indzuldzare, indzundzare, ildzenzzare* 'ingiuriare' non è il lat. *iniuriare* (rum. *înjurâ*), ma è rifatto sul tosc. ant. *ingiulia* (HLS, § 459); cfr. anche còrso *inghiulia* (F. D. Falcucci 206).

Il gall. *spamentâ* 'spaventare' non avrà certo niente a che fare col rum. *spaimântâ*, perché forme simili non si trovano nei dialetti veramente sardi, ma sarà, come già vide il Salvioni, ZRPh XXII (1898), 468 l'ital. *spaventare* collo scambio delle labiali.

Il Pușcariu paragona inoltre il sardo *mûrinu* 'bruno, fosco' col mac.-rum. *murnu*, ma credo a torto, perché la voce mac.-rum. è probabilmente derivata dal greco *μοῦρα*, come suggerisce lo Spitzer, Mitt. rum. Inst. Wien, p. 141 ss., mentre il vocabolo sardo è una formazione ipoginica basata su *mura* a mezzo del suffisso prediletto del sardo *-inu* (M. L. Wagner, Glotta VIII (1917), 236); di modo che il parallelismo sarà casuale.

Non mi sembra neanche probativo il parallelismo del rum. *chiag*, alban. *kl'uar* col sardo *ġāgu*, forme che sarebbero tutte, secondo il Pușcariu, sorte da una forma metatetica **clagu* (per *caglu, coagulum*). Se ciò vale per le voci orientali, non è probabile che la forma *ġāgu*, che appartiene esclusivamente al log. sett. e al sass. (*ġaggá, ġāggū*), corrisponda a una tale base con metatesi antica; il log. ha solo *kadzare*, il camp. *kallai*, il nuor. *krakkare*, il gall. *kaġġá*, sui quali vedi HLS, § 261¹²³. Se, in HLS, ho aderito all'ipotesi del Pușcariu, devo confessare che essa non mi persuade più. Queste forme del sardo sett. sono in contrasto con tutte le altre forme sarde che, come si vede, non sono metatetiche; la forma di Sassari è metatetica, ma la metatesi non risalirà al latino, giacché il dialetto sassarese è di origine relativamente recente: si tratta di una metatesi locale, quale ricorre nel gallurese *kaġġá*, e a *ġ* (*ġ*) gall. risponde regolarmente il sass. *ġ* (*ġ*). Già il Densusianu, *Hist. de la langue roumaine*, I, p. 125 aveva proposto di

123. Cfr. *ALS* 1212; 1214-15.

non confondere, in questo caso, il fenomeno rumeno con quello sardo, e, mi pare, con buona ragione.

Non credo neanche che **satium*: rum. *saț(i)u*, gall. *sâttsu* (secondo il Pușcariu ed anche il REW 7619, ma in verità solo camp.) abbia alcun valore probativo; i riflessi sardi sono log. *attáttu*, camp. *sâttsu* 'sazietà, satollamento'¹²⁴ e sono deverbali da *attattare, sattsai*.

Ed anche il preteso parallelismo fra il sardo *núntas* e il rum. *núntă* non ha peso, perché forme con *-n-* inserita si trovano anche altrove, non solo nel còrso *nonza* 'cavalcata che si fa in occasione di nozze' e all'istr. *nonse* 'nozze', ma anche nel gallego *nuncias*, spagn. amer. *nunsias*, come ho già rilevato in *LLS*, 163 e in *HLS*, p. 219; l'*n* che si trova in questa parola in regioni così diverse si deve all'incrocio con *nuntiare*, come, del resto, aveva già supposto il Densusianu, *Hist. de la langue roumaine*, I, p. 127¹²⁵.

Altre concordanze si devono probabilmente a poligenesi. In log. si dice *kamîsa dessoru drîgu* per 'lolla, pula', il che ricorda il rum. *cămașă* 'id.' (Tiktin I, 493), ma una tale metafora si spiega da sé (cfr. il franc. *robe de maïs*).

Funis nel senso di 'misura lineare' è attestato in alcuni testi latini (*ThLL* VI, 1, p. 1597) e corrisponde al greco *σχοῖνος* 'fune che serve a misurare'; *fún(i)e* ha, in rumeno, lo stesso significato, ed anche in log. ant. si usa *fúne* per una misura (CSP 221: *Venmerun a parthire su saltu de Martetu (...)* e *deruninde fune a scu. Petru de Silki*). In questo caso la concordanza non può essere fortuita, e ciò mi pare si debba anche ammettere per *chorda*, che, come osserva lo Jud, ZRPh XXXVIII (1914), p. 25 ss., non sembra esistere nel significato di 'trave' se non nei Balcani (rum. *coardă*; greco mod. dial. *κόρδα*: G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, 32), e siccome si incontra e nel rumeno

124. In gall. invece si dice per 'satollamento': *tiččata*, in sass. *teččadda*, da *tičču, tečču*, còrso *tekkju, tečču* 'sazio', che sono genovesismi (gen. *teccio* 'satollo') e corrispondono ad altre voci continentali consimili.

125. Anche il Cuervo, "Disquisiciones", in *Rev. Hisp.* V, p. 305 ha spiegato le forme spagn.-amer. coll'analogia di *nuncio*.

e nei dialetti greci, lo Jud arguisce che doveva già essere esistita in questo senso nel protoromanzo balcanico. Ma anche in Sardegna abbiamo trovato *kordâu* 'trave orizzontale del tetto della casa rustica' (a Escalaplano; ma esiste certamente anche in altri paesi della zona), quindi esattamente col significato che *coardă* ha in rumeno («Deckenbalken des Bauernhauses»: Tiktin I, 414). Da ciò si deve concludere che *chorda* aveva questo significato tecnico non soltanto nel protoromanzo dei Balcani, ma già nel latino comune, benché esso non sia, per avventura, documentato nei testi.

Le concordanze fra il sardo e il latino balcanico hanno, senza volerle sopravvalutare, la loro importanza. Non provano nulla per l'esistenza di rapporti diretti, che d'altronde non si potrebbero immaginare e meno ancora provare, ma sono, nelle due regioni, residui di uno strato lessicale arcaico il cui centro di irradiazione sarà stata la latinità dell'Italia meridionale. Il vocabolo *chascare*, p. es., dovette esistere nel latino dell'Italia meridionale quale latinizzazione del greco *χάσκειν*; che in rumeno *cască* non derivi direttamente dal greco, lo prova *κ-* invece di *b-* (nei vocaboli presi direttamente dal greco a *χ-* corrisponde in rum. *b-*: Candrea Hecht, Rom. XXXI, 304 ss.). Ora è strano che il vocabolo greco che prevaleva nella Calabria meridionale fosse *χασμῶμαι*, che difatti ha lasciato tracce di sé in quella regione (G. Rohlfs, RLR IV, 153), e che non vi siano vestigia di *χάσκω*. Ma l'esistenza di *kaskare* in Sardegna e di *cască* in rumeno presuppone perentoriamente una base *chasca-* per l'Italia meridionale.

Significative in alto grado sono le comunanze lessicali riguardanti la vita rustica; se tali vocaboli attecchirono più specialmente nei Balcani e nella Sardegna, la ragione ne va veduta nel fatto che la pastorizia è sempre stata l'occupazione principale della popolazione dei due territori, e nessun ambiente è più conservatore di quello pastorale.

Dato che l'Italia meridionale fu senza dubbio un centro d'irradiazione capitale e rimase anche molto arcaica nel suo lessico (il quale solo a poco a poco si è rivelato in tutta la sua

ricchezza, specialmente grazie all'inflessa attività del Rohlfs), non c'è da stupirsi se il sardo ha molti vocaboli in comune coi dialetti italiani meridionali. Il Rohlfs ne ha steso un elenco abbastanza lungo in *Donum Natalicium Jaberg*, pp. 63-75; siccome però a lui importava soprattutto rilevare le differenze lessicali che separano da una parte l'Italia meridionale e la Sardegna, e dall'altra l'Italia centrale e settentrionale, compaiono nelle sue liste molti vocaboli che, se son diffusi nell'Italia meridionale e in Sardegna, lo sono anche in altri territori romanzi:

adducere, ducere: anche rum., franc., prov., cat., spagn., port. (REW 160, 2785);

albuçium 'asfodelo': tracce anche in iberoromanzo (REW 326);

amyndala: anche prov., spagn., port. (REW 436, 2);

ansa: anche franc., spagn., port. (REW 495); e infiniti altri;

kûlu de âgu 'cruna', che il Rohlfs ha ritrovato nei dialetti ital. mer. (p. 66), si trova anche nell'ital. sett., non soltanto nel comelico, che cita il REW 2384, ma anche il piem. *cul d'agucia* (Sant'Albino), a Treviso *culo de l'ago* (Ninni, *App.* 9), e anche in port. *cu* ha, fra gli altri significati quello di 'extremidade de agulha oposta ao bico' (Figueiredo);

kulilûge log. 'lucciola', camp. *kulilûži, kulilûçidu* viene ricollegato dal Rohlfs, p. 66, con denominazioni calabresi, e anche in sic. vi è *cululûcbira* e in nap. *culilûceta* (Filopatridi), che possono riflettere il greco mod. *κωλοφωπιά* che corrisponde al greco ant. *πυγολαμπίς*; ma anche in dialetti portoghesi si dice *luzi-cú, luz-em-cú* e sim. (Rev. Lusitana VII, 246; XIV, 290). Cfr. anche il basco *ipur̄targi* 'luciérnaga', da *ipur̄di* 'culo' e *argi* 'luce';

ungròne log. (Fonni, Dorgali, Désulo), *ungròni* (Perdasdefogu); *ungròdi*, camp. 'angolo' è considerato dal Rohlfs, p. 63, come corrispondente al calabr. mer. *agnuni, anghiuni* e al còrso *anighione* e prodotto dell'incrocio di *angulu* col greco *ἀγκών*. Ma forse sarebbe più conveniente paragonarlo col rumeno *îngbiû* 'angolo' che presuppone, secondo lo Schuchardt, ZRPh XLI (1921), 254 ss., un **ungulu*, accanto a *îngbiû* = *angulu*, forse, secondo lui, influenzato da *uncus, aduncus* o dal greco *ὄγκος*;

comunque sia, vi sono in Sardegna anche forme come *kur-rungòni*, camp., che si devono all'ammistione di *korru*, giacché *cornu* ha anche il significato di 'angolo' (H. Schuchardt, ZRPh XLI (1921), 254 ss.) e ha lasciato molte tracce nelle lingue romanze;

calabrix 'spinbianco';

capitulu 'capezzolo';

captiva nel senso di 'vedova': sard., bitt. *gattia*, log. (*b*)*attia*; ital. mer. *cattiva*, e rispettive forme maschiline per il "vedovo". Il cambiamento del significato fu studiato dal Tappolet, AStNSp 115 (1905), 109, dal von Wartburg, FEW II, 332, e dal Rohlfs, p. 65¹²⁶. Il Griera, BDC XVI, 67 adduce a proposito un passo della Hist. Sancti Abund. (5, 306, col. 1): *captivus pro viduus, privatus* presso il Du Cange e opina che lo stesso significato possa forse essere esistito anticamente in Spagna, riferendosi alla frase *estaba muy rabiosa la madre captiva* in Berceo, *Duelo* 52;

ciribrum, la forma antica (Meyer-Lübke, *Gr. Grdr.* I², 470) persiste nel sardo nuor. bitt. *kilibru*, barbar. *čilivuru*, log. *kiliru*, camp. *čiliru* e sim. 'crivello' e nelle forme dell'Italia mer. (Rohlfs, p. 65);

complere nel senso di 'maturare': nuor. *kòmprere*; *kròm-pere*; log. *gòmperre*; camp. *kumpriri*, *lòmpiri*, e forme ital. mer. (Rohlfs, p. 66);

fratuelis per 'cugino': log. ant. *fratùle*; bitt. *fratùle*; log. *fradùle*; camp. *fradùli*, che il Rohlfs, p. 68, contrappone a *cum-fratùle*, ecc. nell'Italia mer.;

furfur 'crusca': log. *frùfere* e corrispondenze ital. mer.;

gremia 'bica', diffuso nell'Italia mer. e centr. come *greña*, in log. *remiàrdzu* 'mucchio di biche'; il Rohlfs, p. 68, conclude che, dato questo derivato, *gremium*, -a dovesse esistere una volta anche in Sardegna, e difatti lo Stat. di Castelsardo,

126. Il Rohlfs ha frainteso un passo delle *SSW*, p. 53, dove scrivo che, a mio parere, il vocabolo originariamente penetrato in Sardegna doveva essere *viduus*, -a, di cui si trovano ancora tracce nei dialetti camp. rustici e che, più tardi *captivus*, a sarebbe penetrato dall'Italia meridionale; ma con ciò non intendo dire che si tratti di un prestito di data recente, bensì di quella comunanza lessicale antica che unì la Sardegna e l'Italia meridionale, e perciò appunto di una «antica differenziazione».

cap. 172, porta: *carrare sos gremios assa argiola*;

pollen 'fior di farina': sard. *pòddine*, -i; forme mer.: Rohlfs, p. 72;

**pinnex* 'cimice' è secondo il Rohlfs, p. 71, una forma arcaica del latino regionale dell'Italia meridionale: calab. sett. *pinnicè*, -i; sardo log. *pinnige*. Consta però che il sardo ha anche *kimige* (Samugheo, Sennori, Olmedo, Padria, Ploaghe, Macomer). Il Rohlfs dice che la spiegazione data da me (*Lautl.*, p. 30), cioè un incrocio di *cimex* con *pulex* e *peduchu*, non soddisfa, perché non spiega l'-*nn*-. E senza dubbio questa -*nn*- vuol essere spiegata; ma il Rohlfs si contenta di dichiarare **pinnex* una forma regionale latina, senza però dire una parola sulla sua genesi. Ritengo che l'-*nn*- si debba all'immistione di *pinna*, giacché le cimici si trovano nei letti, e una conferma la vedo nell'ant. romanesco *piumici*, in cui si vede chiaramente l'intrusione dell'idea di 'piuma' (è vero che il Salvioni, RDR I, 104 dice, a proposito di questa voce «dove par di sentire insieme l'*i* di *cimex* e l'*u* di *pulex*»; ma ciò è destituito di ogni probabilità). Con tutto ciò non è detto che *pulex* e *peduchu* non possano pure avere avuto la loro parte nella deformazione di questa parola; in sardo, p. es., si dice in alcuni paesi *prinnige* (Urzulei Baurnei, Triei), forma influenzata senza dubbio da *predükru*, e in rumeno *paduche* 'pidocchio' è scivolato nella terza declinazione sul modello di *pùrece* 'pulce' (Pușcariu, *Wtb.* 1240)¹²⁷. Se **pinnex* sia veramente una forma già da presupporre per il latino, o se l'immistione di *pinna* sia sorta indipendentemente in Sardegna e nell'Italia meridionale, è difficile dire¹²⁸;

127. E già in *Lautl.* 1907, p. 30, avevo citato il neogreco *ψείρα* (pidocchio), oggi la forma più usata = greco ant. *φθειρ* alla stregua di *ψύλλος* 'pulce'. Similmente la voce *chinche* è diventata *chincha* in dialetti spagnoli e americani sul modello di *pulga* (R. J. Cuervo, *Introd.* al dizionario del Gagini, riprodotta in Biblioteca dial. hispano-amer. V, p. 254).

128. Se propendo piuttosto per la poligenesi, si è perché anche nell'Italia meridionale, astrazione fatta dal calabrese sett., le forme ordinarie sono *pimmicè*, irp. *pèmmècè*; ancora Arpino *pimècè* accanto a *čimècè* (StR VII, p. 198); e spesso si trova la combinazione *nè pulici nè pimici* (regione di Cosenza, in G. Basile III, p. 10); nap. (Avellino): *pulice* e *pimmicè* (Amalfi, *Dial. di Avellino*, p. 31).

somnus nel suo doppio significato di ‘sonno’ e ‘sogno’ è bensì sardo e ital. mer. (Rohlf, p. 73), ma anche spagnolo *sueño* ha i due significati;

**umbare* ‘cozzare’ è sardo e ital. mer. (Rohlf, p. 74), ma si trova con questo significato anche in dialetti pirenaici (aranese *tümá* ‘banyegar els bous, les vaques, etc.’, J. Condó, BDC 1915, p. 27), oltre ad essere diffuso nel senso di ‘capitombolare, cadere, ruzzolare’ dalla Romania alla Francia, e sembra una formazione di natura onomatopeica che ha riscontri dovuti ad “affinità elementare” perfino in altre lingue (danese *dumpe* ‘cadere’, ecc.);

umbraculum: sard. *umbrágu*; leccese *umbráccu* (Rohlf, p. 75); ma anche prov. *ombralh* e spagn. *sombrajo*, esattamente collo stesso significato (‘reparo de ramas, mimbres, etc. para hacer sombra’)¹²⁹.

Tutto dipende dall’estensione che si dà alla ricerca e dal materiale disponibile. Dopo aver vagliato tutto l’elenco del Rohlf,

129. Dalla lista del Rohlf sono da cancellare:

**incertare*: sard. *intsertare*, ecc.; sic. *nsirtari*; calabr. mer. *nsertari*; co-sent. *ntsertare* ‘indovinare’. Se il vocabolo log. corrispondesse alla base latina supposta dal Rohlf, dovrebbe suonare *inkertare*; in sardo si tratta di un prestito dal catalano *encertar* ‘adevinar’, e anche nell’Italia meridionale sarà certamente un catalanismo; *oppilare*: nell’Italia mer. *uppelá*, *appelá* significa ‘otturare’ e deriva senza dubbio dalla voce latina; il camp. *obbilai* invece significa ‘inchiodare’ ed è derivato da *obbilu*, log. *pílu* (*de linna*), nuor. *píru* ‘cavicchio’ (AIS 233), apparentati col romanesco *piro*, ital. *piuolo*, che il REW 6366 deriva dal greco *peiron*, ma che forse sono piuttosto da riconnettere col lat. *epigrus* che designa per l’appunto un ‘chiodo di legno, una cavicchia’; *sumère*: il Rohlf, p. 74, riprende e fa sua la proposta del Salvioni, secondo la quale il log. *sumíre*, *símere* ‘scolare, gocciolare, trapelare’, sarebbe da derivare dal lat. *sumère*, mentre il REW aveva respinto tale supposizione. Il Rohlf si basa sull’identico significato del calabr. sett. *sumiá*, e crede di potersi valere, riguardo al significato delle parole meridionali, che è assai lontano dall’originario, del port. *sumir*, che significa ‘far perdere, inghiottire, affondare, nascondere’. Che questo vocabolo derivi da *sumère* non v’è dubbio; ma non ha mai il senso delle parole meridionali. Invece vi è anche in catalano *xumar* ‘trasudare’, e in abruzz. c’è *umá* ‘id.’. Come già accennai in AR XXIV, p. 25, questi ed altri vocaboli simili sembrano essere sorti da un incrocio fra *humère* (REW 4234) e *sudare*.

rimangono una decina di voci, che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembrano limitate all’Italia meridionale e alla Sardegna.

L’elenco del Rohlf ha ad ogni modo il merito di avere dimostrato quante concordanze lessicali esistono fra il sardo e l’italiano meridionale (e in parte centrale) di contro ai dialetti dell’Italia settentrionale (e spesso anche centrale), ed anche se le comunanze esclusive sono relativamente poche, come nel caso del rumeno, ne risalta ancora una volta l’importanza del latino dell’Italia meridionale come centro d’irradiazione.

Rivolgendoci ora alla penisola iberica, facciamo la stessa constatazione. Già nelle pagine precedenti abbiamo spesso avuto campo di accennare all’estensione di particolarità lessicali alla Penisola pirenaica, e se queste, fino adesso, sono state meno osservate, ciò si deve alla nostra limitata conoscenza del patrimonio lessicale iberoromanzo e alla scarsità e poca accessibilità dei dizionari spagnoli. Ma ogni nuovo dizionario dialettale spagnolo e ogni nuova ricerca originale, come quelle del Krüger e di Vicente García de Diego, ci rivela quanti tesori lessicali sono ancora da scoprire nella Penisola e quanto utili saranno gli atlanti linguistici della Spagna e del Portogallo, che ci auguriamo possano vedere presto la luce.

Ricordiamo fra gli altri i superstiti iberoromanzi di *vet(e)ranu* (p. 99), *subiugia* (*lora*) (p. 112); *c(a)etra* (p. 112); *tigillum* (p. 113); *lorum* (p. 129); *umbraculum* (p. 138). Spesso lo strato arcaico latino si estende dalla Penisola balcanica attraverso l’Italia meridionale e la Sardegna fino alla Penisola iberica, il che è il caso, p. es., per *scala* nel senso di ‘salita scoscesa’ (p. 130).

Chorda per ‘intestini’ (Petronio, Sat. LXVI e glosse): in Sardegna log. *kòrda*, camp. (Gerrei) *kòdra*, camp. generale *kòrdula* designa gli ‘intestini di capra o di pecora arrostiti sulla cenere ed intrecciati’, che in Toscana e nel Lazio vengono chiamati *treccia* (LLS, 155): la stessa denominazione si trova nel greco mod. *χορδί* che secondo C. Höeg, *Les Saracatsans* II, 199, è un piatto («on enroule les boyaux sur le foie et rôtit le tout»), e in Spagna *cordilla* ‘trenza de tripas de carnero’; aragon. (Hecho)

korditōns ‘intestino’ (A. Kuhn, RLiR XI, 211); nel berbero *ikurt-sen* sono una specie di salsiccia (E. Laoust, *Mots et choses berbères* 79 e cfr. H. Schuchardt, ZDMG 74 (1920), 301);

(*ap*)*plicare* nel senso di ‘arrivare’: greco mod. (frequente già nel greco bizantino) ἀπλκεύω ‘scendere in un albergo, abitare’ (G. Meyer, *Neugriech. Stud.* III, X 11); sic. (Modica) *ap-prikare* ‘giungere alla riva’ (A. Schiavo Lena, ASTSicOr V, 436); sic. *chicari* 1) ‘piegare’, 2) ‘arrivare’ (Traina 127); *aġġikkari*; calabr. mer. *acckjicari*, *chjicari* ‘arrivare’ (Rohlf, p. 64); sard. camp. rust. *appillai* ‘venire a casa, arrivare’ (M. L. Wagner, ASTNSp 135, 112); spagn. *llegar*; port. *chegar*; bearn. *aplegā-s* ‘se retirer, rentrer’. In rum. *plecă* indica il movimento opposto ‘andare via’, ma il punto di partenza è sempre *plicare*; solo che nelle regioni mediterranee il termine risale alla terminologia nautica (*plicare vela*), mentre nel rumeno pare sia stato assunto il linguaggio militare (*piegare le tende*). Cfr. Jud, ZRPf XXVIII, 29.

Di vocaboli limitati, a quanto pare, alla Sardegna e all’iberoromanzo si possono menzionare:

acetu come aggettivo ‘acido’: log. *agēdu*, camp. *ažēdu*; spagn. *acedo*, port. *azedo*; guasc. *asēt*, masc., *asedo*, femm. (G. Rohlf, *Le Gascon.*, p. 43);

**cubil-are*: log. ant. *gulbare*, *bulbare* ‘chiuso, nel quale si custodisce di notte il bestiame’; bitt. *ulvāre* (Spano); aragon. (Anso) *kubilar*; (Lescun) *kuylā*, masc. ‘parc à brebis’; port. (alemtej.) *cuvithal*; guasc. *couylā*, ecc. (G. Rohlf, *Le Gascon.*, § 169)¹³⁰;

130. Bisogna però dire che lo sviluppo fonetico in sardo non è regolare; la scomparsa dell’*i* (> **cublare*, **culbare* secondo lo Zanardelli, StGlIt II, p. 110) è strana, giacché il sardo è in generale poco propenso alla sincope (HLS, § 28 ss.); il Meyer-Lübke, *Alltog.*, p. 26 pensò un momento a **bovil-are* e il von Wartburg, FEWI, 476 ritiene questo più probabile di **cubilare*; per la questione della sincope la difficoltà sarebbe la stessa; siccome le forme con *g* sono molto più frequenti nel CSP di quelle con *b*, il Meyer-Lübke si è deciso per **cubilare*. A una forma sincopata **cub(i)lare*, **cub(i)laria* fa risalire il Pascu, AR VI (1922), p. 258, il dacorum. *culare*, femm., ‘nid, tanière, gîte’, che manca però nel Tiktin. Se quest’ultimo è esatto, si dovrebbe ammettere una base sincopata già per il latino, che si continuerebbe poi nel sardo e nel rumeno.

aquatilia (usato dagli scrittori di veterinaria per una specie di tumore che distilla della linfa, l’idrtartosi): nuor. *abbatūdzā*; log. *abbatūdzā* ‘bolla acquaiola’; spagn. *aguadifa*, port. *aguadilha* ‘humor claro de los granos o llagas’ (LLS, 103; REW 577a).

Qui si devono anche ricordare alcuni vocaboli che continuano i nomi di antiche divinità romane considerate dal cristianesimo come demoni maligni o esseri misteriosi:

Diana: log. *yāna*, *ġāna*; camp. *ġāna*, *ažāna* è in Sardegna il nome delle fate che, secondo la credenza popolare, abitano le così dette *dōmos de yānas*, grotte che servono da tombe nell’epoca nuragica (nel nuorese si chiamano anche *birġines*; vedi p. 104). Queste fate sono per lo più concepite come esseri di minuscola statura e come incantatrici dotate di bellissima voce e del dono della profezia, di modo che di una persona fortunata si dice: *est affadādu bēni de is ġānas*, e di una persona sfortunata che è *išġanāda*; ma in alcuni paesi sono esseri malvagi e deformi, e perciò si usa il vocabolo anche nel senso di ‘strega’. Il Bottigliani, p. 5 ss. ha raccolto molte ed interessanti notizie su queste fate. Nel Logudoro *ġāna* è anche il nome della “Mantis religiosa” e ad Oristano mi fu spiegato come un ‘piccolo insetto bianco’. Similmente *zīnā* è in rumeno una fata, e lo stesso senso ha *xana* nelle Asturie e *jā* in Portogallo; in ant. prov. *jana* era una specie di incubo; in toscano ant. era una strega, e così pure in nap. *jannara* e il franc. ant. *gene*. *Diana* ha dunque subito questo degradamento e cambiamento di significato dalla Romania fino alla Penisola iberica;

orcus non designava soltanto il regno dei morti, ma era anche uno dei nomi di Plutone (R. Riegler, AR VIII, 341), e così si spiega che nel dominio romanzo si usi come denominazione di un demone malvagio o di uno stregone. Questo è appunto il significato che *órku* ha in sardo, e si crede che abiti nei nuraghi, i quali si chiamano perciò in molti luoghi *dōmos de órku*. Anche questa voce è diffusa un po’ in tutta la Romania con significati simili (REW 6088; W. von Wartburg, AR IV, 279), e pare esista anche in macedorumenico, dove si dice *orca du-te* ‘va-t-en au diable’ secondo G. Pascu, AR VI, 261.

Ed anche il berbero *thérgu, télgu* ‘ogresse’ rimonta con molta probabilità a *orcus* (Schuchardt, *Lebnw.*, pp. 70-73);

cubitalis, in lat. agg. ‘della lunghezza di un braccio’: bitt., nuor. *kuitāle*, Orune *kubidāle* ‘gomito’ (AIS 1557) di contro al sardo comune barbar. *kúviđū*; log. camp. *kúidū, kuíđu*; spagn. ant. *cobdal*; spagn. mod. *codal* (agg., ma anche sost. per designare vari oggetti della lunghezza di un braccio); arabo maghreb. *qobtal* ‘gomito’ (Schuchardt, *Lebnw.*, 43);

**fulligo* per *fuligo* (REW 3558): camp. (Gerrei) *fođđini* (Spa-
no, Agg.); (Sàrr.) *fođđi*ˈ*i* (Böhne); spagn. *bollín*, port. *fuligem*;
later: camp. *lādiri* ‘mattone crudo’; spagn. *ladrillo*;

lucus nel senso di ‘percolato’: barbar. *lūo, lū* ‘percolato’, ed anche ‘tralcio di vite’ (RLiR IV, 35); *niēđda sa lua* è a Ghilarza, Macomer e nell’Ogliastra ‘una varietà di vite a frutto nero e vinoso’ secondo il Cara, *Voc. ampelologico* 27; per il significato cfr. la glossa; *lucus inumbraculum* (GGIL IV, 362, 11) e il basco *luku* ‘grappolo d’uva’; *lugo* è frequente nei dialetti sett. della Spagna nel senso di ‘bosco’ e si trova anche come nome di luogo nella Penisola iberica, in Italia e in Francia; ma prevale il significato di ‘tralcio di vite, percolato’;

**maneanu*: log. *mandzānu*; camp. *manġānu, menġānu* ‘mattino’; cfr. spagn. *mañana*, port. *manhã* = **maneana*;

percontare: log. ant. *percontare, precontare* (CSP 205, 390, 391, ecc.; CSMB 21, 99; Stat. Sass. II, 13 (58v)); camp. ant. *pregōntari* (CdL 8, 19, 43); log., camp. *pregōntare, -ai*, sempre vivo, quantunque minacciato di sopraffazione dall’ital. *dimandare, -ai*; spagn. *preguntar*; port. *perguntar*¹³¹.

Lo spagn. *aro* ‘cerchio’, *arillo, arete* ‘specie di orecchino a

forma di anello’; port. *aro*; guasc. *a* ‘id.’ (G. Rohlfs, *Le Gascon.*, § 141) sono etimologicamente oscuri (cfr. REW 692 e G. Rohlfs). Sono vocaboli tipici dell’iberoromanzo, ma certamente apparentati al sardo *arra* ‘cerchio dell’anello’ (Spano, Agg.), meglio ‘orecchino’ (*Si no est chi componēnduruti is arras*, Purqueddu, *Tes.* II, 65); anche *árria*, del quale il Fara, *L’anima della Sardegna*, p. 21, n. 1, dice che, in quel d’Iglesias, si usa nel senso di ‘viticcio’ e in quello di ‘orecchini’ e che noi abbiamo incontrato a Mógoro per ‘specie d’anello, pezzo di ferro rotondo che si pone al muso dei maiali, perché non possano scavare la terra’. L’-rr- raddoppiata per -r- è frequente in sardo (HLS, § 199);

caper: log. ant. *capru* (CSNT 50: *II capros*); log. camp. *krābu*; spagn. ant. e port. *cabro* e così ancora in dialetti spagn. americani (Cuervo, *Apunt.*, § 174).

Possiamo anche aggiungere un fatto di concordanza negativa. Tanto la Sardegna, quanto la Penisola iberica non conoscono i genitivi *illuius, ipsuius* né il dativo *illui*, che si incontrano nelle iscrizioni non prima dell’età imperiale (W. Meyer-Lübke, *Einf.*⁵, p. 19).

Di altre ben significative comunanze si parlerà nei capitoli sulla morfologia e la sintassi.

Anche i resti del dialetto latino una volta parlato nell’Africa del Nord e conservati nei dialetti berberi e talvolta nell’arabo di quella regione rivelano una parentela più stretta coll’Italia mer. e con la Sardegna. Ne abbiamo già parlato nel nostro scritto *Restos de Latinidad en el Norte de Africa*, Coimbra 1936, p. 28 ss., ma non sarà superfluo citare alcuni esempi anche in questa sede. Abbiamo già citato il berbero *ikurtsen, takurdast*, ecc. ‘specie di salsiccia’ da *chorda* (p. 139), ed aggiungiamo:

cartellus, originariamente *cartallus*, dal greco *κάρταλλος* ‘sp. di cestino per il pane’: sard. (*i*)*skartédđu*; sic., calabr. *kartédđu*. Anche nel catalano occidentale e nella Ribagorza *cartre, cart(r)ó* designano delle ceste fatte di vimini, e vi sono altre parole simili che il Krüger, *Hochpyr.* A II, p. 383 ss., racconta a *cartellus*. L’arabo maghrebino ha *gertella* ‘cesta’, ed

131. Allato a *percontare* vi era in latino una forma concomitante *percuntari*; il Menéndez Pidal aveva supposto che questa fosse la base delle voci iberoromanze; il sardo, ad ogni modo, continua *percontare*, come opina anche lo Jud, *Homenaje Menéndez Pidal* II, 25, n. 3, ammettendo però che la forma moderna *preguntare* possa essere influenzata dalla spagnola. Ma anche in sardo moderno prevalgono le forme con *o*: *Po cussu pregontare a bos cheria* (Nule: Ferraro, *Canti*, 319); *po ddi bregontare berdónu* (Sédilo: Bottigliani, 83); *pregontād a ssu brōppiu* (Terralba: Bottigliani, 94); *in ts’arriga bregōnta* (Cagliari: Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 140).

anche il berbero *agartil*, *ageril* ‘stuoia fatta di halfa o di palma nana’ pare corrispondere a questa base;

pullus per ‘gallo’: sard. log. *pùddu* (p. 124); berb. šilha *afullus* ‘gallo’, *ta-fullus-t* ‘gallina’; arabo maghreb. *fellūs* che apparteneva anche all’arabo andaluso;

squilla: sard. *aspidda*, *ampridda* ‘squilla marittima’; berb. *išfil*; kabyl. *ikfil* ‘bulbe de la scille marine’; arabo maghreb. *agfāl*; *cavum*: log. *kāu* ‘midollo dell’albero’, specialmente del sambuco; berb. šawi *qau*, kabyl. *lqao* ‘esca’ (amadou);

siliqua: nuor. *tilimba*; log. *tilibba*; camp. *silibba*, *silimba* ‘carruba’ e in certi luoghi anche ‘baccello’ e ‘spicchio d’aglio, di arancio, di noce, ecc.’; berb. *tasliqua*, *thisliqua* ‘carruba’, penetrato dal berbero anche in dialetti arabi (Schuchardt, *Lebnw.*, 21; M. L. Wagner, *Restos*, 34); forme dell’ital. mer. corrispondenti al diminutivo *silicula* (Rohlf, p. 72; *REW* 7915).

E qui conviene anche ricordare che *subjugia*, che, come abbiamo visto (p. 112), sussiste in Sardegna e in Spagna, era anche usuale nell’Africa settentrionale; tanto è vero che la gombina del giogo si chiama nel Rif *ašbiyo* e nella tribù degli Ait Bou Zemmour *ašbuyo*, in quella degli Isenhajen *ašbai*, voci nelle quali già il Laoust¹³² riconobbe *subiugium* (per la fonetica si confronti *cuniculu*: arabo maghreb. *qnīja*; *cubiculu*: arabo maghreb. (Anjra) *qbeyyo* ‘capanna della guardia dell’orto’).

Ed anche *caetra*, di cui abbiamo messo in evidenza i superstiti sardi e spagnoli a p. 112, è rappresentato nel berbero come *ažerθil*, ecc. ‘grande natte de laine et d’alfa’, come ha rilevato il Bertoldi, nel suo bell’articolo “*Quisquiliae Ibericae*”, in *Romance Philology* I (1948), p. 201.

Nel capitolo sulla fonetica ci soffermeremo su certe concordanze fonetiche fra il latino della Sardegna e quello dell’Africa. Il Terracini ha a più riprese enunciato, e certo a ragione, che «è sempre più opportuno tener conto di una corrente che alla Sardegna giungesse dall’Africa romana, corrente sinora trascurata,

perché, come è noto, la latinità volgare di Africa deve essere a sua volta ricostruita¹³³. Egli si riferisce a *cena pura*, da Agostino specificamente attestata come propria degli Ebrei dell’Africa e studiata da me (cfr. p. 72) e all’*occisoria animalia* di Tertulliano > nuor. *okkišórju* (cfr. p. 110); e altre concordanze, che abbiamo addotte più sopra e nel nostro *Restos de Latinidad*, sembrano avvalorare il parere dell’egregio studioso.

Quanto abbiamo esposto basta a dimostrare che la latinità della Sardegna si distingue per il suo carattere arcaico, che essa condivide spesso colle altre regioni laterali, a volte con tutte, a volte solo con alcune. È però certo che, mentre da un lato l’isola conserva vocaboli appartenenti alla prisca latinità che o sono peculiari della sola Sardegna o si trovano in poche altre regioni delle più arcaiche, d’altro lato essa non si è neppure preclusa ad innovazioni seriori. La relativa diversità che esiste fra logudorese e campidanese nel campo lessicale si spiega appunto, quanto agli elementi latini, col fatto della penetrazione di strati seriori nella parte meridionale ed anche colla preferenza che si è data a certi tipi lessicali nelle due parti dell’isola. Questa diversità parziale fra il lessico del Nord e quello del Sud si è accresciuta nei secoli posteriori coll’apporto di molti elementi estranei, che in parte sono comuni a tutta l’isola, in parte si sono radicati in date regioni, ed anche per questo rispetto si nota una sensibile differenza fra Nord e Sud. L’influenza catalana fu, per ragioni storiche, più grande nel Campidano che nel Logudoro; quella spagnola più attiva nella regione settentrionale che nella meridionale, quantunque non manchi neanche in questa. Nei capitoli seguenti ci indaggeremo di illustrare questi elementi avventizi e la loro distribuzione, ma già da ora dobbiamo rilevare la loro importanza; difatti il sardo odierno non sarebbe pensabile senza questi forestierismi, che fanno oramai parte integrante del lessico e, se molti sono caduti in disuso o si sono mantenuti soltanto in certe regioni o in determinati villaggi, moltissimi sono però diventati

132. E. Laoust, *Archives Berbères* III (1918), p. 19; *Mots et choses berbères*, p. 289; cfr. Colin, in *Hespéris* VI, p. 69; M. L. Wagner, *Restos*, p. 37.

133. B. Terracini, *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana*, Roma 1936, p. 22 ss.

indispensabili e generalmente usati. Il lessico sardo attuale è molto variegato, e se ciò, a prima vista, non salta tanto agli occhi, è perché la maggior parte di questi elementi estranei sono pur essi vocaboli romanzi, cosicché spesso resta difficile e talvolta perfino impossibile discernere gli elementi latini dai romanzi seriori, e quelli italiani dagli spagnoli e catalani.

Ma prima di occuparci degli elementi stranieri dobbiamo ancora porre in rilievo il carattere autonomo di molte formazioni esclusive del sardo.

Nel sardo moderno la 'testa' è *kõnka*: soltanto nel gall. si dice *kápu*, nel sass. *kábbu*, d'accordo col còrso *kapu* e coll'ital. centrale *capo*. È probabile che nel sardo antico la testa fosse denominata *caput*, il quale esisteva, sebbene il significato di 'testa' non si riscontri nei documenti (cfr. però *caputanni* come nome del mese di settembre); ad ogni modo troviamo *capittha* negli Stat. di Sassari e in Araolla = *capitia*, e derivati esistono tuttora; specialmente nel Campidano *kabíttsa* significa 'estremità della spiga' e poi anche 'spiga' senz'altro. Ma oggi *kõnka* è il vero vocabolo sardo per 'testa'. *Kõnka* significa in sardo anche, come altrove, 'conchino, catino' ed anche 'conca, valle', e in questi due significati è attestato nei documenti antichi. È evidente che *kõnka* per 'testa' è una di quelle metafore scherzose che si trovano un po' in tutte le lingue e di cui *testa* del latino popolare è un esempio. Ma solo in sardo *concha* ha preso questo senso¹³⁴.

I vocaboli più diffusi per 'guancia' sono oggi: *kávanu* nel Logudoro, *trèmpa* nel camp. e in parte del Logudoro, e *kantérdzu*, log.; *kantrèžu*, camp., che poi si trova anche nel gall. *kantèggga* e nel còrso *kantèghia*. Nel centro dell'isola vive ancora *massidda*, che in alcuni paesi designa la mascella, in altri la guancia. Si può presumere che questo fosse il termine più antico; e nel senso di 'guancia' concorda collo spagn. *mejilla* e col basco *masaila*. Gli altri termini sono delle metafore di pretto stampo sardo e sardo-còrso. *Kávunu*, gall. *kávana* è di certo

identico con *kávana*, *kávuna* 'roncola' diffuso in tutta la Sardegna, quindi un paragone basato sulla forma ricurva della mascella, che ha un parallelo nel rum. *falcă*, alban. *fel'ke* 'mascella' (l'etimo di *kávana*, ecc. non si può dare con sicurezza). *Trèmpa* si usa nei dialetti sardi anche per 'sponda del letto' e 'stipite della porta' e corrisponde a *templa* da *templum*, che già in latino significava 'trave orizzontale del tetto' e che s'incontra in questo senso in vari dialetti italiani. Abbiamo anche qui una metafora, ed un'altra simile è in *kantérdzu*, ecc. dal lat. *cantherius* 'trave del tetto', significato che tuttora esiste in sardo; *sos kanterjáles* sono p. es., a Lollove, gli stipiti della porta. Tanto *trèmpa* quanto *kantérdzu* sono delle metafore prettamente sarde e sardo-corse, che, a quanto pare, non esistono altrove¹³⁵.

È significativo anche che per il concetto di 'molto' il sardo adoperi dagli inizi il vocabolo *meta* (CSP 289: *de tempus meta*; CSNT 248: *pro meta servizu*; Stat. Sass. I, 62: *peiba et paca et meta*), e così ancora oggi (bitt. *mèta*; log. camp. *mèda*). Il significato primitivo di questo vocabolo era evidentemente 'mucchio' (di fieno, di legna, ecc.) come nelle altre lingue romanze, ma il significato originario non è attestato né in sardo antico né in sardo moderno: questo vocabolo della terminologia contadinesca dovette presto perdere il suo senso originario e passare ad indicare genericamente una grande quantità e quindi assumere il senso di 'molto'. Qui come sempre il sardo, quando eccezionalmente crea da sé il mezzo di espressione per un concetto astratto, prende le mosse da qualche termine concreto familiare alla sua sfera d'interessi, che è quella dei pastori e degli agricoltori.

Anche altre metafore del sardo devono la loro origine a questa mentalità rustica. Nei dialetti centrali, per 'strizzare i panni' si usa la metafora *múrgera sos pannos* (AIS 1529); il pastore pensa istintivamente al procedimento del mungere, metafora che ha un parallelo in certi parlari rustici della Spagna, dove *esmuñir* significa 'varear el olivo para que suelte la aceituna' (così a Murcia: Sevilla 88), e in cat. *munyir les oliveres* 'die Oliven ernten (durch Abstreifen, als ob man melkte)': Vogel, e lo stesso significato ha

134. Più estesamente: SSW, p. 59 ss. Molti esempi di tali metafore vengono citati da P. Kretschmer, "Die Wortschöpfer", in Germanistische Forschungen, Wien 1925, p. 232.

135. Più particolareggiatamente SSW, p. 80 ss.

ordeñar in spagn. secondo l'Accademia spagnola, e a Alava si dice *ordeñar las avenas* 'quitar a las avenas locas la semilla antes de que se seque y esparza, para lo cual se pasa tallo arriba la mano ahuecada' (Baráibar 190). E il poeta P. Casu adopera perfino *mùlghere s'oriya* 'tirare gli orecchi a qd.': *Forsi, si fio istadu a tie a tiru, / fia 'oladu a ti mulgher s'oriya pro inzensadas de leada in giru* (forse se ti fossi stato vicino, ti avrei dato una tiratina d'orecchi per il tuo continuo prendermi in giro: *A Andria Ninniri*, poesia manoscritta). Niente imprestito in questo caso, ma poligenesi in base alla stessa mentalità del contadino.

Un altro esempio di tale creazione spontanea in vari settori della romanità è la denominazione della giogaia dei buoi, che in molti dialetti sardi è *panniainanti* (Láconi); *pannižéddu* (Escalaplano), *tiadzòla* (Láconi), cfr. *AIS* 1055. I primi due nomi significano veramente 'grembiule', il terzo 'tovagliolo'. La carta 1055 dell'*AIS* dimostra che denominazioni simili ('tovaglia', 'collana', calab. *vantale*; abruzz. *pannelle*) esistono in molti luoghi del continente, e si può anche paragonare il cat. *braguer* 'tetes de los animales'; aragonese *braguer* 'ubres' (F. Lázaro Carreter, *El habla de Magallón*, Zaragoza 1945, p. 17).

E se *tréulu* è, in campidanese, il vocabolo più usato per 'chiasso, rumore' (*ita dréulu gi ses fendì!*), si è perché il sardo pensa al rumore che produce la battitura del grano nelle aie a mezzo dei buoi o dei cavalli (*LLS*, 30); e così può dire il poeta desulese Antioco Casula: *Tantas cosas mi treulan sa mente* (tante cose mi frullano per la testa: *Boghes de Barbagia*, p. 32).

La 'nuca' porta in molti dialetti, specialmente nella Barbagia e nel camp. rust., il nome di *sa mòla* 'essu thrùkku (*tsúgu*) e si dice *l'ad afferráu (agantsáu) a mmol'e thrùkku* 'l'ha preso per il collo'. In origine questo termine si applicava alla vertebra del collo, ma poi si è esteso a tutto il collo. La giuntura del collo che si gira in qua e in là viene, con una caratteristica immagine sarda, paragonato alla mola domestica che è sempre in movimento rotatorio. Perciò si dice anche *ismolare* per 'rompere il collo, dinoccolarsi'. E non meno caratteristico è l'impiego di *mòla* per designare l'agonia del moribondo nel bittese (p. es. a Lula: RTP I, 956) e il derivato nuorese *ammoligindzu* nel senso di 'vertigine, capogiro'.

Di una porta socchiusa si dice in log. che *èste a bbòe* o *a un òe*, cioè che permette il passaggio di un solo bue; *arğolai* è in camp. 'chiacchierare', *arğolèri* è un 'chiacchierone', perché nelle aie, durante la trebbiatura, la gente si diverte chiacchierando; log. *kiginárdzu* o *kiginèri*; camp. *činižárgu* si dice di un uomo pigro, un poltrone, che sta tutto il giorno sdraiato accanto al focolare, alla cenere, e rammenta la stessa immagine che presenta il poschiav. *arnàll 1* 'pietra del focolare'; 2) 'pigro': Monti, p. 7, da *lar* (*REW* 4910)¹³⁶.

Ripetutamente abbiamo insistito sul carattere essenzialmente concreto del lessico sardo genuino e sul fatto che, per esprimere concetti astratti, esso ha sempre fatto ricorso alle lingue culturali estere. Ed è significativo che certe voci sarde non si possano usare se non in senso concreto, p. es. *dúrke* 'dolce' (*una mèla dúrke*); se invece si parla di sentimenti dolci, ecc., si deve adoperare *dúlče*, *dúrče*, *dúltse*, che rispecchiano lo spagn. *dulce* o l'ital. *dolce*.

Comente sole in unda / Brillat su dulce visu / De Clorinda incantiva (Bellorini, n. 38, Bitti);

Cussos ojos ch'ingalenas / dulzemente e posca aberis (A. Spano, *Sos càntigos de su 'ezzu*, Sassari 1939, p. 30); *dulce sirena* (Mura Marras, *Risu e Piantu*, pp. 104, 112), ecc.

Nel camp. questo dilemma non si presenta, giacché la forma genuina è in questo dialetto *dúrči*, *dručči*, che già da sé concorda coi riflessi colti italiani e spagnoli.

Un caso simile è quello del concetto 'amaro'. In senso concreto si dice nuor. *marikòsu*; log. camp. *marigòsu* = *amaricosu* (*AIS* 1257); ma in senso astratto si usa *amárgu* = spagn. *amargo*.

Amarga che i sa moltbe (Ferraro, *Canti*, 122, Torralba); *Po sa bostra amarga morte* (Ferraro, *Canti*, 262, Nule); *un'amarg'istoria* (Purqueddu, *Tes.*, p. 232); *s'amargu prantu* (Purqueddu, *Tes.*, p. 234), ecc.

136. Altri esempi in M. L. Wagner, "Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur", in *VKR* V (1932), pp. 21-49.

Delle lingue prelatine parlate in Sardegna, l'unica che ci è sufficientemente nota è il punico, giacché del paleosardo, cioè della lingua o delle lingue parlate dagli aborigeni dell'epoca nuragica non sappiamo pressoché nulla.

Nel primo capitolo abbiamo già detto che i Fenici si erano stabiliti con ogni probabilità sulle coste meridionali della Sardegna nell'epoca precartaginese, nei secoli VIII-VI a.C. Nel sec. VI i Cartaginesi si impossessarono delle colonie fenicie e si stabilirono in Sardegna, rimanendone i padroni fino alla conquista romana; ma la loro dominazione si limitò alle coste della parte meridionale e occidentale dell'isola e alla regione di Olbia. I Punici, come dopo di loro i Romani, dovettero sostenere lunghe lotte cogli abitanti dell'interno montagnoso, che scendevano ripetutamente nelle pianure fertili del mezzogiorno e vi facevano razzie, ma non fecero mai uno sforzo rilevante per impadronirsi di quelle regioni impervie e sterili.

Anche dopo la conquista romana il punico rimase vivo per parecchi secoli nella pianura, come ce l'attestano le iscrizioni di Pauli Gerrei e di Bithia, e le istituzioni amministrative puniche si conservarono a lungo. Risulta che ancora nel periodo romano i magistrati supremi di Cagliari erano chiamati *sufetes*; l'iscrizione trilingue di Pauli Gerrei indica come magistrati di quel tempo i sufeti Himilcat ed Abdeshmum, figlio di Hamlan, ed in un'altra iscrizione della stessa età si menziona un Iatoa *sufetus*, e il Sulcis era probabilmente governato ancora dai sufeti ai tempi di Silla¹³⁷.

Non vi è dubbio che nelle città del litorale occidentale, a Sulcis, Tharros e Cornus, e nelle pianure circostanti si sia formata una popolazione etnicamente mista e che la lingua punica abbia preso salde radici in quelle contrade.

137. CIS 143, n. 187, tab. XXX; CIL X, 7856; CIS 149; CIL X, 7513; cfr. C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico* I, p. 60 ss.

Il Pais ha inserito nel suo scritto "La Sardegna prima del dominio romano" una carta che circoscrive l'estensione presumibile del dominio punico. Esso comprende tutta la pianura del Campidano fino al Gerrei e a Fordongianus e le regioni occidentali lungo la costa e fino a Macomer e a Cùglieri; e in queste regioni si sono difatti trovate numerose tombe, ruderi e oggetti di indubbia origine punica. Di più i Punici erano in possesso del porto d'Olbia con un ristretto retroterra; ma non è probabile che possedessero anche l'attuale Meilogu, cioè quella vallata che congiunge la Planargia, volgendosi a Nord-est, col golfo di Terranova, zona che il Pais include, probabilmente a torto, nel suo quadro dei territori occupati dai Punici. Ad ogni modo, in questa zona, sempre poco popolata, non furono mai rinvenuti oggetti o altre vestigia puniche, e «il sistema fortificato di nuraghes intorno a Torralba fa supporre che in quella fertile zona fosse concentrata la suprema resistenza dei ribelli, ed è probabile che i Cartaginesi abbiano stimato opportuno non stuzzicare un tale nido di vespe»¹³⁸.

Non può sorprendere che gli scienziati abbiano tentato di spiegare i toponimi della Sardegna con mezzi semitici; il benemerito canonico Spano ha voluto spiegare innumerevoli nomi di luogo sardi con radici semitiche, e non solo quelli della regione occupata dai Punici, ma anche quelli dell'interno, dove i Cartaginesi non hanno mai messo piede, e inoltre numerosi appellativi del sardo, sulla cui provenienza latina o spagnola non ci può essere il minimo dubbio¹³⁹. Non mette conto fermarsi su ciò; la feniciomania dello Spano e dei suoi seguaci si può scusare, quando si tenga conto che, al suo tempo, la credenza che i Sardi provenissero da Sennaar in Caldea e avessero adorato Baal (Melkart) ed Astarte era generalmente diffusa e si appoggiava

138. C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi*, cit., p. 58 ss.

139. Così lo Spano cercava di spiegare i vocaboli sardi *accabbare* 'terminare', *affacca* 'presso di', *cama* 'calore estivo', *chedda* 'branco minuto di bestiame', *meda* 'molto', *perra* 'metà', tutte parole di conosciuta ed indubbia origine latina, a mezzo di radici semitiche. Altre come *fulano* 'un tale', *assussèna* 'giglio bianco', *cannacca* 'collana' sono di origine semitica, cioè araba, ma mutuate dallo spagnolo.

sulle indicazioni fantastiche delle famigerate "Pergamene d'Arborea", una delle più grandi falsificazioni del sec. XIX¹⁴⁰.

Che i Fenici e i Cartaginesi abbiano denominato con nomi semitici le loro fondazioni ed i luoghi abitati da essi, è cosa naturale. In un caso, purtroppo isolato, ne abbiamo anche una conferma. Il Battisti¹⁴¹ ha richiamato l'attenzione su un passo di Plinio, H. N. III, 84, che dice: «*Habet (Sardinia) et a Gorditano promontorio duas insulas quae vocantur Herculis: a Sulcensi, Enosim, a Caralitano Ficariam*». Questo *Enosim* è il nome punico dell'isola oggi chiamata San Pietro, che in Tolomeo è chiamata *Ἰεράκιων νῆσος*; ed è menzionata in un'iscrizione punica proveniente da Caralis (CIS I, 182): *bi nozim* (in Accipitrum insula); *i* significa in fenicio-punico 'isola', e *nozim* è il plurale di *noz* 'quod vulturum quoddam genus designat'¹⁴².

140. Queste Pergamene furono messe in commercio da un monaco misterioso e acquistate per una somma rilevante dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari. La decifrazione della scrittura, del tutto anormale e divergente da quella di tutti i documenti contemporanei, ha inghiottito altre somme ingenti. Furono pubblicate in un'edizione lussuosa da P. Martini, *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari 1863 (con un'appendice, 1865). Il Martini, in quel tempo direttore della biblioteca cagliaritana, non perdette mai la sua fede nell'autenticità delle Pergamene; ma che effettivamente si trattasse di una falsificazione lo provò la perizia chiesta all'Accademia di Berlino ed effettuata dal Mommsen, dal Jaffe, dal Dove e dal Tobler (1870); cfr. anche lo scritto importante di W. Förster, "Sulla questione dell'autenticità dei Codici di Arborea", nelle Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino, serie II, vol. LX (1905), pp. 223-254, e il capitolo "Le infiltrazioni delle falsificazioni delle così dette «Carte di Arborea» nella storia di Sardegna" del Pais, *Storia della Sardegna*, II, pp. 667-670. Inoltre E(nrico) B(esta), articolo "Arborea", in *Enciclopedia Italiana*, IV, p. 2.

141. *Italia Dialettale* VIII, p. 239, e già prima in *Studi Etruschi* I, p. 337.

142. Questo toponimo si può paragonare con quello dell'isola di Ibiza. La maggiore isola del gruppo delle Pitiuse (*Πιτυοῦσαι*) viene chiamata *Ebusus* dagli scrittori latini, identificato dai semitisti col punico *Ibusim* delle monete = fenicio *ibrusim* 'isola dei pini' (F. C. Movers, *Die Phönizier*, II, Berlino 1850, p. 585 ss.; P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, Halle 1869, p. 99; A. Dietrich, *Phönizische Ortsnamen in Spanien*, Leipzig 1936, p. 29). Mentre il nome punico di quest'isola si perpetua nell'odierno *Ibiza*, quello di *Enosim* s'è perduto.

Questa è dunque una denominazione toponomastica inoppugnabilmente punica, quantunque non ne sia rimasta traccia nella toponimia odierna.

Nell'interpretazione dei toponimi sardi occorre molta circospezione; ad ogni modo, non è lecito cercare nomi punici in regioni che non sono state mai occupate dai Punici; inoltre bisogna tenere conto del fatto che i Punici si stabilirono in città e regioni che erano già prima abitate dagli aborigeni e che avevano naturalmente già un nome indigeno, e in parecchi casi possiamo constatare che essi hanno rispettato il nome originario (hanno conservato, p. es., il nome greco della città di Olbia)¹⁴³. Anche *Carales* non sarà, come si è creduto, un nome semitico. Benché Claudiano dica che essa è «*Tyria fundata potenti*», gli scavi moderni hanno provato che già prima della colonizzazione fenicio-punica vi esisteva un aggregato indigeno, e siccome nomi simili esistono anche nell'interno dell'isola (Nuraghe *Carale* presso Austis; nuraghe *Carallai* presso Sorradile) è molto più probabile che il nome appartenga a un vecchio strato paleosardo¹⁴⁴. Ciò vale anche per altri nomi di luoghi dell'isola per i quali si sono proposte etimologie semitiche,

143. A. Taramelli, "Olbia", in *Not. degli Scavi* 1911, p. 223.

144. Nella sua celebre opera *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt*, Lipsiae 1837, W. Gesenius aveva, per il primo, prospettato la provenienza fenicia del nome di Carales e l'aveva spiegata come *qar(t) baal* 'urbs Baalis', ma giova osservare che egli stesso lo accompagna di un prudente «fortasse»; questa etimologia fu ripresa dallo Spano, il quale però preferisce *kar-el* 'città di Dio', ed altri lo seguirono, ultimamente anche il Battisti. Ma siccome *qart* 'città' non perde mai il *-t* e siccome nell'Africa settentrionale vi è una città *Kartili*, che ci insegna come veramente suonava in punico 'città di Il', cioè del Crono fenicio (e non *el*, giacché in punico il *šēre* ebraico è rappresentato da *i*. P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, cit., p. 236; Z. S. Harris, *A Grammar of the Phoenician language*, New Haven 1936, p. 25), la provenienza punica del nome è poco probabile. Già J. Sundwall, *Die einheimischen Namen der Lykier*, Leipzig 1913, p. 96, aveva collegato il nome della capitale sarda coi toponimi pamfilici *Karalia*, *Karallus*, *Kápalēs*, ecc. e il Besnier e il Ribezzo hanno apportato altri paralleli asianici, e, come abbiamo rilevato nel testo, nomi simili si trovano anche nell'interno della Sardegna; tutto dunque induce a considerare il nome come indigeno ed apparentato con altri toponimi mediterranei.

ma non possiamo scendere qui a particolari e ci permettiamo rimandare a un nostro scritto *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*¹⁴⁵, in cui abbiamo discusso largamente i problemi inerenti a queste spinosissime questioni.

Per gli scopi che ci prefiggiamo in questa disamina panoramica basta limitarci a quei toponimi sardi che si possono ritenere sicuramente di origine punica.

Tharros che certamente fu una delle principali città puniche, come ce lo attestano le gigantesche opere portuarie e le vaste necropoli nonché i preziosi oggetti ivi rinvenuti, era, secondo il sassarese Giovanni Francesco Fara, *De Chorographia Sardiniae libri duo* (sec. XVI), «*Thyrae* in S. Ephysis historia et aliis antiquissimis monumentis dicta» ed è molto probabile che i Fenici l'avessero chiamata così in ricordo della loro città madre; anche la posizione della città situata «come un castello marittimo su uno scoglio di mare separato dalla terra ferma da un braccio di mare largo 3/4 km»¹⁴⁶, ricorda la posizione simile di Tiro. Ora, Tiro si chiamava in ebraico *zar*, cioè 'roccia, scoglio', da cui proviene la forma *Sarra* del latino antico; *sarranus* era l'aggettivo per 'tirio' (Plaut., Truc. II, 6, 58: «*Purpuram ex Sarra tibi attuli*»), e già il Kiepert suppose che questa forma del latino antico derivasse dal nome fenicio della città. Ora il sardo *Tharros*, *Tharrus* è evidentemente una grafia grecizzante o latinizzante, e il costante *th-* corrisponde bene alle abitudini fonetiche del sardo, in cui un *z* o *č* di origine qualunque viene reso con *θ* (cfr. *HLS*, § 172 ss.).

Cornus, altra importante fondazione dei Punici, è probabilmente la corrispondenza latina del punico *karan* 'corno' ma

145. Questo nostro articolo di 60 pagine fu già composto e corretto nel 1942 e doveva uscire nella *Wiener Zeitschrift zur Kunde des Morgenlandes*. A causa degli avvenimenti bellici e dell'interruzione delle comunicazioni non mi consta se veramente sia stato pubblicato o se lo sarà; ma ne conservo una copia e, se non potrà uscire nella rivista citata, conto di pubblicarlo in altra sede.

146. E. Meyer, *Geschichte des Altertums* II², Stuttgart-Berlin 1931, p. 77; F. von Duhn, "Sardinische Reiseerinnerungen, namentlich aus Tharros", in *Strena Helbigiana*, Leipzig 1900, pp. 57-72 (con disegni e fotografie).

anche 'sommità di montagna', come anche in ebraico (Jes. V, 1), nome che ritorna in numerosi toponimi fenici e punic¹⁴⁷.

Bithia, cittadina nella Sardegna meridionale situata in prossimità del Capo Spartivento nelle vicinanze di Domus de Maria e ora completamente scavata, figura sulle pietre miliari romane e in una iscrizione punica come *Bitan* ed è senza dubbio un toponimo punico, giacché il nome proprio fenicio *Bithyas*, *Βιθύας*, scritto anche *Bitbias*, *Bitias* ci è attestato in vari scrittori latini e dai semitisti è messo in relazione con nomi propri della Bibbia.

Othoca, situata nelle vicinanze dell'odierna Oristano, è stato confrontato già dal Movers coll'*Utica* punica dell'Africa settentrionale e si spiega come 'città vecchia'¹⁴⁸ di contro a Cartagine (*qart-hadašt*) 'città nuova'. E non è forse per caso che vicino all'antica Othoca sorse *Neapolis*, nome conservato ancora nella denominazione *Santa Maria de Nābui*; quantunque il nome non sia tramandato se non in forma greca, il Pais già suppose che questo nome greco altro non sia che la traduzione del punico *maqōm-hadeš*, cioè 'luogo nuovo'¹⁴⁹. Difatti si rinvennero a *Nābui* spaziose cisterne simili a quelle di Cartagine e di Cagliari.

Parimenti il toponimo *Magomadas* (villaggio della Planargia, nelle vicinanze di Bosa, quindi in una regione della zona punica) concorda coi vari *Macomades* dell'Africa settentrionale. Questi nomi sono sempre stati spiegati dai semitisti come *maqōm-hadeš* 'oppidum novum', ed è notevole che, secondo il Fara, il luogo si chiamasse anticamente *Magomadis*¹⁵⁰.

147. F. C. Movers, *Die Phönizier*, cit. II, 2, p. 576; M. Lidzbarski, *Handbuch der nordsemitischen Epigraphik*, Weimar 1898, p. 365.

148. = ebraico אֵתִיקָא ('*atika*) 'la vecchia', coll'oscuramento usuale in punico dell'*a* per influsso dell'*ain* velare (P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, cit., § 21).

149. E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, p. 81 dell'edizione separata; F. C. Movers, *Die Phönizier*, cit. II, p. 576.

150. W. Gesenius, Mon. 424; P. Schröder 85; F. C. Movers II², 440, n. 79c, e p. 494. L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, III, 1862, p. 66 ss. osserva che la denominazione 'luogo nuovo' «explique la circonstance que l'on retrouve ce nom dans différentes contrées», e C. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, II, Paris 1888, p. 266, sottolinea che *Macomades* situata nella Sirta si chiamava ancora nel Medioevo

Quanto a Macomer (*Μακόμιστα* in Tolomeo III, 3), il Movers II, 2, 577 vi vide pure il punico *maqōm*; d'altronde il Pais, *Storia* 379, n. 1, suppone che il *Μακόμιστα* di Tolomeo sia una grafia erronea per *Μακόμιστα*. L'uscita *-is(s)a* è frequente nei toponimi sardi, ed è quindi probabile che un antico toponimo sardo si sia incrociato col punico *maqōm* (Macomer apparteneva alla sfera d'influenza punica; vi si rinvennero monumenti romani «con tracce del culto fenicio»)¹⁵¹.

Tralasciamo altri nomi di luogo che, con maggiore o minore probabilità, si sono voluti spiegare come di origine punica e che abbiamo discussi ampiamente nel nostro articolo citato. Il Battisti, specialmente, si è avventurato a emettere ipotesi molto audaci a questo riguardo ed ha voluto spiegare con mezzi punici, o meglio con approssimazioni semitiche raggranellate un po' a vanvera nei dizionari, parecchi nomi di luogo perfino dell'interno. Così, p. es., egli crede di potere identificare il villaggio di *Kerémule* con un luogo *Charmis*, menzionato unicamente da Stefano Bizantino, e lo deriva dall'ebraico *qerem* 'vigna', come del resto aveva già proposto lo Spano (VG, p. 40). Ma nessuno ha mai potuto accertare la posizione di questo *Charmis*, e già Samuele Bochart, nella sua *Geographia sacra seu Phaleg et Canaan* (Lugduni Batavorum 1707⁴,

cap. XXI "Phoenices in Sardinia", p. 576 ss.), ha intuito che si tratta di un errore di Stefano Bizantino: «Sed vereor ne Stephani Charmis sit Pausaniae *Καρ(υ)άλις*, quia in Stephano sequitur: *Πανσάντας δὲ φησὶ περὶ αὐτοῦ*. Pausanias autem de Charmis nihil habet». Non è quindi da stupire che non si siano mai scoperte tracce di questo luogo immaginario. Per di più il nome della odierna *Kerémule* suona negli antichi documenti *Kelemule* (CSP 293, 295, 308, 429), *Kelemuli* (CSNT 318), *Kilemuli* (CSNT 171, 182) e ancora nel Fara: *Kelemule(s)*. Abbiamo certo da fare con un toponimo indigeno.

E se il Battisti (Ital. Dial. VIII, 240) deriva il nome del ruscello *Caedrus* (*Καίδριος* in Ptol. III, 3, 4), oggi *Cedrino*, da una radice semitica *kad* 'oscuro' – d'altronde l'ebraico קדר (*kadar*) significava 'torbido, sporco' e ha preso il senso di 'oscuro' soltanto nell'aramaico e neo-ebraico (W. Gesenius, *Wtb.*) –, c'è da obiettarli che il Cedrino, che sbocca nel mare nelle vicinanze di Orosei, si incontra in una regione abitata esclusivamente dagli Ilienses, lontana dalla zona occupata dai Punici.

I toponimi sardi di indubitabile origine punica non sono molti, ma ciò non può causare meraviglia, giacché i Punici abitavano le città del litorale, mentre i contadini dei dintorni erano sardi. Singoli punici si erano certamente stabiliti nei latifondi presso le città littoranee ed è probabile che in queste regioni si sia formata una popolazione mista, sardo-punica; ma che, ad ogni modo, non siano esistiti nell'interno nuclei punici importanti, lo prova il fatto che le necropoli puniche di qualche rilievo si trovano unicamente nelle città della costa e che, più addentro, si è tutt'al più scoperta qualche tomba isolata, come a Ságama e a Geremeas. Condizioni non molto diverse si riscontrano nelle altre regioni che furono in possesso dei Punici, in Sicilia, in Spagna e persino nell'Africa settentrionale, dove i Punici occuparono le città del litorale, mentre il retroterra era abitato dai Libici e vi si parlava la lingua libica. In tali regioni infatti F. Olshausen, nel suo ben ponderato articolo "Über phönizische Ortsnamen ausserhalb des semitischen Sprachgebiets" (in Rhein. Museum VIII (1853), pp. 21-40) e parimenti A. Dietrich, *Phönizische Ortsnamen in Spanien*, Leipzig 1936, non

Maghmadas o *Maghmadas*. Tutte queste circostanze non lasciano sussistere ombra di dubbio sull'identità dei toponimi africani e sardi. È vero che il Terracini, "Osservazioni", p. 142 ha impugnato la derivazione del toponimo sardo dal punico, basandosi sul nome del luogo *Timades* (villaggio distrutto presso Tharros), in cui egli vede un *Ti-mades* con *-mades* suffisso, e così si dovrebbe anche analizzare *Maco-mades*. Ma il solo nome di *Timades* non prova niente per la sua tesi e non si incontrano altri toponimi sardi in *-mades*. Siccome vi sono in semitico vari toponimi *Tema*, *Tima*, ancora oggi frequenti come toponimi arabi (W. Gesenius, *Wörterbuch*¹⁷, 877), non è da escludere che nell'uscita di *Timades* si nasconda un'altra volta il punico *bades*. Ad ogni modo, le forme antiche di *Macomades*, tanto in Sardegna, quanto nell'Africa del Nord, testimoniano in favore dell'etimo punico.

151. Particolari sull'estensione del dominio punico e della lingua punica nell'Africa presso S. Gsell, "Étendue de la domination carthaginoise en Afrique", in *Recueil de mémoires et de textes publiés en l'honneur du XIV^e Congrès des Orientalistes*, Alger 1905, pp. 347-387.

hanno potuto, al di fuori delle zone direttamente dominate dai punici, trovare se non scarse tracce di elementi punici.

Se le vestigia puniche nella toponomastica non sono tropo numerose, non ci aspetteremo una grande influenza punica negli appellativi della lingua sarda. Ma siccome i Fenici ed i Punici hanno vissuto per secoli nell'isola, è sempre possibile che qualche cosa della loro lingua si sia conservato, come pure nel retroterra di Cartagine, abitato da gente che parlava il libico-berbero, singole parole puniche ed alcuni elementi formativi si sono mantenuti negli attuali dialetti berberi¹⁵². Che questi rimasugli siano molto meno numerosi in Sardegna che nell'Africa del Nord non può destare meraviglia considerando le circostanze storiche.

Vocaboli punici non ci possiamo aspettare che nelle regioni dove i Punici erano dominanti, cioè nelle piane del Campidano e della Planargia e nelle regioni collinose sovrastanti a queste pianure. Difatti è proprio qui che incontriamo alcune tracce del punico. Le più sicure sono le seguenti:

tsikkiría, camp. 'aneto' (Spano: *zicchiria*), spesso anche con metatesi *tsirikkía*. Dioscoride adduce nella sua "Materia medica": Ἄφρου σικκίρια. Otto Blau, "Vergessene punische Glossen" (ZDMG, XXVII (1873), 521-532) ha richiamato l'attenzione su questa glossa e vi ha veduto il *sicera* di S. Girolamo, corrispondente al greco *σίκερα* = ebr. שֶׁקַר (*šekar*) (W. Gesenius, Thes., s. v.) «Ἄνηθον, Anethum graveolens». L'identità della forma e del significato esclude ogni dubbio sulla provenienza punica di questo nome di pianta;

tsíppiri è nel Campidano il nome del rosmarino ed è ancora conosciuto nella Barbagia meridionale; si trova già nei documenti antichi campidanesi come nome di luogo e di persona: *petra dessu cipiri* (CSMB 1 c); *Cipari Casada* (n. pr.); CV XI,

Deuedi: ibd. XIII, 7; *Cipari Murtinu*: CSMB 189; *Zipari de Ruinas*: CSMB 66; *Zíppiri*, nome di montagna vicina a Villacidro (Spano, VG 123).

Anche questo nome di pianta è attestato come punico quale nome del rosmarino: leggiamo difatti nello Pseudo-Apuleio: «A Graecis dicitur libanotis, alii ycteritis, Itali rosmarinum, Punici: zibbir», fatto rilevato ed illustrato egregiamente dal Bertoldi nel suo articolo intitolato "Sardo-Punica", in La Parola del Passato, rivista di Studi Classici, vol. I (1947), 38 pp. (e specialmente a p. 31 ss.);

mítsa 'sorgente, polla d'acqua' è un altro vocabolo tipicamente campidanese, spesso anche pronunciato *míntsa*, col l'epentesi di un *n*, frequente davanti a consonanti dentali ed affricate (HLS, p. 219 ss.). Già nelle CV XX, 5 leggiamo: «et essit a mizas de Gennari», ed in un documento redatto in latino, del 1119, in cui il giudice Torchitorio II di Cagliari e sua moglie Preziosa de Laccon fanno donazioni alla chiesa di Pisa, si legge: *Et dedit illi Sanctae Mariae saltum de Sulammi et aquam de mizza de Sulammi* (CDS, p. 197); e in un altro atto di donazione in lingua sarda dell'anno 1219 si parla di una *incontrada cum totu sas villas, hominis, feminas, domos, rius, mizas et fontanas, pardos et montes* (CDS, p. 334 ss.) e si menziona pure una *mizza de Lucca* ed una *mitza de su trunchu*.

Il Guarnerio, StR IV (1906), 245 ha voluto spiegare questo vocabolo come **mitia*, paragonabile all'ital. *mezzo* 'fradicio, prossimo a marcire' (di frutta). Quantunque non vi siano difficoltà dal lato fonetico, non si vede come la base **mitia* voluta dal Guarnerio si possa giustificare semanticamente, quale rapporto ideologico, insomma, possa esistere fra 'sorgente' e 'mezzo, marcio'. Anche il REW 6514 accoglie questa etimologia con un punto interrogativo ben giustificato.

Ora מִצָּה (*mitsa, metsa*) significa in ebraico 'il luogo da cui scaturisce qualche cosa, luogo della sorgente' ('Quellort'), ed è un sostantivo verbale derivato da מִצָּה (*ittsa*) 'uscire, scaturire' (di fiumi, sorgenti, ecc.): W. Gesenius, pp. 264 e 2, 10. Ancora oggi *mítsa* indica, in neo-ebraico, la stessa cosa; un soldato palestinese a cui domandai se conoscesse la parola,

152. H. Schuchardt, in Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes XXVI, p. 164 ss.; H. Stumme, in Zeitschr. f. Assyriologie XXVII, p. 125; M. L. Wagner, *Restos*, p. 17 ss.; G. Mercier, "La langue libyenne et la toponymie antique de l'Afrique du Nord", in Journal Asiatique 205 (1924), p. 199.

mi diceva senza indugio che era il «*maqōm iotze hamáyim*» (luogo donde scaturiscono le acque).

Non credo che si possa mettere in dubbio l'identità della parola campidanese con quella ebraico-punica; è vero che il vocabolo non si trova in nessun testo punico o neo-punico; ma questo non ha importanza e accade anche per altre numerose voci le quali, per un caso o per un altro, non figurano in nessuno degli scarsi testi punici; il lessico punico è pressoché quello dell'ebraico, e la maggior differenza fra ebraico e punico consiste soprattutto nella fonetica, specialmente nel diverso timbro delle vocali e nella trasformazione e confusione di certe consonanti;

tsingōrra è chiamata nel Campidano una piccola anguilla o ciriola (*anguidda sa prus piticca*): Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, pp. 4 e 21; Marcialis, *Picc. Voc.* 1910, p. 35. In AR XV, 234 lo raccostai al basco *txingurri*, *txindurri*, *txindorri* 'formica', e ciò principalmente perché l'uscita *-orru*, come *-arru*, *-urru* in voci sarde ricorda il suffisso iberico tanto frequente. Urtai, è vero, un po' nel significato, assai diverso nei due territori, ma giacché le confusioni fra animali piccoli sono assai frequenti in ogni luogo, non volli escludere la possibilità di una parentela. Frattanto ho però scoperto che l'accadiano (babil.-assiro) possiede *zingurru* come nome di pesce (senza che si possa individuare la specie) che poi è passato dall'accadiano nel mandeo, un dialetto aramaico, sotto la forma *singūrā*¹⁵³. È certo che, per il lato semantico, questo parallelo è più seducente che non quello col basco, e siccome il vocabolo appartiene all'antico semitico, niente vieta di congetturare che abbia anche appartenuto al punico, tanto più che è diffuso, ancora una volta, soltanto nel campidanese. Questo caso dimostra peraltro che non bisogna fidarsi troppo dell'apparenza dei presunti suffissi;

kēmu, *kēmos*, camp. 'cinque', 'quante sono le dita della mano' (Spano, in Bull. Archeolog. Sardo IX, p. 70) sarebbe secondo lo Spano  (*hamés*) 'cinque'; il Porru lo definisce

'numeru quattu de calisiat cosa', 'una mano'; a me fu spiegato come 'quantità di quattro (fave, nocciuole, ecc.), minima quantità'; è un vocabolo ancora usato nel Campidano rustico ed è ancora conosciuto alla generazione vecchia di Cagliari (si dice anche *kēmbu*, *unu gēmbu*). La derivazione dal semitico si può ammettere dal punto di vista fonetico, soprattutto se la parola era usata prima nella forma *kēmos*, che poteva essere interpretata come un plurale, dal quale poi si estraeva un singolare. Anche il significato 'una mano', 'una manata' (quanto si può prendere con una mano), 'una piccola quantità' non disdirebbe alla base etimologica semitica, e se oggi, a quanto pare, il vocabolo si adopera per una quantità di quattro oggetti e non di cinque, come indica lo Spano, si può arguire che in origine si fosse riferito appunto a cinque oggetti, d'accordo colla definizione dello Spano. Peraltro non si intravede nessuna possibilità di spiegarlo con mezzi romanzi, e di più è una voce usata solo in campidanese, come le altre, quindi, di presumibile origine punica.

Col tempo, si scoprirà forse qualche altro esempio di sopravvivenze puniche; le quali, anche se poche, presenteranno sempre un certo interesse come scarse e tarde testimonianze linguistiche del lontano dominio dei Cartaginesi nell'isola.

153. H. Zimmern, *Akkadische Fremdwörter als Beweis für babylonischen Kultureinfluss*, Leipzig 1917², p. 52.

Che prima della dominazione cartaginese siano esistite in Sardegna colonie greche, specialmente, come pare, sulla costa nord-orientale, non si può contestare (vedi il primo capitolo); disgraziatamente le notizie che ci sono pervenute sono scarse e contraddittorie.

Il sardo ha parecchie voci di origine greca che, per lo più, gli sono comuni coll'italiano meridionale, sicché è probabile che fossero già usate nella latinità dell'Italia meridionale e che quindi non si debbano considerare come veri grecismi. Questo è il caso di:

kaskare, -ai 'sbadigliare', da un *chascare* = greco *χάσκω*; cfr. rum. *cască*;

kálamu, log. (*unu gálamu de bronítsa*) 'una forcatella di pruni' = *calamus* (REW1485);

kálamu, anche *kalámu*, *kalámmu*, camp. 'caldo soffocante'; *akkalamai* 'debilitare, infiacchire' (per effetto del gran caldo), anche 'appassire' (di fiori, legumi, ecc.), *unu vròri garamáu* (S. Antioco, Milis), *unu vròri galamíáu* (Escalaplano), ecc. (AIS), da *calma*, *cauma* = greco *καῦμα* (REW 1779; Rohlfs, EWUG 957);

kèra òbida, log.; *čeròbida*, camp. 'sa materia tenaci cun sa quali is abis tappant is aberturas de is casiddus; pegola' = **κηρόπουλον*, che è rappresentato da parecchi riflessi nell'Italia meridionale (Rohlfs, EWUG 994);

iskontriare, log.; *iskrontiare*, nuor. 'dilombarsi, sfibrare' (del cavallo), LLS, 101 sembra apparentato al calabr. *contra*, *cronita*

154. Cfr. M. L. Wagner, "Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen", in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher* I (1920), pp. 158-169. Il capitolo sugli elementi greci fu da noi ampliato in una recensione dell'EWUG del Rohlfs, uscita nella stessa rivista, vol. VIII (1931), Atene 1930, pp. 204-213. Qui ci limitiamo alle indicazioni linguistiche, che però vanno riesaminate e completate.

'guidalesco' che il Rohlfs, EWUG 2455 deriva dal greco ant. *χόνδρος* 'cartilagine', greco volg. *κόντρα* 'guidalesco' (Somavera), attestato anche in dialetti greci;

allakkanare, -ai, log., camp. 'appassire, avvizzire' (di piante), *unu vròri allekkiáu* (Milis), non si può separare dal sic. *allakkanari*, *allakkarari* 'avvizzire'; abruzz. *allekenirse* 'id.' (Finamore 123), e rappresenta un **laccanare*, da *λάχανος* (REW 4819; Rohlfs, EWUG 1227);

skáfa, camp. 'narant in is biddas çertas baccas de perdas e de rocchili in algunus camminus de montagna, aundi si podit façilmenti arruiri: trabocco, dirupo, precipizio' (Porru) che ricorda il sic. *skaffa* 'buca o fessura nel lastrico' = greco *σκάφη* (Rohlfs, EWUG 1964);

fánu 'cloaca', registrato dallo Spano secondo un elenco manoscritto dovuto al Mad(au), vocabolo che ora pare non sia più in uso, ma che non può essere stato inventato dal Madau; concorda coll'omonimo *fanu* 'cloaca' del tarentino (REW 1^a ed. 1861, scomparso ora, non si sa perché, dalla terza) e risale al greco *χάνος* (Rohlfs, EWUG 2399) colla sostituzione di *χ* con *f* come in tante altre parole greche dell'ital. mer. (Rohlfs, EWUG, p. XLVI, n. 24) e come pure in molti arabismi dell'Italia mer. e dell'Iberia (Dozy-Engelmann, p. 13; Steiger, *Contribución*).

Se queste ed altre parole, che sono comuni al sardo e all'ital. mer., provengono con ogni probabilità dal latino parlato nella Magna Grecia, infiltrata di grecismi, è però difficile determinare in quale epoca siano penetrate nell'isola e se fra esse non sia qualche vocabolo dovuto ad influenza diretta del greco una volta parlato nella colonia di Olbia e dintorni.

Nelle nostre inchieste per l'AIS ci fu dato a Baunei, per il concetto di 'cullare' (un bambino), *annakkare*. Voci simili per 'cullare' sono diffuse nell'Italia meridionale (Rohlfs, EWUG 1439) e derivano da *nák(ka)* 'culla', cioè 'culla sospesa' = *νάκη* (REW 5813; Rohlfs, EWUG 1439). In Sardegna è assai diffuso un verbo *innaigare* 'flettere, detto del ramo che si piega con pericolo di rompersi per troppo peso di frutta', che poi si usa anche per 'scuotere un albero', anche 'dondolarsi nel camminare',

in cui si riconosce facilmente *navigare*, che ha significati simili in dialetti italiani (Rohlf, *EWUG* 5861); e da questo verbo si è estratto un *nāe*, log.; *nāi*, camp. 'ramo'. Il Meyer-Lübke, *ASTN-Sp* 150, 72 osserva che il sardo *innaigare* ci insegna come *νάκη* 'pelle di pecora' (Rohlf, *EWUG* 1439) e *νάκη* 'ramo' (Rohlf, *EWUG* 1440) si siano confusi; ma se le parole sarde offrono un parallelismo semantico, non hanno però niente a che fare colla base greca. Altro è invece il caso di *annakkare*, che evidentemente corrisponde al vocabolo greco; e siccome questo *annakkare* sembra limitato alla costa orientale e ci è, comunque, stato dato soltanto a Baunei, non si può escludere che si tratti di una sopravvivenza assai antica e forse dovuta ai coloni greci di Olbia e dintorni¹⁵⁵.

Anche *ingalenaresi*, log. 'calmarsi, assopirsi, appisolarsi', diffuso in tutto il Logudoro, p. es.: *Un iscuta ingaléna* «un pochino calmati»: Thiesi (Ferraro, *Canti*, 127); *drómmedi e ingaléna* «addormentati e assopisciti»: Ploghe (Calvia, *ATP XV*, 534), sembra derivare dal greco *γάληνος* 'calmo, sereno'; *γαλήνη* 'calma, bonaccia'; col suo costante *e* (non *i*) fa l'impressione di risalire al greco antico; non se ne conoscono superstiti nell'Italia meridionale.

Molto strano anche quel camp. *apeomai* 'bestemmiare'; *apeómu* 'bestemmia' che già il Porru e lo Spano derivarono dal greco *ἀπέχομαι*; non si vede nessun addentellato latino o romanzo e la provenienza greca è sempre possibile; ma, siccome il vocabolo è soltanto campidanese, si penserebbe piuttosto a una influenza bizantina d'accordo con altri imprestiti riferiti alla religione, di cui si parlerà in seguito.

Difficilmente databile è anche *elógu* che lo Spano indica per il Monte Acuto come sinonimo di *pigòtta*, *ardzòlu*, cioè 'vaiuolo' e che porta anche il Soro, n. 21: *ailogu* nello stesso

significato; corrispondono al greco *εὐλογία* che eufemisticamente fu detto del vaiuolo; lo stesso eufemismo esiste in forma latina nel nap. *bona* 'pustola del vaiuolo' (D'Ambra); irp. *bonedde* 'id.' (Nittoli 42). Il Rohlf, *EWUG* 710 lo registra per il greco della Terra d'Otranto: *avloia*, ma qui in forma indubbiamente neogreca. Che in sardo si sia conservato nella forma *ailógu*, cioè con un *ai* corrispondente all'antico *εὐ*, è assai strano ed indicherebbe ad ogni modo un imprestito molto antico.

Ad Olzai abbiamo trovato *lampáttsu* per 'conca che riceve l'acqua piovana nelle pietre'; non si intravede nessun etimo latino, ma il greco offre *λάπαθος* 'cavità, fossa'.

Notevole è anche log. *meledare* 'meditare, ruminare, raggirare, cambiare di sentimento' col sostantivo postverbale *meledu* 'pensiero, trovata, idea fissa, ripiego', che lo Spano registra per il Gocéano, ma che abbiamo trovato anche a Orosei e nella Sardegna sett. (Mores, Osilo) e che s'incontra in poesie tisesi (*Proite chi ses unu variabile / Ch'énnidu melédu, oltbat dissignu* «perché sei un uomo variabile, che, venuto il ripiego, cambia di opinione», in una poesia di A. M. Scanu presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 335). Quantunque, per i significati, si possa pensare a *meditare*, il costante *-l-* rende più verosimile il greco *μελέταω*, che esiste anche nel greco dell'Italia mer. (Rohlf, *EWUG* 1345); la zona d'estensione non si oppone alla possibilità di un'origine antica.

Quantunque, data la scarsità della tradizione e il numero relativamente esiguo degli eventuali relitti, sia difficile individuarne l'età e l'esatta fonte, essi sono tuttavia sufficienti a render probabile l'esistenza di uno strato greco di data antica.

Più facile è determinare gli elementi greci dovuti alla dominazione bizantina. Durante questa il greco era la lingua ufficiale e delle cancellerie. Perfino dopo il secolo XII i giudici indigeni conservarono gli altisonanti titoli bizantini e ancora fino al secolo XIII gli atti dei giudici cagliaritari portano le bolle con leggenda greca, che si riproducono sempre nei modelli antichi, di modo «che bisogna supporre che fossero trasmessi religiosamente di successore in successore, fra i simboli più sacri del potere sovrano, come quelli che dovevano

155. Anche il Bertoldi, nel suo nuovo volume *La parola quale testimone della storia*, Napoli 1945, p. 78 ss. si occupa del verbo *annakkare* e non è avverso a riconoscergli un'origine greca antica, pure ammettendo che ci possa entrare anche un elemento ritmico, come nei sinonimi *nannicare* (Fonni), *nannigare*, ecc. 'cullare'.

dar fede pubblica agli atti del governo locale.¹⁵⁶ Fortunatamente si sono conservate alcune iscrizioni greche del giudicato di Cagliari, scampate alla rovina che travolse tanta parte delle antiche memorie sarde; sono tutte iscrizioni che ricordano l'erezione e la dedicazione di alcune chiese. Questo limitarsi delle iscrizioni al giudicato di Cagliari «sembra rispondere – secondo il Solmi¹⁵⁷ – ad una consuetudine locale, che la probabile origine greca della famiglia regnante, i rapporti commerciali e civili di un paese marittimo con le regioni bizantine, l'attaccamento ad una tradizione pur remota pienamente giustificano». E vi sono ancora nell'isola alcune chiese di età bizantina, come quella di S. Antioco di Sulcis e di Maracalagonis, S. Giovanni d'Assemini, S. Giovanni di Sinis e quella di S. Saturnino di Cagliari, ed alcuni altri resti di costruzioni, che rivelano l'influsso dell'arte bizantina¹⁵⁸.

La prevalenza dell'influsso bizantino nel campo amministrativo ed ecclesiastico si rispecchia anche nella lingua. I vocaboli bizantini dei documenti antichi concernono i termini ufficiali ed i titoli o si riferiscono alla sfera religiosa.

Ai primi appartengono *arconte* = ἀρχόντης; *cavallare* = greco biz. καβαλλάρις e *logusalvadore* come traduzione del biz. τοποτηρητής, reso con *lociservator* nei documenti redatti in lingua latina. Il *curatore* della Sardegna medievale era un magistrato giudiziario ed amministrativo ad un tempo, che rappresentava il giudice nelle singole regioni (*curatorias*) e governava a suo nome. Il *curatore maggiore* (CSMB 132, 133, 150, ecc.)

156. A. Solmi, *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Firenze 1905, p. 72. I sigilli sono riprodotti dal Manno in Atti della R. Acc. di Torino XIII (1878), pp. 466-478 (nn. 3 e 5) e presso G. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884, p. 222.

157. A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, p. 133 ss. Le iscrizioni si possono ora consultare comodamente in A. Taramelli, "Di alcuni monumenti epigrafici bizantini della Sardegna", in *AStSa* III (1907), 72-107.

158. D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, Cagliari-Sassari 1907, p. 19 ss.; E. H. Freshfield, *Cellae Trichorae and other Christian antiquities in the Byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa, including Sardinia*, London 1913.

corrisponde al μέγας κουράτωρ (κουράτωρ τῶν βασιλικῶν οἴκων della corte bizantina)¹⁵⁹. Il Solmi¹⁶⁰, è vero, affaccia l'ipotesi che il *curatore* sardo possa corrispondere al *procurator* del latifondo africano, che era a capo del suo organismo economico, un rappresentante supremo del proprietario, fosse questo il fisco, l'imperatore, la città, una chiesa o un ricco privato; in alcuni testi questo *procurator* è anche indicato col titolo più semplice di *curator*¹⁶¹. È difficile dire se il titolo di *curatore* in Sardegna risalga al cerimoniale bizantino o al (*pro*)*curator* africano. Nel berbero del Rif si chiama ancora oggi *akūrāt*, plur. *ikūrāten* 'le chef d'un douar, d'un village' (Destaing, *Dict. franç.-berbère*, Paris 1914, p. 66); ma è ben possibile che anche in Africa questo titolo non continui proprio il *curator* latino, ma piuttosto il *κουράτωρ* bizantino e che quindi tanto il *curator* sardo quanto quello africano abbiano la stessa origine.

Di più *kondake* «che indica non solo l'atto singolo steso a ricordo d'un negozio giuridico o di una decisione giudiziale, ma anche e precipuamente la raccolta di più atti del genere, il registro complessivo di essi»¹⁶² = greco κοιτάκι(οι) (pronunciato *kondák'i*).

Alla lingua della cancelleria bizantina si deve anche ascrivere quell'*antesicu* (CSP 255, 309; CSNT 13, 54, 88, 249, 262); *antesica* (CSNT 43, 55); *intersico* (CSNT 224); *intesiga* (CSMB 134; CV XIV, 15; XV, 3, 4) che viene usato nel senso di 'in cambio di, in luogo di' e nel quale il Gamillscheg (AStNSp 128 (1912), 378-380) riconobbe il greco ἀντισηκῶν 'compensabile, sostitutivo'.

Éniu si usa negli antichi documenti nel senso di 'nubile, celibe' (CSP 40, 85, 351; CSNT 45; CSMB 195; CV IV, 1, XIII, 3, XIV, 11) – anche *eneu* (CSNT 152, 199; CSMB 196, 199) – e esiste

159. L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig 1889, p. 141; A. Marongiu, "Aspetti della vita giuridica sarda nei Condaghi di Trullas e di Bonarcado", in *Studi economico-giuridici* XXVI (1938), p. 105.

160. A. Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, Firenze 1904, p. 38 ss.

161. A. Solmi, *La costituzione sociale*, cit. p. 39.

162. A. Marongiu, "Aspetti della vita giuridica sarda nei Condaghi di Trullas e di Bonarcado", cit., p. 103.

ancora nel camp. rust. (*Mirai a non nd'essi enia!*: Melis, *Ziu Paddori*, 20) e, secondo lo Spano (*OS* II, p. 90), anche nel log. (Meilogu ed Anglona) e vale, sempre secondo il canonico, 'privo di eredità'; *benes de eniu* sono 'beni senza successione, senza eredi legittimi'. In questo vocabolo il Meyer-Lübke, *Altlog.* 60, vide senza titubanza *ingenuus* > **genuus* > **genius* (*REW* 4422), e il Salvioni, *RIL* XLII, 694 vi annuisce. Anch'io, *SSW*, 28 ho accettato questa etimologia; ma poi mi sono venuti dei dubbi. I vari passi dei documenti antichi dimostrano che *eniu*, *-a* aveva sì il senso di 'celibe, nubile', ma, in una applicazione giuridica, più particolarmente 'quello o quella che non ha figli legittimi' (*a ora de morti sua, ca fudi enia e non aeda filiu*: CV XIII, 3; XIV, 11). Come si vede dalle indicazioni dello Spano, questo significato giuridico è tuttora vivo, e perciò vien fatto di domandarsi se il vocabolo non corrisponda al greco biz. *ἀνεγγυος*, che, secondo il Sophocles, p. 159 significava «1) sans caution, sans garantie, 2) illégitime, 3) non fiancé», significato che quadra con quello del vocabolo sardo.

Le formole introduttive e finali delle carte cagliaritanes sono calcate su quelle dei documenti bizantini. Cominciano con: *In nomini de pater et filiu et spiritu sanctu* come i bizantini: *Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος* (vedi Cusa, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868-82, pp. 16, 312, 350, ecc.), e nelle formole finali si minaccia ai trasgressori l'anatema in forma analoga: *Et ki l'aet deuertere appat anathema daba pater et filiu et sanctu spiritu, daba XII apostolos et daba III euangelistas, daba XVI prophetas, daba XXIII seniores, daba CCCXVIII sanctos patres, et sorti appat cum Juda in inferno inferiori. Fiat, fiat, amen*, da confrontare colle formole greche presso il Cusa, pp. 5, 19, 25 ecc.: *ἐν δὲ τῇ τελευτῇ μου ὁ ἐνοχλῶν ταῦτα εἶη, σχολήη τὸ ἀνάθημα παρὰ πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος καὶ τὴν ἀράν τῶν πανευφήμων καὶ θεοφόρων ἀποστόλων καὶ ἁγίων πατρῶν ἀπάντων, καὶ ἡ μερίς αὐτοῦ μετὰ ἰουδα τοῦ ἰσκαριώτου ἔστω*¹⁶³.

163. A. Solmi, *Studi storici*, cit., p. 150; cfr. anche G. Ferrari, *I documenti greci medioevali di diritto privato dell'Italia meridionale*, Leipzig 1910, p. 35.

Nella carta II, che fu redatta fra il 1114 e il 1120, il *Fiat, fiat, amen* o *siat et fiat, amen* usuale è cambiato in *Et genitosi fiat, amen, amen*, cioè vi è conservato il greco *γένειτο* che poi viene tradotto con *fiat*, e nella carta in lettere greche proveniente da Marsiglia si legge una volta: *φίατ· φίατ· ἄμειν* e un'altra, alla fine della carta: *Ἀμήν· γένοιτο· γένοιτο*¹⁶⁴.

Formole di esecrazione e di benedizione come queste sono ancora frequenti nel CSMB (p. es. capp. 67, 88, 122, 131, 133, 146, 148, 149, 162). Con molto acume il Terracini¹⁶⁵ ha osservato che la prova che queste formole siano modellate su quelle greche scaturisce non solo dal fatto che esse «contengono parzialmente tutti gli elementi con una frequenza caratteristica (invocazioni della Trinità, dei Padri niceni, Apostoli, Angeli, ecc., accenni a Giuda, a Datan, a Abiron, ecc.), ma soprattutto per l'aderenza, talvolta addirittura letterale, alle formole greche nella sintassi: *εἰ δὲ τίς, et si quis; σχήει τὸ ἀνάθημα, apat anathema*, ecc., come si può vedere da un confronto con le carte bizantine della Sicilia e dell'Italia meridionale. Il che ci fa avvertiti che, quando la carta sarda usa, p. es., *nullu apat ausu*, essa traduce *πολυήμερις*; e così *devertere* corrisponde a *μετατρέψει*, oppure *aba parte a ἔχει μέρος*, ecc. Questo ultimo esempio ci dice che il *parte* 'regno' delle Carte Cagliaritanes prende il suo valore dal *μερεῖα* dei sigilli¹⁶⁶; e *torrai verbu* 'far opposizione in giudizio' è in realtà *ἀντιλέγειν, ἀντίρρισις*; le difficoltà che rendevano oscura l'esatta definizione semantica di *fattu* 'causa'

164. Anche nella iscrizione greca di Decimoputzu (Not. degli Scavi III (1906), p. 135 (= AstSa III, p. 80) in luogo di *ἀμήν [π]ενήτω[ν]* si deve leggere: *ἀμήν γένητο* (= *γένειτο*) secondo l'emendazione plausibile di N. A. Bees, *Ἀρχαιολογική Εφημερίς* 1911, p. 103, n. 34.

165. B. Terracini, "Romanità e Grecità nei documenti più antichi di volgare sardo", in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, Roma 1931, pp. 205-210.

166. Il Solmi, *La costituzione sociale*, cit. p. 18, è invece del parere che l'espressione *iudike de parte de Kalaris* – o *de Arborea* – (o la formola latina corrispondente) sia una formola volgare sarda e venga letteralmente tradotta in quella di *ἀρχων μερεῖας Καλάρεος*; così nel sigillo di Torchitorio II (Schlumberger, *Sigillographie*, p. 384). Anche questo è possibile.

si dileguano, a parer mio, se paragoniamo queste voci col greco *πράγμα*, ecc. ecc.».

Fra le locuzioni che la lingua cancelleresca dell'isola ha calcato sul greco, il Terracini mette anche la frase con cui, nelle Carte Cagliaritanee, il privato chiede al giudice licenza di redigere un atto e nella quale aggiunge al nome del suo signore la formola di augurio: *ki mi lu kastigit donnu deu balaus annus et bonus a issi e a mulieri sua*. Questa formola deve essere messa in rapporto – secondo il Terracini – colla formola di acclamazione (conservataci da Costantino Porfirogenito) che compete all'imperatore da parte dei Sardi: *Χριστὸς νικᾷ: Χριστὸς φυλάξει τὸν βασιλέα; πολλὰ τὰ ἔτη τῶν βασιλέων εἰς πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς χρόνους; πολλὰ ἔτη; εἰς πολλὰ;* e il Terracini continua: «*balaus annus et bonus* par quasi una contaminazione di queste espressioni e corrisponde letteralmente ad un *πολλὰ ἔτη καὶ ἀγαθὰ*, dove le due ultime parole furono tradotte in sardo, *πολλά* invece fu conservato tale e quale come fossile, e appena appena pluralizzato, esempio di crudo grecismo mal compreso e irrigidito in una formola, di cui non mancano nelle carte cagliaritanee altri casi notissimi». Anch'io credo che *balaus annus* sia una imitazione del greco *πολλὰ ἔτη*, ma che *balaus* sia senz'altro il greco *πολλά*, travisato in tal modo, mi riesce difficile credere, e ritengo ancora, come l'ho esposto in altra sede¹⁶⁷, che si debba ricollegare con i vocaboli nuor. *gálu* 'ancora', log. *abále* 'ora, adesso', che quindi *balau* corrisponda a un **aequalatu*, sempre in imitazione della formola bizantina. D'altronde le aggiunte manoscritte dello Spano registrano *balau* 'molto, passato' per Fonni, dove però oggi non sembra esistere più.

Altri confronti fatti dal Terracini mi persuadono meno o per lo meno richiederebbero una lunga disamina, che qui non sarebbe opportuna; ma è sempre un merito del Terracini d'aver lumeggiato con tanta valentia queste interferenze fra greco e sardo e di avere anche additato la grande difficoltà

dell'interpretazione di questi testi antichi. Parlando dell'isolamento e del distacco dalla tradizione latina, egli dice infatti che «questo distacco è così forte che dà ai primi documenti del sardo un aspetto quasi esotico, sì che l'interpretare sin nelle più minute particolarità uno qualunque di essi, nonostante il loro fallace aspetto latino, riesce difficilissimo»¹⁶⁸.

Pare che la Chiesa bizantina abbia goduto di una certa autorità in Sardegna; il clero bizantino ha anche tentato di introdurre l'eresia nell'isola. Una lettera del papa Leone IV, diretta al vescovo Giovanni di Cagliari (850-854) ordina a questo di demolire colle sue proprie mani un altare eretto da «*quodam Arsenio archiepiscopo haereticis errore decepto*»¹⁶⁹.

L'influsso della Chiesa bizantina si manifesta nella fondazione di numerose chiese dedicate a santi greci: Agata, Antiocho, Barbara, Basilio, Cecilia, Elena, Elia, Giorgio, Lucia, Michele, Nicolao, Procopio, Sofia, Saturnino¹⁷⁰, e soprattutto nei molti nomi di battesimo greci degli antichi documenti sardi, che, per lo più, appaiono nella forma del vocativo¹⁷¹:

Basili (CSP 70: *prebiteru Basili*); CSMB 52 (*Basili Milia*);
CV IV, 3, IX, 8, ecc. = *Βασίλις*;
Comita, Comida = *Κομιτᾶς*;
Cristofore (CSP 56, 76) = *Χριστόφορε*;

168. B. Terracini, "Romanità e grecità", cit., p. 205.

169. W. Wattenbach, *Epistulae pontificum romanorum selectae*, p. 21, n. 40 (presso A. Taramelli, in *AStSa* III, p. 100).

170. E. Besta, *La Sardegna Medievale* I, p. 53; A. Taramelli, "Di alcuni monumenti epigrafici della Sardegna", in *AStSa* III (1907), p. 100.

171. Anche molti nomi di battesimo latini appaiono nella forma del vocativo in sardo (*Juste, Benedicte*, ecc.) come anche in altre lingue romanze (Wundt, *Die Sprache* I, 322 ss.; R. Menéndez Pidal, *Myo Cid* I, p. 235 ss.; W. Meyer-Lübke, *Romanische Namenstudien* II, 18). Anche i nomi di persona greci penetrati nel georgiano, siriano, armeno e copto hanno comunemente la forma del vocativo (E. Littmann, "Anredeformen in erweiterte Bedeutung", in *Nachr. d. k. Ges. der Wiss., Göttingen, phil.-hist. Kl.* 1916, p. 97; così *Jesu Christe* nel georgiano, *Paule, Alexandre* in siriano: E. Löfstedt, *Syntactica*, Lund 1928, p. 79). Non può recar meraviglia ove si pensi che i nomi di battesimo si sentono soprattutto nella forma invocatoria.

167. M. L. Wagner, "Balau annus et bonus", in *ZRPV* LVII (1937), pp. 133-136.

Domitri (CSP 98, 196) = Δημήτρι(ς);
Elene (CSP 253, 272, 316, ecc.; CSNT 272; CSMB 97, 153);
Aleni (CV frequente) = Ἐλένη;
Gos(t)antine, Gontine, Gantine, -i (freq.) = Κονσταντῖνε;
Istefane (CSP 72, 198, 440; CSNT 308) = Στέφανε;
Joanne, Janne, Janni (freq.) = Γιάννη(ς);
Jorgi (freq.) = Γίοργι(ς)¹⁷²;
Mabrikellu (CSP 79, 100, 146); *Maurikellu* (CSNT 299) =
 Μαυρίκιος;
Mical, Michali, Migali, Miaili (freq.) = Μιχάλη(ς);
Muscu (CSP 42, 44, 89, 129, 205; CV XVIII, 4, 8; XIII, 10,
 ecc.) = Μόσχος;
Paule (CSP 164; CSMB freq.); *Plave* (CSP 341, 342; CSNT
 13); *Pale* (CSP 162; CSNT 96) = Παῦλε;
Romanu (CSP 80, 147; CSNT 136) = Ρωμανός;
Simpliki (CSP 422) = Σιμπλίκι(ς).

Di questi *Elène* è ancora corrente in nuorese (Ferraro, *Canti*, 82; Bellorini, nn. 10, 389, 647) e così *Alèni* nel camp. (Garzia, *Mut. Cagl.*, nn. 485, 591); parimenti *Istèvene* nuor., *Stèvini*, camp.; *Basìli, Miàli, Gantìne, -i, Górgi. Midri* 'Demetrio' si usava e forse si usa ancora nel Logudoro (*un malthru Midri* è menzionato in una poesia di A. M. Scanu presso il Mulas, *Poesie tiss.*, p. 216) e rispecchia la forma volgare greca *Μήτριος* (E. Brighenti, *Diz. greco mod.-ital.*, s. v.); *Komída* è ancora nome di famiglia nel Logudoro; e il camp. *Malèni* sarà il greco *Μαυδαλήνη*. Anche *Simplike* si è conservato nel Nuorese (Deledda-Bianco II, 13).

Naturalmente questi nomi si sono diffusi nella veste fonetica del greco bizantino, in cui η si pronuncia già *i*, e *av*: *av*. In *Pale*, poi, accanto a *Paule, Plave* osserviamo la riduzione

172. Nel greco bizantino l'uscita *-ιος* fu ridotta a *-is*; vedi A. Thumb, *Handbuch der neugriech. Volkssprache*², § 72,2; e la spiegazione del fenomeno fu data dall'Hatzidakis, in *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung* XXXI (1891), p. 112. *Domitri* è presumibilmente già una forma medio-greca, in cui la presenza dell'o rappresenta una labializzazione dovuta all'*m* seguente; cfr. *γιομίζω = γεμίζω*, pop. *γιοφύρι = γεφύρι* 'ponte' e simili (A. Thumb, *Handbuch*, cit., § 6).

del dittongo *au* ad *á*, come di regola in sardo (HLS, § 18); e in *Gos(t)antine*, abbreviato *Gontine, Gantine* la κ iniziale si è lenita in imitazione della pronuncia prepalatale greca, come pure nel tosc. *Gostantino, Gostanza* (HLS, § 100).

Il Besta, *Sard. Medioev.* I, 53, ha avanzato l'ipotesi che il nome di battesimo *Ithoccor*, log.; *Arzoc(c)io, Orzoc(c)io*, camp., frequentissimo negli antichi documenti, possa essere il greco *Θεώχαρις*; foneticamente questa supposizione si può giustificare, e siccome *Ithoccor* è esclusivamente prenome, l'ipotesi non è improbabile.

Alla sfera ecclesiastica appartiene anche l'ant. log. *munistere, muristere* (CSP 4, 40, 306), ant. camp. *muristeri* (CV IX, 2) 'monastero' = *μοναστήρι(ον)*, vocabolo che esiste ancora nella forma bitt. *muristère*; camp. *muristèni*, che però designa oggi il complesso delle casupole attigue a una chiesa rurale, dove si ricoverano i fedeli che concorrono alla festa, ciò che nel Logudoro si chiama *kumbessía*. Si conserva anche nel nome del villaggio chiamato in dialetto *Muristèni* e nella lingua ufficiale *Monastir*, a nord di Cagliari¹⁷³.

Anche *vethilica*, che si trova una volta nel CSP 291 (*saclesia a vethilica*) non può essere altro che *basilica* = greco *βασιλική*, con β > v; il *-th-* è strano, ma sarà adattamento alle abitudini fonetiche del sardo antico.

Per contro, *timangia* (CSP 426) non sarà mutuato direttamente dal greco ma, come altre forme romanze, da un latino **thymania* (REW 8722) e perciò comincia con *t-* anziché con *θ-*. È ancora in uso nel log. *timándza*¹⁷⁴ e nel camp. rust. *timòṅga* accanto a *incénsu* con una labializzazione dell'*a* accentata, come nel franc. ant. *timoine*.

Frequenti sono negli antichi documenti riferimenti alle monete bizantine, ai *bisantes* (CSP 401, 409, 416, ecc.; CV IX,

173. La denominazione ufficiale invece non è greca, ma una catalanizzazione del nome sardo.

174. Si usa a Nuoro (RTP II, 410: *unu fragu de timanza e suore* «un odore d'incenso e di sudore»: Cabras, *Su Gologone*, p. 14; *nues de timanza* «nubi d'incenso», RTP II, 11); l'abbiamo anche incontrato nella Sardegna settentrionale (Mores, Anglona).

2; X 2) e ai *dinaris* (CSP 417, 422, 425; CV IX, 3, ecc.); *dinari* è il greco *δηνάρι(ον)*, ed è probabile che l'odierno *dinari*, log.; *dīnai* 'danaro', camp. risalga alla stessa parola¹⁷⁵.

Cantare 'peso di 100 libbre' si trova a più riprese negli Stat. Sass. (I, 30, 59, 126, 139) e rispecchierà il greco biz. e mod. *καντάρι* 'quintale'.

Il vocabolo è sempre vivo tanto in log., quanto in camp. (*kantāre*, -i); cfr. *bombas de tres cantares* (A. Demontis Licheri in *Racc. Oristano*, p. 212); in camp. è oggi più frequente la forma *kintāri* (*ūa bārīg e gintāri de stūppa* «alcuni *kintari* di lino»: Bottiglioni, 131 (San Vito); *De casu centu chintaris / Si dđus bendit totu paris*, L. Matta, *Sa Coja*, p. 10; *Su mali benit a chintaris e s'ind' andat a unzas* (prov.: Ulagiu, *Messi*, 5^a, p. 70). Si vede che l'antico *kantare* è stato influenzato dall'ital. *quintale* nella prima vocale.

Il numero delle voci bizantine in sardo non è rilevante; la maggior parte di esse si limita ai documenti antichi, nei quali istituzioni, formole e titoli bizantini trovano ancora una debole eco per qualche tempo, ma in seguito si estinguono. Solo nell'onomastica i vecchi nomi bizantini non sono ancora scomparsi, ma fanno concorrenza a quelli italiani e catalani introdotti più tardi.

Le tracce relativamente scarse della greicità bizantina in Sardegna parlano più a favore della tesi sostenuta dal Solmi, il quale nega un influsso profondo della civiltà bizantina nell'isola, che in favore di quella del Besta, il quale ritiene che gli istituti propri della Sardegna medievale rappresentino una spontanea e naturale evoluzione delle istituzioni bizantine.

175. Il Meyer-Lübke, *Altlog.* 14, credeva che *dinari* provenisse dal pl. ital. *denari*, che si sarebbe preso per un singolare, di cui poi sarebbe stato formato un nuovo plurale. Ma in *REW* 3553 accetta la mia spiegazione dal greco. Non è peraltro escluso che nella forma campidanese senza -r- entri il genovese *dīnā*, che è anche la forma del sass. e del gall. (C. Salvioni, *RIL* XLII, 821; *HLS*, § 202).

L'unico periodo in cui la Sardegna soggiacque per un certo lasso di tempo al dominio di un popolo germanico fu quello che intercorre tra il 455 circa e il 534, allorché i Vandali si impossessarono dell'isola, giacché l'occupazione effimera dei Goti (582-583) è trascurabile e certo, per la stessa sua brevità, non può aver lasciato tracce linguistiche. I Longobardi, che tentarono di impadronirsi della Sardegna, nel 599 furono sconfitti dai Sardi ed è stato provato ormai irrefutabilmente che né i Longobardi né i Franchi sono riusciti a fondare un dominio stabile sull'isola (vedi p. 64).

Gli scarsi elementi germanici del sardo provengono dal latino stesso che aveva, a partire dal I sec. d.C., accolto un certo numero di voci germaniche. Però, se, p. es., *frīsku* 'fresco' e *brūndu* 'biondo' siano stati assunti direttamente dal latino, come si direbbe con riguardo alla vocale tonica, o se siano le voci italiane adattate nel vocalismo, per la solita proporzione (*HLS*, § 448), alle abitudini fonetiche sarde, non si può decidere con sicurezza¹⁷⁶. Una parola come nuor. *tībādza*, log. *tjādza*, camp. *tjālla* 'asciugamano' prova già col suo *t-* iniziale che non può rispecchiare il germ. *θwablja*, ma che è l'ital. *tovaglia*. E log. *iskina*, camp. *skina* 'schiena' rappresenterà un già latino *skina* come vecchio accatto al germanico, se non è addirittura penetrato dai dialetti italiani centro-meridionali (ital. centr. *skina*: C. Vignoli, *StR*, VII, 268; G. Crocioni, *Arcevia* 96; sic. *skina*).

176. Il Brück, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein*, Heidelberg 1913, p. 46, crede che *frīsku* sia mutuato dall'italiano, perché, se fosse un vocabolo direttamente assunto dal latino, dovrebbe suonare *frīxxu* nel log. sett.; ma effettivamente si dice *frīxxu* in quei dialetti, e lo stesso valga per altre forme citate dal Brück. Ma anche il fatto che tali parole corrispondono alla forma fonetica ha scarso valore, giacché numerose voci italiane e spagnole si sono pure adattate alle abitudini fonetiche della rispettiva regione.

Fra i vocaboli latini di vecchia importazione germanica è, per quanto concerne la Sardegna, degno di nota:

melca, attestato già nel I sec. d.C. (Walde-Hofmann², II, 62) e considerato come proveniente dal germanico occidentale (J. Brück, *Der Einfluss der german. Sprachen auf das Vulgärlatein*, Heidelberg 1913, p. 19): nuor. *mèrka*; barbar. *mèl̥sa* (Orgósolo), *mèr̥sa* (Olivena) 'latte inacidito' (LLS, 124). Nel codice di Castelsardo degli Stat. Sass., I, cap. 31 si legge: *nen dimandare melca nen angione in modu alcinu* che corrisponde al testo latino dei frammenti, dove è *melicam* (vedi P. E. Guarnerio, RIL XLVIII, 668)¹⁷⁷. Nel Campidano *mèrka* (*de b̥is̥i*) si dice di 'un piatto di pesce (per lo più muggine) cotto coll'acqua salata', e sarà la stessa parola.

Altre voci di origine germanica che esistono in sardo sono in verità parole mutuete dall'italiano, dal catalano e dallo spagnolo:

brúgu, p. es., che in sardo significa 'quartiere della città' (così a Cagliari ed a Oristano) e che nella Barbagia si usa anche per 'sentiero in paese' (Orgósolo: *su úrgu*), cfr. calabr. *burgu* 'vicolo' (Rohlf, *DTC* II, 401); già nello Stat. di Castels. 154: *in alcinu logu dessu burgu de castellu ian̄.*, è non altro che la sardizzazione dell'ital. *borgo* (cfr. a Roma *i borghi* del Vaticano).

Già il CSP (284, 345) contiene la voce *isclatta* che rimane inesplicita nel glossario del Bonazzi, ma che non è altro che il tosc. *schiatta* (= longob. *slabta*: REW 8019) (*sa isclacta dessos Uaribos de donnu Petru de Serra caballare furun*: 284; *totta s'isclacta dessos Baribos*: 345). Quasi tutti i vocaboli sardi che il Gamillscheg, *Romania Germanica*, considera come germanesimi, vanno in realtà spiegati altrimenti:

177. Ma il Guarnerio non ne riconobbe l'origine, perché non conosceva allora il nuor. *mèrka*; egli, seguendo il Tola, lo interpreta come 'pecora', basandosi su un ipotetico *melinam* = *ovem* in Plauto (che però non esiste nel significato di 'pecora').

aggrippiai, camp. 'prendere con violenza, ghermire', (*Rom. Germ.* I, 387), oggi antiquato, è il cat. *agrip̄ar*, come opina anche il REW 3871;

attaffiai, camp. 'fare una scorpacciata' (*Rom. Germ.* I, 393) oggi rarissimo (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 275), è l'ital. *taffiare*;

atturigare, log. 'aizzare (i cani)' (*Rom. Germ.* II, 173), per lo più *attorigare* non ha niente a che fare col longob. *zergan* (tosco. *zerigare*), etimologia già messa in dubbio da W. Bruckner, Litbl. 1914, col. 340; esso è in verità *auctoricare* (M. L. Wagner, RDR IV, 133; REW 775);

brandáli 'treppiede (arnese di cucina)' (*Rom. Germ.* II, 135), è soltanto usato a Castelsardo, e *blandáli* nel gall. e nel còrso: entrambi sono il gen. *brandā* (M. L. Wagner, AStNSp 146, 108; G. Rohlf, *Italianità linguistica della Corsica*, p. 31);

fronzire 'raggrinzire' (*Rom. Germ.* I, 265), più correttamente *frundzire*, nuor.; *frundziri*, camp. è il cat. *frunzir* (pron. *frunšir*), così anche REW 4219;

gáya, camp. 'gherone della camicia' (*Rom. Germ.* II, 141) non può essere il longob. *gaida*, come credeva il Guarnerio, RIL 48, 657 e come ripetono il REW 3637 e il Gamillscheg, giacché i Longobardi non hanno mai fatto dimora nell'isola, ed anche per ragioni fonetiche; è senza dubbio imprestato al cat. *gaya* che significa lo stesso 'peça triangular de les camises de dona' (*Dicc. Aguiló*) come già dissi in LLS, 138. Molte espressioni riferentisi alla moda, specialmente nella parte meridionale dell'isola, sono catalanismi;

iskòlka (*Rom. Germ.* I, 392) non può neppure esso corrispondere direttamente al germ. (got.) *skulka*, perché, foneticamente, ha ò e non ú. Esso rappresenta senza dubbio il tosc. ant. *scolca* (così già LLS, 1, seguito dal REW 7753a);

iskiffu, log.; *skiffu*, camp. 'barchetta' (*Rom. Germ.* II, 156), registrato dai vocabolari sardi, non è una voce d'uso; ad ogni modo è l'ital. *schifo*, che è pure una voce letteraria, non comune (Petròcchi).

Restano due voci, di quelle indicate dal Gamillscheg, che possono essere soggette a dubbi:

ispíðu, log. 'spiedo' (*Rom. Germ.* I, 373). Il Gamillscheg lo deriva, coi riflessi continentali, da un got. **spitus* e dice esplicitamente che deve appartenere ai più antichi imprestiti del basso latino, quantunque non sia conservato nel galloromanzo, perché vive nel romanzo alpino e perché, per di più, in italiano il *-t-* si è mutato in *-d-*. Che in Sardegna esso si debba al vandalico o gotico, è improbabile; deve essere stato introdotto in una tarda fase del latino, ed è da notare che nel bittese e nella Baronia conserva il *-t-* (Bitti, Siniscola: *ispítu*); naturalmente in ciò si potrebbe vedere anche un adattamento alle abitudini fonetiche locali (cfr. *HLS*, § 493), ma più probabile è che, in questo caso, abbiamo da fare con un lat. volg. **spitus*.

Più complicato è il caso del log. *maunire* (*Rom. Germ.* I, 368). Questo vocabolo vuol dire 'ordinare, maneggiare' (Spagno) e mi è stato confermato in questa forma nell'Ozierese. Nel resto del Logudoro si dice *ammannire*, specialmente nel senso di 'preparare, ridurre sotto le mani, impastare la farina' = ital. *ammannire* 'preparare, allestire'. La forma *maunire*, col suo *u*, è strana, ma esiste effettivamente. Il *REW* 5341 la ritiene mutuata dal prov. *amanoir* (*amanavir*); ma non vi sono altri casi di provenzalismi in Sardegna e non se ne potrebbero supporre o giustificare, stante il fatto che non vi sono stati mai rapporti diretti fra l'isola e la Provenza. Il Gamillscheg vi vede il got. *manujan*. Ora, un tale germanismo diretto non si può spiegare se non ammettendo che questa voce sia un residuo linguistico dell'epoca della dominazione vandalica. Quantunque questa sia durata appena un secolo, non si può escludere a priori che possa aver lasciato qualche traccia; sorprende però che il vocabolo non si sia conservato, in questa forma concertante, che in una zona ristretta del Logudoro.

La martora, che in generale si chiama in sardo *márta* = spagn. cat. *marta*, ha un nome aberrante nella regione campidanese del Sulcis: *mártsu*, *mártsiu*, *márču*, *mráču*. In AR XVIII (1934), p. 490, dove ho discusso i nomi sardi della martora, ho avanzato l'ipotesi che questa denominazione possa rispecchiare un gotico-vandalico *marθus*. Il Sulcis è la regione dove furono deportati molti esuli dell'Africa e che ha ricevuto parecchi

vocaboli africani (vedi p. 63). Lo Jud, *Vox Rom.* I (1936), p. 198 mi ha obiettato che da un got. *marθus* ci si aspetterebbe una forma con *θ* in sardo antico e quindi un'unica forma *mártsu* nel Sulcis; ma è appunto una caratteristica dei dialetti del Sulcis la pronuncia *č* in luogo del camp. generale *ts* (*HLS*, § 167). Questo argomento dunque non vale. Lo Jud si domanda se non sia il genovese *martiu*, attestato p. es. dall'Olivieri (*Diz. genov.-ital.*, p. 275), che si sarebbe annidato nel Sulcis come termine del commercio delle pelli. Ma di un tale commercio non si ha notizia; per di più non ci sono tracce di influsso linguistico genovese in quei dialetti (gli elementi genovesi sono più diffusi nel Nord della Sardegna, dove si esercitò l'influenza politica e commerciale di Genova, mentre nel Sud prevalse l'influsso toscano). Sarebbe anche del tutto anormale che il genovese *martiu* fosse diventato *mártsu*, *márču*; lo Jud, è vero, invoca il cambiamento di *vecchio* in *bétsu*, *béčču*, ma qui si tratta di un fonema inusuale in sardo, il quale non conosceva né tollerava palatalizzazioni. Persisto nel credere che in questo caso isolato possiamo, se mai, avere da fare con un residuo della lingua vandalica.

È generalmente diffusa in Sardegna la credenza che il sardo sia pieno di elementi arabi, e in quasi tutte le opere sulla Sardegna si torna a ripeterlo; ma è un'asserzione campata assolutamente in aria.

Come abbiamo già dimostrato nel capitolo introduttivo sulle vicende storiche dell'isola, la Sardegna fu, dal sec. XI fino quasi agli albori del sec. XVIII, mèta di molte incursioni piratesche dei Saraceni, che devastarono e rapinarono i paesi del litorale e asportarono molti abitanti come schiavi, ma, tranne la breve occupazione di parte dell'isola per opera di Mugâhîd, durata pochi mesi, gli arabi non vi si sono mai insediati durvolmente. In considerazione di questa circostanza, è a priori poco probabile che nel sardo possa trovarsi un numero elevato di arabismi.

E difatti i pochi vocaboli di origine araba sono per lo più degli spagnolismi, come *assussèna* 'giglio bianco', *alkilai* 'affittare' (adesso in disuso) e parecchi altri; e, naturalmente, si conoscono anche in Sardegna i termini scientifici derivati dall'arabo e penetrati un po' in tutte le lingue europee.

Fra i toponimi ve n'è forse uno solo, che può essere arabo, quello del piccolo porto nelle vicinanze di Tortolì, chiamato *Arbatax* (pron. *arbatâš*). La tradizione vuole che questo nome significhi 'la quattordicesima torre della costa' e corrisponda all'arabo *arba'tâš*, che significa appunto 'quattordicesimo'. Effettivamente vi è sul promontorio di Arbatax una torre simile a quelle che sono disseminate lungo le coste e che furono erette, in Sardegna e nel continente, come vedette da cui si annunciava l'approssimarsi di navi piratesche. Parecchie di queste torri sono ora distrutte, e non si può verificare se la torre di Arbatax fosse proprio la quattordicesima; ma è cosa possibile. L'uscita in *-aš* è del tutto inusuale in sardo, e ciò milita in favore dell'origine araba.

Alcuni vocaboli di indubbia origine araba esistono nella parte meridionale dell'isola, e sono:

angûli 'una specie di schiacciata con uno o più uova sode nel mezzo', conosciuto in tutto il Campidano e ancora a Ghilarza sotto la forma di *angûlla* (Calvia, RTP I, 483); vocabolo che è senza dubbio l'arabo maghrebino *angûl* 'petit pain renflé à ses deux extrémités et avec un étranglement au milieu' (W. Marçais, *Textes arabes de Tanger*, 1911, p. 225), mutuato nell'arabo stesso dal berbero *angul*, *tangult* e che, secondo lo Schuchardt, *Lebnw.*, p. 55 deriva dal lat. *nebula* 'caldone';

fakûssa è nel Sulcis una specie di 'cetriuolo allungato'; anche questo vocabolo è arabo: *faqqous* è nel Maghreb 'une concombre d'une espèce très allongée' (Marcel, *Vocabulaire français-arabe des dialectes vulgaires africains de Alger, de Tunis, de Marok et d'Egypte*, Paris 1937, p. 152);

ġiâni si chiama in campidanese un cavallo morello. Il Nigra, AGI XV, 487 dice: «Risale a *cyaneus*, cioè al greco *κυάνεος*, nel senso di 'ater, fuscus'». Sebbene l'ultima fonte del vocabolo sia il vocabolo greco, già l'aspetto fonetico della voce vieta di derivarlo direttamente dal greco o anche dal latino; ma esiste in arabo *qâni* come nome di colore, che secondo R. Duval, in *Journal Asiatique* IX (1894), I, p. 368 e K. Vollers, in *ZDMG* LI (1897), p. 300 è influenzato dal greco *κυανός*, che era penetrato anche in siriano e da questa lingua in arabo.

Sorge la questione come questi arabismi siano penetrati nel sardo meridionale. A difetto di testimonianze storiche, non si possono emettere che congetture. Cavalli arabi furono importati in Sardegna, ed è quindi possibile che *ġiâni* abbia trovato la sua strada assieme ai cavalli.

Gli altri due vocaboli, *angûli* e *fakûssa*, è probabile che siano penetrati nella Sardegna meridionale per tramite dei Tabarchini di Carloforte e di Calasetta. Queste due cittadine, situate sulle isole di Sant'Antioco e di San Pietro, sono fondazioni di Pegliesi che avevano abitato prima l'isola di Tabarca,

a poca distanza dalla costa africana tra Bona e Biserta, e che, angustiatì dalle incursioni barbaresche ed anche a causa di difficoltà di vita causate dal numero soverchiante della popolazione, si erano rivolti, per ospitalità, a Carlo Emanuele III di Savoia; il re concedeva loro l'isola di San Pietro, dove si stabilirono e fecero, colla ben nota energia ed industriosità ligure, dello scoglio arido e deserto un vero giardino, che contrasta collo squallore e l'inerzia dei paesi sardi. Quei tabarchini portarono in Sardegna le costumanze acquisite nella loro isola africana: le donne usano calzare degli zoccolotti tenuti al piede da una striscia che lascia scoperta la punta, non diversi dalla calzatura araba¹⁷⁸ e sanno ancora preparare il *kuskús* arabo. È molto probabile che essi abbiano importato anche l'*angùli* e la *fakùssa* e che queste usanze e questi vocaboli si siano diffusi nei territori vicini alle colonie genovesi, cioè nel Sulcis.

Meritano ancora menzione certi termini che si riferiscono alla pesca del tonno. Il capoccia della ciurma delle tonnare si chiama in sardo *arráis*; il castello composto di reti delle tonnare è detto *mandràga* o *mantaràggu*; i fianchi del tonno (ventresca): *súrra*. Tutti questi vocaboli sono arabi; ma si usano anche in siciliano, in catalano e in spagnolo: sic. *ráisi* (G. De Gregorio e C. F. Seybold, in StGIt III, p. 244), calabr. *rais* (Rohlf, *DTC* II, 184); spagn. *arráez*; cat. *arraix*; sic. *marfaraggiu* 'luogo nel lido dove si espongono i tonni presi', anche *marifaráticu* (G. Pitrè, StGIt VIII, 55); spagn. *almadraba* = ar. *al-mazraba* 'l'endroit où l'on tend les filets' da *zarb* 'rete'; sic. *surra*; cat. spagn. *sorra* = ar. *sorra* 'les flancs d'un animal' ('ijares de animal': P. de Alcalá; cfr. R. Dozy I, 643; G. De Gregorio, ZRPh XXVI (1903) 346); *mušumári*, camp. 'carne salata e seccata del tonno': sic.

musciumā, *musciumāu* (Traina, 264), nap. *mosciomao*, *musciumao*; cat. *moixama*, spagn. *mojama*, *al-mojama* = ar. *al-mošamma*, dal verbo *šammā* 'seccare' (Dozy-Engelmann 178). In camp. questa carne si chiama anche *mušellu* che sarà una sardizzazione della parola, che in camp. proverrà dalla forma siciliana. Siccome i Sardi hanno sempre avuto ripugnanza per il mare e i pescatori e marinai sono in Sardegna quasi tutti siciliani, napoletani o catalani (di Alghero), è probabile che questi termini siano stati importati dai Siciliani o dai Catalani; ad ogni modo, non si devono ad un influsso diretto degli Arabi.

In ultima analisi, le poche voci arabe del sardo sono tutte mutuete indirettamente.

178. G. Bottiglioni, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, Pisa 1928, estratto da *L'Italia Dialettale* IV (1928), 80 pp. (p. 4). In questo pregevole lavoro, preceduto da un'introduzione che riassume le notizie storiche sulle varie colonie e accenna alle usanze e tradizioni di esse, si studiano soprattutto i fenomeni fonetici di questi dialetti; manca, disgraziatamente, un glossario.

La dominazione spagnola in Sardegna durò dal 1326 fino al 1714, ma si limitò sulle prime alla parte meridionale dell'isola; solo dopo la battaglia di Macomer (19 maggio 1478) la lotta secolare fra Arborea e Aragona fu decisa in favore di quest'ultima.

I conquistatori erano aragonesi, la cui lingua ufficiale fu, dal 1137 fino al 1479, il catalano¹⁸⁰. La lingua catalana si diffuse presto nelle città, soprattutto a Cagliari, dove prima, allato al dialetto indigeno mai completamente spodestato, si parlava l'italiano introdotto dai Pisani, come lo attestano le numerose voci dell'antico toscano che esistono tuttora in sardo e di cui si parlerà nel capitolo seguente.

Già nel 1337 si pubblicavano in catalano i decreti del governatore (*veguer*) diretti ai funzionari dell'amministrazione¹⁸¹.

Il catalano si parlava soprattutto nelle città, mentre nei villaggi si continuava ad adoperare il sardo, come ce lo attesta Sigismondo Arquer nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* (1550)¹⁸². E quando Bernart Boades, nel suo *Libre dels feyts d'armes de Catalunya*, dice che al suo tempo, cioè nella prima metà del sec. XV, i Sardi «parlan la llengua catalana molt polidament axí com si fos en Catalunya»¹⁸³, allude evidentemente alle città; e più esplicito è ancora Mossen Cristófol Despuig (metà del sec. XVI): «En Sardeña (...) tenen també la llengua cathalana, bé que alli tots no parlen cathalá, que en

moltes parts de la illa retenen encara la llengua antiga del reyne, pero los cavallers y les persones de primor y finalment tots los que negocien parlen cathalá, perque la cathalana es alli cortesana»¹⁸⁴ (*Colloquios de la insigne ciutat de Tortosa*).

Nel 1565 gli «*Estamentos*», riuniti a Cagliari, chiesero che gli statuti di Iglesias, Bosa e Sassari, fino allora redatti in italiano, si traducessero «al sardo o catalán»¹⁸⁵, e il viceré Don Alvaro de Madrigal propose la traduzione in catalano, che fu autorizzata con decreto reale di Filippo II in data 22 giugno 1565.

L'uso del catalano non cessò neanche dopo la riunione delle due corone di Aragona e di Castiglia (1479). I viceré che, da questa data in poi, tranne pochi casi, non erano catalani, continuarono a pubblicare i «*pregones*», come prima, in lingua catalana. Ma a poco a poco lo spagnolo si fa strada. Fino al 1600 gli editti si pubblicano esclusivamente in catalano: dal 1602 comincia a fare capolino lo spagnolo; ma la maggior parte dei «*pregones*» séguita ad essere redatta in catalano, e solo a partire dal 1643 lo spagnolo si usa esclusivamente nelle leggi e nei decreti¹⁸⁶.

Nella parte meridionale dell'isola il catalano si era radicato tanto bene, che ancora nel 1738, quando la Sardegna già apparteneva alla Casa di Savoia, i marchesi di Quirra redassero in catalano le prerogative che concedettero ai loro vassalli. Ancora oggi nel Campidano, di uno che non sa esprimersi bene si dice che *no s'idi su gađalánu*. Che il catalano si comprendesse

179. M. L. Wagner, «Los elementos español y catalán en los dialectos sardos», in RFE IX (1922), pp. 221-265.

180. H. R. Lang, in Romanic Review III, 311.

181. E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid 1890, p. 13, dove è riprodotto il testo catalano della pergamena conservata nell'archivio della cattedrale di Cagliari.

182. Nella *Cosmographia* di Sebastiano Münster, Basilea 1550. Il passo è trascritto in RFE IX, 222.

183. Ed. M. Aguiló y Fuster, Barcelona 1875, p. 401.

184. A. Morel-Fatio, in Gröbers *Grundriss* I², p. 342.
185. «Per quant en lo present regne hi ha algunes citats, com es la vila de Iglesias y Bosa, que tenen capitol de breu, ab lo qual se regexen, y son en llengua pisana o italiana; y por lo semblant la ciutat de Sasser té alguns capitols en llengua genovese o italiana; y per quant se veu no convé ni es just que lleys del regne stiguen en llengua strana, que sia provehit y decretat que dits capitols sien traduhts en llengua sardesca o catalana, y que los de llengua italiana sien abolits, talment que no reste memoria de aquells» presso E. Bottini-Massa, *La Sardegna sotto il dominio spagnolo*, Torino 1902, p. 51.

186. G. Siotto-Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, I, Torino 1843-44, p. 108.

e parlasse anche nei villaggi della pianura – naturalmente accanto al dialetto sardo –, lo provano le numerose voci catalane dei dialetti meridionali. Soltanto al principio del sec. XVIII, secondo la testimonianza di un contemporaneo¹⁸⁷, lo spagnolo comincia a soppiantare il catalano anche nella parte meridionale dell'isola, almeno come lingua ufficiale.

Nella parte settentrionale si scriveva, fino al principio del sec. XVII, soltanto in sardo o in latino; il catalano non attecchì mai fortemente nel Logudoro. Gli atti del capitolo di Sassari furono redatti in logudorese fino al 1649¹⁸⁸, e lo spagnolo non si usa nei verbali delle sedute del consiglio e nei contratti di appalto di Sassari che a partire dal 1610¹⁸⁹. Martín Carrillo¹⁹⁰ riferisce quanto segue sulle condizioni linguistiche della Sardegna al suo tempo (1611): «El reyno de Sardeña tiene peculiar y particular lengua que llaman sarda, la qual no se halla, ni se sabe que está en otra parte del mundo; y aún en el mismo reyno ay alguna diferencia de la deste cabo de Cállar y la del otro cabo de Sácer: en las ciudades principales hablan y entienden la lengua castellana y catalana. La catalana es más ordinaria en este cabo de Cállar por auer más comunicación con catalanes y castellanos; en el otro cabo usan más la italiana y genovesa por tener más comunicación con Italia y Génova: todos entienden la lengua sarda como la común al reyno, y se conserva tanto en las aldeas que no entienden otra lengua».

Così si spiega che l'influsso del catalano fu scarso nella parte settentrionale e che vi prevalse l'uso dello spagnolo.

187. G. Cossu, *Della città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, 1780², p. 211.

188. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, p. 320, n. 2; R. Garzia, *Gerolamo Araolla*, Bologna 1914, p. 43.

189. E. Costa, *Sassari*, I, Sassari 1885, p. 286; R. Garzia, *Gerolamo Araolla*, cit.

190. M. Carrillo, *Relación al Rey Don Philipe / Nuestro Señor / Del Nombre, Sitio, Planta, Conquistas, Christianidad, Fertilidad, Ciudades, Lugares y gobierno del Reyno de Sardeña / Por el Doctor Martin / Carrillo, Canónigo de la sancta Iglesia de la Seo de / Çaragoça, Visitador general y Real del dicho / Reyno en el año 1611*, Barcelona 1612, p. 81.

È significativo il fatto che dei documenti dell'archivio parrocchiale di Macomer, quelli degli anni 1573 e 1624 sono ancora redatti in sardo; a partire da questa data, in catalano e ben presto in spagnolo, come abbiamo potuto constatare *de visu* sul luogo.

Il Toda y Güell enumera, nella sua *Bibliografía*, un lungo elenco di autori sardi che scrissero in lingua spagnola. Perfino dopo che la Sardegna fu ceduta alla casa di Savoia, lo spagnolo si mantenne ancora tenacemente fino al principio del sec. XIX. Durante tutto il sec. XVIII lo spagnolo si usava ancora, specialmente nelle chiese, come viene comprovato dai numerosissimi sermoni e discorsi funebri redatti in spagnolo fino al 1797¹⁹¹. E in quel secolo la Sardegna vanta ancora una poetessa di lingua spagnola, Rosalia Maria Merlo (1704-1772) di Cagliari, monaca cappuccina¹⁹². Nelle scuole e nei tribunali lo spagnolo rimase lingua ufficiale fino al 1764; in quell'anno il governo di Torino ordinò che si riformassero le due università di Cagliari e di Sassari e che l'italiano fosse l'unica lingua insegnata nelle scuole. Nei conventi lo spagnolo era ancora parlato nei primi decenni del sec. XIX¹⁹³.

Nell'archivio parrocchiale di Macomer il primo documento redatto in italiano porta la data del 1791; seguono poi molti documenti in spagnolo fino al 1824, e da quest'anno in poi sono redatti esclusivamente in italiano.

Date queste condizioni, non può causare meraviglia che il numero delle parole catalane e spagnole penetrate in sardo sia assai elevato. La cultura delle città sarde nei secoli XVI e XVII era essenzialmente spagnola, e spagnoli erano gli usi e costumi, e soprattutto la moda. Poiché allora nell'isola non c'erano università, i giovani studiosi dovevano frequentare le università

191. Ne do un elenco nei miei "Elementi del lessico sardo", in *AStSa III* (1907), p. 385 ss.

192. E. Toda y Güell, *Bibliografía*, p. 246; B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma 1895, p. 62.

193. E. Toda y Güell, in *Boletín de la Sociedad Geográfica de Madrid*, XXV (1888), p. 392 asserisce che nel convento di S. Chiara a Cagliari, fondato da cinque religiose venute da Valladolid nel 1644, si parlava ancora lo spagnolo al tempo della sua visita.

italiane e spagnole. Le università italiane dove si recavano i sardi erano quelle di Pisa e di Bologna; quelle spagnole, Saragozza, Salamanca e Alcalá¹⁹⁴.

Per questi ed altri canali penetrò la cultura italiana e spagnola nell'isola. La città di Cagliari ne era, com'è naturale, il più importante centro d'irradiazione; dalla capitale molti catalanismi e spagnolismi si diffusero nella pianura del Campidano e raggiunsero spesso le Barbagie e perfino il Nuorese, quantunque molti di questi forestierismi siano rimasti limitati alla pianura. Come abbiamo detto, la parte settentrionale era più soggetta all'influsso spagnolo di quella meridionale; ma ciò non impedì che anche il campidanese accogliesse, accanto ai più frequenti catalanismi, molti spagnolismi.

Giova osservare anche in questa occasione che la credenza, tuttora molto diffusa e mantenuta perfino in opere scientifiche, che la diffusione del catalano in Sardegna si sia irradiata da Alghero, è del tutto erronea. Le carte linguistiche ci mostrano all'evidenza che i catalanismi ed anche molti spagnolismi si sono diffusi da Cagliari e dal Campidano ed hanno spesso raggiunto le Barbagie e il Nuorese, e talvolta perfino la Baronia. Si confrontino alcune cartine della nostra *Stratificazione*, p. es. quella della trottola (cart. 17), della finestra (cart. 16), della culla (cart. 19). Il vocabolo per la 'trottola', *bardúffula* = cat. *baldufa* (di origine araba) si estende da Cagliari attraverso la pianura fino nel Nuorese e nella Baronia, mentre il log. sett. e le vicinanze di Alghero hanno esclusivamente *marrókula*. Parimenti la 'culla' è *bartsólu*, *brattsólu* = cat. *bressol* da Cagliari fino nella Barbagia; ma i dintorni di Alghero hanno *gógulu* e *bántsigu*. Lo stesso vale per lo spagn. *ventána* che raggiunge il Nuorese, mentre nel Nord e intorno ad Alghero si dice *balkòne*. Alghero ha esercitato pochissima influenza sui dialetti logudoresi circostanti; tutt'al più si potrebbe citare il vocabolo *puttsèma*, usato nella Planargia (Bosa, Cúglieri, Scano) per

'spico, lavanda' e che non si trova altrove nel Logudoro, questo nome di pianta sembra essere il *guzema* di Alghero (= spagn. *albucemá*) incrociato con *puzza*¹⁹⁵.

Spesso le parole catalane si usano allato alle spagnole. Così si dice in campidanese *pèka* (spagn.) accanto a *píga* (cat.) 'neo, lentiggine'; *arratèra* (cat. *ratera*) accanto a *arratonèra* (spagn. *ratonera*) 'trappola per sorci'; *orivèttu* (spagn. *ribete*) accanto a (*av*)*vorètta* (cat. *voreta*) 'orlo'; *arekkòni* (cat. *racó*) accanto a *arrenkòni*, *arrinkòni* (spagn. *rincón*) 'angolo'; log. *koíru* (cat. *cuíro*) accanto a *koéru* (spagn. *cuero*) 'cuoio'; *arçívu* (spagn. *archivo*) accanto a *altsíu* (cat. *arxiu*) 'archivio'.

In altri casi si impiega nella parte meridionale una voce catalana, nella parte settentrionale una voce spagnola: camp. *armússa* (cat. *armussa*, *almussa*) di contro al log. *muttsètta* (ma anche in camp. si usa *mussètta*) = spagn. *muceta* 'mozzetta, piccolo mantello portato dai vescovi ed altri ecclesiastici'; camp. *lèggü* (cat. *lleig*) di contro al log. *fèu* (spagn. *feo*) 'brutto'; camp. *skárnu* (cat. *escarn(i)*) di contro al log. *iskárnü* (spagn. *escarnio*) 'scherno, beffa'; camp. *kul'èra*, *kullèra* (così ancora nella Barbagia e nel Nuorese) = cat. *cullera*, di contro al log. *koččári* = spagn. ant. *cuchar* 'cucchiaio di metallo'. Le lodi

195. Alghero fu presa dal re Pietro il Cerimonioso nel 1354; gli abitanti sardi furono costretti ad evacuare la città, e in loro vece vi si stabilirono i Catalani. Se il catalano di Alghero non ha esercitato pressoché nessuna influenza sui dialetti logudoresi, il sardo ha invece fortemente influenzato l'algherese. Gli abitanti di Alghero sanno tutti più o meno il logudorese della regione e se ne servono per farsi comprendere dai Sardi del luogo, i quali non capiscono l'algherese. Quasi tutti i termini riferiti all'agricoltura e alla pastorizia sono logudoresi, ciò che si comprende facilmente quando si tenga in mente che gli algheresi si dedicano precipuamente alla pesca, al commercio e all'industria; ma anche molti oggetti domestici ed utensili si designano con parole mutate dal sardo, non solo, ma anche nella sintassi, nella fonetica, nell'intonazione e perfino nella flessione si fa sentire l'influsso sardo, come osserva H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*, I, Barcelona 1934, p. 5. Una lista di sardismi dell'algherese è contenuta nell'articolo di A. Griera, "Els elements sards en el català d'Alguer", in BDC X (1922), pp. 133-139. Cfr. anche E. Toda y Güell, *Un poble català d'Italia: L'Alguer*, Barcelona 1888.

194. Si citano diversi esempi in RFE IX, p. 226. Si confronti anche P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, p. 14, n. 2; Araolla, *Rim. Spir.*, pp. X-XI.

per i santi si chiamano in camp. *gòččus* (= cat. *goig*), in log. *gòšos* (spagn. *gozo*).

Spesso il camp. usa un catalanismo, mentre il log. preferisce una parola italiana: camp. *biàži* (spagn. *viaje*) di contro al log. *biádzu* (ital. *viaggio*); camp. *ol'èras, ul'èras* (cat. *ulleras*) di contro al log. *ocčáles* (ital. *occhiali*) e al log. sett. *ispiyittos*, gall. *spiččitti* (còrso *spicchietti* = gen. *spelletti*); camp. *pašiu* (spagn., cat. *país*) di contro al log. *paèšu, paèse* (ital.); camp. *strìgğulai* (cat. *estrijolar*) di contro al log. *stril'are* (ital. *strigliare*).

La convivenza secolare fra sardo, catalano, spagnolo e italiano ha prodotto non pochi calchi ed incroci: *abbagòtta*, log.; *akwagòtta*, camp. 'colla' è un calco sul cat. *aygua cuita* 'id.'; *abbardènte*, log., *akwadènti* camp. 'acquavite' (*ALS* 1339) è rifatto sul cat. *ayguardent* e lo spagn. *aguardiente, aguisakkèra*, camp., anche *sa busakkèra* a Cagliari 'ago da cucir sacchi e reti' è composto dal sardo *águ*, ma modellato sul cat. *agulla saquera; skwadrin'ai*, camp. accanto a *skudrin'ai* 'indagare, investigare' è lo spagn. *escudriñar*, ma risente dell'influsso dell'ital. *squadrare; safátta*, cagl. 'vassoio' di fronte a *saffátta*, *soffátta* nei paesi è il cat. *safata*, ma influenzato dallo spagn. *salva* 'id.'; *trattabbúkku*, camp. 'tovagliuolo' corrisponde al cat. *torcaboques* 'id.', ma vi entra anche *trattai; tostarrídu*, camp. 'testardo' è il cat. *testarrut*, ma con l'influenza del sardo *tóstu* 'duro'; *attobiai*, camp. rust. 'incontrare' che si usa accanto a *obiai* = *obviare*, ha subito l'influsso dello spagn. *topar*, che, sotto la forma di *atappare, -ai*, è pure diffuso in sardo. Accanto a *fatsjòni* 'fattezze' si sente in campagna anche *fajtsjòni*, incrocio del cat. *faysó* con un ital. *fazione*; per 'guercio' si dice nel nuorese e bittese *gèrdzu*, mentre in log. e camp. si dice *gwèrcu* = ital.; ma nelle forme del centro subentra il cat. *guerx* (pron. = *gèrs*); il gesso si chiama in sardo *gìšu* = cat. *guix* (pron. *gìs*), ma a Cagliari si dice *gìšu*, per interferenza dell'ital. *gesso*. 'Vuoto' è in log. e in barbar. *bóidu* = *voctus*, ma nel camp. *buidu, búdiu*, con evidente immistione del cat. *vuyt*, in *časkotare*, log. 'scherzare' s'incrociano lo spagn. *chacotear* e *chacquear*; il camp. *verdarólu*, cagl. *vardarólu* 'verdone' = cat. *verderol* diventa in log. *birdarólu, birdalóru* X sardo *birde*; a

Busachi udii come nome dello stesso uccello *kardarólu*, ravvicinato a 'cardellino'; lo spigo nardo è nella Planargia (Bosa, Cúglieri, Scano) *puttséma* = spagn. *albuema* X ital. *puzza; fikkètte*, log. 'palo delle viti' = spagn. *piquete* 'jalón pequeño' X sardo *fikkire* 'spingere con forza, ficcare'; *filindèos*, nuor. 'fidelini, cappellini' = spagn. *fideos* (log. *findèos*, camp. *findèus*) X sardo *filu*. Uno degli incroci più curiosi è il log. *kontièrra, kuntièrra* 'contesa, arroganza, bisticcio', molto in uso, che risulta un compromesso fra *kontiènda* 'disputa, arroganza' = spagn. *contienda* e *gèrra* = spagn. *guerra* (come già riconobbe il Salvioni, *RIL* LXII, 693); *kuidèras* sono in log. 'sopramaniche di velluto nero, rabescate e trapunte in seta, che si adattavano sulle maniche d'albagio' (Mulas, *Poesie tiss.*, p. 95), il vocabolo è lo spagn. *codera* 'pieza de adorno, remiendo o refuerzo que se pone en el codo de una manga', ma ravvicinato al sardo *kúidu* 'gomito'; *bingatèri*, camp. 'vignai' è il cat. *vinyader*, ma coll'influsso del camp. *binga* 'vigna'; nel log. e camp. *panattèri* s'incontrano l'ital. *panettiere* e il cat. *panader*; nel camp. *arregatèri* 'incettatore, bagarino' l'ital. *rigattiere* e il cat. *regatear*. A Fonni si dice *ocčèras* per gli occhiali, è un incrocio fra il camp. *ullèras* e il log. *ocčáles* = ital. *occhiali*. Tali incroci sono abbastanza frequenti, specie in derivati, la cui voce basilare esiste in forma sarda; così log., camp. *nièra* 'conserva di neve' è spagn. cat. *nevera* X sardo *nie, nù*; log., camp. *piskèra* 'pesciera' = spagn. *pesquera* X sard. *piske*.

Data l'identità di molte parole catalane e spagnole non si può sempre stabilire con sicurezza se l'imprestito sia dovuto all'una o all'altra lingua.

Molti spagnolismi sono caduti in disuso nelle città e vanno a poco a poco sostituendosi con italianismi; ciò si riferisce specialmente ai termini astratti: invece di *akkontèssiri* (spagn. *acontecer*) o *akkačèssiri* (spagn. *acaecer* X ital. *accadere*) si preferisce oggi *suttsèdiri* all'italiana; invece di *addan'ai* (spagn. *dañar*): *dannai*; invece di *affišai* (spagn. *afijar*): *affiğğiri*; invece di *agguardai* (spagn. *aguardar*): *aspettai*; invece di *alabai* (spagn. *alabar*): *lođai*; invece di *aurrai* (spagn. *aborrar*): *risparmiai*; invece di *dišobbedèssiri* (spagn. *desobedecer*): *dišubbiđiri*; invece

di *luègu*: *sùbbitu*; ecc. *Mas*, che ai tempi dell'Araolla era ancora in uso, è oggi soppiantato completamente da *ma*.

Ma molti di tali spagnolismi sono ancora vivi nei paesi. E alcuni che nell'uso comune sono oggi dimenticati del tutto, vivacchiano ancora in qualche regione appartata o in qualche paese sperduto. Abbiamo sentito *ráy* per una cosa indeterminata (*cosa*), anche nel senso di 'meno male!' nel Sulcis, e lo usa E. V. Melis, nella sua commedia rustica *L'Onorevole a Campodàliga*, p. 11: *Ib! mannarai!*; è il cat. *ray*, che si adopera in senso analogo¹⁹⁶. *Fajtsjònis* 'fattezze, lineamenti del viso' si dice ancora nel camp. rust. (Porru), mentre in città si dice *fajtsjònis* = ital. *fazione*; la forma dei paesi risale alla forma *fajciones*, tanto frequente nello spagn. ant. (*Siete Partidas*; Alemán, Guzmán de Alfarache, ecc.) è ancora viva in dialetti peninsulari ed americani (cfr. Cuervo, *Apunt.*, § 745). *Nieta* per 'nipote' (spagn. *nieta*) l'incontriamo in una canzone proveniente da Orune (Ferraro, *Canti*, 274), mentre dappertutto si dice *nètta* = lat. *nepta*; *lagánu* per 'lontano' (= span. *lejano*, in cui la "jota" è resa con -g-, dunque prestito tardivo) si usa a Mores, mentre generalmente si dice *attésu* alla sarda o anche *lontánu* (= ital. *lontano*); *pentonai* 'pettinare' = cat. *pentinar* vive a Mògoro accanto a *pèttini*; *portséddu* 'bocciuolo' a Nuoro (G. Deledda, RTP II, 218, 1; E. Chironi, *Folklore Ital.* II, 21) è rifatto sul cat. *poncella* 'id.', *poncellar* 'sbocciare, spuntare'; *arrabattsare* 'raccoliere' nel Gocéano = cat. *arrabassar*, *arrebassar* 'id.'; *arrebùggü*, che usa E. V. Melis come espressione spregiativa (*Arrebuggiu! C'ai tontu! Ziu Paddori* 30; *Fèmmia arrebuggia, becciu corriazzu, e genti pretoccaða coment'a i custu, no cicca mai motti!*; ibd. 15) è il cat. *rebuig* 'rifiuto'. Nel Nuorese è frequente *mèska* nel senso di 'specialmente, tanto più', p. es. *Sa luna i mmesu chelu, / Cesu! cantu risplende, / Mesca si nomb'à nnue* (la luna in mezzo al cielo / Gesù quanto

risplende / specialmente se non vi ha nube): Bellorini, n. 428; si sente anche *mèskes*, e questa forma la usa spesso il poeta Mura Marras, p. es. *In custu non m'has dadu piaghère, / Mèsches ca mai ti desi unu disgustu (Risu e Piantu, p. 311)*. È il cat. *mes que* di identico significato; nella forma nuor. *mèska* entra il sardo *ka* = *quia*; in *mèskes* si è aggiunto l'-s avverbiale tanto frequente in sardo. Talvolta anche certi catalanismi sono limitati alla sola città di Cagliari; questo è, p. es., il caso di *arrevèl'u de óu* 'tuorlo d'uovo' = cat. *rovell de ou* (*Stratificazione*, cart. 18) o di *arrattapin'áta* 'pipistrello' = cat. *ratapinyada*.

I catalanismi e spagnolismi del sardo sono ancora abbastanza numerosi e, se se ne volesse stendere un elenco, questo riuscirebbe assai lungo. Molti, specialmente quelli che designano oggetti concreti, sono talmente radicati che difficilmente spariranno. Abbiamo già parlato di *ventána*, *bartsólu*, *bardúffula*, oggi i nomi più diffusi di tali oggetti e che i Sardi stessi non sentono più come forestierismi. Se la 'sedia' si chiama in tutto il Campidano e nelle Barbagie *kadíra* = cat. *cadira*, per un Sardo questa è semplicemente una variante del log. *kadrèa*, che è il vero superstito del lat. *cathedra*, ma dal punto di vista storico le cose sono ben diverse.

Naturalmente, coll'amministrazione catalana e spagnola furono introdotti in Sardegna anche i termini ad essa attinenti. I documenti dell'epoca rigurgitano di tali termini riguardanti l'amministrazione e il diritto, la maggior parte dei quali, essendo cessate le istituzioni spagnole, è ormai caduta in disuso¹⁹⁷. Ma ancora oggi si usano i seguenti:

gùggi, camp., *dzúddze*, nuor. 'giudice', ancora a Bitti: *gúge* = cat. *jutge* (ma a Bitti anche *gúige* e così o *dzúige* in tutto il Logudoro = sardo ant. *iudike*); cfr. AIS737^a;

196. M. de Montoliu, "La paraula catalana «rai»" in *Estudios críticos in memoriam de Ad. Bonilla y San Martín*, Madrid 1927, pp. 615-630; L. Spitzer, "Cat. «ray!»" in RFE XV (1928), pp. 284-289; cfr. REW6999 e F. Krüger, in VKR VIII (1935), p. 353.

197. Un elenco di tali termini presso G. Pillito, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886; F. Loddò Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in AstSa XVI (1926), pp. 289-343; XVII (1929), pp. 273-420; XVIII, 1 (1930), pp. 3-79; XX, 1 (1935-36), pp. 114-146; 2, pp. 161-180; XXI, 3-4 (1938-39), pp. 153-217 (incompleto).

síndiku, log. camp. 'sindaco' = spagn. *síndico* o cat. *síndic*;
abogáu, camp. 'avvocato' = spagn. *abogado*; *abogašía*,
 camp. 'avvocatura' = spagn. *abogacia*;

albašèa, camp. 'esecutore testamentario' = spagn. *albacea*;
arguttsínu, log. camp. 'aguzzino, custode degli ergastoli' =
 cat. *algotzil*, *algotzir* (spagn. *alguacil*); cfr. nap. *alguzzino*; mil.
agozzin, ecc.¹⁹⁸;

kómitu, *gómitu*, log. camp. 'capo-ciurma' = cat. *cómit* (Gar-
 zia, *Mut. Cagl.*, n. 67) (spagn. *cómitre*);

erèu, log.; *arèu*, camp. 'erede' e spesso anche nel senso di
 'famiglia' (*SSW*, 2) = cat. *hereu*; *erènsia*, log. camp. 'eredità,
 famiglia' = spagn. *herencia* (*SSW*, 2); *eredèru*, camp. 'erede' =
 spagn. *heredero*.

Sempre conosciuti, quantunque l'istituzione non esista più,
 sono:

podatáriu 'procuratore dei feudatari e loro rappresentante
 per la parte amministrativa ed economica dei feudi' = spagn.
 ant. *podatario* 'poderhabiente';

reggìdòre, -i 'consigliere municipale' = spagn. *regidor*;

viġèri, log. camp. 'vicario regio' = cat. *veguer*;

višurrèi, log. camp. 'viceré' = spagn. ant. *visorrey*;

sáġu, camp. 'nunzio, messo o servitore', frequente nei do-
 cumenti dell'epoca, = cat. *saig* 'sayón, corchete' è ora in disuso;

arkáde, log., così si chiamava ancora nei primi tempi del
 dominio sabaudo il comandante delle torri littoranee (*e forzis*
a s'Arcad l'hana a cundennare: Deledda-Bianco II, 18), an-
 che e meglio *alkáide* = spagn. *alcaide* (*REW* 4657);

mustattsáffu, camp. 'ufficiale della grascia', ancora conosciu-
 to (*Preñu de vvanaggròria / su Mmustazzaffu bássada*: Garzia,
Mut. Cagl., n. 607) spagn. ant. *almutazafe* (allato a *almotacén*;
 cat. *mostassá*) = arab. *al-mohtasib* (Dozy-Engelmann 177);

barra(n)čèllus, camp.; *barrantsèllos*, log. = spagn. ant.

barracheles si chiamano ancora oggi le guardie rurali che per-
 corrono armate e a cavallo le campagne¹⁹⁹;

buttsínu, *boččínu*, log.; *buggínu*, camp. 'boja, carnefice' =
 cat. *botxi*, *butxi* 'id.' (a Cagliari si usa oggi anche per 'diavolo').

Anche il titolo del re continua a usarsi in forma spagnola:
 log. *maġestáde*; camp. *maġestádi* o *maġistai* = spagn. *majestad*.

Altri termini relativi all'amministrazione e alla giurisdizio-
 ne, usati ancora nei paesi e in parte anche a Cagliari, sono i
 seguenti:

ápoka, camp. e cagl. 'ricevuta notariale, polizza' = spagn.
 ant. *ápoca* 'recibo o carta de pago';

áutu, log. camp. 'atto pubblico' = spagn. *auto*;

kréču, camp. (Gerrei) 'interesse del capitale' = cat. *creix*;

derráma, log. camp. 'quota di una imposta', *derramare*, -ai
 'spartire, parlando di quote d'una imposta o di altra somma' =
 spagn. *derrama*, -ar;

fínka, log. camp. 'censo, ipoteca'; *fínkas* 'possessioni, po-
 deri, beni'; *fínkare*, -ai 'investire, dare a censo' = spagn. cat.
fínca, -ar;

imbargare, -ai, log. camp. 'sequestrare'; *imbárgu* 'seque-
 stro' = spagn. *embargar*, -o;

luíre, -i, log. camp.; *alloíre*, *illuíre*, log. 'svincolare, riscat-
 tare un censo'; *luissìone*, log.; *luitsiòni*, camp. 'svincolamen-
 to' = cat. *lluir* (un censo), *lluició* 'redención de censos'²⁰⁰;

luránisa, camp. 'mandato d'esazione' = spagn. *libranza*,
 cat. *llibransa* 'orden de pago que se da por carta contra aquel
 que tiene fondos del que la expide';

manlèa, camp. rust. nell'espressione *fai a mmanlèa* 'dare
 a prestito' = cat. *manlleu* 'prestito';

mòta, camp. 'rata, quota' = cat. *mota* 'id.';

pletare, *pretare*, -ai 'litigare'; *plétu*, *prétu* 'lite' = spagn.
pleito, *pleitear*; cat. *plet*;

198. E. Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna 1927,
 p. 18 ss.

199. Vedi sopra quest'istituzione: *LLS*, p. 38 e l'illustrazione n. 23, rappre-
 sentante un gruppo di *barrantsèllos*.

200. E non direttamente *luere* (*REW* 5155) o *eluere* (*REW* 2854).

pršja, camp. 'protocollo degli atti notarili' = spagn. *prisia*, cat. *aprisia* 'id.';

rateare, -ai, log. camp. 'diffalcare' = spagn. *ratear*; *rateo* designava fino a tempi a noi vicini il debito che il Municipio di Cagliari contrasse in varie epoche e che per accordi presi coi creditori andava estinguendo a rate²⁰¹;

rènda, camp. 'rendita' = cat. *renda*, accanto a *rènta*, log., camp. 'id.' = spagn. *renta*;

secrestare, *sagrestare* 'sequestrare, far danno' = cat. *segregar*; siccome il sequestro danneggia la persona che ne è oggetto, il sostantivo postverbale *sagrèstu*, anche *sagràstu* ha preso il senso di 'rovina, desolazione';

šikutai, camp. *šukutai* (Oristano) 'sequestrare' = spagn. *ejecutar* 'precisar a uno que pague lo que debe'²⁰²;

táčča, camp. 'tassa, dazio' (*sa taccia comunali*: L. Matta, *Sa Coja*, p. 11) = cat. *tatxa* 'tall, tribut, pagament' (spagn. *tal-la*); der. *taččeri*, *taččāyu* 'esattore';

tānda, camp. 'rata, quota' = spagn. cat. *tanda* 'alternativa, turno'²⁰³;

višúra, log. 'comunicazione di atti' = spagn. cat. *visura* 'revisión, reconocimiento'; cat. *visurar* 'examinar algun document, posanths en ell lo vistobueno'.

All'esecuzione della giustizia appartengono anche:

dugále, log.; *dugáli*, camp. 'laccio col quale il carnefice strozzava il condannato alla forca' (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 632), poi, per estensione, un laccio o capestro qualunque = spagn. cat. *dogal* 'cuerda para ahorcar a un reo';

201. G. Pillito, *Dizionario archivistico*, cit., p. 60.

202. In RFE IX, p. 229, dove parlai la prima volta di questa voce e la derivai dallo spagn. *ejecutar*, la redazione aggiunse una nota a piè di pagina, in cui si dice: «supone *secutar*, aún usado en Cervantes»; ma ciò non è esatto; la *š*-sarda presuppone una *j*- (spagn. ant. = *š*) spagnola.

203. Spagnolismo penetrato anche in sic. *tanna* 'imposizione, taglia' (Traina 447). Il Traina aveva creduto poterla spiegare con *danda* e così pure (senza citare il Traina) il Salvioni, RIL XL, 1061.

gril'òne, log. -i, camp. 'ceppo di ferro, catena con cui si avvinghiano i piedi dei presi', usato per lo più al plurale = cat. *grilló* 'id.'; in log. anche *gril'os* o *grillos* = spagn. *grillo(s)*.

La 'dogana' è *duána* in log. e camp. = cat. *duana*, spagn. cat. *aduana*; la 'tariffa doganale': *rantsélu* = spagn. *arancel*; il custode nelle R. Dogane si chiamava a Cagliari *fadrínu*, voce ora caduta in disuso, = cat. *fadrí* oggi 'mozo, mancebo', ma anticamente anche 'ufficiale'. Nel log. si usa ancora *afforare*, sost. *affòru* 'tassazione del prezzo del grano e dei commestibili', e anche 'caparra che si dà in anticipo che poi viene scontata dal prezzo' = spagn. *aforar* 'reconocer y valuar los géneros o mercaderías para el pago de derechos'; sost. *aforo*.

Il casotto delle sentinelle: camp. *garíta*, *galít(t)a* = spagn. *garita*; il soldato semplice si sente ancora chiamare nel camp. rust. *arrásu* = spagn. (*soldado*) *raso*²⁰⁴.

Notevole è l'influsso catalano-spagnolo in tutto ciò che ha relazione con la Chiesa. Il fastoso cerimoniale, le numerose processioni e le confraternite, specialmente a Cagliari, ricordano la Spagna. E catalana e spagnola è la terminologia. La cattedrale di Cagliari si chiama popolarmente *sa šèu* = cat. *seu* (lat. *sedè*) e quella di Nuoro *sa šèa*, con assimilazione della vocale finale alla desinenza usuale del femminile; le processioni sono in camp. e nuor. *is prufassònis*, *sas prufassònes* = cat. *professó*; quella di Passignano, in cui s'incontrano e si salutano nella strada Maria e il suo figlio risuscitato, venendo da due chiese diverse: *s'inkontru* come in Spagna *el encuentro*; le confraternite: camp. *is ġermen-dādis* = cat. *germandat*, e i suoi accoliti: *ġermānus* = cat. *germà* o *kunfráras* = cat. *confrare*; il vescovo: camp. *obíspu* = spagn. *obispo*, e spesso anche *obísku* (Sárrabus, Mógoro) con influsso della parola italiana, mentre nel Logudoro è più usuale *pískamu*, che continua *episcopus* (camp. ant. *piscobu*, CV II, 3; III, 1;

204. Nella commedia *Ziu Paddori* di E. V. Melis un giovane sardo che è tornato dal continente e che parla italiano, ma un italiano mezzo sardo, dice: «gen-te... chi vuole passare da sordato arraso nientemeno che a generale» (p. 23).

piscabu, CV IV, 3; XVII, 2, 3, ecc.); un incrocio di questo e della voce italiana è il gall. *vèskamu*; il monaco: log. *mòndzu*, camp. *mòngü* = spagn. *monje*, cat. *monxe*, e la monaca: log. *mòndza*, camp. *mòngä*; la monaca che fa la sentinella nei conventi e che accompagna al parlatorio un'altra suora a conferire con estranei: log. *iskúčča*, camp. *askúčča* = spagn. *escucha*, di identico significato; il frate: camp. nuor. *pára* = cat. *para*; log. *pádre* = spagn. *padre* (*su bádre girkánte* 'il frate cercatore'); il titolo che si dà alle monache è in tutta l'isola *sor* = spagn. *sor*; il sacerdote celebrante in messa solenne è log. *prèste*, camp. *-i* = spagn. *preste* 'sacerdote que celebra la misa cantada'; il parroco: log. *rettòre*, camp. *arrettòri* = spagn. cat. *rector*; il parroco ebdomadario: camp. *domèri* = cat. *domer*; o *semanèri* = cat. *semaner*; il frate converso: log. *donáđu*, camp. *donáu* = spagn. *donado*, cat. *donat*, o log. camp. (*pára, pádre*) *légu* = spagn. *le-go* 'laico'; il novizio: log. camp. *novissiu* = spagn. *novicio*, cat. *novici*; il sagrestano: log. camp. *iskolánu* = cat. *escolá* (allato a *gáganu* = *diaconus*); il ragazzo che serve la messa: camp. *monasíl'u* = spagn. *monacillo*; nel log. si sente anche *monagile* = spagn. *monaguillo*; il capocoro: camp. *čántri* = spagn. *chan-tre*; i parrochiani: log. *soš filigrèšos*; camp. *iš ~us* = spagn. cat. *feligrés*; *vára* era l'usciera del tribunale ecclesiastico = spagn. *vava*; oggi chiamano in camp. *iš vâras* 'gli uomini che regolano le processioni'. Gli eretici, specialmente i luterani, sono log. *soš erèges* o *erègos*; camp. *iš arègğus* = cat. *beretje*, spagn. *hereje* (allato a *erétiku, arétiku* = ital.).

Il convento è in camp. *guvéntu* = cat. *covent*; log., camp. *monastériu* = spagn. *monasterio*.

Il crocifisso si chiama nel camp. rust. (Sárrabus) *su šantu gristu* come in cat. *sant Crist*.

I capi del vestiario dei sacerdoti conservano i nomi catalano-spagnoli:

árba, log. camp. 'camice dei sacerdoti' = spagn. *alba*;

armín'u, log. 'mozzetta di pelle d'ermellino usata dai canonici d'inverno' = spagn. *armíño*; camp. *armíniu*, *ermíniu* sembra rispecchiare lo spagn. ant. *arminio*;

armússa, camp. 'mozzetta' = cat. *armussa*, *almussa*; lo stesso indumento si chiama anche log. *muttsètta*; camp. *mur-sètta* = spagn. cat. *muceta*;

balòna, camp. 'collare da preti' = cat. *balona*, spagn. *valona* 'cuello grande y vuelto por la espalda, hombros y pecho'; *kapíl'a*, log. camp. 'mozzetta di certi religiosi' = spagn. cat. *capilla* 'id.';

kašúl'a, log. camp. 'pianeta, veste che portano i sacerdoti per celebrare la messa' = spagn. *casulla*;

kuél'u, camp. 'collare dei preti' = spagn. *cuello*;

čamárra, *aččamárra*, camp.; *tsamárra*, log. 'sottana dei preti' = spagn. *chamarra*, *zamarra*;

mongíli, camp. 'soggòlo, panno che le monache avvolgono intorno alla gola' = spagn. *monjil* 'habito de monja';

prapalissu, *prapelissu*, camp. 'cotta, sopravveste bianca adorna di merletti che portano i sacerdoti durante le funzioni religiose' = spagn. *sobrepelliz*;

térnu, log. camp. 'paramento sacerdotale per la messa solenne' = spagn. *terno*;

tòkka, log. camp. 'velo delle monache' = spagn. *toca*.

Oggetti ed utensili ecclesiastici:

tròna, log. camp. 'pulpito' = cat. *trona*;

faristòlu, *paristòlu*, camp. 'leggio nel coro' = cat. *faristol* (spagn. *facistol*);

došèl, *tošèl*, log.; *došèlju*, camp. 'baldacchino' = spagn. *dosel* (cat. *dosser*);

impálju, log. 'baldacchino portatile' = spagn. *pallio* 'id.';

sil'ería, camp. 'stalli del coro' = spagn. *sillería*;

peán'a, log. camp.; *pián'a*, camp. 'predella dell'altare' = spagn. *peaña*, cat. *peanya*;

kattiffa, log. camp. 'tappeto dell'altare' = cat. *catifa* (spagn. *alcatifa*) 'tappeto';

kantsélu, camp. 'paravento all'entrata delle chiese' = spagn. *cancel* 'armazón de madera con que se impide la entrada del viento y los ruidos exteriores en las iglesias';

frontále, *-i*, log. camp. 'paliotto, il davanti degli altari' =

spagn. cat. *frontal* 'id.';
retáulu, camp. 'tavola dipinta dell'altare' = cat. *retaula*
 (spagn. *retablo*);
níčču, log. camp.; *níttsu*, nuor. 'nicchia' (di santo) = spagn.
nicho;
skaparátu, camp. 'piccola nicchia chiusa da vetro che con-
 tiene qualche statua o reliquie' = spagn. *escaparate* 'id.';
apparadòre, masc.; *apparadòra*, femm. log.; *paradòra*,
 camp. 'credenza o guardaroba di sacristia' = spagn. cat. *apa-
 rador* 'mueble donde se coloca lo necesario para el servicio
 de la misa';
umil'adèri, masc. log. 'genuflessorio' = spagn. *umilladero*;
gìone, -i, masc. log. camp. 'stendardo che si porta nelle
 processioni' = spagn. *guión*, cat. *guió* 'id.';
kanadèl'as, camp.; *karanèl'as*, cagl. 'ampolline per la
 messa' = cat. *canadellas* 'vinajeras';
krišmèra 'vasetto del crisma e dei sacri olii' = spagn. cat.
crismera;
pikka ess'água sánta, camp. (Sárrabus) = cat. *pica d'ai-
 gua beneita*;
išòpu, camp. 'aspersorio' = spagn. *bisopo*;
arrošèri, cagl. 'rosario' = cat. *roser* (nel resto del Campi-
 dano: *arrosàrju* = ital. *rosario* o cat. *rosari*);
relíkja, log. camp.; *rikillja*, nuor. 'reliquia' = spagn. cat. *re-
 liquia*;
matrákka, log. camp. 'le tabelle che si suonano nelle chie-
 se durante la settimana santa' = spagn., cat. *matraca*;
kačaffáli, *katafáli*, masc. camp. 'catafalco' = cat. *cadafal*,
catafal;
mùla, camp. 'catafalco coperto d'un panno nero che si eri-
 ge in chiesa in occasione dei funerali', dal cat. *mulassa* 'id.';
baúllu, camp.; *baúle*, nuor. log. 'feretro, cassa da morto'
 = spagn. cat. *baúl* 'id.';
lòša, log. camp. 'lastra, lapide (della tomba)' = spagn. *lo-
 sa*, cat. *losa*;
čírju, *sírju*, log. camp. 'cero, grossa candela di cera' =
 spagn. *cirio*; *su šírju baskále* = spagn. *cirio pascual*;

tsiril'a, log.; *čeril'a*, camp. 'cerino, stoppino, cera filata, che
 si usa nelle chiese' = spagn. *cerilla* 'id.';
stadáli, masc. camp. 'matassina di cera filata' = cat. *esta-
 dal* 'librillo de cera' (anche usato in Andalusia: *Peq. Larousse*);
aràn'a, camp. 'lampadario delle chiese' = spagn. *araña*,
 cat. *aranya* 'candelabro de cristal que se cuelga del techo';
blandòni, *brandòni*, masc. camp. 'doppiere, grossa can-
 dela di cera' (nelle chiese) = spagn. *blandón*, cat. *blandó*,
brandó 'id.'.

Altri termini riguardanti la vita religiosa ed ecclesiastica:

kartil'a, log. camp. *kastil'a*, log. 'patente da confessore' =
 spagn. cat. *cartilla* 'testimonio que dan a los ordenados para
 que conste que lo están';
rešare, *rašare*, log.; *arrešai*, camp. 'pregare' = spagn. *re-
 zar* (oggi anche *pregare*, -ai = ital.);
oliare, nuor., log.; *oliai*, camp. 'ungere coll'olio santo' =
 cat. *oliar*; derivato: *olióndzu*, log. 'l'estrema unzione'; *óliu* è
 nel camp. l'olio santo = cat. *oli* (potrebbe anche essere l'ital.
olio; ad ogni modo non si dice per l'olio come prodotto delle
 olive, che è *óllu* = lat. *olium*); nello stesso senso si usa *pernu-
 liai*, camp. = cat. *pernoliar* (cfr. L. Spitzer, in RFE X, p. 172),
 con derivato *pernúliu* 'olio santo, estrema unzione';
našiméntu (*grúttu de n.*), camp. 'presepe di Natale' =
 spagn. *nacimiento* 'id.' (accanto a log., camp. *presépiu*²⁰⁵ =
 ital. *presepio*);
estremuntsiare, -ai, log. camp. 'dare l'estrema unzione' =
 cat. *extremunciar*;
konfirmatsiòne, -i, log. camp. 'conferma, cresima' = spagn.
confirmación, cat. -ó;
sumiri, camp. 'il comunicarsi del sacerdote nella messa' =
 spagn. *sumir* 'recibir el sacerdote en la misa el cuerpo y san-
 gre de Cristo bajo las especies de pan y vino';
alabántsas, log. camp. 'lodi dei santi' = spagn. *alabanzas*;

205. Ma non significa mai 'mangiatoia delle bestie' e non può risalire al
 lat. *perseptium*, come pare credere lo Jud (ZRP h XXXVIII, 69).

gòsos, log.; *gòččus*, camp. 'composizione metrica in onore della Vergine e dei santi' = spagn. *gozos*; cat. *goigs* 'id.'; *ressin'a*, log. 'agonia' = cat. *resigna* 'rassegnazione'; *aspèrges*, log. camp., 'aspersione' (*fàgere* (*fài*)^{s-}) = spagn. *asperges* 'id.'; *matinas* 'funzione notturna e messa di Natale' = cat. *matines*; *sepultai*, camp. 'seppellire' = spagn. cat. *sepultar*; *kalavèra*, camp. 'teschio di morto' = spagn. *calavera* 'id.'; *sa di de is fináus*, camp. 'il giorno dei morti' = spagn. *día de los finados* (cat. *finats*); *interramòrtos*, log. *interramòrtus*, camp. 'becchino' = cat. *enterramorts*; *kandelèra*, camp. (AIS 773) 'candelora' = cat. *candelera*.

Il demonio si chiama frequentemente in log. *Lusbèl* o *Lusbè* = spagn. *Luzbel*, in camp. *Luttsifèrru* = spagn. cat. *Lucifer*; e Betlemme è in log. *Bellém* (Ferraro, *Canti*, 15) o più frequentemente *Bellè* (Ferraro, *Canti*, 18; Cian e Nurra II, 480, 3; Gosos), in camp. *Belléi* = spagn. *Belén*.

Il 'figlioccio' si chiama nel log. *fidzòlu*, camp. *fillóru*, che corrispondono a *filiolus*; ma a Cagliari si dice *fil'òlu*, per influsso del cat. *fillol* 'hijo de pila, ahijado'²⁰⁶.

All'influenza ecclesiastica si devono pure ascrivere i numerosi nomi di battesimo di origine catalana, che si usano precipuamente nel Campidano: *Aléši* 'Alessio' = cat. *Aleix*; *Bardìli* 'Baldirio' = cat. *Baldiri*; *Bartuméu* 'Bartolomeo' = cat. *Bartomeo*; *Bràj* 'Biagio' = cat. *Blai*; *Górdi* 'Giorgio' = cat. *Jordi*; *Ġiròni* 'Giroloamo' = cat. *Geroni*; *Impèra*, *Pèra* 'Pietro' = cat. *Pere*; *Pirìkku* 'Pietrino' = spagn. *Perico*; *Luisu* = cat. spagn. *Luis*; *Kristòlu* 'Cristoforo' = cat. *Cristofol*; *Eloy*, *Loy* 'Eligio' = cat. *Eloy*; *Ġáimu*, camp., *Ġámme*, log. (Mores) 'Giacomo' = spagn. *Jáime*; *Milánu* 'Emilio' = spagn. *Millán*; *Vissènte*, -i = spagn. *Vicente*; e

206. In SSW, 21, n. 1 avevo prospettato un'influenza dell'ital. *figliolo*; ma è più probabile l'influenza catalana, già per il significato identico e per essere sempre, trattandosi della sfera ecclesiastica, più ovvio l'influsso catalano.

a questi si può aggiungere la denominazione del Bastione di Santa Croce a Cagliari: *santa gréu* (*kréu*) = cat. *creu* 'croce'.

Cagliari conserva fino ai nostri giorni molte usanze spagnole e le parole rispettive, che in generale si conoscono anche nei paesi della pianura. Gli innamorati passano le ore davanti alle *ventánas* e le *rèččas* o *arrèččas* 'inferriate' (= cat. *retja*, *reixa*)²⁰⁷ a fare all'amore: *fastigğai*, *fastigğgu* (cat. *festejar*, *festeig*; balear. *fasteig*). Il vero amore, l'amore profondo si designa in tutta l'isola con *istimare*, *stimai* come in cat. *estimar*, mentre *amare*, -ai ha un significato più generico, piuttosto vago e indeterminato²⁰⁸. Le ragazze dei quartieri popolari portano la *mantilla* spagnola e un corpetto chiamato *kòssu* = cat. *cos*, e hanno pesanti *arrekkàdas* o *arrakkàdas* di oro (orecchini), e nei giorni festivi un gioiello che pende dal collo: su *lášu* = spagn. *lazo*, così chiamato dal cappio di nastro al quale è appeso il gioiello.

Molti capi di vestiario e oggetti di moda hanno nomi catalani o spagnoli:

bòttas, log. camp.; anche *bòttes*, log. 'stivali' = spagn. *botas*; *sab(b)át(t)as*, camp. 'scarpe' = cat. *sabatas*; *sandàlijas*, log. camp. 'sandali' = spagn. *sandalias*; *kordonèras*, log. camp. 'legaccioli, lacci delle scarpe' = cat. *cordonerias*; *takkòne*, -i, log. camp. 'tacco' = spagn. *tacón*, cat. -ó;

207. Vocabolo conosciuto anche nel Logudoro: *rèttsa* o *rèčča*.

208. Vedi SSW, 45 ss., dove si parla estesamente della differenza fra i due verbi secondo le indicazioni di Raffa Garzia; il cat. *estimar* ha esattamente il valore del verbo sardo corrispondente, cfr. p. es.: *«pensant en quan se casaria am la Julita, que s'estimarien força...»* (M. Torrents, *Croquis Pirenencs* II, p. 24). Dubito che le conclusioni psicologiche che lo Spitzer, *Über einige Wörter der Liebesprache*, Leipzig 1918, p. 5 ss. trae dall'impiego dei singoli vocaboli per 'amare' nelle varie lingue romanze rispondano alla realtà: in Sardegna, comunque, si tratta dell'adozione di un termine catalano, come in tanti altri casi. Non pare che *stimare* sia molto diffuso nell'Italia meridionale, come asserì il Salvioni, RDR IV, 201, secondo le sue fonti stampate, e come ripete lo Spitzer; nell'AIS 65 «lui l'ama molto» non è affatto rappresentato.

mîġa, camp.; *mîdza*, nuor. 'calza' = cat. *mitja*;
peúnku, log. camp.; *piúnku*, camp. 'calzettino, pedule' =
 cat. *pe(h)uc*;
kambúšu, camp.; *kambússu*, nuor. 'cuffia dei bimbi' = cat.
cambuix;
karèt(t)a, log. 'cuffia' = spagn. *careta*;
bonnète, nuor. 'cappello'; *bonnétu*, camp. 'berretto' = cat.
bonet (in spagn. *bonete* si chiama soltanto quello dei sacerdoti);
montèra, log. 'berretto di pelle' = spagn. *montera*;
berrítta, *barrítta*, camp., barbar. 'berretto' = cat. *barretta*;
barrjòla, camp. 'berretto tondo' = cat. *barriola*; spagn.
 ant. *berriola*;
sumbréri, log. camp. 'cappello' (a Cagliari non si usa più
 che in tono di scherzo) = spagn. *sombrero*;
kottíl'a, log. camp. 'giustacuore, busto' = spagn. *cotilla*;
tokkáu, camp. rust. 'specie di berretto' = spagn. *tocado*;
dzustíllu, nuor. 'corpetto senza maniche' = spagn. *justillo*;
soropátu, bitt.; *soropátu* (Orune); *soropáu* (Lollove);
šoloppáu, camp. 'corpetto senza maniche' = spagn. *solapado*
 (LLS, 138);
longarína, log. 'tabarro con maniche lunghe' (Spano,
 Agg.) = spagn. *anguarina* 'especie de gabán antiguo sin cuel-
 lo y con mangas muy largas';
sobretòdo, *subratòdu*, camp. 'palandrano' = spagn. *sobre-
 todo*;
torçigíl'a, camp. (Domus de Maria); *sa ruççigilla* (Sant'An-
 tioco) 'colletto alto della camicia del costume da uomo' = spagn.
lechuguilla 'cuello alechugado sobrepuesto al cabezón de la ca-
 misa, que se usó antiguamente', a Domus de Maria coll'immistione
 di *iòrçiri*;
korĥát(t)a, log. camp. 'cravatta' = spagn. cat. *corbata* (la
 forma *corvatta*, per vero, è anche diffusa in dialetti italiani);
mukkadòre, nuor.; *-i*, camp.; *mukkalòru*, log. 'fazzoletto'
 = cat. *mocador*;
devantáli, *davantáli*, camp. 'grembiule' = spagn. *devan-
 tal*, cat. *davantal*;
polániyas, camp. 'i pizzi dei polsi del costume da donna' =
 cat. *polayna* 'adorno de camisa';

ránda, log. camp. 'merletto, trina' = spagn. *randa*;
trínča, camp.; *tríntsa*, log. 'cintura dei calzoni' = spagn.
tríncha; cat. *trinxa*; 'id.' (pretina);
fètta, *vètta*, log. camp. 'nastro' = spagn. *veta*;
gáya, camp. 'gherone della camicia' = cat. *gaya*;
affòrru, *fòrru*, log. camp. 'fodera' = spagn. cat. *aforro*;
intraffòrru, camp. 'fodera di mezzo' = spagn. *entreforro*
 'entretela, armazón';
tavèllas, camp.; *tavèddas*, log. 'pieghe, increspature delle
 gonnelle' = cat. *tavella*, *tabella* 'doblech en la roba';
bòçča, camp. 'certo ornamento del vestire muliebre, pie-
 ghe gonfie' = cat. *botxa* 'la arruga del vestit';
vòra, camp. 'orlo, vivagno' = cat. *vora*; (*av*)*vorètta* = camp.
 'id.' = cat. *voreta*; *voravíva*, *foravíva*, camp. 'id.' = cat. *voraviva*;
ruèdu, camp. 'giro della veste alle falde' = spagn. *ruedo*
 'forro que tienen por abajo los vestidos';
tíra, camp. 'lista, striscia di panno' = spagn. cat. *tira*;
trašéris, *is* ~, camp. 'le falde di dietro di una veste' = cat.
traser;
tráu, camp.; *trábu*, nuor. 'occhiello' = cat. *trau*.

Vocaboli che designano panni, stoffe e simili:
beatíl'a, camp. 'musolina velata' = spagn. *beatilla* 'espe-
 cie de lienzo ralo y delgado';
brokkadíl'u, log. camp. 'qualità di broccato' = spagn. *bro-
 cadillo* 'tela de seda y oro más ligera que el brocado y de cali-
 dad inferior';
kadíssu, log. camp. 'cadì, drappo di lana' = spagn. *cadíz*,
 cat. *cadís* (*cadissos*) 'id.';
iskóttu, log. 'scottino, sorta di stoffa' = cat. *escot* 'certa ro-
 ba de lana' (spagn. *anascote*);
kalmúk(ku) 'calmucco, specie di pannolano con pelo
 lungo' = spagn. *calmuco*;
kapiččòla 'fioretto, stoffa di seta di qualità inferiore' =
 spagn. *capichola* 'cierto tejido de seda acordonado';
katalúfa, camp. 'damasco di cotone' = spagn. cat. *catalu-
 fa* 'tejido de lana afelpado';
ispolínu, log. 'tela di seta contessuta di fili d'oro o d'argento'

= spagn. *espolín* 'tela de seda brocada';
istuppil'a, log. 'qualità di tela grossa, canavaccio' = spagn. *estopilla* 'tela que se fabrica con cáñamo';
pánna, camp. 'velluto di cotone' = cat. *panna* 'tela de cotó semblant al vellut' (spagn. *pana*);
pèlfa, *pèrfa*, log. camp. 'felpa' = cat. *pelfa*;
pikkòtti, camp. 'buratto di seta' = spagn. *picote* 'tela antigua de seda muy lustrosa' (cat. *picota*);
ratína, log.; *retína*, *retináu*, camp. 'saia rovescia' = spagn. cat. *ratina* 'tela de lana entrefina, delgada y con granillo';
ruán, camp. 'tela rensa' = spagn. *ruán*, cat. *ruá* 'tela fabricada en Ruán';
tabbúu, log. (spesso nei mutos) 'specie di damasco' = spagn. *tabí* 'tela antigua de seda que hacía aguas' (vocabolo usato anticamente anche in Italia);
tanáu, camp., *attanáu* (Fonni) 'vestito di mezzo lutto violetto o bruno' (LLS, 146) = cat. *tanat* 'de color de lleó';
tersiupélu, log., camp.; *trisiupílu* (Lollove) 'velluto' = spagn. *terciopelo*;
mataláffu, camp. 'materasso'; anche *mantalássu* (Busachi); *mataláttu* (Macomer) = cat. *mataláf*, *matalás*;
banítta, camp. rust. e barbar. 'materasso'; *ballítta* (Fonni) = spagn. *sabanita* (HLS, p. 214);
vánuva, *fánuva*, camp.; *fáuna*, *fánua*, log.; *fánuga*, cagl. e camp., *fániga*, camp. rust. 'coperta tessuta e imbottita' = cat. *vánova*, *bánova*;
frassáda, *fressáda*, log. camp. 'coperta di lana' = spagn. *frazada*; cat. *flassada*;
kòlča, log.; *kòrča*, *kròčča*, camp. 'coltre, trapunta del letto' = spagn. *colcha*;
mánta, log. camp. 'coperta di lana pesante' = spagn. cat. *manta*;
subremèša, camp. 'pancale' = spagn. *sobremesa*;
tappíssu, camp. 'tappeto' = spagn. *tapíz*, cat. *tapís*;
travesséri, camp. 'piumaccio, guancialetto lungo' = cat. *traverser*;

košinèra, camp.; *kussinèra* (Fonni, Dorgali) 'federa' = cat. *coixinera*;
pabal'òne, log. 'cielo del letto' = spagn. *pabellón*.

Termini relativi all'acconciatura dei capelli e della barba:
afaitai, camp. rust. 'fare la barba' = spagn. *afeitar*;
arrullai, camp. 'arricciare, inanellare i capelli'; *kònka arrul-láda* 'testa riccioluta' = cat. *rullar* 'rizar, encrespar el cabello';
bigòtis, camp. 'baffi' = spagn. *bigotes*;
kabil'èra, log. *kabelièra*, camp. 'capellatura, chioma' = spagn. *cabellera*;
koronèta, camp.; *kurunítta*, cagl. 'crocchia delle donne' = cat. *coroneta*;
frišai, camp. 'arricciare i capelli' (-*ađúra*, -*améntu*) = cat. *frisar*;
mòndzu, log.; *mòn'u*, sass. 'pettinatura alta delle donne' = spagn. *moño*, cat. *monyó* 'rodete que se hacen con el cabello las mujeres';
papil'òttus, camp. 'i diavoletti dei capelli, rotoletti di carta che servono ad inanellare i capelli' = spagn. *papillotes*;
purtsèras, camp. 'cernecci, capelli alle tempie' = spagn. *pulsera*, cat. *polsera* 'guedaja que cae sobre la sien';
repilai, camp. 'fare il contrappelo' (*repílu*) = cat. *repelar*, *repel* (spagn. *repelo*).

Le terrazze delle case si chiamano log. camp. *suttèa* = spagn. *azotea*; i sotterranei delle case a Cagliari *is bāšus* = spagn. *bajos*; nell'italiano regionale della capitale si usa per questi sotterranei il termine *sóttani*, che si ritiene essere l'ital. *sottano*, che però non solo è accentato sulla seconda sillaba, ma ha anche un altro senso; è invece lo spagn. *sótano* di identico significato. Le private o spacci di tabacco e altri generi di monopolio dello Stato si chiamano *stánkus* come in Spagna (cat. *estanch*, spagn. *estanco*); e i banchi nelle strade, dove si vendono dolci, *parádas* = cat. *parada* 'puesto, tienda'. Vi si vendono, tra l'altro, la *karapín'a* 'sorbetto' = spagn. *garapiña*; *alkòrtsas*, volg. *inkòrčas*

'specie di dolce fatto di mandorle' = spagn. *alcorza* 'pasta muy blanca, de azúcar y almidón'; *guèffus*, chiamati anche *guèffus de faldikèra* = spagn. *buevos de faltriquera*²⁰⁹; *bun'òlus* 'sp. di fritelle' = cat. *bunyol* (spagn. *buñuelo*); *mantegàda* 'sp. di focaccia fatta di uova, miele, ecc.' = spagn. *mantecada* 'bollo con manteca, harina, huevos y azúcar que se cuece en una cajita cuadrada de papel'; *is pirikkittus* 'sp. di zuccherini rotondi molto dolci', sardizzazione dello spagn. *periquillo* 'cierto dulce muy delicado de solo azúcar'; *is turrònis d'Alikánti*, e corrottamente *t. de likkánti* o *dilikántis* (con immistione del concetto di *líkku* 'ghiotto' e di 'delicato'), una specie di torrone fino = spagn. *turrón de Alicante* o semplicemente *alicante*.

La gente del popolo continua a contare con *arriàlis* (monete di due centesimi) = spagn. *real*; con *pèttas* (monete di 50 centesimi) = cat. *pessa*, e *mesubèttas* (25 centesimi) e con *dúrur* (moneta di cinque lire) = spagn. *duro*; e lavorare a cottimo si dice *a (i)skaràda* = cat. *a escarada*, od anche *a istál'u, a istádzu*, log.; *a istállu*, camp. = cat. ant. *estallyo*, valenc. *estall* (spagn. *a destajo*)²¹⁰.

Con gli usi spagnoli si introdussero anche le formole di cortesia; invece del *tu* e *bos* patriarcale, alle persone distinte il popolo del Campidano dà di *mertsèi* o *samartsèi* = spagn. *su merced*, spesso storpiato in bocca ai rustici: *Sannori a mimmi?* (disinvolto) *Sannori a sramazei ch'è litterau* (Melis, *Ziu Pad-dori*, p. 34); *Ab, po sa mrazei puru andaus a punt'e lei* (Pili, *Schesciu*, p. 90). E si dice anche *missen'òri*, e alle donne distinte *missen'òra* = spagn. *mi señor(a)*, o *missin'oríá* (accanto a *vis-sin'oríá*), un incrocio dell'ital. *vossignoria* collo spagn. *mi señor*. In tutta l'isola si usa oggi *bostèi*, *bostétti*, camp. *bostè*, nuor.; *vostè*, log. che continuano le forme abbreviate per *Vuestra*

merced: *vusted*, molto in uso accanto a *vusted* alla fine del sec. XVI e al principio del XVII, è isolatamente pronunciato *busté* (astur., americ. *vusté*, cat. *vostè*)²¹¹. A Cagliari gli uomini si salutano con *mèri miu* traduzione dallo spagn. *señor mío*, e per congelarsi si dice dappertutto *adiòsu* = spagn. *adiós*. *Bònas díes* e *bònas tárdes* si sentono ancora in campagna, ma non più in città, se non per scherzo. Le congratulazioni ed auguri sono nel Campidano *is norabònas* = cat. *norabonas* o *enborabonas*, nel Logudoro *sos parabènes* = cat. *parabé*, spagn. *parabién*, e per le condoglianze si dice *pèsame* o *pèsami*, camp. (*donai su p.*); *pèsamu*, log. = spagn. *pésame*. A un accattone al quale non si vuole o non si può dar niente bisogna almeno dire *perdòna!*, come in Spagna.

Numerosissimi sono i termini catalani e spagnoli relativi alla cucina, e difatti, soprattutto a Cagliari, la cucina è rimasta in gran parte catalana:

al'áda, camp. 'salsa piccante composta di aglio, aceto e sale' = cat. *allada*;

kapponáda, log. camp. 'manicaretto composto di biscotti immollati, pesce, capperi, olive, olio e aceto' = cat. *caponada* (che corrisponde più o meno al *gazpacho* spagnolo)²¹²;

kassòla, log. camp. 'specie di umido fritto in casseruola, così con carne come con pesce' = cat. *cassola* (spagn. *cazuela*) 'guisado que se hace en cazuela, compuesto de varias legumbres y carne picada'²¹³;

káldu, camp. 'brodo' = spagn. cat. *caldo*;

gìsádu, log.; *-áu*, camp. 'intingolo con pezzi di carne e patate od altri legumi' = spagn. cat. *guisado*;

lepuđrída, camp. 'minestra calda composta di carne, prosciutto e legumi' = spagn. cat. *olla podrida*;

209. La forma *faldiquera* era usata in spagn. ant. ed è dovuta ad un incrocio con *falda*; vive ancora in dialetti spagnoli ed americani, come pure *faldriquera* adoperata ancora dal Quevedo. Anche il giudeo-spagn. conserva *aldikèra*.

210. Vedi *Dicc. Aguiló*, s. v., la forma dell'aragonese antico si trova presso Tilander, in RFE XXII (1935), p. 129 (Fueros aragoneses de 1348).

211. Vedi A. Bello-R. J. Cuervo, *Gramática de la lengua castellana*, Paris 1910 (nota 50 del Cuervo).

212. Il vocabolo e il manicaretto sono conosciuti anche nell'Italia meridionale: nap. *caponata* (D'Ambrà); *capunata* (Traina).

213. Vedi anche nap. *cassuola* 'guazzetto' (D'Ambrà).

andarínos, log.; -us camp. 'sorta di pasta, gnoccherelli tortigliati' = spagn. *andarines* 'perdigones; especie de pasta reducida a granitos del tamaño del anís';

findèos, log. *findèus*, camp. 'fidelini' = spagn. *fideos*, cat. *fideus* (a Nuoro si chiamano *filindèu*, con immistione di *filu*);

impanáda, log. camp. 'pasticcio fatto con grasso o magro, anguille, ecc.' = spagn. *empanada* 'manjar compuesto de carne o otra cosa encerrada en pan o masa y cocida en el horno';

arròsu, camp. 'riso' = spagn. *arroz*; cat. *arròs*;

fiàmbre (*pètsa a ffiàmbre*), camp. 'arrosto freddo' = spagn. *fiambre*;

flán, cagl. 'crema solida' = spagn. *flán*;

mendónqu, log.; *mandónqu* (Planargia) 'trippa, busecchia' = spagn. *mondongo*;

mòkka, camp. 'intestini' = cat. *moca* 'vientre, bandullo' (REW 5436);

néula, camp. 'cialda' = cat. *néula* 'id.';

iskabéčču, log.; *skabéčču*, camp. 'pesce marinato' = spagn. *escabeche*; cat. *escabetx*;

léu, camp. 'polmone del bue' (che si dà da mangiare ai gatti) = cat. *lleu*;

sāggínu, camp. 'sugna' = cat. *sagí* 'greix de qualsevol animal';

pòstre, *pròste*, log.; *pòstri*, camp. 'pospastro' (dolci, frutta) = spagn. *postre*;

arrevél'u de óu, cagl. 'tuorlo dell'uovo' = cat. *rovell*.

Cfr. anche i numerosi nomi spagnoli di dolci, menzionati a p. 208. Appartengono alla cucina anche i vocaboli seguenti:

akkapulai, camp. 'sminuzzare, tritare la carne' = aragon. cat. *capolar* 'picar la carne';

fartsíri, camp. 'infarcire' = cat. *farcir* (se fosse l'ital. *infarcire* ci si aspetterebbe -č; invece il log. *infertsire* sarà il vocabolo ital.);

gísare, -ai, log. camp. 'accomodare vivande' = spagn. cat. *guisar*;

ismurtsare, log. *šmurtsai*, camp. 'far colazione' = cat. *esmorsar* (spagn. *almorzar*).

Ed anche i seguenti, designanti oggetti ed utensili di cucina e da tavola:

affuènte, log. 'piatto grande, vassoio' = spagn. *fuelle*;

saffáta, log. camp. 'vassoio' = cat. *safata* (spagn. *azafate*); a Cagliari *salfáta*, influenzato dallo spagn. *salva* 'id.';

grassonèra, nuor. 'tegame' = cat. *grexonera*; 'recipient per a cuinar';

kalderòne, log.; -i, camp. 'paiuolo' spagn. *calderón*; *kardèra*, log. (Planargia) 'padella' = spagn. *caldera*;

lebréri, log. 'tiella' = cat. ant. *llibrell* (spagn. *lebrillo*; cat. mod. *gibrell*);

grèl'a, log. 'graticola di ferro' (Ferraro, *Canti*, n. 54) = cat. *graella*, *greella* 'parrilla';

vinagrèra, *binagrèra*, log. camp. 'acetoliera' = spagn. *vinagrera*;

servil'a, camp. 'sottocoppa che regge ampolle e bicchieri per portare da bere' = spagn. *salvilla* 'bandeja';

tāssa, log., camp. 'bicchiere' = cat. *tassa* 'vas pera beure' (spagn. *taza*);

servil'èta, log. 'salvietta, tovagliuolo' = spagn. *servilleta*;

koččári, *kuččári*, log. 'cucchiaino' = spagn. ant. *cuchar* (conservato ancora nei dialetti spagnoli settentrionali);

koččarínu, log.; *kuttserínu*, nuor.; *kuččerínu*, camp. 'cucchiaino'; *koččaròne*, log., *kuččaròni*, camp. = spagn. *cucharón*; *kul'èra*, *kullèra*, camp. 'cucchiaino' = cat. *cullera* (nella zona intermedia si odono forme come *kuččèra* (Scano), prodotto d'incrocio fra il mer. *kullèra* e il log. *kuččári*);

vašèlla (*de bráttus*), camp. 'vasellame da tavola' = cat. *vaixella* (spagn. *vajilla*);

arkúša, camp. rust. 'vasetto di latta con beccuccio per l'olio' = spagn. *alcuza*;

pittséri, camp. 'brocca' = cat. *pitxer*, *pitxell*;

rebústu, *arrebústu*, camp. 'dispensa' = cat. *rebost*.

Molti altri oggetti di casa e della vita domestica portano nomi catalani e spagnoli:

kúppa, camp. 'braciere' = spagn. cat. *copa* 'brasero que tiene la forma de copa';

stufil'a, camp. 'scaldapiiedi' = spagn. *estufilla* 'braserilla para los pies';

lántja, camp. 'lampada d'argilla per l'olio' = cat. *llantia*; *lantiòni* 'fanale' = cat. *llantió*;

maripòsa, camp.; *manipòsa*, cagl. 'lumino da notte' = cat. *mariposa* 'lamparilla';

taborétu, camp. 'sgabello' = cat. *taboret*; spagn. *taburete*; *téstu*, camp. 'vaso da fiori' = cat. *test* (spagn. *tiesto*);

kaláshu, log. camp. 'cassetto, tiretto' (AIS 895) = cat. *calaix*; *lukkètte*, log.; *lukkítu*, camp. 'zolfanello' = cat. *lluquet*;

mičèri, camp. 'luminello delle lucerne' = cat. *metxer*; spagn. *mechero*;

velòne, felòne, log. nuor. 'lucerna antica a quattro becchi' = spagn. *velón*;

parastággju, log. camp. 'scaffale, guardaroba' = cat. *parastatge* 'anaquel, estante';

passadíssu, passadíttsu, camp. 'corridoio' = cat. *passadís*, spagn. *pasadizo* 'pasillo, corredor';

trástos, -us, log. camp., *trástes*, log. 'masserizia di casa' = spagn. *trastos*; cat. *trastes* 'muebles o utensilios'.

Qui giova anche citare:

aposéntu, log. camp. 'camera, stanza' = spagn. *aposento*;

desvánu, camp. 'camera a tetto, soffitta' = spagn. *desván*;

pátju, camp. 'cortile delle case' = spagn. *patio*, cat. *pati*;

replánu, camp.; *repiánu*, log. 'pianerottolo' = cat. *replá* (spagn. *rellano*);

pórču, pòrči, camp. 'portico' = cat. *porxu*; spagn. *porche*;

sòstre, -i, log. camp. 'soffitto' = cat. *sostre*.

Alla vita domestica attengono anche i termini che si riferiscono alla lavatura:

bogáda, log.; *bugáda*, camp. 'bucato' = spagn. *bogada*, cat. *bugada*; *bugadèri, -èra* 'conca di terra per il bucato' = cat. *bugader*;

kóssju, camp. barbar.; *kóssu*, log. 'conca grande per la lisciva' (AIS 1523) = cat. *cossi* 'coladera';

sindrèri, camp. 'ceneracciolo' (AIS 1526) = cat. *cendrer* 'cernadero';

midòne, madòne, log.; *imbidòni*, camp. 'amido' = cat. *midó* 'almidón': vb. *immidonare, -ai* 'inamidare';

asulétu, log. camp. 'turchinetto con cui vengono colorati i panni' = spagn. *azulete* 'viso de color azul que se dá a la ropa blanca';

akkovonai, inkovonai, camp. 'porre i panni lini nel bucato', dal cat. *còve(n)* 'cuévano, lo que serveix pera posar lo lli en la bugada' (Saura).

Come abbiamo già rilevato in un capitolo precedente, i Sardi hanno sempre avuto un'avversione per il mare; le statistiche provano che la proporzione fra i marinai sardi e siciliani è dell'1:10 e che in tutta la Sardegna solo 2.500 persone si dedicano alla pesca di mare, delle quali quasi la metà si compone di genovesi di Carloforte e di algheresi catalani, e l'altra metà comprende oltre i Sardi anche i Siciliani e napoletani domiciliati nelle città costiere dell'isola²¹⁴.

Non può quindi sorprendere che quasi tutti i nomi di pesci e degli altri frutti di mare siano catalani (ed alcuni siciliani e napoletani, come si dimostrerà nel capitolo seguente):

agùl'a, camp. 'ago di mare' = cat. *agulla*;

ancòva, 'alice, acciuga' = cat. *anxova*, spagn. *anchova*;

arán'a, camp. 'pesce ragno, tracina' = cat. *aranya* (A. Griera, BDC XI, 35);

arèngu, camp.; *arènga*, log. 'aringa' = cat. *arench*, spagn. *arenque*;

214. Vedi M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, p. 3.

arengáda, camp.; *aringáda*, log. 'salacca' = cat. *arengada* 'sardina';

bakkaljári, camp.; *bakkal'á*, log. 'baccalà' = cat. *bacallà*; *bastínu*, camp. 'pesce bestino, gatto di mare' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 5) = cat. *bastina* (A. Griera, BDC XI, 38);

bašúku, camp. 'pagello' = cat. *besúc*; dial. *basúc* (*Dicc. Aguiló*);

bòga, *sabòga*, log. camp. 'cheppia, alosa' = cat. spagn. *boga*, *saboga* (forse si tratta di due pesci diversi);

kalamári, camp. 'calamaio, seppia' = spagn. *calamar* (cat. *calamars*);

kántara 'tanuta, cantaro', log. (Bosa, Portotorres, ecc.; Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. IV) = cat. *cántara* 'pex de molt gust' (Labernia);

kavá'a, camp. 'scombro' = cat. *cavalla* (A. Griera, BDC XI, 43); spagn. *caballa*;

čúkkara, *tsúkkara*, camp. 'menola' = cat. *xucla* (A. Griera, BDC XI, 78);

korbál'u, *garbál'u*, *garbál'u*, camp., 'corvina' = cat. *corball*; *ferrássa*, *ferráttsa*, camp. 'ferraccia, muggio di spiaggia' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, pp. 10-11) = cat. *ferrassa* (A. Griera, BDC XI, 50);

ğarréttu, camp.; *dzarrétte*, -u, log. 'zerro, smaride' = cat. *gerret*, *xerret* (A. Griera, BDC XI, 52);

gríva, camp. 'labbro maculato' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 11) = cat. *gríva* (A. Griera, BDC XI, 53);

lampúga, *lambúga*, camp. 'leccia bastarda' = cat. *llampuga*, spagn. *lampuga*;

líssa, camp. nuor. 'muggine' = cat. *llissa*, spagn. *lisa*;

maččòni, camp.; *mattšòne*, log. 'ghiozzo' = cat. *maxón* (il log. *mattšòne* può anche essere il nap. *mazzone*; sic. *mazzuni*);

mòllià, camp.; *mòl'a*, log. (Bosa, Castelsardo, ecc.) 'Blemnius phycis' = cat. *moll*, *mollet*;

mušòni, camp.; *mušòne*, log. 'latterino, aterina sarda' = cat. *moixó* (A. Griera, BDC XI, 58);

mussòla, camp. 'mustela, palombo' = cat. *mussòla* (A. Griera, BDC XI, 60);

mustèla, camp. 'merluzzo barbato' = cat. spagn. *mustela*;

múdzulu, *músulu*, camp. 'muggine, capitone' = cat. spagn. *mújol*;

orbáda, camp. 'occhiata' = cat. *oblada*;

orinèl'a, camp. 'muggio raia, specie di razza grande' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 17) = cat. *orenella* 'pez volador, golondrina de mar' (A. Griera, BDC XI, 61; *orenella* significa in cat. 'rondinella');

pağèllu, camp.; *padzèllu*, log. 'pagello' = cat. *pagell*; spagn. *pajel* (ma può anche essere preso dall'italiano);

paláya, camp. 'sogliola' = cat. *pelaia*, murc. *palaya* 'lenguado' (Sevilla); può anche essere il sic., nap. *palaja*;

piskáu, camp. (Gerrei) 'muggine' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1910, 26) = spagn. *pescado*;

skrítta, camp. 'razza' = cat. *escrita* 'raya' (A. Griera, BDC XI, 48);

sirjòla, camp. 'leccia' (Lichia amia: Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 19) = cat. *sirviola* accanto a *sirvia* (A. Griera, BDC XI, 73);

surèllu, camp., log. 'specie di scombro' (Trachurus Linnaei) = cat. *surell*, *sorell* (spagn. *jurel*);

vákka, camp. 'Serranus scriba' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 21) = cat. *vaca* 'id.' (A. Griera, BDC XI, 76);

veriáda, camp.; *feriára*, cagl. 'sargo variegato' = cat. *variada* (*verjádë*: A. Griera, BDC XI, 76);

ostjòni, camp.; *ostjòne*, *orti(y)òne*, log. 'ostrica' = spagn. *ostión*²¹⁵;

pağèllida, camp. 'patella, lepade' = cat. (Mallorca) *pagel-lida* 'id.' (A. Griera, BDC XI, 62).

Sono catalani anche vari termini dell'arte della pesca:

boligģu, camp. 'specie di rete a strascico' = cat. *bolitx* (spagn. *boliche*) 'filat pera pescar peix menut' (R. Pons, BDC IV, 73);

filáu, camp. *filádu*, log. 'rete a forma conica' = cat. *filat*²¹⁶;

215. Vedi S. de Covarrubias, s. v. "ostrá": «algunos corruptamente la dicen *ostia* y *ostión*»; così ancora in andaluso (*ostión*) e in valenc. (*ostió*) secondo F. J. Simonet, *Glos. de voces ibér.*, p. 47.

216. Vedi M. L. Wagner, "Die Binnenfischerei in Sardinien", in VKR XV (1943), pp. 255-276 con indicazioni particolareggiate sui vari tipi di reti e con illustrazioni.

ganġilédđu, camp. 'gangamo, specie di rete' = cat. *gànguil* (H. Schuchardt, BDC XI, 112).

Numerosissimi sono i termini di origine catalana e spagnola concernenti le arti e i mestieri.

ARTE MURATORIA

pikkaberdéri, camp.; *pikkabedréri*, log. 'muratore' = cat. *picapedrer*;

manòbra, *manòrba*, camp. 'manovale del muratore' = cat. spagn. *manobre*;

arreġòla, camp. 'quadrello, mattone' = cat. *rajola* (*rrèžòlè*); con derivati;

argamássa, camp. 'malta, calce macerata' = cat. spagn. *argamassa*;

ġišu, camp., *ġiyu*, log. 'gesso' = cat. *guix* (a Cagliari: *ġišu*, incrociato coll'ital. *gesso*);

bròssa, camp. 'calcinaccio' = cat. *brossa*, spagn. *broza*;

čimbria, camp. 'centina' = spagn. ant. *cimbria*, spagn. mod. *cimbria*; accanto a *síndria* 'id.' = cat. *cindria*;

bòveda, *bòvida*, log. camp. 'volta' = spagn. *bóveda*;

tsimbóriu, camp.; *tsimbóina*, log. 'cupola' = spagn. *cimborio*, cat. *cimbori*;

tápiu, camp. 'muro di terra', postverbale di *tapiai*, *intapiai*, *attapiai* 'cingere con muri di terra' = spagn. cat. *tapiar*, *tapia*;

gurniša, *gruniša*, camp. 'cornice del tetto' = spagn. cat. *cornisa*;

pan'áda, camp. (term. de piccaperderi) 'pendio del tetto', dal cat. *pany* 'enfront, parte de un edifici';

inkroaméntu, camp. 'architrave'; *inkroáu* 'architratto' dal cat. *croar*, *encrobar* 'incrociare'; *croa* 'ménsula, pedra per a construcció' (*Dicc. Aguiló*); si dice anche *kroiméntu* per 'architrave' e se ne è tirato un verbo *króiri*, *krói* (term. de piccaperderi) 'incrocchiare, attraversare, poita propriamenti su pezzu o siat sa crai de croi attraversat is aterus pezzus de s'arcu e ddus sustenit firmus' (Porru); *su béttsu'e grói* è 'la chiave dell'architrave';

fríšu, camp. 'fregio' = spagn. *friso*; cat. *fris*;

gúttas, camp. 'campanelle, goccioline' = spagn. *gotas* 'pequeño adorno cónico debajo de un triglifo';

fusèllu, camp. (str. de piccaperderi) 'argano, gruà' = cat. *fusell*;

gavètta, camp. 'vassoio del muratore' = cat. *gaveta*, *gabeta* 'receptacle de fusta per a portar guix, argamassa, etc.';

skúda, camp. (term. de piccaperderi) 'martello dentato' = spagn. cat. *escoda* 'esp. de martillo con corte en ambos lados';

tsivèra, camp. 'barella per portar pietre' = cat. *civera*;

arrebossai, camp.; *-are*, log. 'intonacare' = cat. *arrebossar*;

arregortsai, camp. 'rinverzare, riempire con schegge di pietra le fessure dei muri' = spagn. cat. *recalzar* 'hacer reparos en los mientos de un edificio';

arrespal'ai, camp. 'rinzaffare, dare il primo intonaco di calce al muro' = cat. *raspallar*, *respallar* 'netejar ab lo respall';

imbarkinai, camp. 'imbiancare i muri' = cat. *emblanquinar* 'enjalbegar';

inkrostai, camp. 'intonacare' = cat. *encrostar* (spagn. *encostrar*);

ARTE DEL FALEGNAME E DEL CARPENTIERE

fustèri, camp. (soprattutto cagl.) ' falegname' = cat. *fuster*;

prána, camp, *piána*, log. 'pialla' = cat. *plana*; *appranai* 'piallare' = cat. *aplanar*;

piġa, camp. 'bietta che preme sulla pialla e l'assicura' = cat. *pitja* 'puntual': *appiġġai* 'uniri impari strintamenti linna cun linna' = cat. *pitjar* 'apretar';

burrumbálla, camp.; *burrumbál'a* log. 'truciolo' = cat. *burumballa*, *borrumballa* 'id.' (*Dicc. Aguiló*);

biga, log. camp. 'trave'; *bigaròne*, *-i* 'corrente, travicello' = cat. *biga*, *bigarons* (spagn. *viga*);

branitsare, log. 'verniciare' = spagn. *barnizar*, cat. *embarnissar* (accanto all'oggi più comune *vernicciare*, *-ai* = ital.);

čapai, *čepai*, camp. (term. de fusteri) 'segare legname sottilmente' = cat. *xapar* 'hender';

časpj'ai, *inčaspj'ai*, camp. 'marezzare il legname' = spagn. *jaspear*;

inkašai, camp. 'combaciare, commettere' (p. es. due tavole) = cat. *encaixar*; spagn. *encajar*; *inkāšu* 'commessura' = cat. *encaix*; spagn. *encaje*;

laurai (*linnāmini*), camp. 'digrossare, appianare' = spagn. *labrar* (*madera*);

intriskjiai, camp. 'torcere i denti alla sega' = cat. *entrescar* (les dents de la serra);

burduḡil'u, cagl. 'sega lunga' = spagn. *verduguillo* 'navaja estrecha'.

ARTE DEL FABBRO E DEL MAGNANO

ferrēri, camp. 'fabbro' = cat. *ferrer*;

mariskāli, camp. 'maniscalco' = spagn. cat. *mariscal* (oggi per lo più *maniskālku*);

mānča, camp. 'mantice' = arag. *mancha*, cat. *manxa*;

tuvèra, camp. 'tubo del mantice' = cat. *tobera* (de la manxa del fornal);

karagōlu, log. camp. 'morsa, strettoio' = cat. *caragol*;

mōl'a, camp. 'molla' = cat. *molla*;

klavèra, camp. 'chiodaia, strumento per fare la capocchia ai chiodi' = spagn. cat. *clavera*;

filèra, camp. 'trafila' = cat. *filera* 'hilera para estirar en hilos los metales';

frontissa, camp. 'cerniera, cardine' = cat. *frontissa* 'bisagre, gozne';

groffāli, camp. 'arpione, cardine', dal cat. *golf(ó)* 'gozne';

černèra, camp. 'cerniera' = cat. *xarnera*;

arreḡròis, camp. rust. 'i chiodi delle ruote piene' = cat. *rebló* 'roblón, remache';

passadòre, -i, log. camp. 'paletto, stanghetta' = spagn. cat. *passador*;

arremaččai, camp. 'ribadire' = spagn. *remachar*;

kardjare, log. 'arroventare il ferro' = spagn. *caldear* (una "herradura"); *kardiḡḡai*, camp. 'id.' = cat. *caldejar*;

impaonare, log.; *impavonai*, *impobonai*, camp. 'imbrunire il ferro, damaschinare' = spagn. *pavonar*, *empavonar* 'dar pavón al hierro o al acero';

intušai, camp. 'rivoltare il taglio ai ferri delle forbici' = cat. *entorxar*.

ARTE DEL CALZOLAIO

sabattèri, camp. 'calzolaio' = cat. *sabater*;

sab(b)átta, camp. rust. 'scarpa' = cat. *sabata*. A Cagliari si dice *sapátas* = spagn. *zapata*, ma è voce antiquata e si usa molto scherzando; la voce usuale è oggi log. *iskarpítas*, camp. *krapítas*, dall'ital. e in camp. con staccamento del presunto articolo *is*;

bòtta, log. camp.: log. anche *bòtte*, masc. 'stivale' = spagn. cat. *bota*;

sandālija, log. camp. 'sandalo' = spagn. cat. *sandalia*;

tīḡa, camp. (Sárrabus) 'gambale dello stivale (senza la suola)' = cat. *tija*;

kapil'u 'cappelletto della scarpa' = spagn. *capillo* 'pieza ahuecada de la punta de los zapatos o botas, para que no se lastimen los dedos';

pampè, log. 'staffa sotto le scarpe'; *pombèi*, camp. (Sárrabus) 'pezzo di cuoio che rafforza la punta' = spagn. *avampiés*;

skambéllu, camp. 'pedana del calzolaio' = cat. *escambell*;

trapánti, camp. 'strumento per fare i buchi nelle scarpe' = cat. *trepant* 'succhiello';

remontare, -ai, log. camp. 'rimontare le scarpe' = spagn. cat. *remontar* 'id.';

mōlle, masc. log.; *mōllu*, camp. 'modello di carta dei calzolaia e dei sarti' = cat. *motllo* (spagn. *molde*).

ARTE DEL SARTO E DELLA SARTA

drappèri, log. sett. 'sarto' = cat. *draper* (nel log. e nel camp. si dice oggi *māstru de bānnu*; *maistu de bānnu*; cfr. AIS 259);

plānča, *prānča*, log. camp.; *prāntsā*, nuor. 'ferro da stirare' = spagn. *plancha*, cat. *planxa*; vb. *prančare*, *prenčai* = spagn. *planchar*; cat. *planxar*;

kōssu dess'āgu, cagl. e camp. (L. Matta, *Sa Coja*, p. 39) 'cru-na' = cat. *cos* 'ojo de la aguja' (oggi più frequentemente *kūlu ess'āgu*);

repuntai, arrepuntai, camp. 'impuntire'; (*ar*)*repúntu* 'impuntura' = cat. *repuntar, repunt* 'pespuntar, pespunte';

skottai (unu bistíri), camp. 'scollare un vestito' = cat. *escotar; šamplai*, camp. 'allargare un vestito' = cat. *eixamplar* 'ensanchar';

subrafilu, log. camp. 'sopraggitto, cucito che si fa per congiungere fortemente due teli o due pezzi di panno dal lato del vivagno' = cat. *sobrefil* 'id.';

trapai, camp. 'straforare la tela' = spagn. *trepar* 'taladrear, adornar con trepa un vestido'.

Come termini di determinati mestieri sono ancora da menzionare:

aínas, camp. 'attrezzi dell'artigiano' = cat. *ayna, eyna*;

iskruare, log. 'imbiancare la tela, discrudare' (term. dei tintori) = cat. *escriubar*;

imbovai (una garráda), camp. 'calafatare una botte con fieno' = cat. *embovar, embogar* 'coprire di *bova, boga* "Typha latifolia" le sedie, ecc.';

irreilare, log. 'unire il terzo filo alla corda' (Spano) = spagn. *rebilar* 'torcer mucho lo que se hila';

miğánu, camp. (term. dei bottai) 'lulla', dal cat. *mitjà* 'mediano';

māngara, camp. 'sinopia, specie di terra rossa' = cat. *mangra* 'almagre';

ru'ána, log. (Planargia) 'cerchio di ferro nel mozzo della ruota' = cat. *rotllana* 'rodete'

e molti altri, che non possiamo tutti enumerare; ci importava solo di far vedere quale profonda impronta ha lasciato l'epoca catalana e spagnola nello sviluppo dell'artigianato sardo.

Anche non pochi nomi di piante, per lo più piante ornamentali o erbe che servono per la cucina, sono di origine catalana o spagnola e sono da ascrivere alla civiltà cittadina:

(*af*)*frábika, (a)řábika*, log. camp. 'basilico' = cat. *alfábre-ga* (spagn. *albahaca*);

dondiégu, log. camp. 'specie di gelsomino' = spagn. *dondiego*;

dorađil'a, log. 'asplesion', una specie di felce, usata anche in medicina = spagn. *doradilla* (cat. *doradella*);

fartsía, camp. 'capelvenere' = cat. *falsía, falzía*, 'id.';

frantsesíl'a, camp. 'anemone' = spagn. cat. *francesilla* 'id.';

gravél'u, gravéllu, log. camp. 'garofano' = cat. *clavell*, spagn. *clavel*;

ğassíntu, log. camp. 'giacinto' = spagn. *jacinto*;

romanínu, camp. 'rosmarino' = cat. *romaní*;

tulipáni, camp. 'tulipano' = spagn. *tulipán*;

mattafalúga, camp. *matafilúga*, log. 'anice' = cat. *matafaluga*;

karabássa, log. 'zucca' = cat. *carabassa* (spagn. *calabaza*);

síndria, log. camp. 'cocomero' = cat. *sindria, cindria* (spagn. *sandía*);

ğínda, camp. 'visciola' = spagn. *guinda*.

E vi si uniscono alcuni nomi di uccelli:

kardarnera, camp. nuor. 'cardellino' (AIS 489, Legg.) = cat. *cadarnera; kardelína*, camp. rust. e log. = arag. *cardelina* (Bo-rao 137);

passaréllu, camp. 'fanello' = cat. *passarell* 'pardillo, pajarel';

vartsía, camp. 'rondone' = cat. *falzía* 'vencejo';

verdarólu, vardarólu, camp.; *birdalóru*, log. 'verdone' = cat. *verderol* (cfr. p. 190);

gavína, camp. 'gabbiano' = cat. *gavina*.

Bisogna infine menzionare una serie di termini che si riferiscono alla medicina:

(*ar*)*reħáttu*, camp. 'accesso di febbre' = spagn. cat. *reba-to; kal(1)entúira*, camp. 'febbre' (AIS 647) = spagn. *calentura* (nel log. sett. si dice *frèħa, frèħba* = cat. *febra*, e nel camp. rust. *frèi*, nuor. *frèħe* = lat. *febris*);

l'ága, camp. 'piaga, ulcera' = spagn. *llaga*;

amorránas, camp. 'emorroidi' = spagn. *almorranas, murènas*, log. nuor. 'id.' = cat. *morenas*;

kámbaras (de *sánguni*), camp. rust. 'dissenteria' = cat. *cambras* 'fluix de ventre'; barbar. *mále de gámera* 'id.' = spagn. ant. *cámaras* 'id.';

piçòtta, camp. 'vaiuolo' = cat. *pigota* 'viruelas';
porçeddánas, *proçeddánas*, camp. 'scrofole' (AIS 685, Legg.) = cat. *porcellanas* 'lamparones';

poágra, *pruága*, camp.; *pruága*, log. 'podagra' = cat. *poagra*;
risipèlla, log. camp. 'erisipela, risipola' = spagn. *erisipela* (può anche essere ital.);

skinènzià, camp. 'angina, squinanzia' = cat. *esquinencia*;
siàtika, *siàtiga*, log. camp. 'sciatica' = spagn. cat. *ciàtica*;
règla, camp. 'mestruo' = cat. *regla*;
kútis, camp.; *kúdis* log. 'pelle umana, epidermide' = spagn. *cutis*;

gáita, log. camp. 'lavativo' = spagn. *gaita*;
gála, log. camp. 'supposta' = spagn. *cala*;
bassínu, camp., *battsínu*, log. 'pitale, cantaro' = spagn. *bacín*;
sil'èta, *sel'èta*, log. camp. 'cantaro' = spagn. *silleta*;
rešmíl'a, camp. 'ghianda del membro' = spagn. ant. *rezmilla*;
sangría, camp. 'salasso' = spagn. cat. *sangría*; *sangrare*, -*ai*, log. camp. 'salassare' = spagn. cat. *sangrar*; accanto a *san'are*, *san'ia*, log. = cat. *sagnar*, *sagnia*; ed anche il nome camp. della sanguisuga: *sangunèra* = cat. *sangonera* (AIS 458) si sarà diffuso per il tramite della medicina (in molti paesi camp. e log. si dice ancora *sambišúe*, *ambišúa*, *anğišúu*, ecc.);

(*ar*)*rešfriaiš*, camp. 'raffreddarsi', (*ar*)*rešfriú*, (*ar*)*rešfriáu*, camp.; *rešfreádu*, log. 'raffreddore' = spagn. *resfriar*, *resfrió*, *resfriado*;

baldaiš, *bardaiš*, camp. 'paralizzarsi'; *baldádu*, log.; *bardáu*, camp. 'attratto, paralitico' = spagn. cat. *baldar*;

rekkrakkaiš (*unu bèi*), camp. 'storcersi un piede' = cat. *recalsarse* 'girarse 'l peu' (Labernia);

intelai, camp. 'offuscarsi gli occhi' = cat. *entelarse* 'vidriarse los ojos' (Saura);

subrašanáda, log. 'detto di piaga guarita nell'apparenza' (Soro, n. 766) = spagn. cat. *sobresanar* 'tancar alguna ferida

per la superficie quedant danyada interiorment' (Labernia);

laçínu, camp. 'stuello, garza, filaccia per la ferita' = spagn. *lechino*, cat. *llexi* 'conjunto de hilas que los cirujanos introducen en las heridas o llagas';

soppóru, log. 'soporifero' = spagn. cat. *sopor* 'adormiment';

levaðòra, *l'evadaòra*, camp. 'levatrice' = cat. *llevadora*;
pulikánu, camp. 'cane, strumento per levare i denti' = spagn. *pulicán*.

Anche *paladári*, camp.; *palári*, fonn. = spagn. *paladar* sarà dovuto ai medici spagnoli (nel contado si dice per lo più *paláu* = lat. *palatum* o forse = ital.; nel log. *kélu dessa* (*b*)*úkka*, (vedi SSW, 79).

Abbiamo messo in evidenza le categorie ambientali in cui l'influenza catalana e spagnola è prevalente, ma anche all'in fuori di queste vi sono molti vocaboli della stessa provenienza, fra cui molti termini astratti generalmente adoperati. Ne abbiamo enumerato i più importanti e i più usuali nel nostro articolo in RFE IX, p. 239 ss. e non vogliamo ripeterci; piuttosto dobbiamo insistere sul fatto che anche pronomi ed avverbi catalani si sono intrufolati nel parlare sardo, specialmente quello della parte meridionale:

kíni?, pron. interrogativo 'chi?' = cat. *quin* ha completamente soppiantato l'antico *ki* nel camp., mentre in log. persiste la preta forma sarda: *kie*;

aíci 'così' = cat. *així* si usa in tutto il Campidano in luogo dell'antico *gási*, che vive invece nella Barbagia e nel log.;

aúndi 'dove' = cat. *abont* è la forma del cagl. e del camp. meridionale, mentre nei dialetti rustici si è conservato *úba*, *aúa*, *aúi*, che si continua nel nuor. *úve*; log. *inúe*, ecc., log. ant. *ube* = lat. *ube* (attestato nelle iscrizioni ed altri testi, che deve il suo -e all'influsso di *unde*: HLS, p. 9); cfr. AIS 821; il sardo ant. conosceva *aunde*, *daunde*, *dunde*, ma solo nel senso di 'dove';

matéssi, 'stesso, medesimo' = cat. *mateix* comincia ad apparire già nella parte superiore degli Stat. Sass. (II, 59: *isse matessi*), è frequente in Araolla ed è oggi diffuso nel log. e nel nuor. (AIS 1535); il camp. adopera *pròpiu*, che può essere lo spagn. *propio*, cat. *propi* od anche il tosc. ant. *propio* 'stesso' (C. Salvioni, AGI XVI, 463).

Parecchi suffissi catalani e spagnoli hanno avuto una tale propagginazione nel sardo, che ora si aggiungono produttivamente a molte radici sarde: così *-èri*, *-èra*, *-èša*, *-ìko*, *-ìto*, ecc.; di questi si parlerà nel capitolo sulla morfologia. Neppure la sintassi è rimasta scevra di tali influenze.

Numerosi calchi ed imitazioni si notano anche nella fra-seologia:

camp. *gèttai una gučaràda* 'mettere il proprio parere in una cosa' = spagn. *meter una cucharada*;

log. camp. *tokkare (-ai) sa bōrta* 'bussare alla porta' = spagn. *tocar a la puerta*;

log. camp. *tokkare (-ai) sa gampána* 'suonare la campana' = spagn. *tocar la campana*;

camp. *piğai grokkorīga* 'avere un rifiuto' (in amore), 'essere bocciati' (all'esame) = spagn. *llevar calabazas*;

camp. *segai sa gōnka* 'dar fastidio' = spagn. *rompèr la ca-beza a alguien*;

camp. *non donainči*, 'non badarci': *nonk'ia donáu* 'non ci avevo badato' (Ulargiu, *Messi*, 4^a, p. 21) = spagn. *no he dado en esto*;

cagl. *a kkōrpuš gēntīli* 'senza soprabito' = spagn. *a cuer-po gentil*;

camp. *donai gōrda* 'caricare l'orologio' = spagn. *dar cuerda*;

log. camp. *sonarešì (sonaišì) šu nāšu* 'soffiarsi' = spagn. *sonarse*;

camp. *ğèi ddu grèu* (Melis, *Su Band.*, 28) 'naturalmente' = spagn. *ya lo creo*;

camp. *kántu barbariđáđi!* (*Scomunica* 238) 'ma è incredibile!' = spagn. *qué barbaridad!*;

camp. *èssiri de mālu sānguni* 'essere senza grazia' = spagn. *tener mala sangre*;

camp. *stai* nel senso di 'essere del parere': *stau ca non tor-raus a bí sa famiglia nosta* (Ulargiu, *Messi*, 5^a, p. 59) = spagn. *estoy que*;

camp. *sètsiri*, parlando di vestiti: *kustu bistiri dđi sèttsiđi bē-ni* «questo vestito gli va bene» = spagn. *este vestido le sienta bien*;

camp. *provai (bēni, māli)* nel senso di 'far bene, male' (*Su gaffèi nom mi a pprováu*) = spagn. *probar bien, mal*.

A Cagliari si dice, con senso ironico, *unu bellu skēšu d'ōmi-ni*, che equivale press'a poco a 'un bel tipo d'uomo', cioè 'un uomo strano, un originale'; così la commedia di Emanuele Pili è intitolata *Bellu schesc'e dottori*. Il vocabolo *skēšu* significa in camp. 'messiccio, germoglio' ed è il cat. *esqueix* (spagn. *esqueje*) 'tallo o gajo que se planta en tierra para multiplicar una planta'. Ma anche il significato traslato non sembra essere estraneo al catalano; il Borao, p. 167 annota che in aragonese *esqueje* «se dice metaforicamente e irónicamente del niño mal educado».

Andai vèndu šēšas si dice in camp. per 'andare barcoloni' (degli ubriachi), senza che la gente sappia dire quale è il vero significato di *šēšas*; è il cat. *xex*, nome della lettera *x* (spagn. *equis*), dunque quasi 'andare a zigzag'.

Camp. *piğai bīstu (pīstu)* 'darsi delle arie': *bai... no tti bīgis pīstu pō una vačč 'e buččūkka!* Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 856, tradotto «non prendertela a cuore... per una faccia di vescica!», ma forse meglio 'non vantarti tanto' = spagn. *darse pisto* 'lucirse mucho con una cosa, darse importancia';

camp. *šingrai* si usa nel senso di 'dare fastidio, seccare', con un sost. *šingra* 'seccatura': il senso originario si è dimenticato; è il cat. *xeringa*, spagn. *jeringa*, che oltre 'siringa' significa figuratamente anche 'impertinenza, fastidio'; vb. *xeringar, je-ringar* 'molestare' (cfr. ital. *lavativo* 'persona molesta').

Kurare, -ai non significa soltanto 'curare, prender cura', ma anche 'guarire', e si dice perfino *è kkuráu bèni immòì* 'è guarito bene, ora', cioè come in spagn.; *dormiri* vale anche 'addormentare' (*sa díra dórmit su bippiu santsièndu su brattsólu* «la ballia addormenta il bimbo dondolando la culla», come in spagn. (*Marcial no hacía otra cosa que cargar, distraer y dormía su hijo*: P. Galdós, *Trafalgar*, p. 25); *intrare*, -ai ha anche senso transitivo 'fare entrare': *intradikkèla a intro sa binnèta* «fatela entrare, rinchiudetela nella capanna» (A. M. Scanu, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 221); *A su sèssu veminínu / Iddu ètat brúmu skalláu*; / *E a su sèssu maskulínu / Ddi bíntrat sa berrína in kù*... «gli fa entrare la trivella in c...» (*Scomunica*, p. 7)); le due applicazioni le ha anche lo spagn. *entrar*.

Sentire ha in sardo, oltre il senso di 'avvertire le impressioni prodotte sui nostri sensi' (mai 'udire' come in italiano, ciò che in sardo è *intèndere*, -iri), anche quello di 'dolere, provare, dispiacere' come in spagn. (*lo siento mucho* 'mi dispiace molto'):

su gòr a un ingannèri / sèntu dđ'èss'intregáu (il cuore a un ingannatore / mi dolgo d'averlo consegnato): Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 667.

Si sentis alguna cosa, / Tui puru, filla, perdona (se provi dispiacere, perdona anche tu, figlia): L. Matta, *Sa Coja*, p. 49.

Ma issa nõ a sentítu su bène (ma ella non ha sentito dolore per il danaro (perso): in una novellina proveniente da Orune).

Non sento qui ad sa morte so bennida (non mi duole ch'io sia ridotta a morte): P. Pisurzi, *S'Abbe*, presso Pischedda, p. 68.

Ite sentire m'as dadu (che risentimento (dolore) m'hai dato): G. Zicconi Tanchis, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 83.

Spesso, leggendo le poesie sarde, uno si imbatte in locuzioni strane, che poi si rivelano come imitazioni dell'uso spagnolo: *kimèra*, vocabolo usato più in poesia che nella lingua

parlata, significa in sardo lo stesso che in italiano, ma ha anche il senso di 'briga, rissa, contesa':

Disputa mi pariat de ambitione, / Ch'inter issos armesin pro chimera / Sa Rosa, su Jasminu et su Clavellu / De sos tres subra cale fit pius bellu (mi pareva una discussione d'ambizione, / che provocavano fra di loro per contesa / la Rosa, il Gelsomino e il Garofano, / chi di essi fosse il più bello): M. Madau (sec. XVIII), presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 55;

So vivend'in affannos e chimera: G. Mele (di Ploaghe) in *Racc. Oristano* 1889, p. 468;

Ma non torrat primavera / Cun sa dulcedade sua, / Pro chi posta l'bat in fua / De s'istiu sa chimera (ma la primavera non torna più con la sua dolcezza, perché l'estate lottando l'ha messa in fuga): Mura Marras, *Risu e Piantu*, p. 156.

È lo spagn. *quimera* nel senso di 'pendencia, riña, contienda', oggi poco usato all'infuori della locuzione *buscar quimera a uno* 'venire alle prese con q.'; ma era molto in voga nei secoli passati:

Chíca, ¿conque aier tubistes / con el sarjente quimera? (R. de la Cruz, *Sainete "El Coliseo por de fuera"*, ed. Kany, in *Rev. Hispan.* (1929), p. 429).

Kráu, log., nel senso di 'affanno cocente' = spagn. *clavo*, fig. 'pena que acongoja el corazón':

Finzas su mere bezzu, su Rettore, / M'est aggiunghende jaos dogni die (perfino il vecchio padrone, il parroco, aumenta ogni giorno i miei affanni): D. Mele, *Parnasso*, p. 34.

Trágu, log. 'dispiacere, amarezza' = spagn. *trago* fig. e fam. 'adversidad, infortunio'; (propr. 'sorso', cioè 'sorso amaro'):

Già isco chi dognunu mi dat tragu: G. Mele, in *Racc. Oristano* 1889, p. 468;

La bramo e la disizo totajmente / E li do tragos e malu passare: P. Cherchi, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 380.

Suggettu sî a tragos et patire: L. Marongiu (Ploaghe) presso Ulargiu, *Messi*, 4^a, p. 15.

Degol'are, -ai si usa, nella poesia religiosa, per 'decapitare':

Siat Cecilia degollada: Sechi, *Goggius*, p. 377.

Pustis chi la degogliesin (S. Cecilia): ibd. = spagn. cat. *degollar*; il sostantivo *degol'u* significa 'decapitazione', ma anche 'strage, uccisione' in generale; anche lo spagn. *degollar* ha un significato più largo e significa spesso 'destruir, arruinar'; ma in sardo *degol'u* diventa poi sinonimo di 'cataclisma, finimondo, rumore':

In domo s'inde zzaccat chena falta / E bi pesat degogliu (a casa si arrabbia senza dubbio e vi fa un gran chiasso): A. M. Scanu, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 311.

A forza de degogliu e de fracassu / Creent chi si remediet s'errore: D. Mele.

Çessat ind'un'ind'una su degogliu: L. Marongiu, presso Ulargiu, *Messi*, 4^a, p. 14.

In questo senso si impiega anche nella lingua parlata del Logudoro. Soro, n. 385 dà come esempio: *su degogliu mi bat intumbidu* (il rumore mi ha stordito), e più volte si trova in un testo proveniente da Villanova Monteleone presso il Bottigliani, p. 64 ss.

Redzirare e *redzíru*, *reğirare*, -u sono frequentemente

usati nella poesia log. e significano 'smaniare, smania': indicano, come spiega il Mulas, *Poesie tiss.*, p. 116 «quel dispiacere prodotto per non potere appagare un desiderio, e quindi anche essere in grande ansietà, affannarsi, ecc.»:

Cun tottu no m'atrivo... / *Bell'e chi vivo cun tantu regiro* (malgrado ciò non mi azzardo, benché viva con grande affanno): A. M. Scanu, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 126.

Mancari sías pro me regirende / *A mie no mi fagbes regirare*: A. M. Scanu, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 411.

Grassiosa e tantu bella / Chi faghet rezirare: P. Cherchi, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 530.

Eo regiro pro te / *So pro te in arguai* (io impazzisco per te, sono per te in guai): Paolo Mossa, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 201.

Chirco amore ed est regiru / Chi s'isvanit in suspiru: Mura Marras, *Risu e Piantu*, p. 104.

È il vocabolo catalano *regirar*, ma non preso nel suo senso ordinario di 'rimuovere, rovistare', ma nel senso traslato di 'disgustare, nauseare', che poi ha preso in sardo quella sfumatura indicata dal Mulas, riferendosi all'ansia e alla smania che causa l'amore.

Retselare, *retsélu* si usa in log. per 'astiare, avere avversione' ed è lo spagn. *recelar* 'temer, desconfiar, sospechar'; *recelo* 'temor, sospecho o cuidado':

Mudande senza rezelu / Sa duresa cun amore: Sechi, *Goggius*, p. 140.

Senza imbargu ne rezelu: Sechi, *Goggius*, p. 226.

Sighi puru ogni dispettu, / Portami odiu e regelu: P. Mossa, presso il Nurra, *Antol.*, p. 222.

Fin qui niente di strano. È uno spagnolismo come tanti altri. Ma questo termine si è confuso con *ġelare*, *ġélu* 'ghiaccio, freddezza', come mostra già la grafia nel passo citato di Paolo Mossa, mentre lo spagn. *recelar* ha avuto in spagn. ant. un'-sorda. Ora si dice anche *ġeláre male a únu, pónner málu ġélu* nello stesso senso di *retselare*:

Pro ch'eo male ti gele (perché io ti riesca antipatico): P. Cherchi, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 386, e il contrario è *bónu ġélu*:

Su gultbu torras de ti faeddare, / Cadauno t'at poltbu bonu gelu (torni a fare gustosa la conversazione con te, ad ognuno fai (di nuovo) buona grazia): P. Cherchi, presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 454.

Afféu, è pure un vocabolo frequentissimo nella poesia logudorese e ha il senso di 'affronto, insulto':

Mi lassu s'olthu meu abbuttinare, / A bi lis dennegare nd'ap'affeu (lascio che mi guastino il mio orto; se glielo negassi, ne avrei affronto): G. Zicconi Tanchis (sec. XVIII), presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 71.

Libertadenos de affeu, / Ite cheres? Sunt rugbes chi dat Deu (liberateci da affronti: che vuoi? sono pene (croci) che ci dà Dio): Sechi, *Goggius*, p. 146.

Su pius crudele affeu / Suffro pro non ti lassare: Antologia Sarda, p. 49 (autore incerto).

Questo sostantivo è una formazione deverbale di *affear*, -ai 'imbrattare, sporcare' = spagn. *afear*; ma ha, come il verbo spagnolo anche un senso traslato 'rimproverare' (cfr., per lo

spagnolo antico: «*lo qual oyendo Leriano, afeó mucho a Tefeó porque en tal cosa hablaua*» (in Diego de San Pedro, *Cárcel de Amor*; Sevilla 1492, ed. Barcelona-Madrid 1904, p. 69); ed è ancora vivo nel senso di 'tachar, vituperar':

«*Sus vicios precoces, que tanto le afeaba el vulgo, creíalos él la necesaria iniciación en aquella caballería andante*»: Clarín, *Pipá*, p. 50. Ecco due esempi del senso traslato nel sardo:

Ca ti l'an affeadu, / Candu ti jamaia, / Mai mi nerzas ei (perché te l'hanno rimproverato / quando ti chiamavo / mai non dirmi di sì): nuor., Bellorini, n. 630.

Totu m'hant affeadu su cantare / Da chi m'hant bidu chi poveru so (tutti mi hanno rimproverato il cantare, dacché hanno veduto che sono povero): G. Mele, in *Racc. Oristano* 1889, p. 465.

Da questo verbo si è formato il sostantivo (che non esiste in spagnolo) nel senso speciale che abbiamo indicato.

Questi esempi possono dimostrare quanto viva sia ancora l'eco del passato catalano-spagnolo e quante tracce, talvolta non facilmente individuabili, abbia lasciato nel parlare sardo e specie nella poesia. Più innanzi, quando parleremo della lingua della poesia e soprattutto di quella religiosa, torneremo sull'argomento, per lumeggiarlo da un altro angolo visuale. Qui vorremmo ancora fare osservare che alcuni ricordi dell'epoca spagnola si sono talmente fossilizzati che il volgo non li capisce più. Ancora si parla nei paesi del Campidano di *ar-rangwittsu* come di 'qualche cosa di molto bello, di attraente', ma nessuno si rende più conto che si tratta di quell'*Aranjuez*, tanto famoso per la bellezza dei suoi giardini e dei suoi palazzi. *Andai in Friándas* si dice a Cagliari di uno che va lontano e che non ritorna più, locuzione che non si intende più ed è un ricordo lontano delle Fiandre (spagn. *Flandes*) e delle

guerre dell'epoca; e se un autore incerto dell'*Antologia Sarda*, p. 115 esclama: *perdidu hapo su Perù*, gli sta dinnanzi agli occhi la vecchia idea delle favolose ricchezze di quel paese, che ha dato origine, fra l'altro, alla locuzione usata tanto in spagnolo che in italiano: *eso vale un Perù*; *ciò vale un Perù*. E così si dice in una canzone bittese: *M'aco una corona / Tottu de diamante, / D'oro peruseanu* (Bellorini, p. 315).

A Cagliari si sente la locuzione: *ċ'èsti ša sèkka e ša Mèkka* 'c'è un po' di tutto', lontano riverbero della frase spagnola: «*de la Ceca a la Meca*» 'de una parte a otra, de aquí para allí'.

L'elemento catalano-spagnolo è, naturalmente dopo il latino, di gran lunga il più importante del sardo. La plurisecolare dominazione degli aragonesi e degli spagnoli non poteva non lasciare il suo strascico linguistico, il quale, se nell'epoca della dominazione stessa era preponderante, è ancora rappresentato fortemente nella lingua odierna. Se molti vocaboli astratti tendono a essere soppiantati da italianismi, quelli concreti, numerosissimi, che hanno invaso quasi ogni sfera dell'attività umana, si sono talmente radicati che sono diventati parte integrante della vita sarda e quindi anche della lingua.

Gli esempi che abbiamo portati sono anche atti a provare che la comprensione del sardo e specialmente della poesia sarda presuppone una conoscenza non superficiale delle due lingue pirenaiche (spagnolo e catalano), della loro grammatica, del loro sviluppo storico, del loro lessico e della loro fraseologia.

L'ELEMENTO ITALIANO

Se avessimo voluto procedere in un ordine strettamente cronologico, avremmo dovuto parlare dell'elemento italiano prima che di quello catalano-spagnolo, giacché l'influenza italiana si fa già sentire negli antichi documenti e diviene preponderante durante la dominazione pisana nel mezzogiorno dell'isola; ma abbiamo preferito differirne la trattazione fin qui, perché l'influenza italiana non è mai completamente cessata, quantunque durante la dominazione spagnola sia stata scarsa e repressa²¹⁷, e tanta più importanza ha assunto nei tempi moderni, dacché la Sardegna è tornata nel seno della comunità italiana.

Nel primo capitolo, in cui abbiamo tracciato la storia dell'isola a larghe pennellate, abbiamo esposto come la Sardegna, abbandonata a se stessa dalla fine del dominio bizantino fino al principio del sec. XI, cominci, dopo la vittoria delle repubbliche di Pisa e Genova sopra i Saraceni (1016), a uscire dal suo isolamento secolare e a riallacciarsi al continente italiano, col quale durante il medioevo non era stata in relazione, se non per la soggezione ecclesiastica verso la Santa Sede. Dopo quella vittoria le due repubbliche cominciano a insinuarsi nelle faccende dell'isola e si contendono il predominio commerciale e l'influenza politica. Tutte e due ottennero numerosi privilegi dai giudici, e molti cittadini pisani e genovesi si stabilirono nell'isola e fondarono nelle città i loro fondaci, dove, insieme alla mercanzia, esercitavano su larga scala l'usura. «Potenti per ricchezze, pei legami dell'usura, e per l'appoggio che veniva loro dal di fuori, portavano nei vecchi giudicati lo spirito dei tempi nuovi, il soffio delle libertà comunali, esercitando una azione

217. Comunque, perfino durante la dominazione spagnola vi fu qualche scrittore sardo che scrisse in italiano; così Pietro Delitala – l'unico poeta italiano di quell'epoca (*Rime diverse*, Cagliari 1595). Anche l'Araolla compose, oltre le sue poesie sarde e spagnole, alcuni sonetti in italiano.

disgregatrice nello stato che li ospitava²¹⁸. Essi godevano di numerosi privilegi commerciali e di franchigie doganali per le loro merci. Di un tale privilegio si tratta già nella carta del 1080-85, conservata nell'Archivio di Stato di Pisa²¹⁹, in cui il giudice dice: *Ego iudice Mariano de Lacon fazo istam carta ad onore de omnes homines de Pisas pro xu toloneu ci mi pecterunt: e ego donolislu pro ca lis so ego amicu caru e itsos a mimi*. Molti operai, soprattutto minatori e scalpellini, vennero dalla Toscana in Sardegna e costrussero in molti luoghi, per ordine dei giudici o di famiglie nobiliari, le chiese di stile pisano che ancora oggi, situate spesso in regioni ormai brulle e incolte, testimoniano dell'attività e della crescente cultura di quell'epoca felice²²⁰.

I Genovesi esercitarono la loro influenza soprattutto nella parte settentrionale, grazie anzitutto alla famiglia Doria; i Visconti toscani si stabilirono nel giudicato di Gallura e si insediarono anche nel Logudoro e nel giudicato di Cagliari. Sono anche pisani i marchesi di Massa e Capraia, i conti di Donoratico e della Gherardesca, i Porcari e i Bolgheri, che estendono i loro rapporti nei giudicati di Cagliari e di Arborea.

La prevalenza che avevano i Genovesi in Corsica permise loro di guadagnare maggiore influenza nella parte settentrionale della Sardegna. Sotto la protezione di Genova si dichiarò indipendente nel 1276 la città di Sassari e fondò una repubblica sul modello dei comuni continentali, la quale conservò la sua indipendenza fino alla conquista da parte degli Aragonesi, ma ebbe confermati anche da questi i suoi statuti.

Dopo la conquista del giudicato di Cagliari per opera di Oberto di Massa (1256), la civiltà italiana penetrò largamente e dominò nella capitale e nel bacino minerario di Iglesias. Il giudicato di Cagliari fu diviso in tre parti di cui una toccò al conte

di Capraia, una al conte della Gherardesca ed una ai Visconti, ma Pisa si riservò il diritto di sovranità su tutte e tre.

L'epoca pisana segna per la capitale e tutto il Mezzogiorno un periodo di floridezza e di prosperità; allora sorsero le magnifiche opere di fortificazione, la cattedrale ed altri edifici di Cagliari, sicché si può dire con Dionigi Scano²²¹ che «per vedere le più belle torri di Pisa è necessario portarsi a Cagliari, munita dalla prospera repubblica del Tirreno di poderosi baluardi e tenuta non come conquista di guerra, ma come città amata, *Chara communi Pisano*».

Non può quindi stupire che già in quell'epoca elementi italiani fossero penetrati in sardo:

mediu è rappresentato da *meiu* nei documenti antichi (CSP 145, 189, 203, 334; CSNT 156) e si perpetua nel *méiu* dei dialetti camp. rustici, in cui *mé(i)* in si usa per "in" (*ūu aržōu mē s'ōgu* 'un orzaiuolo nell'occhio': Villacidro; *immē sa buttēga* 'nella bottega': Milis, ecc.), in *meigāma* 'caldana del meriggio' e nel toponimo *Meilogu*; ma accanto a *meiu* i condaghi contengono anche frequentemente *mesu* (CSP 19, 151, 159, 207, 246, 279 ecc.; CSNT 166, 168, 310). Ora, è vero che esiste un osco *mesus*, al quale rispondono il vegl. *mesu* e alcune forme dell'italiano mer. (*REW* 5462, 2), ed anche in testi latini della bassa epoca come nelle recensioni oribasiane si trova *mesus* per influenza del greco *μέσος* e *ἡμισος*, come suppone lo Svennung²²²; ma, dato che *meiu* corrisponde foneticamente a *mediu* e che non è probabile che *medius* sia penetrato in sardo sotto due forme, è da ritenere, come già propose il Meyer-Lübke (*Altlog.*, p. 56), che *mesu* sia sardizzazione dell'ital. *mezzo*. E così si dice anche oggi, e *mesa die* (CSNT 166, 168, 310), *mesudie* (Stat. Sass. I, 34) sono le forme usate ancora in sardo;

218. G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, cit., p. XXXII.

219. Ed. S. Debenedetti, in *Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino* LXI (1925-26), p. 66 ss.

220. A. Solmi, *La costituzione sociale*, cit. p. 54 ss; D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, cit., p. 54 ss.

221. D. Scano, *Per Cagliari Pisana*, Cagliari-Sassari 1901, p. 6; cfr. anche A. Solmi, *Cagliari Pisana*, Cagliari 1904.

222. J. Svennung, *Wortstudien zu den spätlateinischen Oribasiusrezensionen*, Upsala 1932, p. 97.

altru suona *átteru* dai testi antichi fino ad oggi. Fonetica-mente non può essere il lat. *altru*; non ci sbaglieremo, se vi vedremo il tosc. ant. *atro*²²³ (HLS, § 71).

Che log. *béttsu*, camp. *béčču* 'vecchio' e *ğóvanu* sono vecchi toscanismi, abbiamo già detto (pp. 99-100). I vecchi testi contengono ancora parecchi vocaboli toscani che oggi sono usciti dall'uso:

mezetima 'mercoledì' si trova in un documento del sec. XI proveniente dagli archivi di corte di Genova (CDS I, 165) e in una carta arborense (Besta, AStSa II, 428) = tosc. ant. *mezzè-dima*²²⁴;

predare 'sottoporre a pignorazione coattiva' è frequente nei testi antichi (CSP 73; CSNT 268, Stat. Sass. III, 43; *preare*, *prea*: CV I, 6; CdL 32, 47) ed è il tosc. ant. *predare*, *preda* 'sequestrare, -o'²²⁵; esiste ancora in log. *preare* 'sequestrare mobili di casa od attrezzi, per debito; pignorare' (Soro, n. 684);

muccubellu 'estorsione' (Stat. Sass. I, 298) = tosc. ant. *moc-cobello*²²⁶;

stasire 'sequestrare' *stasina* 'sequestro' (Stat. Sass. II, 41; Stat. Castels., cap. 48) = tosc. ant. *stasire*, *stasina*²²⁷; *istasire*, *istasina* si usa ancora in log.;

stissu = ital. *stesso* (CV XIV, 10, 17; *istissa*: XVII, 3; CdL 21) è scomparso;

ancu 'anche' tosc. ant. *anco* (CSMB 28, 32; CV XI, 2; XIV, 9; Stat. Sass. I, 38, 106; Stat. Castels. 229 L; CdL 10, 22) esiste ancora, ma si usa oggi nel senso di 'ancora' e come introduzione di frasi che esprimono un desiderio (*anku dèndzaš bònòš ànnos!*);

223. Cfr. in quanto al toscano: E. G. Parodi, *GSLIt* X, 196, n. 2; AGI XVI, 411; A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926, p. 301, s. v. "l'abergo".

224. Vedi Malagòli, p. 236; *REW* 4090.

225. I. Nieri, *Vocabolario Lucchese*, p. 156; *Bandi lucchesi*, ed. S. Bonghi, Bologna 1863, p. 408.

226. S. Pieri, AGI XII, 157; Malagòli, p. 240; il vocabolo è di origine araba, vedi M. L. Wagner, *ZRPh* XL, 921 ss.

227. S. Pieri, AGI XII, 159; Malagòli, p. 404.

preidi 'prete' si trova parecchie volte nelle CV (X, 2; XIII, 7; XIV, 8, 11; XVI, 2) e due volte in testi di data seriore del CSMB (cap. 16, 31: *preiti*), mentre la vera forma sarda è *prebiteru* (CSP 5; CSNT 60, 73; CSMB 81, 94, 107, 108, ecc.; CV IX, 4) = *praebhyteru* (*REW* 6740). Si deve ritenere che la forma *preite*, *preide* proviene dal tosc. ant. *preite*, e l'origine toscana è tanto più probabile in quanto oggi le forme *preidi*, *prèdi* occupano tutta l'area meridionale, mentre *preiteru*, *preiđeru* sono le forme del nuor. e del log.²²⁸;

barattare ha nei testi antichi il senso che aveva in ital. ant., cioè 'litigare'²²⁹: CV XVII, 6: *Et icusta terra de su cuniadu pro ki barataat*; CdL 127: *ni faguir illoy malitçia ni barataria alcuna*; CSP 440. In questo senso il vocabolo non si usa più; oggi *barattare*, *-ai* significa 'rinvilire il prezzo', ed in questo senso è spagnolismo (*baratear* 'dar una cosa por menos de su precio');

barrellu s'incontra due volte nel CSP (146: *.I. uarrellu*; 338: *.I. barrellu de pesentinu*) e due volte nel CSNT (133: *.I. barnellu de frissa*; 188: *barnellu de pesentinu*). Il Bonazzi non se lo sapeva spiegare, ma il Salvioni, *Bricciche*, n. 52 (AStSa V, 229), pur non osando precisarne il valore, l'aveva già raccostato all'odierno camp. rust. *orrèđdu* 'gonnellino bianco dei bambini' (così nel Gerrei e nel Sàrrabus); si dice anche *barrèđdu* (*LLS*, 142); che la voce del sardo ant. sia la stessa parola e significhi lo stesso, lo si può desumere dai passi in cui si aggiunge *de pesentinu*, *de frissa*, giacché *pesentinu*, oggi *pišentinu* è una specie di tela di lino (= ital. *piacentino*) e *frissa* è pure una stoffa, ma di lana. Il vocabolo *barrèđdu* è l'ital. ant. *guarnello*.

Vocaboli che si devono considerare provenienti dal toscano antico sono i seguenti:

228. M. L. Wagner, "Über die neuen Ausgaben und die Sprache der alt-sardischen Urkundenbücher von S. Nicola di Trullas und S. Maria di Bonarcado", in *Vox Rom.* IV (1940), pp. 112 e 122; con una cartina, a p. 124, che illustra l'estensione dei due tipi.

229. Cfr. *barattu* 'zuffa' in Jacopone da Todi, ed. G. Ferri, Bari 1930, gloss., p. 283.

abbajdare, log.; *badjare*, *vadjare*, barbar. 'guardare' = ital. ant., *guaitare*, perug. ant. *aguaitare* (Schiaffini, Ital. Dial. IV, 123)²³⁰;

abbišare, -ai, log. camp. 'inventare, suggerire' = ital. ant. *avisare* (in Dante e Boccaccio); anche nel senso di 'parere' si usa come *essere avviso a* in Dante, ecc.; così a Nuoro: *m'abbi-so* 'mi pare' (RTP II, 220); di frequente semplicemente *abbišu*: *abbišu chi piöete* 'mi pare che piove' (Bellorini, n. 693); *Et dae te traittu abbišu so* 'e mi pare che sono stato tradito da te' (P. Mossa, presso Mele, *Poesie pop.*, p. 171);

agüdü, camp. 'chiodo' (della ruota, del ferro di cavallo) = tosc. ant. *aguto* (Petröcchi; Malagòli 10);

ağğütörju, log. camp.; *ağğitörju*, camp. 'aiuto' (come esclamazione), figura già nella carta del 1080-85 come *aiutoriu* = tosc. ant. *aiutorio* (p. es. *Conti di Antichi Cavalieri*, ed. Fanfani, p. 70);

attsivire, log.; *aččiviri*, camp. 'provvedere, fornire' = tosc. ant. *accivire*; il sardo ne ha tratto un sostantivo deverbale *attsivu* che vale 'acquisto, provvista' ed anche 'gioiello': *de lentolos s'azzivu te nd'as fattu* («di lenzuola provvista ti sei fatto»: G. Ferraro, ATP XX, 124); *Arraccadas, collanas e azzivos* ('orecchini, collane e gioielli': M. Murenu, ed. R. Carta Raspi, p. 12), e nella Planargia *s'attsivu* è il 'corredo di una sposa in biancheria ed altro' (Spano, *Agg.*);

kárra, *karritta*, log.; *kwárra*, camp. 'misura di capacità (per cereali, ecc.) uguale a 25 litri' (Stat. Sass. I, 80: *pachet po sa carra*) = tosc. ant. *quarra* 'una misura equivalente alla quarta parte dell'oncia' (E. G. Parodi, Rom. XVIII, 605; Malagòli 319);

diadéru, camp. 'davvero' (usato ancora molto) = tosc. ant. *verdadiero* (Subak, ZRPh XXXIII, 485);

duttare, log. 'avere soggezione': *Cando t'ido, bene meu, /*

Duto de ti faeddare ('dubito, mi perito nel parlarti'; Ferraro, *Canti*, 181 (Siniscola)) = tosc. ant. *dottare* (Malagòli 131); der. *duttántsa*, log.; *dutténtsja*, camp. 'timore, soggezione' (*Bi' ca teni' dotenzia, Sciadaul* «vedi che ha soggezione, il poveretto»: Pili, *Schesciu*, p. 97) = tosc. ant. *dottanza*;

fančèdda, *fančèddu*, camp. 'concubina, amante illegittimo' (voce sempre viva) = tosc. ant. *fancello*, -a (cfr. *SSW*, 49);

fānte, femm. log. 'serva, fantesca, concubina' = tosc. ant. *fante* (lucch. ant. 'bagascia');

indzuldzare, ecc., log. 'insultare'; vedi p. 132;

féu, log. camp. ant. 'feudo' (Stat. Sass. I, 21, 77; CdL 15v, 28v); tosc. ant. *feo* (Trauzzi, AGI XVII, n. 76; Malagòli 145);

iskekare, log. ant. (CSP 315, dove si parla di un condaghe che viene rinnovato, perché il vecchio (che era divenuto illeggibile) fu cancellato o distrutto: *ka fuit su uetere iskecatu*), da confrontare col lucch. ant. *acciechare* 'cancellare (una pittura)', nelle *Cronache* di Sercambi (C. Salvioni, AGI XVI, 428)²³¹;

statèa, log. ant. (Stat. Sass. I, 30); *istadèya*, nuor.; (*i)stadèa*, log., camp. 'stadera' = tosc. ant. *stateja*, *statea* (E. G. Parodi, Rom. XVIII, 596; Malagòli, 404); oggi si dice anche (*i)stadèra*, così già nella CdL 163);

intica, log. ant. (CSP 314, 383) 'fondaco, magazzino' = pis. ant. *éntica* (Solmi, AStSa IV, 74, n. 3; Malagòli, 135);

manikare, nuor.; *manigare*, log. 'mangiare' = ital. ant. *manicare* (Malagòli, 223), accanto al sardo ant. *mandikare*, *mandiari*; log. camp. *mandigare*, -ai;

mišia, camp. esclamazione 'per carità!' = ital. ant. *salmisia*, fior. *salmisia* «salvo io ne sia o salute mi sia invece di danno» (P. Giacchi, *Diz. del vernacolo fior.*, Firenze-Roma 1878, p. 91); cfr. *HLS*, p. 248;

natsjone, log. nel senso di 'razza, discendenza, famiglia' *ja non bi kério intrare / in cussa nassione / ca nd'appo birgonza* = «non voglio entrare in questa famiglia, che ne ho vergogna»:

230. Il Guarnerio, in AGI XIV, p. 386 dice: «ripete lo spagn. *aguaitar*», riferendosi al Körting. Ma la seconda ed. di questo dizionario, n. 10.334, non contiene tale vocabolo spagnolo, che difatti non esiste; per contro c'è *aguaytar* in catalano; ma, siccome la voce si usa esclusivamente in territorio log., la derivazione dall'ital. è più probabile.

231. Il Meyer-Lübke, *Altlog.* 62 aveva pensato a *cacare*; il Subak, "Note-relle Sarde", p. 21 ss. più convincentemente a *caecu*; ma il verbo sarà una sardizzazione del vocabolo toscano.

nuor. (E. Chironi, *Folklore Ital.* II, 23); *Maleitta nazione / Non mi lassas in recreu* = «maledetta genia, non mi lasci in pace» (detto dei sorci); Mura Marras, *Risu e Piantu*, p. 53 = ital. ant., «*S'innamorò d'un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazione non fosse*»: Boccaccio, *Decam.* VII, 6 (*Scrittori d'Italia*, II, p. 67);

otta si è conservato in alcuni villaggi della Barbagia (Orgòsolo, Mamoiada) in frasi come: *òta k'er venniu fulànu, èo úo in dòmo* «quando (all'ora che) N.N. è venuto, io ero in casa» = ital. ant. *otta* 'ora', vivo ancora in alcuni dialetti toscani (Malagòli, 267). Nel log. si conosce nella locuzione *ottòra* 'sempre', così a Bonorva (Soro, n. 628); cfr. *E senz'atera cosa, insara insara / M'incaminesi, nende cun dolore: / giamende: gheSSI gheSSI, ot'ora ot'ora* «e allora senz'altro mi misi in cammino dicendo con dolore e chiamando (l'agnello) sempre, sempre»²³² (P. Pisurzi, *S'Anzone*, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 85). Il Soro ritiene che la locuzione sia sorta da *tott'ora*, ma ciò è difficile per ragioni fonetiche; sembra piuttosto una combinazione dell'antiquato *otta* con *ora*;

reduttai, camp. 'essere irresoluto, temere' = it. ant. *ridottare*.

Sono da citare qui anche alcune denominazioni di stoffe e di indumenti; la loro introduzione nel sardo si spiega col fatto che dal medioevo fino ad oggi i merciaioli continentali che frequentano le fiere e le feste rurali sarde nominano e raccomandano le loro merci coi nomi italiani:

lukkesínu, camp. 'panno fino di colore rosso' = ital. ant. *lucchesino* 'id.' (fabbricato a Lucca);

mustarolu (CSMB 160) 'specie di panno' = ital. ant. *mostarolo* 'panno di Montreuil'²³³ (M. L. Wagner, *Vox Rom.* V, 164, n. 1);

albache, log. ant. (Stat. Sass. I, 30, 92): *arbáci, abbrácci, orbáci*, camp. 'la ben nota stoffa di lana sarda' = ital. ant. *albagio* (colla desinenza sarda *-áke*). Nel log. la stessa stoffa si

denomina nuor. *furèsi*, log. *frèsi*, anche in camp. *forèsi* = it. ant. *forese* 'rustico, contadinesco'. Pare che i mercanti continentali di Cagliari abbiano chiamato così questa stoffa, che difatti viene tessuta nei paesi dalle donne, e in questa forma meridionale (con *-i*, non *-e*) il vocabolo si è diffuso anche nel Nuorese e nel Logudoro, cfr. *LLS*, 134 ss.;

čilòni, camp. 'coperta di lana ruvida' = ital. ant. *celone* (*LLS*, 135, n. 2; Malagòli, 86);

kábardína, log. (Gocéano, Benetutti e Nule) 'gonnellino dei ragazzi' = ital. ant. *gavardina* (*LLS*, 135);

kášu, kánšu, log.; *kássju*, nuor. 'corpetto delle donne' = ital. ant. *casso* (*LLS*, 141).

La regione di Oristano, capitale del giudicato di Arborea e sede di una cultura relativamente progredita e in contatto con quella del continente, presenta alcuni toscanismi di vecchia data; come p. es. *ròsta* 'ventola per avvivare il fuoco', *arrostai* 'ventagliare' = tosc. ant. *rosta* 'ventaglio', *arrostare* di origine germanica; e la trottola, che nel camp. e in gran parte dell'isola ha nome catalano (*bardúffula*), ha nell'oristanese il nome ital. *tróttula* (RLiR IV, 44); e anche l'Iglesiente e il Sulcis, dove l'influsso toscano era pure forte, chiama *pistèddu* o *pibiristèddu* il pipistrello, che dappertutto altrove viene denominato con voci indigene.

Molte altre parole del sardo corrispondono a voci toscane od italiane e saranno state introdotte in tempi antichi, sebbene ciò non si possa provare in ogni singolo caso. Ne abbiamo elencate parecchie in AR XVI, 139 ss. e ci limitiamo qui ad enumerare alcune fra le più notevoli:

birgòndza, brigúndza, brigòndza, log.; *brigúnga*, camp. non può risalire al lat. *verecundia*, come si ammetteva una volta, ma è voce mutuata dall'ital.; non solo la caduta del secondo *e* contraddice alle abitudini fonetiche del sardo, ma anche la conservazione dell'*ò* nella maggior parte del log. addita la provenienza italiana. Per di più la voce figura sempre in preta forma italiana nei testi antichi: *uirgogna* (Stat. Sass. I, 131), *virgogna* (Stat. Sass. I, 106), cfr. *HLS*, § 228;

232. *gèssi gèssi* o *kèssi gèssi* è voce di richiamo per le pecore.

233. R. R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli*, Heidelberg 1924, p. 68.

istrídzile, log.; *stríġili*, camp. 'snello, magro' = tosc. *strìgile* 'sottile, esile' (SSW, 135);

merdókkku, camp. 'morchia dell'olio' = tosc. *merdocco* 'ogni cosa liquida che imbratti' (Fanfani), in dialetti italiani usato anche per la morchia o per la feccia del vino (romagn. *mardòccb* 'feccia o fondacci del vino': Morri 472; abruzz. *me-locche* 'morchia dell'olio': Bielli 197);

čáffu, log., camp. 'schiaffo' = tosc. *ciaffo* (S. Pieri, AGI XII, 128; Malagòli, 94; incrocio di *ceffone* e *schiaffo*: C. Salvioni, AGI XVI, 437);

kostèdda, camp. 'focaccia cotta sotto la cenere' = tosc. *guastella*;

dzássu, *ġássu*, log.; *ġássu*, camp. 'callaia, ingresso ai poderi', anche 'posto, sito, regione' = tosc. *chiasso* 'via o passaggio rurale';

mortísa, camp. (term. de fusteri) 'incavatura fatta nel legno per incastrarvi un altro legno' = pis. *moltese* 'id.' (Malagòli, 242; dal franc. *mortaise*).

I documenti antichi contengono molti vocaboli che non corrispondono esattamente alle norme fonetiche sarde; sono voci astratte che appaiono in forma erudita: *iustithia*, *pene-
tenthia*, *pertinentbia*, *sententia*, *credentbia*, *condemnatione*, *malefitio*, ecc., in cui il nesso *ti* non è ridotto a *th* (senza *i*); è difficile dire se si tratta di imitazione delle rispettive voci latine o di italianismi; ad ogni modo, i testi sono pieni di italianismi, specie quelli di epoca tarda, come gli Statuti Sassaresi, dove incontriamo parole come *guisa*, *midesmu* o *medesimu*, *fraud-
de* o *frode*, *godire*, *siat tenudu* (accanto al sardo *sia tentu*), *niente de minus* (Stat. Sass. I, 16); *ciascadunu*, *etiamdeu* (I, 21, ecc. = ital. *eziandio*); *qui aen acio deputatos* (I, 1), *in per-
cio chi* (I, 99), *saluu si* (II, 5 e spesso), *ouer* (spesso), ecc. La maggior parte di questi vocaboli dello stile cancelleresco sono oggi scomparsi dall'uso; ma parole come *iustithia*, *grathbia*, *vi-
tiu*, ecc. presentano anche nel sardo odierno forme coll' *i* conservato (HLS, § 179).

Più importante però che non sul lessico è l'influsso che il toscano antico ha esercitato sulla fonetica del campidanese.

Mentre i più antichi testi campidanese mostrano le stesse particolarità che si trovano nei documenti logudoresi e che sono ancora caratteristiche del log. (come *ke-*, *ki-*; *qu-* > *b-*, ecc.), le carte cagliaritanee presentano già condizioni fonetiche che preludono alle attuali e che differenziano abbastanza il campidanese dal logudorese. Nella nostra HLS abbiamo dimostrato che queste innovazioni si sono operate durante il dominio pisano e che non sono altro che adattamenti al sistema fonetico toscano. E che esse sono partite dalla capitale, dove l'influsso pisano era naturalmente più forte, ce lo prova anche il fatto che le carte arborensi non ne partecipano ancora. Ma i fenomeni cagliaritani si sono propagati ed estesi man mano a tutta la parte meridionale.

Durante la dominazione spagnola la conoscenza della lingua italiana cominciò a scemare; molti atti e libri italiani furono, per essere meglio divulgati, tradotti in catalano o in spagnolo. Pietro Delitala, nativo di Bosa, che aveva passato molti anni in continente e che era l'unico poeta notevole di lingua italiana in quel tempo, osserva nella prefazione alle sue *Rime diverse* (Cagliari 1595) «essere la nobilissima lingua toscana nel regno da pochissimi intesa esattamente» e chiede venia ai lettori per le sue scorrettezze nell'uso di tale lingua. E il canonico Michele Angelo Cirronis parla, nella sua dedica dello *Specchio Spirituale* del milanese Padre fra Angelo Elli, tradotto dall'italiano in spagnolo (Cagliari 1631), dell'«oculto idioma toscano»²³⁴. Malgrado ciò, durante il dominio spagnolo, le relazioni

234. *Espejo Espiritual / Del principio, y fin de la vida Humana / por El R. P. F. Angel Elli de Milan, Traduzido de Italiano en Castellano por el R. Miguel Angel Xirronis*, En Caller, en la enprenta del Doct. Ant. Galcerin, 1611. Il passo intero suona così: «Ofresco a V. S. I. un espejo Espiritual nada falso, y lisongerò si verdadero, y puro mas que de cristal restituido de la obscuridad de un lenguaje peregrino a la pureza ladina de nuestro Castellano, para que con menos en fado puedan las almas, espejandose en el, quitar fealdades de culpa, y grangear atavios de virtudes, pareciole a V. S. I. que fuera notable agravio quitarle a este espejo una propiedad suya tan nacida como es ser "omnibus omnia". Si quedar a oculto en el idioma Toscano, y assi movido de su natural zelo, me mandó acabasse la traslacion Castellana».

culturali col continente italiano non cessarono completamente: studenti sardi frequentarono le università italiane non meno che le spagnole; vi furono poeti che si servirono della lingua italiana, come il ricordato Delitala, e monaci e commercianti italiani visitarono l'isola anche durante quel periodo e vi fissarono stabile dimora²³⁵.

Ma dopo la riunione della Sardegna col regno d'Italia l'influenza culturale italiana, e quindi anche quella linguistica, cominciò a rinsaldarsi.

Essa si manifesta ora specialmente nell'eliminazione dei termini astratti spagnoli e nella loro sostituzione con vocaboli italiani (ne abbiamo già dato esempi a p. 191); si può dire che qualunque termine tecnico o scientifico italiano si può adoperare anche in sardo, ma naturalmente ciò non riguarda se non in scarsa misura la vera lingua popolare. Molto più decisiva è l'azione dell'italiano, ormai molto diffuso nel ceto borghese, sulla sintassi; nel capitolo sulla sintassi ci proveremo appunto ad illustrare questa ingerenza dei costrutti italiani nella lingua della borghesia, che naturalmente, a lungo andare, può anche riflettersi nella parlata popolare. Si può affermare senza esitazione che esistono oggi due tipi di sintassi, uno popolare ed antico, che è rappresentato dalle carte antiche e vive ancora nel contado e specialmente nelle Barbagie, ed un altro italianizzante, che ha conquistato le città e i piccoli centri borghesi.

La morfologia, invece, si è conservata bene da per tutto. Si sono sviluppate, è vero, molte innovazioni analogiche nelle singole regioni, ma queste sono formazioni intrinseche; il sistema flessionale non è stato intaccato dall'italianismo nemmeno nella capitale.

La regione dove l'influenza italiana è più forte è la parte settentrionale dell'isola. Sui particolari delle vicende di quella parte durante il medioevo siamo poco informati, giacché quasi tutti i documenti sono andati distrutti negli incendi e nelle guerre; ma sappiamo che l'immigrazione continentale e còrsa

fu forte. Il gallurese è, come si sa, un dialetto essenzialmente còrso di data relativamente recente, ed anche il sassarese si è formato solo nel medioevo tardo. Consta che a Sassari si parlava prima il logudorese e che le classi più elevate della cittadinanza sassarese lo usavano ancora sullo scorcio del secolo XVIII. Se il sassarese dà l'impressione di un sardo imbastardito dall'influenza toscana e il gallurese un dialetto còrso mescolato di non pochi vocaboli sardi, il logudorese della zona settentrionale è caratterizzato dalle palatizzazioni a modo italiano (*piènu*, *piòdere*, *fiàmma*, *sa yàe*) e da certi fenomeni fonetici che riguardano soprattutto i nessi di *l*, *r*, *s* + cons.; i suoni che ne risultano, e che sono stati studiati minuziosamente dal Bottiglioni²³⁶, hanno molta somiglianza colla cosiddetta "lisca" toscana (vedi *HLS*, § 338 e ss.). La stessa zona che presenta questi fenomeni fonetici è permeata da un gran numero di vocaboli toscani sconosciuti al resto dell'isola. In questi dialetti si dice p. es. *tsègu* 'cieco' di contro al log. *túrpu*; *cáppa* = tosc. *chiappa* di fronte al log. *nádiga*; *brústa* 'brace' = tosc. *brusta* (Fanfani) di fronte al log. *bráya*, camp. *bráza* (che è pure tosc. *bragia*, *bracia*), ecc. Questi fenomeni fonetici e queste infiltrazioni lessicali danno al log. settentrionale una fisionomia propria, quantunque esso partecipi pienamente dei fattori morfologici del log. comune e condivida con esso molti elementi lessicali del sardo vero e genuino.

Oltre all'influsso del toscano e dell'italiano letterario sono da menzionare altre influenze italiane dialettali.

Sassari era, all'epoca della fondazione della Repubblica dopo che il comune si era sottratto al dominio di Pisa, una alleata di Genova. Gli Statuti cominciano col giuramento che il podestà doveva prestare e il primo capitolo si inizia colle parole: «*Vois, messer N. electu potestate assu reggimentu dessa terra de Sassari daue su altu Cumone di Jenua, açes iurare...*». Alla formazione del dialetto sassarese il genovese non fu del tutto estraneo; il rotacismo sassarese rustico, che non fa ancora capolino negli Statuti (*àra* 'ala'; *mèra* 'mela'), è senza

235. E. Costa, *Sassari*, I, pp. 286-288; R. Garzia, *Gerolamo Araolla*, Bologna 1914, p. 45.

236. G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, Perugia 1919.

dubbio dovuto all'influenza genovese, come ammettono anche il Guarnerio e il Meyer-Lübke²³⁷. Gli Statuti sassaresi e quello di Castelsardo contengono alcuni genovesismi, che però oggi sono per lo più usciti dall'uso:

asteris 'tranne, eccetto che' (Stat. Sass. I, 20, 24, 26, 30, ecc.) = gen. ant. *aster* (G. Flechia, AGI VIII, 328)²³⁸;

lantora 'allora' (Stat. Castels. 51, 54, 55, 65, 200) = gen. ant. *lantora*, *lantór* (gen. mod. *alantù*; Oneglia *allantùra*: Dionisi 16); G. Flechia, AGI VIII, 363;

ruménta (Stat. Castels.) 'spazzatura, sudiciume, lordura' = gen. ant. *rùmenta* (G. Flechia, AGI VIII, 385).

Vocaboli genovesi diffusi nei dialetti settentrionali sono i seguenti:

karrùġu 'vicolo stretto' vive ancora in Gallura ed esisterebbe, secondo lo Spano, a Bosa, *karrùdzu*, dove però non l'abbiamo incontrato più = gen. *kariġġu* (E. G. Parodi, AGI XVI, 351; XIV, 9-10);

babbaróttu, sass.; *babbarótti*, gall. 'rondone' = gen. ant. *barbarottu* (E. G. Parodi, AGI XVI, 124);

blandáli, gall.; *brandáli* (Castelsardo) 'treppiede di cucina' = gen. *brandá*;

terdzebúkku, log. sett. 'tovagliuolo' = gen. *terdzebuka* (REW 8663);

dzèa, sass. e log. sett. 'bietola' = gen. *ġéa* (C. Salvioni, RDR IV, 205);

dzinzínú, log. (Bosa) 'riccio di mare' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. V) = gen. *zinzino* allato a *zin*, *zinea* = *echinus* (REW 2825); anche a Sant'Antioco il riccio di mare si chiama *dzinnèa*, vocabolo importato dalla genovese Carloforte.

237. P. E. Guarnerio, in AGI XIII, p. 151; W. Meyer-Lübke, *Die Schicksale des lat. l im Romanischen*, Leipzig 1934, p. 14.

238. Il REW 3089 lo registra, ma con la falsa grafia *esteris*, lo dà come log. ant. (ma all'infuori degli Statuti non è attestato in nessun testo) e lo considera a torto come ipoginico.

A Sant'Antioco abbiamo anche trovato *skrápa* come nome della 'cispa degli occhi' = gen. *skráppoe* (Frisoni); anche questo vocabolo sarà penetrato dalla colonia genovese di Carloforte.

Vi sono poi alcune voci genovesi più diffuse nell'isola, che si riferiscono massimamente al commercio:

báina, log. 'ardesia' = gen. *abbaen*; siccome l'esportazione di lastre di ardesia da Genova ha una certa importanza, il vocabolo genovese si conosce anche in Sicilia (*baina*) e nel nap. (*abbatino*) e vi designa le cornicette di ardesia poste sulle finestre (A. Prati, *Ital. Dial.* XIII, 77); l'ardesia stessa si chiama in Sicilia anche *balata di Génuva* e a Napoli *preta de Génuva*; cfr. *lavagna* secondo il nome del paesello della costa ligure che è famoso per la sua ardesia di ottima qualità;

viánda, *fiánda*, log. camp. 'pasta da minestra' = gen. *vianda* 'pasta asciutta' (Frisoni); le prime fabbriche di pasta furono fondate da genovesi;

saúrra, log. camp.; *sǔrra*, cagl. volg. 'zavorra' = gen. *saura*.

Anche alcuni vocaboli piemontesi sono stati incorporati nel sardo dopo la riunione dell'isola al Regno d'Italia, che aveva allora la sua capitale a Torino. Alla fine della dominazione spagnola la Sardegna fu invasa da numerosi impiegati, commercianti ed artigiani piemontesi, e così si spiegano le non troppo numerose, ma sempre significative voci piemontesi del sardo.

Le più importanti sono quelle che concernono le arti e i mestieri, specialmente l'arte del muratore e la costruzione delle case:

čambrána, camp. 'intelaiatura delle finestre' = piem. *ciambrana* (Levi 83);

fírčis, masc. plur. camp. 'maschetti delle porte', 'arpione delle cerniere' = piem. *ficia* 'maschietto degli usci' (Sant'Albino 570);

kríkka, log. camp. 'saliscendi a molla' = piem. *cricka* 'stanghetta di una toppa' (Sant'Albino 431; Levi 94);

listèllus, camp. 'travicelli' (Villacidro) = piem. *listèl* 'id.' (Levi 158);

mešanèllu, camp. 'mezzanino' = piem. *mesanel*;

lavandínu, log. camp. 'acquaio' = piem. *lavandin* (Levi 155);

lòbiu, camp. 'stanzino, bugigattolo' = piem. *lobia* (Levi 158);

mèrča, camp. 'saetta del trapano' (*ǵirabarkínu*) = piem. *méča*, *méša* 'id.' (AIS 229, Legg.);

vía, camp. 'vite' (strumento) è il *via* dei dialetti ital. sett., più diffuso, quanto pare, nel genovese che nel piem. (AIS 218); nel log. si dice *vite* = ital.; nel sass. *la vidda*, nel gall. *la ìta* secondo il tipo *vita*, *vida* abbastanza diffuso in Toscana (AIS 218).

La Sardegna antica non conosceva la ruota a raggi, ma solo la ruota piena, che si trova tuttora in molti luoghi. Il Gemelli²³⁹, piemontese, che descrisse con intento riformatore lo stato dell'agricoltura sarda verso il 1776, parla della ruota a raggi come di cosa quasi sconosciuta, e nel 1842 il Serra accenna ancora a questo tipo di ruota come ad una novità; passi messi in rilievo dal Terracini²⁴⁰, il quale suppone che nella terminologia della ruota a raggi, pullulante di termini spagnoli, catalani ed italiani (LLS, 68-69), possa anche essere intervenuta un'influenza piemontese. E difatti tale influenza esiste:

búšula, *bússula*, log. camp. 'bronzina' (cerchio di ferro che riveste internamente il mozzo della ruota) sarebbe secondo il Terracini, il piem. *bússia*, *büksia*; il Traina, p. 487, traduce però il sic. *vùsciula* con 'bronzina, bussola'; sembra quindi che in ital. si sia anche detto *bossola*;

búttu, camp. 'mozzo' = piem. *but* (Terracini), meglio che cat. *botó* (LLS);

lamòne, *-i*, log. camp. 'cerchione della ruota' = piem. *lamún* (Terracini).

239. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, 2 voll., Torino 1776.

240. B. Terracini, "Vita sarda e lingua sarda", in *ASTSa XV*, pp. 220-233 (p. 6).

Ai piemontesismi fin qui elencati sono da aggiungerne altri attinenti alla vita sentimentale:

büstika, log. camp. 'stizza, broncio' = piem. *büstica* 'id.' (Levi 64);

rísa, camp. 'astuzia' = piem. *rusa* 'cavillo, pretesto' (Sant'Albino 993);

dròllu, camp. 'negligente nel vestire e negli atti, sciatto' = piem. *drolo* 'strano';

n'òn'a, log. 'estro, moina' = piem. *gnogna* 'carezza, moina' (Sant'Albino 645);

ǵèna, log. camp. 'noia, fastidio'; *ǵenai*, camp. 'dar noia' = piem. *gena*, *gené* 'id.' (Sant'Albino 621).

Nella Trexenta s'è conservato il saluto reverenziale alla piemontese: *cerèa*, *serèa*, forma sincopata di *messería* (ormai disusato, ma ancor vivo nella seconda metà del sec. XVIII: Attilio Levi, *Le palatali piem.*, p. 24); cfr. Melis, *Su Band.*, p. 17 (e pp. 20, 29, 33): «Riverisco, signora Margherita! Cerea su Bandidori» «Cereu, s'unginnieri!».

Ed espressioni relative al giuoco delle carte ed ad altri giuochi:

bàrtsiga, log. camp. 'bazzica' (giuoco di carte) = piem. *bársiga* (Sant'Albino 222; Levi 40);

bríska, log. camp. 'briscola' (giuoco di carte) = piem. *brisca* (Levi 57);

mèrtsa, camp. 'seme delle carte' = piem. *merssa* 'id.' (Sant'Albino 767; Levi 173);

kuppare, *-ai*, log. camp. 'alzare le carte' = piem. *cupè* (Sant'Albino 412; Levi 99);

bríkola, log., termine del giuoco del trucco (bigliardo); *ǵogare a bríkola* 'batter di calcio' (Soro, n. 124) = piem. *bríkola* 'id.' (Pasquali 62).

Ecco infine alcuni termini di cucina, gli uni piemontesi, gli altri genovesi:

anǵulòttus, *an'ulòttus*, camp. 'specie di ravioli' (specialità

piemontese) = piem. *añulót* (Sant'Albino 30; C. Salvioni, RDR IV, 103);

koyèttas, camp. *kol'èttos*, log. 'involtini ripieni' = piem. *quajète*, plur. 'polpette' (Sant'Albino 947; Levi 210);

bjaràva, log. camp. 'bietola' = piem. *biarava* (Sant'Albino 246; Levi 49);

tamátiga, camp. 'pomodoro' = piem. *tomática* (Sant'Albino 1164);

frišòlas, log. 'frittelle' = gen. *frišó*, *frišullín* 'id.' (Olivieri 193);

ġankèttus, camp. 'bianchetti, latterini' (minuscoli pesci che si mangiano fritti e impastati dentro una frittata) = gen. *gianchetti* o piem. *id.* (mutuato dal genovese).

In parecchi casi è difficile dire se un determinato vocabolo provenga dal piemontese o dal genovese, ed anche, alle volte, se provenga da questi dialetti o da qualche altro dialetto continentale o dal catalano:

burrída, camp. è un guazzetto di pesce, specialmente di baccalà; può essere il gen. *buridda* (Olivieri 75) o il cat. *borrida* 'guisat de bacallà' (*Dicc. Aguiló*); siccome è un piatto della cucina cagliaritano, che non si conosce nel Logudoro, la provenienza catalana è più probabile (mentre il còrso *burríta* è senza dubbio genovesismo; cfr. G. Rohlfs, *Italianità linguistica della Corsica*, p. 31);

buattòne, log. sett. 'fantoccio, spauracchio' = o piem. *büata* 'fantoccio' (Sant'Albino 287) o gen. *bügata* 'bambola' (Olivieri 71);

kokkètta, log. camp. 'bozzolo' = piem. *coché*t (Sant'Albino 374; Levi 96) o gen. *cocheto* (Frisoni);

istántsia, log.; *stántsia*, camp. 'stanza, camera' = piem. *stanssia* (B. Terracini, *Torinese* II, 61); ma *stanzia* si dice anche nel romanesco (G. Zanazzo, *Novelle, favole e leggende romanesche*, pp. 77, 256) e nei dialetti del Lazio (Castelmaddama, Subiaco);

skaparròni, camp. 'scampolo, avanzo di una pezza di stoffa' = piem. o gen. *scaparòn* (Sant'Albino 1019; Frisoni);

šfrošai, camp. 'far frodo, contrabbandare'; *šfrošu* 'frodo' =

gen. *šfroužá*, *šfroužo* o piem. *šfruzé*, *šfroz* (conosciuto anche in altri dialetti ital. sett. ed in siciliano);

bán'a, log. camp. 'sugo delle vivande' = gen. o piem. *bagna* (ma si sente anche nell'Italia mer.);

frađássu, log.; *fađrássu*, camp. (Sárrabus) 'pialletto dei muratori' = o gen. *frettasso* (Frisoni) o romanesco *fratazzo* (Chiappini 119), tosc. *šfratazzo*; il nesso -ss- parla piuttosto in favore della provenienza genovese.

Alcuni forestierismi si devono a circostanze speciali:

La fabbricazione del burro era sconosciuta in Sardegna ed è ancora scarsa, se si fa astrazione dalla regione di Ozieri; il burro si chiama in sardo *butírru*, forma più usata nell'Italia sett. che nella mer. (*AIS* 1207), e per 'menare il burro nella conca' si dice nell'ozierese: *attamadzare*, che evidentemente rispecchia quel *tmağá* che cita il Salvioni (Rom. XXVIII, 101) come forma del Ticinese, quindi una voce lombarda (cfr. *REW* 6204).

Vi fu, a più riprese, un'immigrazione di contadini romagnoli ma sempre su piccola scala; ad essa si deve, come pare, il vocabolo *parži* che abbiamo sentito a Sant'Antioco per designare un pezzo di metallo dell'aratro che tiene fermo il piede = romagn. *pardgir* (*REW* 6432); ed anche il log. *kunkòlla* 'semenzaio di pomodori e cipolle' deve corrispondere al romagn. *chincòla* 'aiuola, porca' (Morri 197).

La falce lunga o fienaià non si conosceva in Sardegna; è stata introdotta solo dopo la prima guerra mondiale; si chiama ora in log. e in camp. *furlána*, *frullána* = tosc. *frullana* (Mallagòli 158); in Gallura invece *rándza* = piem. lomb. *ranza*.

Se nell'antichità l'Italia meridionale fu un centro d'irradiazione linguistica molto importante, come lo dimostrano le molte concordanze fra l'ital. mer. e il sardo, non si può dire lo stesso dei tempi moderni, in cui non vi furono mai relazioni intense fra le due regioni.

Le parole siciliane del sardo furono importate dai pescatori siciliani che si stabilirono a Cagliari ed in altri porti della Sardegna meridionale; e mentre la maggior parte dei nomi di pesci di mare sono catalani, non ne mancano alcuni di origine siciliana:

lámja, camp. 'pescecane' (vocabolo ormai antiquato: Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 12) = sic. *lamia* 'id.';

lénfuru, *lénfru*, cagl. 'astaco, lupacante' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 12) = sic. *lэфanu* 'id.' (Traina 216);

lјofánti, camp. 'elefante di mare, specie di aragosta grande' = sic. *liofanti* 'id.' (Traina, *App.* 16; V. Assenza, *Diz. zool. sic.-ital.*, Modica 1928, p. 131); *liofante* per 'elefante' è vocabolo toscano, romanesco e di molti dialetti italiani; ma per il crostaceo pare non usarsi che nell'Italia meridionale;

margangōni, *mragangōni*, camp. 'specie di capitone' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, pp. V, XII) = sic. *maragghiuni* 'murena maschio' (Traina 233);

mustía, camp. 'specie di nasello: *Gadus mustela*' = sic. *mustía* 'id.' (Traina 265);

skampírru, camp. 'specie di scombri, tonno piccolo' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 19) = sic. *scampírru*, calabr. *sgambirru* (Rohlf, *DTC* II, 267);

bušinál'a, *bušonál'a*, camp. 'carne infima del tonno, bozzimaglia' = sic. *busunagghia* 'id.' (Traina 101);

millánu, camp. 'borsa del nero della seppia' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 19, s. v. "seppia"); cfr. salent. *milana*; tarrent. *melana* 'inchiostro della seppia' = greco *μέλαν* (Rohlf, *EWUG* 1345);

ančúša, camp. 'nassa per conservare le murene' (Marcialis, *Picc. Voc.* 1914, p. 13, s. v. "murena") = sic. *nchiusera* 'graticcio di canne; chiusa di canne per pigliare anguille' (Traina), lipar. *nkyusera* 'canestro di vimini per pigliare crostacei' (H. Co-ray, *VKR* III, 361); la forma sarda mostra il mutamento caratteristico del nesso *ky* > *č* (come *vecchio* > camp. *béčču*)²⁴¹.

Anche le denominazioni delle reti per la pesca d'alto mare sono quelle usate nel golfo di Napoli e sulle coste della Sicilia: *šábīga*, *ganğelédđu*, *kóntsu*, *skéttu*, *lampára*, *bogára*, *dentičára*, *palamitára*, *totanára*, *menáide*, ecc.

Marinai e pescatori siciliani avranno certo importato anche alcuni termini spregiati molto usati a Cagliari:

badzarjótту, cagl. 'monello, ragazzo libertino' (Porru, Spano) che proviene dal vocabolo omonimo dell'Italia mer., che significa 'rigattiere, mercante ambulante', ma anche 'monello, furfante, scostumato';

kaddémis, cagl. 'facchino del porto sudicio e mal vestito', poi applicato anche ad altri straccioni = sic. *gaddémi*, *gaddimi* 'chi somministra legna alla caldaia, abbietto, dappoco' (Traina 187)²⁴²;

kaddóttsu, cagl. 'uomo zotico e sudicio' (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 924; *Frari de panettera e caddozza appu sposau!*, Pili, *Schesciu*, p. 38) = sic. *caddozzu* 'rocchia'; *kadduzzúni* 1) 'rocchione', 2) 'uomo grosso e buono a nulla' (Traina 104); la voce si usa ancora nel napoletano (Torre del Greco: *kadótssè* 'cafone, zotico').

Sono da menzionare ancora:

kannákka, camp. 'collana' che è la voce omonima di tutta l'Italia mer. di origine araba (M. L. Wagner, *AStNSp* 137 (1918), p. 226 ss.);

búsas, femm. plur. camp. 'ferro da calze' = sic. *busi*, sg. *bussa* 'id.', pure di origine araba (G. De Gregorio e C. F. Seybold, in *StGlIt* III, 229);

čiziri ggaljáttsu, camp. 'ceci abbrustoliti' che si vendono nelle feste e fiere; dal sic. e ital. mer. *caliare* 'abbrustolire' (ancora a Roma: *nocciuole caliate*); vocaboli che si dovranno al commercio.

242. La voce siciliana sarà di origine araba = *ḥadīm* 'castrato', come vituperio.

241. M. L. Wagner, "Die Binnenfischerei in Sardinien", in *VKR* XV, p. 271.

Se il latino è la base della lingua sarda e se gli apporti arrecati dalle lingue dei successivi dominatori della Sardegna sono, in maggior o minor grado, pure importanti, non è tuttavia da trascurare l'elemento indigeno, cioè i residui della lingua o delle lingue parlate in Sardegna prima del dominio punico e romano.

Bisogna dire subito che non sappiamo pressoché niente delle condizioni linguistiche dell'isola in quell'epoca lontana. Nessun documento scritto, nessuna iscrizione ci è stata tramandata, e unica guida ci possono essere le molte migliaia di toponimi disseminati per tutta la Sardegna e i relativamente scarsi appellativi della lingua odierna che non si possono spiegare né col latino né con nessun'altra lingua conosciuta. Naturalmente siamo anche all'oscuro rispetto alla struttura grammaticale della lingua paleosarda. In tali condizioni si brancola nel buio ed occorre molta cautela per non incappare nelle insidie delle omonimie fortuite e perciò spesso fallaci.

Gli antichi consideravano gli Iolaei come apparentati ai libici; d'altro lato non vi può essere dubbio, secondo le testimonianze degli scrittori antichi, che vi fosse stata anche un'immigrazione iberica, anzi almeno due (vedi p. 56).

È quindi naturale che la scienza linguistica si sia industriata, in primo luogo, di ricercare elementi iberici nel sardo, tanto più in quanto l'iberico non ci è del tutto sconosciuto, specialmente nella sua forma odierna, il basco. Sono stato il primo, se non erro, a rilevare²⁴³ che il vocabolo *bega* si trova già in una pergamena originale dell'epoca del giudice Torchitorio (1107-1129)²⁴⁴ e che quindi non può trattarsi di uno spagnolismo. *Bèga* (un'èga) anche oggi designa le vallate fertili della pianura e risale, come lo spagn. *vega*, port. *veiga*, al *vaica* o *baica* del

castigliano antico e del mozarabico²⁴⁵, che, da parte sua, risponde a un iberico *ibaica*, foggiato sul modello di *ibar* 'vallata' > *Ibarca* (CIL II, 2854)²⁴⁶: *ibai*, come si sa, significa in basco 'fiume'.

Vi sono alcuni nomi di piante che hanno riscontri iberici:

aúrri è, secondo il Moris, *Flora Sardoia* III, 524 una specie di carpino (*Ostrya carpinifolia*); è un vocabolo usato nelle Barbagie e corrisponde esattamente al basco *aurri*, che il dizionario basco dell'Azkue I, 108 definisce 'planta de raíz larga y hoja ancha'; il Lhande I, 89 ha *aurredi* 'oseraie sauvage' col suffisso collettivo come in *sagar-di* 'pometo', *lizar-di* 'frassineto'. Del resto esiste un nome di pianta simile anche in berbero. Il Destaing, *Voc. franç.-berbère*, Paris 1920, p. 13, parlando dei nomi dell'"alfa", aggiunge: «Le mot *auri* désigne une plante dont on utilise l'écorce pour la confection de cordes, de ceintures, etc.». Quantunque l'esatta identificazione botanica dei due *aur(r)i* basco e berbero non sia possibile in base alle troppo vaghe definizioni, non è da escludere la loro parentela col vocabolo sardo. Cfr. anche il nome *Aurreddus* di un nuraghe presso Gergei (Aru-Loddo, LXVIII, 113)²⁴⁷;

éni è il nome del tasso (*Taxus baccata*) nell'Ogliastra e ricorda, secondo una ingegnosa supposizione del Bertoldi, da lui stesso suggeritami²⁴⁸, col basco *agin*, nome della stessa pianta (Lhande 11), colla contrazione di *ai* > *é*, frequente nel sardo;

kóstike, nuor.; *kóstige*, log. 'acero minore' anche *kósti*²⁴⁹ (Spano, *Agg.*) fu dal Bertoldi, BSLP XXXII, 131 raccostato al basco *gastigar* 'acero', e l'identità fonetica e semantica parlano in favore di questa supposizione;

245. F. J. Simonet, *Glos. de voces ibér.*, p. 560; R. Menéndez Pidal, *Myo Cid* II, p. 501.

246. V. Bertoldi, ZRPh LVII, 148. Cfr. *REW* 9126a.

247. V. Bertoldi, ZRPh LVII, 153.

248. *HLS*, § 62.

249. *As'umbra de unu costì su masone / De sas belveghes fit ameriadu*. Casula, *Cant. d'Emm.*, p. 73 colla nota: «*costì*, il bosso (?) che cresce solitario e colossale su i versanti del Gennargentu». Dubito che la traduzione con 'bosso' sia esatta.

243. M. L. Wagner, *AStSa* III, 408; *RFE* XI, 254.

244. CV II, 2.

ġiddōstru (Orgósolo, Olzai), *ġiddōstre* (Oliena), su *iddōstro* (Busachi), sa *iddōstra* (Fonni) 'scopa arborea' (RLiR IV, 24; AR XV, 225). Il Bertoldi²⁵⁰ osserva che a questo vocabolo in terra basca fa riscontro *gillar*, *ilbar* 'brezo, arbusto con cui se hacen escobas' (Lacoizqueta 114); l'elemento radicale *gill-* ritorna nelle due lingue; i suffissi però sono diversi.

Il suffisso *-ostru* è comune al sardo *golōstru*, *olōstru* log., *golōsti'e* (Orgósolo, Olzai), *olōstrige* (Santu Lussurgiu), *golōstju* (Bitti), (*g*)*olōstri* in altri paesi barbaricini, 'agrifoglio' (AR XV, 225), che il Bertoldi²⁵¹, per il primo, raccostò al basco *koros*, *tigorosti* 'id.' ('houx'; Ilex aquifolium); l'antichità della voce è attestata dal toponimo *Colostrais*²⁵² che ha riscontri nei tipi baschi *Korostegi*, *Gorostegi*, *Gorostiaga*, ecc.

Tutti questi nomi di piante sono caratteristici della zona barbaricina, con qualche irradiazione anche nel campidanese e logudorese, cioè della zona più arcaica, in cui ci è attestata la presenza dei Balari.

Alle stesse regioni arcaiche appartengono anche altri termini:

sakkāyu, *-a*; *sakkāġġu*, *-a* 'agnello d'un anno', log. camp., *sā'āyu* (Fonni, Barbagia) che già in *LLS*, 106, 112 avevo collegato col cat. *segall*, *sagall*, che ritorna nell'aragon. *segalo* e nel bearn. *sigālo* 'capra da uno a due anni' e nel basco *segaila* 'capra d'un anno', i quali significherebbero, secondo il Rohlfs²⁵³, 'capra magra e mingherlina', dal basco *sekail*, *segail* 'magro';

sašāya, *sišāya*, *sašāġa*, e sim., log. è uno scarafaggio schifoso che esce di notte e che puzza molto (blapo gigante); non si vede nessuna possibilità di spiegare la voce con mezzi romanzi; il basco offre *sītsa*, *siska* 'ver qui ronge le bois, mite,

teigne' (Lhande 919, 930: *sats* 1) 'saleté, ordure, fumier', 2) 'teigne, mite', *sits* 'id.', e il ravvicinamento dei tipi sardi e baschi è per lo meno seducente, tanto per il significato (nel nuorese lo stesso scarafaggio porta il nome di *karramèrda*; cfr. *AIS* 472) quanto per la desinenza, che ricorda quella di *sakkāya*.

Altri vocaboli furono messi in rilievo da me in AR XV, quali:

ōspile, nuor. e barbar. che designa 'un piccolo chiuso per i vitelli di latte, ombroso e fresco', vocabolo che già figura nel Condaghe di S. Michele di Salvennor 109 come *ospillorgiu* (*allí bajo al plano ospillorgiu*) e che ho raccostato al basco *ospel* 'paraje sombrío', *ozpel*, *ozpil* 'fresco' (Azkue II, 139): l'uscita in *-ile*, tanto frequente nei toponimi afro-iberico-sardi²⁵⁴, non disdirebbe certamente alla nostra ipotesi, trattandosi di una località. Ad ogni modo, non vediamo nessun addentellato nella tradizione romanza.

Un altro termine geomorfico è *idīle*, *-i*, barbar. e camp. 'luogo acquitrinoso', *ġirili*, camp. 'pozzanghera di acqua ferma in campagna' (Sant'Antioco); *sos Bidilēddos*, nome di una regione della Barbagia²⁵⁵. Già nella carta scritta in caratteri greci figura un *Gidili*, e ritorna nelle CV, XI, 4, *Gittil*, nome di luogo nel CSNT 73, 90. La forma e il significato delle parole ricordano il basco *itil* 'charco; mare' (Azkue I, 438), da combinare con *iturri*, *ithurri* 'fontana'. Questa etimologia prospettata da me (AR XV, 227) fu considerata come una delle più sicure concordanze fra sardo e iberico; devo però osservare che lo Spano porta anche *bidili*, camp. 'abbeveratoio', che si potrebbe spiegare come **bibitile*, nello stesso modo come log. *bidōrdzu* 'abbeveratoio' = **bibitorium*. Sta il fatto però che *idīle* nell'uso generale non designa veramente un abbeveratoio, ma una

250. V. Bertoldi, in *Mélanges Jacques van Ginneken*, Parigi 1937, p. 165; *Linguistica storica. Questioni di metodo*, 2ª ed., p. 201.

251. V. Bertoldi, in *BSP* XXXII, 136 ss.; *ZRPh* LVII, 154.

252. B. Terracini, "Osservazioni", p. 7.

253. G. Rohlfs, "Baskische Reliktwörter im Pyrenäengebiet", in *ZRPh* XLVII, p. 403.

254. W. Meyer-Lübke, in *Homenaje Menéndez Pidal* I, p. 77; B. Terracini, "Osservazioni", p. 10.

255. Casula, *Cant. d'Enn.*, p. 170. *Bidile* è frequente nella toponomastica; Aru-Loddo LXVIII, p. 73 menzionano delle *domos de gianas* nella regione *Bidile Porcheddu*; e in quella di *Bidile Chirigheddu*, presso Abbasanta.

pozzanghera, un terreno paludoso (*s'ákwa a fñattu idili* «l'acqua ha formato una pozzanghera»), e che le forme antiche si presentano sempre nella forma *Gitil*, ecc. È quindi probabile che il termine geomorfico sia indigeno, e che in *bidili* 'abbeveratoio' si tratti di un incrocio dell'antico (*g*)*idile* con *bibere*, sul modello di *bidórdzu*.

Un altro vocabolo di probabile origine iberica è: *thálaw* (Dorgali, Orosei, Siniscola); *thaláu* (Posada); *taláu* (Luras, Pattada) 'crusca', rappresentato anche nella toponomastica: *Punta Sos Tálaos* presso Siniscola (Ca 195: I SO). Io (HLS, § 178) l'ho messo in rapporto col basco *zalauts* 'buccia da concia' (Lhande 1066), mentre lo Jud (Vox Rom. VI, 353) preferisce *zalgi* 'pellicules, crasse de la tête', *zalakar* 'péricarpe du blé; crôte de la peau après une maladie; gale' i quali si possono difficilmente disgiungere da *zai*, *zabi*, *zagi* 'son; péricarpe du blé qui est broyé par la mouture (...); pellicules, grasse farineuse de la tête'. Del resto il dizionario di Mendizábal, p. 607, registra anche *zalki* 'caspa' accanto a *zai* 'salvado, caspa'. Tutte queste parole, anche *zalauts*, presuppongono una radice *zal-*, e siccome il significato 'crusca, forfora' concorda perfettamente con quello del vocabolo sardo e il *θ* barbar., *t* log. corrisponde a un *ts* (*z*) di qualunque origine (HLS, § 172), non c'è nulla da eccepire. Non è improbabile che l'uscita *-au* sia un resto di *-auts* che abbiamo appunto in *zal-auts* o p. es. in *gal-auts* 'polvo de trigo', composto di *gari* 'frumento' e di *auts* 'cenere', temperato poi colla fonetica sarda (nei dialetti della Baronia lat. *-atu* dà *-ātu*; nel log. *-ádu*, non *-áu*, che è solo nel camp. e di alcuni dialetti barbaricini, incluso il nuorese). Questo esempio di *thalau* mi sembra ora uno dei più probativi, giacché comporta l'identità completa del significato, una perfetta corrispondenza fonetica e perfino un'uscita che si può, con qualche probabilità, riportare a un tipo iberico.

Se quindi il sardo, e soprattutto i dialetti del Centro contengono senza dubbio alcuni elementi apparentati a vocaboli iberici, e se questi si devono considerare come residui della lingua dei Balari, la questione si complica quando si passa alla toponomastica. Fra le molte migliaia di toponimi sardi vi

sono pochissimi che ricordino quelli del dominio iberico, come *Colostrais*. La massa imponente di questi resta per noi oscura; si intravedono certi elementi radicali che si ripetono, ma non si può dire che fra questi si possano individuare delle radici simili a quelle del basco; fra gli innumerevoli nomi in *-ai*, *-ei*, *-oi*, dei quali molti, se non tutti, rappresentano un suffisso collettivo che si ritrova in formazioni africane ed iberiche, si cercano invano i ben noti nomi baschi degli alberi più conosciuti; non vi è né *ametz* 'quercia', né *lizar* 'frassino', né *lerr* 'pino', né *sagar* 'melo', ecc. È dunque poco probabile che il paleosardo sia stata una lingua direttamente affine all'iberico. Pare che gli elementi iberici che realmente si trovano in sardo siano dovuti alla lingua dei Balari, lingua degli immigrati iberici, non a quella degli Ilienses. Ma naturalmente, data la simbiosi fra Ilienses e Balari, non è da escludersi che elementi iberici siano penetrati anche nella lingua dei primi.

Se alcuni toponimi ed alcuni appellativi si spiegano, con molta probabilità, a mezzo dell'iberico, non bisogna credere che l'iberico e rispettivamente il basco ci diano la chiave per spiegare l'ingente massa dei toponimi sardi. Ritengo che molti tentativi che si sono fatti recentemente in questo senso siano molto arrischiati. Se il Bertoldi, pure tanto benemerito degli studi di sostrato, parlando di una fontana chiamata *Urpes*, deriva questo nome dal basco *ur* 'acqua' con un affisso *pe* come in *Iturripe*, *Mendipe*, ecc. (ZRPh LVII, 153), noi siamo più inclini a vedere in questo *Urpes* 'volpi'; denominazioni di monti, valli, fontane, nuraghi secondo animali o piante sono frequentissime in tutta l'isola, e spesso le fontane o i nuraghi portano lo stesso nome della regione o di una montagna vicina. Così vi è anche il *Monte Urpes*, ed accanto a un *Monte Acca* (*vakka*) vi è *s' e'na Acca* presso Ottana; nomi di nuraghi sono *S'Abbila*, *Su Mazzòne* (dunque anche 'volpe'), *Su Oe* (*bõe*), ecc. E se l'Alessio (RIL 74 (1941), 732) vede nei toponimi *Urrai*, *Urrabi*, *Urraci*, *Monte Urralidi* l'iberico *ur* 'acqua', come nella serie idronimica basca *Urium*, *Ura*, *Uri* ecc., è da obiettargli che i nomi sardi addotti da lui hanno tutti *urr-*, e non *ur-* e che il basco distingue nettamente *urr* 'nocciuola' da *ur* 'acqua'. Non voglio

negare con ciò che in sardo possa esistere qualche derivato da *ur* 'acqua'; difatti vi sono anche i villaggi di *Uri* ed *Uras*; ma naturalmente non possiamo sapere se veramente si riconnettono ad *ur* 'acqua'. Ciò che mi induce a non escludere la possibilità dell'esistenza d'un iberico *ur* in Sardegna è specialmente il fatto che il quartiere di Fonni, dov'è la fontana pubblica, si chiama *Urtirillai* (Spano, *VG*, p. 70).

Altri ravvicinamenti avanzati dall'Alessio²⁵⁶ sono ancora più problematici; mi limito a rinviare il lettore alla mia critica²⁵⁷.

Nell'impossibilità di interpretare le radici della maggior parte dei toponimi sardi, la scienza si è occupata prevalentemente dei presumibili suffissi ed elementi formativi, ed è, in questo settore, arrivata a conclusioni più attendibili. Già il Meyer-Lübke²⁵⁸ aveva messo in evidenza la somiglianza di molti suffissi dei toponimi africani (libici), iberici e sardi; il Terracini ha approfondito queste indagini nel suo magistrale articolo "Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda" (1927); il Bertoldi ne ha parlato in molti dei suoi scritti; il Battisti, l'Alessio ed io ce ne siamo occupati a più riprese. Tutti questi studi hanno dimostrato che, come si esprime il Terracini, «la Sardegna è immersa nella vasta zona mediterranea e intersecata particolarmente da due correnti: una che l'unisce all'Africa e all'Iberia, l'altra che pare aver il suo centro nel Tirreno settentrionale».

Lo spazio disponibile e lo scopo di questo libro non consentono una disamina particolareggiata degli elementi formativi dei toponimi sardi; basti dire che si sono scoperte relazioni numerose, più o meno sicure, fra le uscite dei toponimi paleosardi ed altri dell'Africa, dell'Iberia, ed anche dell'Anatolia e di altre contrade mediterranee.

256. G. Alessio, "I nomi collettivi sardi in -ài. Il toponimo sardo *Iscurai* = basco *ezkurdi* 'querceto' = lat. *aesculetum*", in *RIL*, Classe di lett., LXXIV (1941), pp. 726-750.

257. M. L. Wagner, "Zum Paläosardischen", in *Vox Rom.* VII (1944), pp. 306-323.

258. W. Meyer-Lübke, "Zur Kenntnis der vorrömischen Ortsnamen der iberischen Halbinsel", in *Homenaje Menéndez Pidal* I, pp. 63-84.

Dei presumibili suffissi preromani sopravvissuti in sardo si parlerà nel capitolo sulla formazione delle parole.

In questo, che è dedicato precipuamente agli elementi lessicali, dobbiamo limitarci a segnalare concordanze di tale ordine.

Nella toponomastica sarda la radice *gon(n)-* è molto diffusa; nel CSMB 159 si menziona *sa padule de Gonu*; un villaggio si chiama *Goni*, un altro *Gonnesa*; altri paesi distrutti sono *Gonói*, *Gonnósu*, *Gonifái*; inoltre vi è la *Punta Gonnoroco* e un nuraghe omonimo presso Fonni (CA 204: II NO); l'*Arcu de Gonnazzé* presso Tonara (CA 204: III SE); la *Tanca Gonnai* presso Irgoli (CA 195: III NE); la spiaggia di Dorgali porta il nome di *Ca-la Gonóne*, e vi sono quattro villaggi *Gonno*. In AR XV, p. 212 ho già accennato alla glossa di Esichio: *γόνα τὸ ὄριον Φολυκεῖς* (leggi: *ὄριον*); il Movers²⁵⁹ aveva supposto che si trattasse di una voce punica, ma è più probabile, come ammette il Terracini²⁶⁰, che abbiamo a che fare con una voce libica affiorante entro il punico. Il Bertoldi²⁶¹ ha poi fatto osservare che anche il basco ha *goi* 'collina' = **goni* (come *suni* > *sui*) ed ha addotto i toponimi baschi *Goñi*, *Gon-bizkar*, *Goni-bidea*, *Goi-mendi*. La connessione del sardo *gon(n)-* con i vocaboli libico e basco acquista un valore più concreto dal fatto che fra i villaggi chiamati *Gõnmos* ve ne sono due muniti di un nome aggiuntivo: *Gonnos-montangia* e *Gonnoscodina* (*kođina* 'roccia'), che hanno quindi tutta l'apparenza di essere delle denominazioni bilingui del tipo di *Mongibello*, *Linguaglossa* (AR XV, 212), e si possono appunto paragonare col basco *Goi-mendi* (V. Bertoldi, *ZRPh* LVII, 152). E a *Gonnèša* fa riscontro nel basco *mentesa*, *Mentissa* collo stesso suffisso *-issa*, *-esa* (V. Bertoldi, *BSLP* XXXII, 168).

Nel Campidano settentrionale esiste la voce *mògoro* per designare una collina bassa, e vi sono i due villaggi di *Mògoro* e *Mogoréddu* (CV XXI, 5: *planu de Mogoru*). Questa voce, il cui significato è assicurato dall'appellativo, ricorda il basco *mokor* 'tronco de árbol, mendrugo, terrón', *mokil*, 'terrón'

259. F. C. Movers, *Die Phönizier*, vol. II, parte 2, Berlino 1850, p. 573.

260. B. Terracini, "Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana", p. 14.

261. V. Bertoldi, in *ZRPh* LVII, p. 152.

(Azkue II, 41-42), cfr. AR XV, 227, accanto a *mukur(r)u* 'colmo, montón, cumbre'²⁶². Inoltre il Terracini²⁶³ combina queste voci colla radice berbera *mkr* 'grande, alto', e si prospetta anche la possibilità di una connessione coll'alban. *māguļe* e col rumeno *măgură*, nonché con voci caucasiche, come l'aghul *muxur* 'montagna' e 'petto'²⁶⁴.

In Sardegna *ġāgaru* è un cane da caccia, e vi è il verbo ancora molto vivo *ġāgarare* 'fugare, sbrancare'²⁶⁵; *cani de loru o gjagaru*: CdL 30; nella Corsica meridionale *iākaru*, *iāgaru*, *ġākaru*, ecc. è il vocabolo generalmente usato per 'cane', non soltanto da caccia, come si desume ora dall'*Atlante ling. della Corsica* del Bottigliani, Carta 1230. La somiglianza col basco *čakurr*, *išakurr* 'cane' (da cui lo spagn. *cachorro*) fu già rilevata dal Guarnerio (Rom. XXXIII, 259). Lo Schuchardt (ZRPh XXIX, 227), è vero, crede che il vocabolo sardo sia mutuato dal greco bizantino *ζαγάριον*; ma ciò è poco probabile, proprio per l'esistenza e l'estensione della voce in Corsica. Sono invece da considerare il georgiano *dzagli*, mingrel. *ġōgori* 'cane'²⁶⁶; pare

262. È vero che lo Schuchardt, "Romano Baskisches", in ZRPh XXXVI, p. 36 considera il basco *mukuru* come di provenienza romanza = rom. **muchu* (*mutūlu*), cfr. spagn. *mojón*; ma la doppia forma *mukūru*, *mūkurru* e le forme concomitanti *mokor*, *mokil* e le altre concordanze menzionate nel testo sembrano piuttosto militare in favore dell'origine indigena della parola.

263. B. Terracini, "Gli studi linguistici", p. 18.

264. Il Tagliavini, in *Caucasica III* (1926), 1 ss. porta ancora altre forme caucasiche; lasciamo da parte le voci slave del tipo *mōgila* 'collina, tumulo sepolcrale', di cui la provenienza non è accertata, ma che G. Meyer, *Alban. Wtb.*, p. 119 ritiene essere un «imprestito comune da una fonte ancora sconosciuta»; cfr. Berneker, *Slav. etym. Wörterbuch II*, 68.

265. *Nē giagarada m'has chin su puntorzu* (né m'hai scacciato col pungolo): G. A. Cossu, *Fiores siccos*, p. 15; *cantende paren puddas giagaradas* (quando cantano sembrano galline spaventate): p. 63; *E prite non ti filas una frunda / A che los giacare nessi a cralthu?* (perché non ti fai una fionda per fugarli (gli uccelli) almeno colle pietre?): G. Zicconi Tanchis presso il Mulas, *Poesie tiss.*, p. 78; *Essende da inimigos giagaradu* (essendo perseguitato da nemici): F. Cesaracchi, presso il Mele, *Poesie pop.*, p. 86.

266. L'accento alla voce georgiana presso lo Schuchardt, ZRPh XXIX, 227; altre forme caucasiche in A. Dirr, *Einführung in das Studium der kaukasischen Sprachen*, Leipzig 1928, p. 57.

quindi probabile che abbiamo un'altra volta da fare con una radice preindoeuropea, di cui restano tracce dai Pirenei, attraverso la Corsica e la Sardegna, fino ai Balcani e al Caucaso.

Sorvolo su altre possibili concordanze prospettate da me e da altri, ma vorrei ancora dire due parole sulle probabili attinenze sardo-libiche. A più riprese ho richiamato l'attenzione su quel prefisso *tba-*, *ta-*, *tbi-*, *tbu-*, *ti-*, *tu-* che appare in vari nomi di piccoli animali (vedi ultimamente AR XV, 223; *HLS*, § 175). Quantunque questi nomi possano essere in parte formazioni onomatopeiche, si può facilmente riconoscere che il prefisso di fatto esiste; lo si vede soprattutto nel nome della lucertola: nuor.-bitt. *thilikerta*; log. *tiligèrta* = *lacerta*. Il prefisso concorda con quello del berbero, e lo stesso elemento affiora, a quanto pare, nel nome del 'collo': nuor. *thūkru*, log. *tūgu*, camp. *tsūgu*, Baunei *thūgulu*; se questo vocabolo continua, come è probabile, il lat. *iugulum*, il *tb-*, *t-*, *ts-* iniziale sarà di nuovo il prefisso menzionato.

Il latino africano *buda* 'typha, stramentum' è probabilmente di origine libica, come lo provano i toponimi della Libia e della Numidia *Tabuda*, *Tabudium*, ecc., nonché il berb. *tabuda*, *tibudda*, *abuda*; il vocabolo esiste ancora coll'articolo-prefisso libico concresciuto in portoghese (*tabiua*) e, senza l'articolo, in sic. e sardo *būḍa* (*guda* nel CSNT 58), calabr. *vūda*²⁶⁷.

Il Laoust²⁶⁸ riporta la voce berbera alla radice *bdd* 'star ritto'.

Un'altra specie di 'typha', che serve alla fabbricazione di stuoie, è *su sèssene* (Désulo), *su sèssini*, camp. "Cyperus longus" ('giunco marino'), comparabile, secondo il Bertoldi²⁶⁹, al berbero *sezzerθ* 'stelo d'alfa', *azzezzu* 'ginestra'.

Per *aūrri* cfr. p. 255.

Le strane denominazioni del papavero nell'interno dell'isola furono diverse volte oggetto delle mie osservazioni (RFE IX,

267. G. Nencioni, *Innovazioni africane nel lessico latino*, Firenze 1939, p. 27 (estratto dagli Studi Ital. di fil. class., N. S., CXVI, fasc. 1); V. Bertoldi, *Linguistica storica*, p. 202 ss.

268. E. Laoust, *Mots et choses berbères*, p. 499.

269. Bertoldi, *Linguistica storica*, p. 202.

251; RLiR IV, 21 ss.; AR XV, 232; *HLS* p. 114, n. 4): nuor.-barbar. *athánda*; Orani: *thránđa*; Ollolai, Gavoi: *thánđa*; Olzai: *tsántsá*. Avevo ammesso la possibilità di un rapporto col franc. mer. *ander* 'papavero', dal basco *ander* 'donna'; è vero che il vocabolo basco è di origine gallica, ma può essere penetrato nell'iberico molto presto; ed avrebbe assunto in Sardegna il solito prefisso *th-*. Il Bertoldi (ZRPh LVII, 151, n. 1) però lo definisce come «una sopravvivenza frammentaria, nella Sardegna e nella Provenza, d'un elemento del sostrato afro-sardo-iberico che trova forse in *ναντί* 'papavero' attribuito agli *Αἰγύπτιοι* dallo Pseudo-Dioscoride (*μῆκων... Ρωμαῖοι παπάβερ. Αἰγύπτιοι ναντί* IV, 64) una vaga risonanza africana». Quantunque l'antico egiziano si consideri oggi in fondo una lingua di tipo camitico, la forma, col suo *n-* iniziale, si presenta strana e non vi sono, a quanto pare, corrispondenze superstiti nel berbero. Comunque, anche in questo caso il prefisso *th-* si deve essere congiunto con una radice preindoeuropea.

Che questo prefisso *th-* del sostrato si sia aggiunto a vocaboli di differente origine ed anche ad alcuni vocaboli latini come *lacerta* e *iugulum*, non ci deve meravigliare. Vi fu naturalmente un periodo di bilinguismo, in cui incroci fra l'elemento indigeno e quello latino dovettero forzatamente prodursi. I toponimi "tautologici" del tipo *Gonnos-montangia*, *Gonnos-codina* dovevano sorgere in un'epoca in cui i parlanti erano ancora consci del significato di *gonn-*, ed è questo appunto un fenomeno che si produce quando la lingua più antica comincia a cedere il posto alla nuova (lat. *monte* + arabo *ğebel* > *Mongibello*, ecc.). La constatazione di un altro fatto molto interessante si deve all'acume del Terracini²⁷⁰. Il toponimo *Gennor* del CSP compare più tardi sotto forma di *Gennos*, «cioè romanizzato come plurale e, accanto alla forma, oggi prevalsa, di *Mandas*, si ha testimonianza di una forma *Mandara*, che presuppone un *Mandar*»; da ciò trae il Terracini la conclusione che i toponimi in *-or*, *-ar* rappresentano

probabilmente un plurale. Anche in *Gonnos* dobbiamo vedere un plurale latinizzato.

Si è d'accordo per vedere nell'uscita dei toponimi sardi in *-ai*, *-ei*, *-oi*, *-ui* un suffisso collettivo (anche se non possiamo sapere se in tutti gli innumerevoli toponimi con questa uscita *-ai*, *-oi*, ecc. si possa trattare di collettivi), il suffisso che abbiamo in *Urzulei*, da *úrtsula* 'clematide'; *Tuwarái* da *túvera* 'erica arborea'; *Colostrais*. Il Terracini²⁷¹ ha per il primo riconosciuto che questo suffisso collettivo preromano si combina alle volte anche con radici latine: *Can(n)ai* 'canneto'; *Sassai*: *saxetum*; *Serrai* da *serra* 'catena di monti'; l'Alessio²⁷², è vero, non è «in generale propenso a vedere col Terracini in alcuni di questi toponimi delle basi romanze» (e si riferisce a quelle sopra indicate), ma in una nota deve pure lui ammettere che *Arborei* e *fenuglei* di una carta del 1206 siano le voci sarde *arboredu*, *fenugl(V)édu*. Né son questi gli unici toponimi del tipo che ci interessa; troviamo inoltre: *Eligai*, regione presso Olzai (CA 204: IV, SE), da *élige* 'elce'; *Filigai* presso Orgósolo (CA 207: II NE, 8) da *filige* 'felce'; *Istruwuzzai* presso Orgósolo (CA 207: 22) da *trivúdzu* 'trifoglio'; *Colovrai* presso Dorgali (CA 195: III SO, 26), da *kolóvrú* 'biscia'; nuraghe *Bedustai* presso Busachi (Aru-Loddo LXVIII, p. 93) da *bedústu* 'maggese', per non nominare che i più sicuri. Ed anche altre uscite preromane si uniscono frequentemente ad appellativi latini: *Alinoe* presso Irgoli (CA 195: III NE, 4), da *álinu* 'alno'; *Fenole* presso Nuoro (CA 194: II SO, 9-10), da *fénu* (col suffisso di *Ilole*, *Nurdole*, ecc.); nuraghe *Filigórrri* presso Sédilo (CA 207: III SO, 33); nur. *Eligannele* presso Buddusò (CA 194: I SO, 12), da *élige* (suffisso come in *Sarunele*, *Surusunele*, *Uschinele*, *Cherunele*, *Neonele*, ecc.); *Neulágoro* presso Talana (CA 208: III, SO), da *neuláge* 'oleandro' (come *Lellagor* (CSP 188); *Oddógoro* presso Urzulei, ecc.); *Cucumake* (CSP 213), oggi *Cugumaci* presso Baunei (CA 208: III SE, 16); *Ferulaghe* presso Macomer (Aru-Loddo LXVIII, 130).

271. B. Terracini, "Osservazioni", p. 159.

272. G. Alessio, in RIL, cl. di lett., LXXIV, p. 730.

270. B. Terracini, "Osservazioni", p. 159.

Questi esempi, che si potrebbero aumentare²⁷³, dimostrano all'evidenza che la supposizione del Terracini è pienamente giustificata e che l'Alessio la combatte a torto, e questi casi mi sembrano importanti come prove del conguaglio che si dovette operare e si operò effettivamente fra preromano e latino nell'epoca in cui quest'ultimo cominciò a imporsi anche nell'interno. E non sarà per puro caso che gli esempi che abbiamo potuto raggranellare provengono tutti dalle regioni interne, dove naturalmente la lingua indigena visse più a lungo, e vi si sono conservati come residui fossilizzati di uno stato linguistico ormai trapassato da molto tempo. Le regioni periferiche non conoscono più tali tipi ibridi; vi esistono solo i tipi latini come *Eligèdu*, *Ferulèdu*, ecc.

Il guaio è che non conosciamo il significato delle radici paleosarde se non in rarissimi casi, cioè quando esistono appellativi analoghi.

Un tale caso è quello di *orgòsa*, che, proprio a *Orgòsolo*, si usa, come potetti verificare sul posto, per designare un terreno umido; l'uscita *-òsa* appare in numerosi toponimi (*Ollosa*, *Mallosa*, *Usurtosa*, ecc.) ed alterna con *-asa* (*Orosasa*, *Lagasu*, *Talassai*, *Ardasai*, ecc.) e *-usa* (*Asusa*, *Augusa*, *Marcusi*, *Salusi*, *Mamusi*, ecc.). Vi sono anche varianti colla consonante doppia (*Thalassai* presso Sédilo (Spano, *VG* 167); *Ulassai*, *Ussassai*). Il Bertoldi, in *RLiR* IV, p. 23 (dell'estratto), parlando di tali formazioni toponomastiche, dice: «È noto che lo stesso elemento di derivazione colla stessa alternanza fra la consonante semplice e la geminata fu dichiarato come una delle caratteristiche più spiccate nel fondo toponomastico più arcaico dell'Ellade e dell'Asia Minore. Caratteristica che assume un valore tutto particolare in quanto formazioni in *-sa* sono state ripetutamente messe in rilievo come uno dei tratti arcaici che l'etrusco ha in comune con l'eteo (p. es. *Pitašša*, *Palašša*) e in quanto il basco

sembra conservare ancora un'analogia potenzialità formativa». E come a *Olbasa* dell'Africa e dell'Asia Minore si contrappone *Olba* in Spagna; *Bargasa* in Caria di contro a *Barga* in Italia, in Sardegna accanto a *Ulassai*, *Ussassai* vi è il semplice *Ula*, ecc.

Così pare che *orgòsa* sia un derivato da **org(a)*; ad ogni modo, siccome il significato di *orgòsa* è accertato, abbiamo il diritto di credere che il nome del paese *Orgòsolo* sia in diretta dipendenza da *orgòsa*, e così lo saranno altri toponimi simili disseminati nel cuore dell'Isola. Proprio vicino ad *Orgòsolo* vi è il *Badu Orgbe* (CA 207: II NE, 17), dunque un 'guado' (terreno acquitrinoso) e una regione chiamata *Orgolasi* (CA 207: I NE, 23); di più: covile di *Orgosegòro* presso Urzulei (CA 208: III NO, 25); nuraghe *Orgosi* presso Ghilarza (Aru-Loddo LXVIII, 116); nuraghe *Orgorù* presso Mamoiada (CA 207: I SO, 17); regione *Orgbiddai* presso Olzai (Spano, *VG* 70); salto *Orgaliddai* presso Sarule (Spano, *VG* 84); *Orgheri*, villaggio distrutto nella regione di Bitti (Spano, *VG*); *Orgueri*, villaggio distrutto sul Monte Acuto (Spano, *VG*); *Orgòi*, villaggio distrutto presso Orosei (Spano, *VG*, CA 195: II SO, 3).

Certo non possiamo sapere se tutti questi nomi risalgono alla radice *org-* di *orgòsa*: per quelli comincianti con *orgos-* lo riteniamo sicuro, per gli altri per lo meno probabile, e che questi toponimi siano riferiti non solo a terreni umidi, ma anche a villaggi o nuraghi, non ha importanza, perché possiamo osservare che lo stesso nome designa spesso un terreno, una determinata regione, ma anche una tenuta, un ovile, un villaggio, una fontana, un nuraghe siti in quella regione.

Più arduo problema è quello di determinare in quale famiglia linguistica si deve inserire il nostro vocabolo. Il basco e il berbero non sembrano offrire nessun tipo affine; ma il greco antico (attico) ha *ὀργάς* 'terra umida, grassa e fertile', sul quale il Boisacq, *Dict. étym. de la langue grecque*, p. 710, si pronuncia in un modo non del tutto chiaro; cita il postomerico *ὀργᾶν* 'être plein de sève; bouillonner de désirs' rinvia ad *ὀργή* 'agitation intérieure qui gonfle l'âme, sentiment; ressentiment, colère' = sanscr. *ūrjā* 'plénitude de force'; ma il rapporto fra *ὀργάς* e *ὀργή* non risulta chiarito abbastanza. La somiglianza di forma e di

273. Niente proibisce, p. es., di vedere in *Piroi* un composto di *pira* + *oi*. L'Alessio, p. 729, pensa invece all'alban. *perroi* 'torrente', ma dopo considera questa omofonia come casuale, e non è neanche una vera omofonia, giacché il vocabolo albanese ha *-rr-*, il sardo *-r-*.

significato fra il vocabolo greco e il vocabolo sardo può essere un puro gioco del caso; ma ove il vocabolo greco fosse mutuato da qualche lingua asiatica – il che non ci pare inverosimile –, si potrebbe anche trattare di lontane sopravvivenze mediterranee.

A Fonni abbiamo notato *argása* 'pecora o capra che ha perduto il figlio', col verbo *argasare* 'togliere il feto alle pecore' (*LLS*, 111), voci strane che non hanno aspetto romanzo; l'uscita è di nuovo quella largamente rappresentata nella toponomastica; non possiamo per il momento proporre nessun riaccostamento etimologico.

E così vi è tutt'una schiera di termini enigmatici, non molto numerosi, ma assai caratteristici, che si sottraggono ancora all'analisi etimologica; sono quasi tutti vocaboli che designano determinate formazioni geomorfe, piante ed animali, appartengono cioè a quella categoria di termini che, dappertutto, sono più aderenti al suolo. Si può, quindi, e si deve concludere che essi siano sopravvivenze del sostrato indigeno. Ne diamo un elenco, perché la scienza possa valersene per spiegare man mano, se è possibile, una parte almeno di questi superstiti dell'idioma paleosardo. Solo se si riuscirà un giorno a interpretare questi vocaboli, si potrà sperare che il paleosardo sia meglio individuabile rispetto alla sua eventuale parentela con altre famiglie linguistiche.

TERMINI GEOMORFI (tranne quelli già menzionati)

ġáras, camp., nome dei pianori basaltici del Sarcidano, di cui i più conosciuti sono la *Giara di Gésturi* e la *Giara di Serri*. Queste *ġáras* formano colline che si ergono in mezzo alla pianura, e la loro sommità è un pianoro circondato da rocce frastagliate e da numerosi nuraghi che ne difendevano l'accesso; vi furono scoperti templi nuragici ed è indubitato che fossero luoghi di culto degli Ilienses;

tóneris si chiamano i coni di forma fantastica e di aspetto dolomitico dovuti ad erosione del massiccio calcareo; sono caratteristici dell'Ogliastra; i più conosciuti sono il pilastro dolomitico della *Perda Liana* a nord di Seui, e i *tóneris* di Aritzo, di Belvì e di Tonara. Il nome è di certo in rapporto coi toponimi

Tonara, *Tonéri* quartiere di Tonara e *Tonnai*, regione presso Tonara (CA 207: III SE, 6a);

núrras 'voragini, screpolamenti di terreni nei monti di Lula, Oliena, ecc. ed anche quei pozzi profondi nel territorio di Orgósolo che si credono saggi di miniere' (Spano, *Agg.*); frequente nella toponomastica, cfr. la regione *Nurra* nella Sardegna settentrionale. Cfr. AR XV, 230 ss.;

bákku nella Barbagia e nel Campidano rustico 'forra, gola di montagna'; *ákku* 'forra, intermonzio' nell'Ogliastra (Spano, *Agg.*); *su áku* (Desulo) 'valle'; frequentissimo nella toponomastica (*Bacu sa Figu*, *Bacu s'álinu*, *Bacu abis*, ecc.). Per ragioni fonetiche non può essere *vacuus*²⁷⁴;

trókku 'burrone, forra di montagna' a Fonni; *Bau e su Trocu* presso Désulo (Casula, *Can. d'Enn.*, p. 92); *Trocu is Ghe-spas* presso Talana (CA 208: III SO); *Punta Trochéri* presso Tonara (CA 204: III SE); forse anche nei nomi di persona *Ianne Troccu* (CSNT 156), *Gosantine Trocco* (ibid. 313); *tròkko*, *tòrko* si chiama a Baunei, Urzulei e Talana anche quella terra rossiccia con cui si dolcificano le ghiande che servono a fare il pan di ghiande (*LLS*, 60). L'albanese ghego ha *trök*, -a 'terra, fango' (G. Weigand, *Alban. Wörterb.*, p. 90), ma una tale parentela è più che dubbia;

gárga 'tana' (della volpe) a Bitti; cfr. AR XV, 230, dove si affaccia una connessione con il basco *kharbe* 'antro, gruta' (Azkue I, 469), ma il vocabolo basco è un composto di *har* ('pietra') + *pe*; sicché questa approssimazione ha poco valore; del resto il camp. ha anche *gargátu* 'buca, luogo sotterraneo'²⁷⁵;

keia (CSP 241: *sa keia dessu lauore*; 404: *Monte de Keias*; CSMB 148: *patru de Geas*; ancora oggi frequente nella toponomastica: *Badde Cheia* presso Orgósolo (CA 207: II SE, 14));

274. Ed anche una connessione con **baccus* (da *bacca*) si deve escludere già per il fatto che *bacca* è probabilmente una voce gallica e che i suoi superstiti sono limitati alla zona galloromanza. Vedi *REW* 862; *FEW* I, 198. 275. Una connessione colla radice celtica *garg-*, di cui discute P. Aebischer, "Le thème *garg-* et ses dérivés dans la toponymie de la Gaule", in *AR* XIV (1930), pp. 436-439, è da escludere, giacché non ci possiamo aspettare vocaboli celtici in Sardegna.

oggi log. *kèya*, *kèa*; camp. *čèa* 'pianura intra una o duas costeras de montagna, vallata tra uno o due poggi' (Porru), 'vallata, fosso' (Spano), oggi anche 'quel gran fosso in cui i carbonai accatastano la legna per bruciarla e per formarne il carbone' (Spano, *OS* 1, 5, n. 3). Che originariamente significasse 'cavità', lo sembra provare l'espressione *kèa dess'òyu* 'concavità dell'occhio' e *kèa dessu attile* (Osilo), *sa kèa essu atile* (Dorgali) 'fossetta della nuca'. Tanto l'etimologia proposta dal Nigra (ZRPPh XXVIII, 644): *cavea* (come ven. *ghebo* 'rivolo, rigagnolo, gora', vicent. ant. *gaibo* 'alveo di fiume'), quanto quella del Salvioni (RIL XLII, 823): **ceda* (da *cedere*) si urtano in difficoltà fonetiche e semantiche. Con tutta probabilità il vocabolo è preromano;

tsèppara, camp. 'pianura molto sassosa', frequente nella toponomastica (anche un paese del Campidano si chiama *Zèppara*);

struvina, o *struvilla*, camp. 'bosco di stipa, di macchie, di scopeti, di landa' (Porru), frequente come nome di terreni;

littu (CSP 96: *acclaratoriu de littu de mela*), oggi nel nuor. 'terreno boschivo', conosciuto anche nel log. e frequente nella toponomastica. Cfr. AR XV, 243 ss., dove si scarta l'ipotesi del Terracini di una parentela col prealpino e celtico **ligita* 'fango, sabbia fangosa', poiché *littu* in sardo significa solo 'bosco' e mai 'luogo acquitrinoso', come il Terracini credette poter desumere da *funtana e littu*, che in verità vuol dire 'fontana nel bosco';

tuèrra, camp. rust. 'acquitrino, terreno acquitrinoso';

tevèle (Orgósolo, Oliena), *tèle* nuor., *tuvèle* log. 'un pezzo di terra dirupato e boscoso, dissodato di recente per la coltivazione del grano'.

TERMINI BOTANICI

alàse, masc. barbar., *alàsju* log. 'agrifoglio' (nello Spano 'trifoglio agreste, arboreo'; secondo il Cara 'pungitopo maggiore, agrifoglio'); si può domandare se il fitonimo non sia apparentato con *alastra* 'ginestra' (V. Bertoldi, RLIR IV, 233, n. 3); ma l'uscita è senza dubbio un elemento formativo paleosardo;

alaùssa, camp. "Sinapis incana", una specie di loglio giallo; *bidđuri*, log.; *udđuru* (Gocéano); *udđuri* (Macomer) 'cicuta';

cfr. Domus de gianas di *Budduris* presso Orgósolo (CA 207: I SE, 12). Il *REW* 1022 cita *bidđuri* s. v. "*belenium*", quantunque in forma dubitativa, rimandando al Bertoldi, *Colchicum*, p. 98, ma il Bertoldi parla solo dei derivati iberici di *belenium*, non di *bidđuri*; il *-dd-* < *-ll-* e le altre forme escludono una connessione con *belenium*;

čökkoro, *išökkoro*, *artiökkoro*, log.; *čöččiri*, *söččiri* camp. 'spraggine, linguella' (*Helminthia echiodes*);

köroe, femm. log. 'arbusto per tingere in giallo' (?): Spano, *Agg*;

kugüsa, barbar. (Mamojada) 'appio acquatico' (cfr. nome di persona: *Cucusa de Sii* (CV XIII, 14). La stessa pianta si chiama *thurgüsa* a Bitti, *thrugüsa* a Nuoro, e *ğüguru* a Bitti e Fonni è pure una specie di appio selvatico; *ğuru* in log.;

grüspinu 'una specie di crescione' a Bitti (*ALS* 635);

ğölvä, *ğörva*, log. "Anagyris foetida";

sossoini, *sassoini*, camp. 'erba da vetri' (*Suaeda fruticosa*);

tèti, log.; *tejtöne*, *tijtöne*, log. "Smilax aspra"; *tetinösu* 'pieno di bronchi, di erbe spinose' (*a destra dessu tectinosu*: CSP 10); vi è un villaggio *Teti* e un nuraghe *Teti* presso Ploaghe (Aru-Loddo LXIX, 139) e delle domos de gianas de *Tettène* presso Orgósolo (CA 207: I NE, 23);

töa, log.; *tsöa*, camp. 'una specie di salice', nome di vari nuraghi: *Sa toa* presso Illorai (CA 207: IV NO, 32) e id. presso Burgos (CA 194: III SO, 15). Lo Jud, *Vox Rom.* VI, 352 si domanda se non vi si nasconda una voce preromana del tipo del basco *zu-me* 'salice', *zaliga*, *zaica* 'osier sauvage' (?). Ad ogni modo, vi è anche *attöa* come nome di un'erba simile alla *ğölvä* (Osilo);

tsära, *atsära*, *auttsära*, camp., *aussära* (Ierzu), *aučáda* (Iglesias), con *-č-* per *-ts-* come di norma (*HLS*, § 315): "Clematis vitalba", anche "Smilax aspera";

thinniga, nuor.; *tinniga*, log.; *tsinniga* camp. 'giunco spinoso' (CSP 425: *sas thinnigas*; CSNT 319: *via dessu thinnigariu*; CSMB 36: *daue sa ciniga de Figos de Milianu*; CSNT 49, 84, ecc.: *Zinigas*), ancora oggi nome di una valle presso Siliqua; in camp. si dice anche *tsönni*, *tsönnija*;

tsònka (Désulo) 'violetta, mammola';
tsónkine, masc. (Busachi); *tsónki*, masc. (Milis) 'resina dell'albero' (per lo più *mèle de àrbure*);

lollói (Perdasdefogu), anticamente 'fiore' in generale, oggi *lollói bjáunku* 1) 'giglio', 2) 'margherita'. In VR XV, 239 mi ero associato al pensiero dello Schuchardt (*Lebnw.*, 26) che crede che il berbero *alili, ilili*, ecc. risalga al lat. *lilium*; il basco presenta *lili, lore, lora* 'fiore', l'albanese *l'ul'ë*, il greco mod. *λουλούδι*, tutti 'fiore'. Il Cohen, seguendo il Meillet (BSLP XXXI, 37), ha ripreso la questione e, data la presenza del tipo anche nel lessico egiziano e nel copto e nel cuscitico, propende per prospettare una derivazione originaria da una lingua mediterranea, e il Nencioni, *Innovaz. afric.*, p. 20 vi annuisce pure. La forma sarda conservata nel dialetto per molti versi arcaico di Perdasdefogu, che, quantunque prospiciente il Campidano, partecipa di tutte le principali caratteristiche fonetiche e lessicali dell'Ogliastra, non è da trascurare ed è forse atta ad avvalorare l'ipotesi del Meillet e del Cohen.

TERMINI RIFERITI ALLA FAUNA

L'animale forse più caratteristico della Sardegna, come della Corsica, è il muflone, detto a Urzulei e a Désulo *mufròne*, femm. *múfra*; nel log. *murvòne, muvròne*, femm. *múrva, múvra*, in gran parte del Logudoro *muròne*, femm. *múra* (nei paesi in cui nel nesso *vr, br* l'elemento spirante si dilegua, come in *kilíru, lára, kalaríge*); nel camp. *murvòni, múrva*, mentre nei dialetti nuoresi e barbaricini la forma più usata è *mugròne, múgra* (cfr. come nome di persona: *Petru Mugra* nel CSNT 121, 122). In concordanza col còrso *mufrone, mufra, muvra* e colle altre forme romanze la base di tutte queste forme deve essere quel *mufrò* trasmessoci da Polemius Silvius, che probabilmente risale ad una base onomatopeica **mu-* derivante dallo speciale verso dell'animale²⁷⁶. L'esatta provenienza della forma

mufrò, attestata da Polemius Silvius, non si può determinare con certezza; Ernout e Meillet, p. 636, osservano, «mot dialectal ou d'origine étrangère»; essendo il muflone un animale caratteristico delle due isole mediterranee e della zona pirenaica, è presumibile che il nome si debba al sostrato mediterraneo. Le forme dei dialetti centrali *mugròne, múgra*, che, dato l'esempio del CSNT, debbono essere di antica data, si spiegano colla solita confusione delle spiranti, di cui si trovano esempi già nei documenti antichi, e oggi si sente nella zona barbaricina *su grúme-ne per su vrúmene (flumen)*²⁷⁷.

In molti paesi del Centro e del Logudoro il nome della volpe è *gròdde* o *lòdde*, qualche volta anche *gròddu* (p. es. a Olmedo), ma si usa in generale accanto a *mattsòne*, che è la denominazione ordinaria per la volpe nel Logudorese, mentre *gròdde, lòdde* ha piuttosto il carattere di un nomignolo. C'è tutt'una serie di denominazioni scherzose per quest'animale in Sardegna, di cui trattai nel mio articolo "Die Bezeichnungen für 'Fuchs' in Sardinien", in AR XVI (1933), pp. 501-514; fra queste alcune sono senza dubbio dovute a superstizioni tabuistiche, giacché si crede che, nominando l'animale con il suo vero nome, accorrerebbe subito a fare strage nei pollai. Il nome latino della volpe esiste in sardo sotto la forma *gurpe* (Stat. Sass. I, 30: *pelles de uulpes*; CSMB 160: *mantaduras de vulpe*) e occorre anche come nome di persona (CSP 195: *Petru de Martis Gulpis*; CV XI, 4: *planu de nonzu Gulpis*), ma è oggi poco diffuso all'infuori della Barbagia, se non in derivati come *gúrpinu*, detto del manto bianco con macchie rosse (delle vacche), *kannaúrpinu* 'ferula', ecc. Quasi dappertutto la volpe si chiama oggi *mattsòne* 'quello dalla coda fornita, a forma di mazza' nel Logudoro, e *marjáne* nel nuor., *marġáni* nel camp., che è evidentemente il nome di persona *Mariane*, tanto frequente nell'isola; in altri paesi si dice anche *dzošèppe* 'Giuseppe'

delle montagne sardo-corse: il muflone", in *Mediterranea* I (1927), n. 5, pp. 30-37. Cfr. anche A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, p. 200.

277. G. Bottiglioni, *I nomi del muflone*, cit., p. 8.

276. G. Bottiglioni, *I nomi del muflone e i riflessi indo-europei della radice mu 'muggito, ronzio'*, Bologna 1927 (estr. dagli Annali della Facoltà di Lettere della R. Università di Cagliari D), p. 11; V. Morittu, "Il dominatore

(p. es. a Lollove). Ora, per tornare a *gròdde*, *lòdde*, è notevole che *Lollo*, *Lollu* figurino spesso come nome di persona nei documenti antichi (CSP 257; CSMB 29, 205 a; CV XIV, 5, ecc.) ed è difficile dire se *lollo*, *lòddo*, *lòdde* sia stato il nome indigeno della volpe e si sia trasmesso alle persone o viceversa, ma in base alle altre denominazioni tabuistiche, mi pare più verosimile la seconda ipotesi;

kallítta è in molti paesi del Campidano il nome della volpe femmina. Può essere apparentato a *kalléddu*, -a, *kallúttu*, che nel Campidano e nella Barbagia designa un cagnolino. L'eventuale parallelismo con alban. *kelúš* 'animale giovane, cagnolino', greco omerico *σκύλαξ* 'id.', forse di origine onomatopeica (E. Boisacq, p. 879) può anche essere una coincidenza casuale;

assile, *assaile*, *ansile*, *kassile*, *issile*, log. e camp. sett. 'martora'; *grassibile* nuor.; *sa sibile*, fonn. (da *assibile*) è un vocabolo enigmatico. Le forme nuoresi si possono interpretare 'quello dal pelo grasso', ma probabilmente è questa un'etimologia popolare, come lo è anche la forma *basili* del sassarese, interpretato come nome di persona 'Basilio'. Le denominazioni hanno l'impronta di una formazione preromana. Nel camp. il nome comune della martora è *skirru*, (Sárrabus) *sbirru* (cfr. AR XVIII, 481-492);

maillòi (= -òni), camp. (Mógoro) 'una specie di ghiro'.

Strani sono i nomi che si danno al pettirosso e allo scricciolo nei paesi dell'interno: *ddòddi* è a Bitti lo scricciolo, a Dorgali il pettirosso; *gròddo* si dice a Nuoro una specie di scricciolo, e *liddi* dà il Marcialis, *Catalogo* 15 come nome log. (di non precisata ubicazione) del pettirosso, che poi a Perdadedofu si chiama *griddòlu*. Tutti questi nomi rispondono certamente ad una medesima base. Nel Campidano vi è un altro nome per il pettirosso: *kirísi*; *kiríu* (Láconi), *kiri* (Mógoro), *kilísi* (Escalaplano), *krísi* (Baunei), *krísu* (Domus de Maria, San Nicolò Gerrei); a Fonni *grísu* è lo scricciolo. Questi nomi, però, possono anche essere onomatopeici;

boborissina (Fonni) 'formica', voce caratteristica della regione (l'omonimia coll'alban. *boberešë* di Scutari (G. Meyer,

Alban. Wtb. 40) è strana, ma probabilmente fortuita; il Meyer ritiene la voce alban. rifatta sul serbo *mrav* col suffisso alban. -*ěše* = lat. -*issa*; in sardo la base sarà quel *bobboi* che designa qualunque insetto, di formazione infantile;

kallarèdda (San Nicolò Gerrei) 'specie di piccola formica bionda'; a Sant'Antioco udii *sa vrummiga gallái* per una piccola formica nera;

ludzána (Lollove, Padria); *lodzána* (Gavoi); *ludzàriga* (Sennariolo); *ladzàra* (Scano, Cùglieri), *lužána* (Lanusei) è una piccola formica rossa;

gróri (Bitti) 'una trota piccolina'; a Fonni le piccole trote si chiamano *tsúrra*, *tsurrítta* (per Gavoi il Marcialis, *Picc. Voc.* 1910, p. 36, dà *zurrittu* 'avannotto della trota');

lircis, *lurtsis*, masc. nuor. 'vipera d'acqua' (registrato come *lircis* per Gavoi dallo Spano; ad Olzai: *sulurzi* secondo il Marcialis, *Picc. Voc.* 1910, p. 32, che corrisponderà a *su lurt-sò*); cfr. M. L. Wagner, VKR XV, 263.

«Nel campo della paletnologia si è venuta formulando e delineando in modo sempre più preciso la teoria della pertinenza etnica dei Protosardi a una razza stanziata lungo le coste settentrionali dell'Africa, e della loro immigrazione dal continente africano nell'isola mediterranea»²⁷⁸. Il Pettazzoni, che a questi parallelismi etnici ha dedicato vari importanti lavori, ha messo in rilievo, p. es., l'uccisione dei vecchi e il riso inumano intorno al morto. «Sappiamo infatti che, presso i Sardi, i vecchi che avevano passato i settanta erano sacrificati a Kronos dai loro stessi figli, i quali armati di verghe e di bastoni, a forza di percosse spingendoli sull'orlo di fosse profonde come baratri, barbaramente li uccidevano; e la crudele operazione accompagnavano con risa inumane (Aeliano, e pare risalga ultimamente a Timeo)»²⁷⁹; era il cosiddetto "riso sardonico". Lo stesso uso è attestato da Diodoro e Strabone per i Megabari africani.

278. R. Pettazzoni, "Paletnologia Sardo-Africana", in *Revue d'Ethnographie et de Sociologie* I (1910), pp. 219-222 (p. 229).

279. R. Pettazzoni, "Paletnologia Sardo-Africana", cit., p. 222.

L'uso di accumulare pietre sopra un cadavere sul posto stesso ove per caso lo si rinvenga è pure una abitudine orientale²⁸⁰ ed è ancora in vigore in Sardegna (LLS, 166-167). L'incubazione era praticata dai Protosardi ed era usata dai Greci e dagli Ebrei; in Africa la praticavano i Libici Nasamoni²⁸¹. Il giuramento, specie in quanto è adibito alla attestazione o alla denegazione di un fatto, è in certo senso una ordalia; una tale ordalia col fine speciale di scoprire l'autore di un furto era in uso presso i Sardi, e si praticava coll'acqua²⁸²; e ancora, nel centro della Sardegna, chi nutre contro un altro il sospetto che egli abbia commesso un atto di vendetta, come i famosi "sgarrettamenti", invita il sospettato a venire con lui in chiesa, e davanti al crocifisso e mettendo la mano sopra la *punga* (cioè un amuleto, che appunto si chiama *su ġuramentu*) quello deve giurare di non essere stato l'autore dell'atto delittuoso. È difficile che un Sardo faccia questo giuramento se veramente ne è stato l'autore.

Il Pettazzoni suppone che i mediatori fra l'Africa e la Sardegna debbano essere stati i Libici dell'Africa settentrionale²⁸³.

Questi dati paleontologici bene accertati trovano, se non erro, un curioso riscontro in un fatto linguistico. La via lattea porta in tutta la Sardegna (con eccezione della Gallura, dove si dice *lu kammīnu di rrōma*, come in Corsica: *a strada di romma*: ALEIC 578) il nome di (*b*)*ia dessa bādza* (*dessa bālla*), dunque 'via della paglia'. In tutta la Romània non esiste una denominazione simile. In Oriente vi sono però denominazioni analoghe: nel turco dell'Azerbaigian e nel ciagataico la via lattea viene denominata *saman ogrisi* 'ladro della paglia' come in persiano *kab -kesan* 'quello che tira la paglia' e vi è una leggenda che si riferisce al trasporto della paglia

che lascia una traccia sul firmamento, appunto la via lattea²⁸⁴; i Bulgari chiamano la via lattea *slamica* (da *slama* 'paglia') e raccontano una leggenda simile²⁸⁵. Anche in Sardegna vi sono leggende di un ornese che, avendo rubato della paglia al compare di Nuoro, la vide, per la strada, uscire a poco a poco dai sacchi e andare a formare la via lattea²⁸⁶.

Si potrebbe pensare a un'origine poligenetica della denominazione e della leggenda; ma resta sempre il fatto strano che questa denominazione, in territorio romano, esiste solo in Sardegna. Ora è notevole che la stessa denominazione è la più usuale fra i berberi veri e propri e i berberi arabizzati dell'Africa settentrionale²⁸⁷; difatti dai berberi la via lattea è chiamata *abrid-b-ualim*, cioè 'il cammino della paglia' (*abrid* 'strada', *alim* 'paglia'), e in arabo (ma soltanto nel Maghreb) *thberriq-et-tebana*, che significa lo stesso²⁸⁸. È difficile ammettere una coincidenza fortuita e si prospetta l'ipotesi che la denominazione sarda, identica a quella berbera, sia una reminiscenza atavica di lontane tradizioni comuni.

Parlando delle sopravvivenze celtiche, dice il Bertoldi²⁸⁹: «Come nell'Irlanda odierna, anche nella Gallia antica una maggior cedevolezza della "materia" linguistica, suoni e forme, rispetto allo "spirito" che resiste più tenace». Questo vale forse anche per la Sardegna; antichissime usanze, superstizioni, leggende si mantengono più saldamente che non i fugaci fenomeni linguistici.

Convieni ancora dire due parole sugli elementi lessicali che, come si crede, la Sardegna ha in comune colle regioni alpine e che, in generale, hanno diffusione più larga. Ne ha

280. R. Pettazzoni, "Paletnologia Sardo-Africana", cit. p. 224.

281. R. Pettazzoni, "Paletnologia Sardo-Africana", cit. p. 225; e *La Religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, p. 156 ss.

282. R. Pettazzoni, "Paletnologia Sardo-Africana", cit. p. 226; *La Religione*, cit., p. 169 ss.; "Ordalia sacra e ordalie africane", in Rivista ital. di sociologia XV (1911), pp. 36-46.

283. R. Pettazzoni, "Ordalia sacra e ordalie africane", cit., p. 42.

284. H. Vámbéry, *Die primitive Cultur des turkotatarischen Volkes*, Leipzig 1879, p. 156.

285. O. Blau, *Bosnisch-türkische Sprachdenkmäler*, Leipzig 1868, p. 288.

286. G. Deledda, in RTP II, p. 332; G. Bottiglioni, p. 16.

287. G. Huyghe, *Dict. français-kabyle*, Malines 1902-03, p. 487.

288. E. Gasselin, *Dict. français-arabe*, II, Paris 1886, p. 847.

289. V. Bertoldi, "Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo", in ZRPh LVII (1937), p. 139.

parlato per il primo il Terracini. Egli credette, ad es., di potere identificare il sardo *pala* che in antico si usa per 'falda, pendio di monte' (CSP 161, 260, 312, 403), coll'alpino *pala* 'cima' ("Osservazioni" 12); altri sono tornati sulla questione ed esiste ora tutt'una letteratura intorno a questo problema. In fondo si tratta di questo: nelle Alpi *pala* significa 'cima, vetta di montagna'; in Sardegna e nei Pirenei invece 'pendio': se la voce alpina è senza dubbio preromana, ciò non è tanto sicuro per l'altra. I Sardi stessi, infatti, interpretano *pala* 'pendio di monte' come *pala* 'vanga', e il guasc. *palo* 'pente raide et unie d'une montagne' viene definito dagli indigeni come 'flanc de montagne lisse comme une pelle', 'pente en forme de pelle' e così pure l'aragon. *pala* (G. Rohlfs, *Le Gascon.*, § 128).

La voce è diffusa con questo significato in tutta la zona pirenaica (J. Coromines, BDC XXIII, 300) e occorre anche nel ladino delle Dolomiti. Tanto il Rohlfs, quanto il Coromines si rifiutano di vedere in *pala* 'pendio' una parola preromana, ed anch'io (AR XV, 241) avevo detto che per il sardo il paragone colla vanga è una spiegazione in sé sufficiente. Ora lo Hub-schmied (ZRPh LXII (1942), p. 121) combatte nuovamente la presunta origine preindoeuropea di *pala* e cita come frequenti nomi locali nella Svizzera occidentale *Pala*, *Pales*, *Palettes*, che hanno i loro riscontri nella Svizzera tedesca: *Schüfle*, *Schüfelacher*, *Schüfelmatten*, *Schüfelberg*. Sorprende però il fatto che se la denominazione si basa su di un paragone fra la vanga e il pendio liscio delle montagne, lo stesso paragone si trovi in regioni così distanti; perciò non si può neanche escludere a priori una eventuale parentela fra *pala* 'cima' e *pala* 'pendio'. L'esistenza di due montagne chiamate *Palai*, una presso Bolótana, l'altra presso Bortigali (Spano, *VG* 88) non ha gran peso, giacché le montagne possono anche essere chiamate così dalle loro falde. È una questione insoluta e insolubile per natura.

Brunku, che designa certe forme di montagna a punta (così già, frequentemente, nei testi antichi), come *Bruncu Spina*, la punta più alta del Gennargentu, fu dal Terracini ("Osservazioni" 12) ricollegato col **bruncus* del *REW* 1337, che il Terracini

dichiara «preromano»; ma il carattere preromano di questa base non è provato. Il Meyer-Lübke la crede un incrocio di *broccus* + *truncus* e il Graur (Rom. LIV (1928), 504) cita infatti *bruncus* come variante di *broccus* presso Lucilio (ap. Nonum 25, 23); ma per il sardo si prospetta anche la possibilità di spiegare la voce partendo da *brínku* 'muso, grugno' (AR XV, 242), quindi come un paragone, che viene avvalorato da altri paralleli simili ('muso' > 'collina, roccia': G. Rohlfs, ZRP XLVI, 164, n. 2).

Il Bertoldi si è occupato a più riprese della base *tal-* rappresentata in numerosi idronimi e toponimi dall'Iberia all'Anatolia non esclusa la zona alpina (RLiR IV, 234 ss.; BSLP XXXII, 150 ss.) ed ha insistito sulla identità dei suffissi di *Tal-oro*, affluente del Tirso, col *Talori* delle iscrizioni dell'Iberia e con *Taloria*, affluente del Tànarò dell'antica Liguria; di *Talava*, nome di una frazione del comune di Torpè, con *Talavi*, *Talavus*, *Talavan* dell'Iberia, con *Talaverna* della Francia occidentale e con l'alpino *Talaverna*, oggi *Talfer*, affluente dell'Isarco, ecc. Oltre i toponimi e idronimi citati dal Bertoldi, si possono ancora aggiungere i seguenti: *Funtana Talake* presso Lula (CA 195: III NE); *Riu Taladde* presso Orotelli (CA 194: III SE); *Bádde de Talètho* presso Fonni; regione *Talavè* presso Triei (CA 208: III SE, 9-10); nur. *Talei* presso Sòrgono (CA 207: III SO, 18); nur. *Talinos* presso Orani (CA 207: IV SE, 27); nur. *Talavoe* presso Nule (CA 194: III NE, 8); nur. *Talaighé* presso Gavoi (CA 207: I SO, 26); nur. *Talasuniai* presso Orgósolo (CA 207: II NE, 24); di modo che si vede che la radice, qualunque sia la sua origine, è molto diffusa in Sardegna.

Meno sicura mi pare la spiegazione del toponimo sardo *Gavoi*, tentata dal Bertoldi (RLiR IV, 233 ss.). In questo articolo il Bertoldi studia i numerosi idronimi a base di *gab-*, *gav-* nella zona costiera dai Pirenei alle Alpi, e ora ritorna alla questione nel suo nuovo libro *La parola quale testimone della storia*, p. 178 ss., dove però non è più menzionato il sardo *Gavoi*. Sta di fatto che l'idronimo *Gabi*, ecc. designa, tanto nei Pirenei quanto nelle Alpi, il corso superiore dei fiumi, dalle sorgenti alle prime confluenze. Ora, in RLiR IV, 233 il Bertoldi

crede che il nome di luogo *Gavoi* sia sorretto nella radice dal toponimo *Gabazzenar*, documentato per l'anno 1113 (CDS). I documenti pubblicati dal Tola sono desunti dal Gattola, *Hist. Abbat. Cassin.*, e in uno di questi vengono nominati come testimoni «*ambos Marianes de Gabazennar*» (doc. XVI, p. 188 CDS; E. Gattola, parte I, pp. 237-238); ma nel doc. XV (CDS, pp. 187-188; E. Gattola, parte I, pp. 155-156) figura come testimone *Dorgotori de Capazennor*. Questo nome di casato ci è ben conosciuto: è il *Capathennor* del CSP 321 che compare molte volte, nella stessa forma, anche nel CSNT (Besta-Solmi, *Indice prosoponastico*, p. 212). La forma *Gabazennar* del doc. XVI del Tola deve essere la stessa degli altri documenti, in una veste fonetica più avanzata; questo nome dunque non prova niente per la questione di *Gavoi*. Più probante per la teoria del Bertoldi potrebbe invece essere l'esistenza di un idronimo *Riu Gavossai* presso Fonni (CA 195: II NO, 21), dunque nelle immediate vicinanze del paese di *Gavoi*. E vi è anche un monte e un nuraghe *Gabutele* presso Nuoro (CA 207: I NO, 12). È però poca cosa, come si vede, e giova inoltre osservare che vere *gaves*, nel senso del termine pirenaico, non esistono in Sardegna.

Di altri termini geomorfici di più larga diffusione (*māra* 'terreno paludoso'; *kāla* 'tana della volpe' e 'formicaio'; *kalānka* 'fessura di roccia, dirupo'; *pēntuma* 'grotta, buca, precipizio') ho parlato in AR XV, 242 ss. Il loro carattere preindeuropeo non è peraltro così sicuro come si suole affermare (cfr. J. U. Hubschmied, in ZRPh LXII, p. 118 ss.).

La Sardegna, situata nel centro del Mediterraneo, ha, come è naturale, subito l'influenza delle varie correnti che si sono incrociate nel grande bacino. Il filone (da sud a nord) libico-sardo-iberico la rivela, per dirla col Bertoldi, più strettamente congiunta con le zone toponimiche dell'Africa settentrionale, il filone (da est a ovest) anatolico-sardo-iberico con le zone dell'Ellade e dell'Asia Minore, e non mancano neanche le correnti, per così dire, periferiche. Ma il vero fondo della lingua paleosarda, quella degli Ilienses, rimane tuttora avvolto nel più fitto mistero.

I CARATTERI FONETICI

Il sardo, come ci si presenta nei documenti antichi e come tuttora suona nelle regioni centrali e soprattutto nel Bittese e nel Nuorese, si può considerare, anche foneticamente, il continuatore più schietto del latino. Il suo vocalismo si distingue per la chiarezza della pronuncia e non conosce vocali torbide o offuscate; anche le vocali pretoniche e postoniche si conservano con una precisione meravigliosa, sicché i dialetti centrali, continuando le condizioni del sardo antico, conservano le parole latine in una veste fonetica che non si scosta molto da quella latina: *caballu* del sardo antico è ancora *kabāddu* nei dialetti centrali; *escarium* suona *eskārju* in nuor.; *ferragine*: nuor. *ferrāgine*; *seperare*: nuor. *seperare*; *testugine*: nuor. *testūgine*; *medullu*: nuor. *međūddu*; *digitale*: Oliena *digitāle*; *hinnic'lare*: nuor. *innikrare*; *sudorare*: nuor. *sudorare*; *urtica*: nuor. *urtika*, ecc. (HLS, § 32).

Nell'ambito del vocalismo è sempre stata sottolineata la persistenza dell'*ī* e dell'*ŭ* tonica (*pīlu*, *būkka*), comuni a tutte le varietà sarde ed anche al gallurese e al còrso meridionale, mentre nel sassarese e nel còrso settentrionale *ī*, *ŭ* si risolvono in *ē*, *ō*, ma sempre con timbro aperto, in contrasto con *ē*, *ō* da *ē*, *ō*. Questa concordanza degli esiti in sardo e in còrso testimonia dell'antica unità dei due idiomi, oggi appena riconoscibile per la toscanizzazione quasi completa del còrso. All'infuori delle due isole mediterranee *ī* ed *ŭ* si sono ancora conservate negli imprestiti più antichi del basco (*pīce* 'pece' = *pīce*; *kirru* 'lino' = *cīrru*; *urka* 'forca fienaja' = *fūrca*; *muku* 'moccio' = *mūccu*) e negli elementi latini del berbero (*tbafirast* = *pīrus*; *ifilku* = *filice*; *ikiker* 'cece' = *cīcer*; *ulmu*, *tulmust* = *ūlmus*; *afullus* = *pūllus*). Un altro focolare arcaico, in cui l'antica differenza persiste in parte, fu scoperto dal Lausberg nella zona lucano-calabrese²⁹⁰. Nella Romània orientale *ē* ed *ī*

290. H. Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle 1939, p. 84 ss. e passim.

si confondono in un unico suono *é*; per contro *ũ* si mantiene in rumeno e in albanese, di modo che si può arguire che la differenza fra *ō* ed *ũ* si mantenne più a lungo che quella fra *ē* ed *ĩ*. A causa dell'isolamento della Sardegna, della Corsica e delle zone periferiche basca e berbera si è mantenuto in queste regioni questo tratto arcaico del vocalismo che nel latino perdurò fino al sec. III press'a poco (HLS, § 14).

Il timbro delle vocali toniche *e* ed *o* dipende in sardo dalle vocali seguenti. Si pronunciano chiuse davanti ad *i* ed *u* originarie ed aperte davanti ad altre vocali. Questo fenomeno è sconosciuto al gallurese, sassarese e còrso, mentre è condiviso da quasi tutta l'Italia meridionale ed esiste anche in poroghese (HLS, § 15).

Anche il consonantismo del bittese e del nuorese e spesso anche del logudorese è molto conservativo: *ke-*, *ki-* si conservano: *kēlu*, *kēra*, *kībūdda*, *kirkare*; *nūke*, *ākina*, *pūlike*, *akētu*, *fākere*, *dēke*, ecc.; *ge-*, *gi-* parimenti: *gēneru*, *gīngība*, *nīgēddu*, *bīrgine*, *lēgere*, *rēgere*, *sartāgine*, ecc.; *ɣ-* lo stesso: *yānna*, *yōso*, *yūvu*, *yūnku*, *péyus*, *mōyu*, ecc. Il *th* dei documenti antichi è rimasto *θ* nei dialetti del centro: *pēθa*, *pūθu*, *athārijū*, *θiū*, ecc.

Le occlusive intervocaliche sono intatte nei testi antichi logudoresi (anche nelle parti più antiche degli Stat. Sass.), e altresì nella carta campidanese in caratteri greci; spesso nel CSMB, dove però già si presentano forme con lenizione, che sono poi di regola nelle CV. Nei dialetti odierni le occlusive sono conservate nella Baronia e nel Bittese e, almeno in gran parte, anche nel Nuorese e nelle Barbagie (HLS, § 101 ss.).

I nessi *cl*, *pl*, *gl*, *bl*, *fl*, che in tale forma sono tramandati nei testi antichi, seguitano a pronunciarsi così nel Centro e nel campidanese ed anche nel Mārghine, nel Gocéano, nella Planargia, solo che *l*, diventa *r*: *kramare*, *krāe*, *prus*, *prēnu*, *prāngere*, *grānde* 'ghianda' = *glande*, *grómeru* 'gomitolo' = *glomulu*, *brūndu*, *brūnku*, *frākku*, *frōre*, *frūmene*, ecc. Le palatalizzazioni ad uso italiano (*piēnu*, *fiōre*, ecc.) sono del tutto sconosciute in queste regioni.

Le consonanti *-b-*, *-d-*, *-g-* intervocaliche hanno in tutti i dialetti sardi genuini una pronuncia fricativa identica a quella

dell'iberoromanzo, quantunque si notino stadi intermedi tra l'occlusiva e la fricativa, come d'altronde anche in territorio iberico (HLS, § 106 e n. 2).

La pronuncia sarda, e specialmente quella del bittese e del nuorese, eccelle per la sua energia e tende al rafforzamento delle consonanti; il bittese soprattutto è molto duro e pronuncia anche il *-dz-* del nuorese e del logudorese come *-tts-* (*ūttsu* 'figlio' = nuor. log. *fīdzu*, ecc.). Questo «suono aspro e martellato», per dirla col Bellieni, è caratteristico del sardo e si fa sentire anche nel parlare italiano dei Sardi, almeno di quelli meno colti, e quantunque i Sardi imparino facilmente la lingua nazionale e la parlino con relativa correttezza, questa loro pronuncia troppo energica li tradisce.

Mentre i dialetti centrali mantengono le occlusive sorde anche nell'interno della frase (*su kāsū*, *su pūθu*, ecc.), il log. e il camp. leniscono in questo caso le occlusive che passano a fricative (*su gāsū*, *su būttu*, *su būtttsu*, ecc.), ed alcuni esempi di tale lenizione fanno già capolino nei testi antichi di data superiore (HLS, § 104). Questo fenomeno linguistico ha per conseguenza una certa incertezza rispetto alla separazione delle parti del discorso e produce numerose confusioni dovute all'equivalenza di certi suoni acusticamente affini. Forme che originariamente erano giustificate solo in posizione intervocalica, furono generalizzate; accanto a *gattūu* 'vedovo' = *captivū* si dice in log. per lo più *battūu*, e in una vasta zona del log. questo cambio di *g*: *b* è diventato quasi norma; si dice *būla* = nuor. *gūla*; *bēnneru* = nuor. *gēneru*, ecc. Siccome in posizione intervocalica *su bāsū* diventa *su āsū*; *su bēne* > *su ēne*, e *sa gūla*: *sa ūla*, ne nasce una confusione in base alla somiglianza acustica e si finisce per dire *būla* (HLS, § 376). Di queste confusioni acustiche ve ne sono molte e talvolta assai strane (HLS, § 377 ss.), ma non posso soffermarmi qui sopra tali anomalie, pur sempre importanti perché contribuiscono a creare differenze sensibili fra dialetto e dialetto. Chi se ne voglia informare, troverà un ricco materiale nella mia HLS.

I dialetti del log. sett. pur partecipando ai fenomeni essenziali del log. comune, se ne distinguono per alcuni che

danno loro una nota caratteristica. Questa zona, che ha accolto un numero stragrande di voci continentali per lo più ignote al resto del sardo, è caratterizzata soprattutto da due fenomeni fonetici, le palatalizzazioni al modo italiano (*piènu*, *piús*, *fiàmma*, *fiòre*, ecc.) e lo speciale trattamento dei gruppi con *l* + cons. e *r* + cons., che produce nessi strani; in sostanza si sviluppa fra *l*' e la cons. un elemento spirante con palatalizzazione della liquida precedente (*bāl'ka* 'barca', *fūl'ka* 'forca', *āl'ga* 'alga', *lāl'gu* 'largo'); le sottili varianti che ne risultano furono studiate accuratamente dal Bottiglioni²⁹¹; cfr. *HLS* § 339 ss. Le palatalizzazioni del tipo *piús*, *fiòre* affiorano già nelle poesie dell'Araolla, ma ancora allato agli esiti genuini (*HLS*, §§ 251-252); non vi può esser dubbio quanto alla loro provenienza continentale. Quelle del tipo *bāl'ka*, ecc. hanno molta somiglianza con la cosiddetta 'liscia' toscana ed è molto probabile che derivino da questa. Il Bottiglioni, è vero, crede che siano sviluppi indipendenti sul suolo sardo; ma non può essere puro caso che i limiti dei due fenomeni coincidano pressoché completamente e che tale concordanza fonetica trovi una corrispondenza nella gran quantità di vocaboli italiani penetrati nella stessa zona.

Il campidanese, se da un lato condivide col log. genuino alcuni tratti fonetici caratteristici (specialmente la conservazione dei nessi *pl-*, *fl-* > *pr-*, *fr-*, ecc.), ha una serie di fenomeni che lo divide dal logudorese. Nei testi più antichi tale scissione non è ancora avvenuta; la carta in caratteri greci presenta ancora le forme *λοῦδικι*, *λάτους*; anche nel CSMB queste forme sono numerose, ma accanto ad esse se ne trovano già di quelle che somigliano alle moderne, specialmente nelle carte cagliaritanee. Queste forme foneticamente aberranti si trovano nelle carte cagliaritanee già prima che nei documenti arborensi, e siccome le innovazioni relative hanno avuto luogo durante il periodo della dominazione pisana e corrispondono e somigliano agli identici fenomeni del toscano, non può esservi dubbio sulla loro fonte: sono imitazioni e adattamenti della pronuncia toscana; così *ke-*, *ki-* sono diventati *čē-*, *čī-*; *kw*, *gw*, che anticamente si risolvevano

in *b(b)* anche in campidanese e che si sono conservati in parole rustiche che non avevano nessuna corrispondenza toscana, hanno ceduto il passo ai fonemi toscani (*ākwa* invece di *ābba*; *sānguni*, *sānguvini* invece di *sāmbeni*); anche *-ly-* > *-ll-* non corrisponde alla fonetica antica (*foggiu*, *figios*), ma sarà un adattamento alla pronuncia toscana (*fil'u* > *fillu*), cfr. *HLS*, § 236. Naturalmente nella capitale l'influenza toscana si fece sentire più che nei paesi, e la pronuncia cagliaritana *sa ddēnti*, *su ggāttu* di contro a *sa ènti*, *sa āttu* nei paesi si deve senza dubbio all'imitazione della pronuncia italiana, e vi sono altri tratti minori che rivelano la stessa influenza (*HLS*, § 487). La pronuncia cagliaritana s'è poi diffusa anche nel Campidano, quantunque vi sussistano ancora certi resti della pronuncia antica.

I dialetti della Barbagia sono caratterizzati da alcuni fenomeni strani: il "colpo di glottide" più o meno forte, che sostituisce il suono *k* ed anche *kk* (*su* *čāsu* = *kasu*; *bočare* = *bokare*; *frīšu* = *frīsku*; *sos* *čānes* = *sos kānes*; *sa vāša* = *sa vākka*; *māu* = *mākku*) e l'avversione per l'articolazione dell'*f* (*HLS*, § 142 ss.). Il "colpo di glottide" è certamente un fenomeno raro nelle lingue romanze, almeno come fenomeno regolare e rappresentato in serie, mentre è frequentissimo nelle lingue semitiche e camitiche; e la ripugnanza contro l'articolazione dell'*f* è un tratto caratteristico dei dialetti pirenaici²⁹². Siccome questi fenomeni si manifestano nella zona più arcaica dell'isola, che ha pure conservato numerosi vocaboli preromani, si è autorizzati a considerarli come tratti superstiti del paleosardo.

Anche la tendenza a far precedere l'*r* iniziale da un elemento vocalico (*errū*, *arrū*, ecc.; *HLS*, § 74 ss.) ricorda la stessa propensione nelle lingue pirenaiche²⁹³, che sembra avere propaggini anche nell'Italia meridionale²⁹⁴ e, a quanto sembra, anche in altre regioni del bacino mediterraneo.

292. R. Menéndez Pidal, *Orígenes del Español*, Madrid 1929, pp. 221, 580; V. Bertoldi, in BSLP XXXII (1931), p. 119 ss.

293. V. Bertoldi, in BSLP XXXII (1931), p. 120 ss. e più dettagliatamente nel suo articolo "Fonema basco-guascone attestato da Plinio?", in AR XV (1931).

294. Rohlfs, p. 41 ss.

291. G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, Perugia 1919.

Sono inoltre da rilevare le articolazioni cacuminali, di cui *dd* e *nd* sono le più conosciute, ma, secondo le indagini del Millardet²⁹⁵, se ne trovano sporadicamente anche altre. Questi suoni cacuminali si estendono dall'Africa e dalla Sicilia, attraverso la Sardegna e la Corsica, fino in Toscana e in Liguria; sono specialmente diffusi nei dialetti berberi e non pare dubbio che, anche in questo caso, si tratti di sopravvivenze di un sostrato preromano.

Bisogna infine menzionare le articolazioni alveolari, soprattutto l'*s* alveolare dei dialetti centrali (HLS, § 163), che ha riscontri nel territorio iberoromanzo e non è estranea all'italiano settentrionale.

I dialetti camp. rustici non difettano di fenomeni fonetici speciali. Sono assai diffuse le nasalizzazioni (HLS, § 90 ss.) e nel Sàrrabus la nasalizzazione della vocale è seguita da un'occlusione della glottide simile a quella che si manifesta nei dialetti barbaricini in sostituzione del *k* (HLS, § 208). Molto varie sono le sorti dell'*-l* intervocalica, che già nei sobborghi di Cagliari viene pronunciata velare e che poi si labializza in gran parte del Campidano (*mèli* > *mèbi* o *mèwi*; *mòla* > *mòwa* o *mòba*, ecc.); in altri dialetti si risolve in un'*r* uvulare, e in altri si dilegua, totalmente o in parte (HLS, § 187 ss.). Frequentissima la metatesi, che non rifugge neanche da nessi consonantici inusitati in altri parlari, come *mrámuru* = *mármuru*; *srengai* = *sangrai*; *srógu* = *sórgu*; *tsrétu* = *tsértu*; *s razòla*, *s režòwa* = *s'argòla*; *s róžu* = *s'óržu*; *s rāba* = *sa ārba* (*bārba*, ecc.) (HLS, § 420 ss.)²⁹⁶.

Merita ancora di essere messo in rilievo un altro fenomeno caratteristico del sardo, l'aggiunta paragoga di una vocale. Il sardo ha una certa ripugnanza per gli ossitoni e vi rimedia a mezzo della paragoge; invece di *kaffè* si preferisce *kaffèi*, *kaffèo*, *kaffèu*; invece di *fā* si dice log. *fāe*, camp. *fāi*

(HLS, § 13). Ma i vari dialetti non procedono tutti della stessa maniera; il camp., ad es., tollera in generale gli ossitoni. Alla fine delle parole che terminano in consonante, l'aggiunta di una vocale paragoga che, in generale, corrisponde alla vocale precedente, è facoltativa, cioè dipende da regole eufoniche; ma in generale ha luogo in fine di battuta (pausa): *túe gántaša*; *isse gántađa*, *túe bèndeše*, *béssiši*, ecc. (HLS, § 82 ss.).

Abbiamo messo in evidenza soltanto i tratti più salienti della fonetica sarda; i vari dialetti presentano un'infinità di varianti, sulle quali non possiamo soffermarci in questa sede; rimandiamo una volta per sempre alla nostra HLS.

Ma dobbiamo insistere su un fatto importante. Il sardo, che pure ha accolto molti elementi forestieri, ha sempre saputo adattarli al suo sistema fonetico. Le palatalizzazioni, che erano estranee al sardo genuino, furono sempre modificate in modo da venire incontro alle abitudini fonetiche della lingua: così il nesso consonantico toscano *ky* (*vecchio*) si fece *-tts-* in log., *-čč-* in camp. (*béttsu*, *béčču*), forme già attestate negli Stat. Sass. e in Araolla; e la stessa tendenza opera anche in innovazioni seriori: bitt. *ottsáles*, Planargia *oččáles* = ital. *occhiai* (HLS, §§ 255, 462); nuor. *Mertsjóro* = ital. *Melchiorre*, ecc.

I foni *l'* e *n'* palatali italiani, catalani e spagnoli furono trattati alla stregua dell'antico *-ny-* > *-ndz-*, *-nǰ-* [e di *-ly-* > *-dz-*, *-ll-*]: log. *bišóndzu*, camp. *bišóŋgu* = ital. *bisogno* (HLS, § 467); log. *tadzère*, camp. *tallèri* = ital. *tagliere* (HLS, § 468); camp. *skrukkułlaji* 'rovistare' = cat. *escorcollar*; camp. rust. *tirinnína* 'telaragna' = cat. *taranyina* (HLS, §§ 474-475); log. *móndzu* 'pettinatura alta delle donne' = spagn. *moño*; nuor. *dzustillu* 'corpetto' = spagn. *justillo* (HLS, § 484).

Anche il trattamento di *gw* > *b(b)* si estese alle voci forestiere: log. ant. *barréllu*, camp. *barréđdu*, *orréđdu* = ital. *guarnello*; log. *bardána* = ital. ant. *gualdana* (HLS, § 220). Forestierismi penetrati in tempi più recenti conservano però spesso la pronuncia straniera.

Anche nel vocalismo opera la stessa tendenza all'adeguamento: siccome si avverte che in sardo *í* e *ú* corrispondono a *é* e *ó* delle lingue straniere (sardo *pílu*: ital. spagn. *pelo*; sardo

295. G. Millardet, "Sur un ancien substrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne", in RLIR IX (1933), pp. 346-369.

296. Analoghi casi metatetici furono rilevati dal Salvioni, in StR VI, p. 18 nei dialetti pugliesi: *sreppende* 'serpente'; *mreccate* 'mercato'; *srueghe* 'suocero'.

búkka: ital. *bocca*, spagn. *boca*), si trattano allo stesso modo le voci straniere: log. camp. *istrina* = spagn. *estrena*; log. *príndzu*, camp. *príngu* = ital. *pregno*; log. camp. *(i)stúppa* = ital. *stoppa*; log. camp. *sukkiúrru* = spagn. *socorro* (HLS, § 448), e ciò perfino in imprestiti di data modernissima, come *intínna* ‘antenna per la trasmissione di radioonde’. E qualche volta si verifica anche il fenomeno inverso, cioè si vuol pronunciare bene la voce straniera e si incorre in una ipercorrezione: *proféttu* (molto frequente) = ital. *profitto*; log. *karénu* accanto a *karín’u* = spagn. *cariño*; log. camp. *istókku* = ital. *stucco* o spagn. *estuco*; camp. *tumbórru* = ital. *tamburo*, ecc. (HLS, § 449).

I catalanismi e spagnolismi, che da Cagliari si diffondevano per la pianura e spesso anche nelle Barbagie e nel nuorese, dovettero piegarsi spesso alle abitudini fonetiche dei rispettivi dialetti. Così *kallènti* ‘caldo’ = spagn. *caliente* diventa *kazènti*, *kağğènti* nei dialetti che per *palea* non dicono *pàlla*, come il camp. mer., ma *pāža* o *pāğğa*, o il camp. *ullèras* ‘occhiali’ = cat. *ulleras* si fa *uğğèras* nella Barbagia, ecc. (HLS, § 458).

I dialetti più refrattari ad accogliere fonemi inusitati sono i centrali, i quali non solo trattano i suoni stranieri secondo la loro fonetica, dicendo p. es. *thúkkaru*, *túkkaru* = camp. *tsúkkaru* = ital. *zucchero*, in cui *θ*, *t*, corrisponde alla norma, giacché un *ts* di qualunque procedenza si fa *θ*, *t* in questi dialetti, ma introducono i loro suoni caratteristici anche in parole in cui una tale trasformazione rigorosamente non si impone. Il nuor. dice *thíppiri* ‘soprano’ = log. *típiri* = spagn. *tiple*; e a Bitti si dice *bòveta* ‘volta’ = log. *bòveda* (spagn.); *buttèka* ‘bottega’; a Nuoro *sápiu* ‘saggio’ = *sābiu*; a Siniscola *dúta* ‘dubbio’ = *dúda* (spagn.), ecc. E questa tendenza non si arresta neanche di fronte a voci indigene; nel bitt. e nuor. si dice *frákkku*, *krákkku* = log. *frágu*, **krágu*, nel nuor. *krèva* ‘zolla’ = *gleba* ecc. (HLS, § 493).

Date queste condizioni e queste tendenze, si comprende che il sistema fonetico sardo abbia ben resistito ai sistemi forestieri; soltanto il camp. e il log. sett. fanno, come abbiamo visto, eccezione, giacché, come dialetti periferici, essi sono stati più esposti e quindi più fortemente intaccati dalle consuetudini fonetiche italiane. Tuttavia, se ciò è molto importante

storicamente, praticamente è del tutto irrilevante; per un sardo, anche dell’interno, i fenomeni fonetici del camp. o del log. sett. sono nient’altro che varianti di una stessa lingua, le quali non impediscono menomamente la vicendevole comprensione (ben altra importanza hanno, dal punto di vista pratico, le molte forme analogiche nel campo morfologico e le differenze di vocabolario).

Abbiamo dimostrato che anche i vocaboli catalani e spagnoli non si sottraggono alle tendenze livellatrici della fonetica sarda, è tutt’al più lecito domandarsi se la tendenza del cagliaritano volgare e dei dialetti del basso Campidano a pronunciare invece dell’-a finale una specie di *e* rilasciata (HLS, § 51 e n. 2), pronuncia che viene ripudiata dai ceti borghesi, non sia un retaggio catalano; anche in log. si sente *sa béffe* allato a *sa béffa*; *áče* ‘fiaccola’ allato a *áča* = cat. *atxa* (pron. *áčè*); e nella poesia il ‘poeta’ si dice più frequentemente *poète* che *poèta*.

La morfologia rappresenta l'ossatura di una lingua. Fin tanto che il sistema morfologico di una lingua rimane sostanzialmente intatto, la lingua non perde il suo carattere e rivela la sua provenienza da un ceppo comune. Il francese ha subito, nel corso dei tempi, tante trasformazioni fonetiche che spesso i vocaboli hanno assunto una forma che solo il linguista può ricondurre alla base originaria; ma, quantunque anche nel campo morfologico queste permutazioni fonetiche abbiano contribuito all'offuscamento delle antiche condizioni, pure rimangono tuttora tracce sufficienti per riconoscere nel francese una lingua romanza. Lo stesso rumeno, col suo lessico pieno di forestierismi e colla sua fonetica strana, che ne rendono difficile la comprensione allo straniero non bene iniziato, è pur sempre una lingua romanza per la sua struttura morfologica, la quale, anzi, è rimasta per molti versi più arcaica di quella di altre lingue dello stesso ceppo.

Il sardo è la lingua romanza che meglio di tutte le altre ha conservato il suo carattere latino anche rispetto ai fattori morfologici.

Siccome questo è un fatto conosciuto e riconosciuto ormai da tutti, ci possiamo limitare a poche indicazioni, tanto più che la nostra *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, Pisa 1938 (estratto da *L'Italia Dialettale*, voll. XIV e XV) dà ad ognuno la possibilità di orientarsi nel dedalo delle molte forme analogiche dei vari dialetti²⁹⁷.

Come tutti sanno, i dialetti genuini appartengono, quanto al loro aspetto morfologico, al sistema delle lingue romanze occidentali. Conservano i plurali in *-os* e *-as*, le forme verbali in *-s* e in *-t* (*kantas*, *kantat*, ecc.), i neutri in *-s*: *témpus*, *pékus*, *pínnus*, *látus*, *fríus*, *péttus*, *ópus*, *kórpus*, ecc. come il francese antico, lo spagnolo antico (*tiempos*, *uebos*, *cuerpos*, *pechos*, *peños*)²⁹⁸ e il

basco (*oputs*, *gorputs*). Ma mentre in francese, a causa dell'ammutolimento delle consonanti finali, queste forme si confondono con altre di altra origine, e mentre in spagnolo in queste forme in *-s* si vede un plurale, di modo che se ne estrasse un singolare «antietimologico», come dice il Menéndez Pidal (*tiempo*, *pecho*, *cuerpo*, *lado*), il sardo è rimasto fedele all'antico schema²⁹⁹, pienamente mantenuto, all'infuori del sardo, solo nei pochi resti del basco e nel retoromanzo.

È difficile decidere se in sardo i sostantivi maschili e femminili in *-s* abbiano anticamente conservato l'*-s*. I sostantivi della 4ª declinazione in *-us* sono rappresentati in sardo, come nell'iberoromanzo, esclusivamente da forme in *-u*: *ficu* (CSP 54, 96, 131, ecc.; CSNT 59 b), oggi nuor. *fíku*, log. camp. *fígu*; nuor. *áku*, log. camp. *águ*, ecc.

Fra quelli in *-is* ve n'è uno solo che sembra continuare una forma in *-s*: *sitis*, che suona così nei dialetti centrali (*patiana su sítis* presso Deledda-Bianco, 29) e anche in dialetti log. (Spagno; *sidis appo* in una canzone di Bonorva presso il Ferraro, *Canti*, p. 185; *Abba buddit farina*, e *sidis mintet ira* (acqua bolisce farina e sete mette ira), G. Spano, *Prov.* p. 30). A noi fu dato *síti* a Bitti (*AIS 1032*), mentre in tutto il camp. si dice *sídi*. Le forme citate da testi sardi non lasciano però sussistere dubbio sull'esistenza di *sidis*, sebbene sia una forma moribonda. Può darsi che la conservazione dell'*-s* finale si debba all'*-s* iniziale per una specie di attrazione, seppure l'*s* finale non è stata, al contrario, provocata da quella iniziale, come abbiamo creduto in *Fless.*, § 2.

Finis, registrato dallo Spano accanto a *fine*, *-i*, non appartiene alla lingua parlata; già in sardo antico è *fine* (CSP 351); *fini* (CV XIV, 8; XX, 2). *Finis* o si deve alla frase avverbiale *in-finis*, *pro finis* (coll'*-s* avverbiale) o è un latinismo; è frequente nelle canzoni sarde per introdurre l'ultima strofa: *Finis, si*

299. Accanto al nuor. *píndzus*, log. camp. *pín'us* (influenzato dall'ital. *pe-gno*) si dice in nuor. anche *píndzu*, in log. *pín'u*, a Fonni *píngu*, per la stessa influenza italiana. Il Meyer-Lübke, *RG* II, § 10, menziona sard. *ladu* accanto a *ladus*, e difatti lo Spano registra tutte e due le forme; ma pare trattarsi di confusione da parte dello Spano con *ladu* 'largo', giacché nella lingua parlata non abbiamo mai sentito né incontrato nei testi una forma senza *-s*.

297. Una nuova edizione ampliata e completata è in via di preparazione.

298. R. Menéndez Pidal, *Manual*⁶, p. 215.

la *leades*, *nademilu* (*Cantones Saldas*, Ozieri 1932, p. 16). *Anus*, *kutis* e *bilis* sono pure latinismi dei medici e assolutamente ignoti alla lingua parlata; *kutis* può anche corrispondere allo spagn. *cutis*, pure vocabolo dotto dei medici.

Tutto sommato, è poco probabile che in queste poche forme l'-s sia un residuo delle forme latine, ed anche in ciò il sardo concorda coll'iberoromanzo.

Altri resti di antichi nominativi sono log. ant. *sorre* (CSP 17, 56, ecc.), log. *sòrre*, camp. *sòrri* = *soror* (SSW, 12) con contrazione come in *mòrre* = **morere* con -e paragogica (HLS, §§ 31, 356). Un antico plurale *sorores* è attestato da due passi di un'antica carta sarda pubblicata dallo Spano, OS II, 96-97; oggi di questo plurale non rimane traccia; si dice *sòrres*, -is, forma plurale foggiate su quella del singolare. Altro esempio è log. *mèrre*, camp. *mèri* = *maior*. In tutte e due i casi la conservazione della forma nominativa si dovrà al fatto che essa è anche la forma del vocativo.

Del neutro si conserva la forma del nominativo-accusativo, salvo nei casi in cui già in latino volgare le si sono sostituite altre forme analogiche (*òssu*, *látte*):

far (pron. *fárr*): nuor. log. *fárre*, camp. *fárrri* 'semolino d'orzo' (CSP 337: *Ithoccor de Thori Calcafarre*), mentre l'ital. *farro* è stato assimilato alla classe in -u;

cor: log. *kòro*, camp. *kòru* (con o aperta), con -o paragogico (HLS, §§ 47, 84, 355);

caput: *j. cauallu domatu*, *caput appare* (CSP 158); *capud a pare* (CSMB 107), *capud ad billa* (CSMB 130); bitt. *kápute*, log. *kábude* 'specie di focaccia che si distribuisce il primo giorno dell'anno' (*caput anni*); *capudanni* (CdL 45), *capitanni* (Stat. Sass. I, 19; II, 17), oggi log. *kabuđánni*, log. sett. *kabidánni*, nome del mese di settembre (cfr. AIS 324).

Ben conservati sono anche i neutri in -men che finiscono in log. in *'mene*, in camp. in *'mini*, in cui -e, -i è vocale paragogica, di modo che si dice *su lúmene*, ma *su lúmen dess óu* 'la chiara dell'uovo' (Planargia). Anche nel camp. ant. *in nomin de*

pater et filii (CV II, III, IX, X); oggi però le forme in *'mini* si sono generalizzate in camp.

Questi antichi neutri, eccettuati quelli in -s, formano il plurale analogicamente in -s, sul modello dei maschili: *kòros* (camp. *kòrus*), *kábudes*, *frúmenes* (camp. *frúminis*). Quelli in -us escono al plurale, in log., in -os, secondo il modello *murumuros*: *korpus*, plur. *sos kòrpos*⁽⁶⁾, e così già *ab antico* (CSP 346: *III pecos*, CSP 409: *los auian postos a pinnos*, CSMB 13: *sos korpos nostros*, ecc.). In camp. il loro plurale esce, come sempre, in -us; ma che questa uscita rifletta un antico -os, è provato dal colore della vocale tonica: *témpus*, plur. *is témpus*^(w).

Il genitivo del singolare si è conservato, come altrove, nei nomi dei giorni della settimana: log. camp. *mártis*, e secondo questo modello: *lúnis*, *mérkuris* (Carta greca 31: *Λούνης*); l'*i*, che è anche delle forme log., ne attesta l'antichità³⁰⁰.

Parimenti in:

caputanni, vedi pp. 146 e 292;

sanctu Gavini (Stat. Sass. II, 17; Stat. Castels. 60; CdL 126), oggi bitt. *santu gavini*; log. *santu (g)áini* 'ottobre' (AIS 325) = *mensis sancti Gavini* (di cui la festa si celebra il 25 ottobre);

Fordonǵáni, nome locale = *Forum Traiani* (CSMB 122: *Fortoriani*; 132: *curatore de Frotoriane*, ecc.); oggi ufficialmente *Fordongianus*, con una falsa sardizzazione, perché evidentemente nell'uscita in -i si è voluto vedere un plurale ital. in -i.

Più numerosi sono i resti dell'ablativo:

Un antico ablativo è il log. *sèro*, come avverbio in *erisèro*, camp. *erisèru*, *arisèru* 'ieri', poi, come sostantivo, in log. *sèro* (*unu sèro*; *Ma deo amento sos seros passados*: Casula, *Cant. d'Enn.*, p. 23) e così già in sardo antico (Stat. Sass. III, 17: *sa campana sa quale se sonat in corte su sero*), e log. *dòmo*,

300. *Die lunis* è attestato in parecchie iscrizioni, p. es. CIL IX, 6192; cfr. A. Hehl, *Die Formen der latein. ersten Deklination in den Inschriften*, diss. Tübingen 1912.

camp. *dōmu* ‘casa’ (l’o tonica aperta prova che la parola terminava anticamente in -o).

Sono resti dell’ablativo plurale le locuzioni log. *ābbis ābbis* ‘in sugo’ (detto dell’arrosto); log. *de sōlis* ‘da sé’; log. *in kāntis* ‘in quantità’ (Spano, *Agg.*), e forse il camp. (Gerrei) *ōmine* (*fēmīna*) *de anādīs* o *de nāis* ‘il servo (o la serva) maggiore’, se corrisponde a *de a natis*, come si suggerisce in *LLS*, 157.

Come altrove, i nomi di battesimo continuano spesso la forma del vocativo: *Barbate* (CSP 287), *Benedicte* (CSP 427); *Dominike* (CSP 203); *Istefane* (CSP 52, 56); *Simpliki* (CSP 422); *Pale* (CSNT 162), *Paule* (CSNT 164), ecc. *Mariani* è frequente nelle CV. Oggi si usa dappertutto *Antōni*; nel Nuorese è frequente *Duminike* e *Simplike*, e in log. si dice *Istèvene*, in camp. *Stèvini*, che rispecchia forse un vocativo greco, come è quasi certo per le forme camp. *Ēfīsī* (usato accanto a *Efīsīu*, ma soprattutto per chiamare una persona di tal nome), camp. *Bākišī* e log. *Mīdri* ‘Demetrio’ = greco *Μήτριος*, forma volgare per *Δημήτριος* (E. Brighenti, s. v.).

Un resto del locativo si deve vedere nel camp. volg. *Arrōmas* (*de sa curia de Arromas*: *Scomunica* 325) = *Romae*, che evidentemente fu considerato come plurale, mentre *Pisas* (*sancta Maria de Pisas*: CSP 372; *lu leaint et portaruntlu a Pisas*: Liber Iud. Turrit.) continua il plurale latino *Pisae*.

I sostantivi della classe -us, gen. -us conservano in sardo il genere femminile come in altre varietà arcaiche (*RG* II, p. 419) e come, soprattutto, nell’ital. mer. (Rohlf’s, p. 52 ss. e “Das Fortleben der 4. lat. Deklination in Italien”, in *AStNsp* 177 (1940), pp. 93-97): *sa fīku* (*fīgu*), *āku*, (*āgu*), *mānu*.

Arbor è rimasto femminile in sardo come in portoghese; in camp. si usa anche come maschile, secondo l’italiano, ma meno frequentemente.

Il vocabolo sardo per ‘gatto’ è sempre femminile in nuorese e in camp. e spesso anche in log.: nuor. camp. *sa gāttu*, log. *bāttu*, *sa āttu*. In latino una forma *gattus* è attestata accanto a *cattus* (Sittl, *ALL* V, 135) e *cattus* apparteneva alla 4ª declinazione ed era femminile, come risulta da Servio, *Ad Verg.* Aen. 5, 610.

Altri sostantivi hanno cambiato di genere per varie ragioni, che non possiamo discutere in questa sede.

Il comparativo si forma con *plus*, per ‘meno’ si usa *prus* *pāgu* (*dēo sēo prus pāgu malādīu de dēi*, ecc.: *AIS* 700), come nello spagnolo ant. (*con más poco peligro*: Cervantes, *D. Quij.* I, c. 20), in tutta l’Italia mer. (*čču ppuóku*; Rohlf’s, 72), in rumeno (*maī puṭin* (*bolnav*)) e in albanese (*me pak* (*i semure*)).

Maiore e *minore* si usano come positivi nel senso di ‘grande’ e ‘piccolo’; *meliore* e *peiore* non esistono; in loro vece si usano gli avverbi *médzus* (camp. *méllus*) = *melius* e *péyus*, *péus* = *peius*, come in molte regioni del continente e specialmente nell’Italia meridionale.

Dei numerali ‘due’ ha conservato le due forme *dúos* (camp. *dús*) e *dúas*; un resto di neutro è il log. e camp. *dúa* (*dúa mīdza*; camp. *dúa milla*).

Ben conservati sono anche i pronomi personali: sardo ant. *ego*; nuor. (*dēgo*, log. (*dēo*), camp. *dēu*); sardo ant. *tu*, log. *túe*, camp. *túi* (con vocale paragogica); *ísse*, *íssa*, *nos*, *bos*, *íssos*, *íssas*.

Il CSP e il CSNT distinguono ancora il dat. *mi* e l’acc. *me* (CSP 43: *me secutait*; CSNT 58: *in cuia manu me posit iudice*; soprattutto CSNT 110: *Creterunsimi et pariarunime* (mi credettero e mi indennizzarono), ma già nel CSMB *mi* figura anche come forma dell’acc. (4: *mi offersi a Deus*; 9: *in cuia manu mi offersi*) e così si usa oggi senza distinzione dappertutto. Può darsi che la generalizzazione delle forme in -i si debba anche all’influsso delle forme italiane.

Plur.: log. *nos*, *bos*; così pure in camp. davanti alle vocali, ma davanti a consonanti si dice: *nósi*, *bósi*. Sarà lecito considerare queste forme in -i finale come resti di *nois* = *nobis* con metatesi dovuta all’analogia di *mi*, *ti*.

3ª pers.: log. ant. e mod. *li*, *lis* (= *illi*, *illis*); acc. *lu*, *la*, *los*, *las*; dopo consonanti si impiega la forma più completa: *ili*, *ilu* (CSP 85: *appatila*; CSNT 133: *et isse nunthaitilos a corona*). Nei testi del camp. ant. (*illi*), con preferenza delle forme complete dopo consonanti; nel camp. mod. generalmente *đđi*, *đđis*, *đđu*, *đđa*, ecc. Questa differenziazione antica fra log. e camp. rispecchia due fasi del latino volgare; le forme con

consonante scempia risalgono alle forme corrispondenti del latino con perdita della prima sillaba atona, attestate in testi volgari (*ut faciam lu mortu*: CIL VIII, 19525b) e che sono le usuali delle lingue romanze; le forme camp. con la consonante doppia ricordano quelle che si devono presupporre per il rumeno antico (RG II, § 83).

Il pronome possessivo per la 1^a persona del singolare suona nei documenti log. ant. *meu*, *mea*, *meos*, *meas*, e così ancora oggi nel bittese e nel nuorese. La carta campidanese in caratteri greci ha μέov, ma μία(ς), μίovς; gli altri documenti camp. ant. sempre *miu*, *mia*, *mius*. Oggi si dice, nei dial. barbaricini: *mēu*, *mēos*, ma *mía*, *mías*; nel resto del Logudoro: *mēu*, ma *mía*, *míos*, *mías*; nel camp. *míu*, *mía*, *míus*, *mías*. La prevalenza delle forme con *é* nei testi log. ant. e la loro sopravvivenza nei dialetti centrali mi induce oggi, più che nei lavori precedenti (Fless., § 32; HLS, § 53), a vedere in queste forme una fase molto arcaica che si è conservata anche in rumeno, mentre tutte le altre lingue romanze rispecchiano la differenza fra *meus* e *mia*. Questa differenza si manifesta nei testi seriori del CSMB e nelle CV e si continua nei dialetti periferici, sicché abbiamo un'altra volta una differenziazione che deve corrispondere a due strati cronologici³⁰¹,

tuus, *suus*, danno in sardo ant. *tuo*, *suo*, e così si dice ancora nel bittese e nel nuorese; nel camp. *túu*, *súu* o, con contrazione, *tú*, *sú*. Il femminile è in sardo antico e moderno *tua*, *sua*. Per il maschile il log. ha oggi *tóu*, *sóu* che non possono essere resti del latino arcaico *touos*, *souos*, come credeva lo Spano (OS I, 76) e come ripeteva il Pieri (ZRP h XXVII, 589), già per il fatto stesso che i testi antichi e gli odierni dialetti

301. Nella Fless., § 32 le nostre indicazioni deviano un poco da quelle che presentiamo oggi; un nuovo esame delle carte antiche ha dimostrato che le forme con *e* prevalgono di gran lunga; nel CSP e nel CSNT abbiamo trovato solo due forme con *i* (CSP 4: *prossa anima mia et de parentes mios*; CSNT 297: *ante sa corte mia*) e queste possono essere influenzate dall'italiano; ad ogni modo l'esistenza delle uniche forme con *é* nei dialetti centrali, d'accordo coll'uso del log. ant., non permette di dubitare dell'arcaicità di queste forme.

centrali hanno *túo*, *súo* e perché allato a questi sta *meu* con *-u*. *Túo*, *súo* si devono considerare come forme dissimilate da *túu*, *súu*, e le forme *tóu*, *sóu* come metatetiche di *túo*, *súo*. La dissimilazione di *-úu* in *-úo* è la regola nei dialetti centrali (*iugum* > *yúo*, *ǵúo*, ecc.; HLS, § 55).

Per la terza pers. plur. si usa *ipsorum*: log. ant. e mod. *is-sòro*, camp. *insòru* (il timbro aperto di *o* e l'*o* finale si devono probabilmente all'incrocio coll'ital. *loro*).

I pronomi dimostrativi sono in sardo ant.: 1) *custe*, *-u*, *-a*, *-os* (*-us*), *-as* e, davanti a preposizioni che finiscono in consonante, *ecuste*, *icuste*, ecc. = *eccu iste*; 2) *cusse*, *-u*, ecc., *ecusse*, *icusse*, ecc. = *eccu ipse*; 3) *cullu*, *icullu*, ecc. = *eccu ille*; oggi *kúddu*, ecc. La differenza semantica fra le tre forme del pron. dimostrativo (tosco. *questo*, *cotesto*, *quello*) esiste anche parzialmente nell'Italia mer. (Rohlf's, p. 54). Le forme in *-e* seguono il modello di *ipse* e si riferiscono esclusivamente a persone; continuano a vivere nei dialetti centrali (Bitti: *kússe á sas pálas lárugas* «quello li ha le spalle larghe»).

L'articolo è (*i*)*ssu*, *-a*, *-os* (*-us*), *-as*; le forme piene si usano dopo le preposizioni e congiunzioni terminanti in consonante; le forme log. corrispondono a quelle del log. ant.; in camp. il plurale è, per i due generi, *is*. Le CV hanno ancora *desus*, *pro sus*, *assus*; ma accanto a queste si trova quattro volte *des* e una volta l'odierno *is*; pare che la prima sillaba di *issus* sia stata attratta da *de*, *et* e sia divenuta enclitica; queste forme hanno riportato la vittoria nei dialetti campidanesi. Forme miste esistono nei dialetti della zona intermedia fra log. e camp.; così a Urzulei: *os*, *as*; a Baunei: *us*, *as*.

Nei testi antichi vi sono anche tracce di *iste* e *ille*, e *istu* si usa ancora nei dialetti centrali: *ísta dōmo*, ma equivalente a *kústa dōmo*.

Fra i pronomi indefiniti il sardo antico ne ha alcuni che più tardi si sono estinti, come *kis*, *unukis*, *alíkis*, *kis*, *unukis* 'ciascuno' è sorto da *quisque* con perdita di *-que*, come ha dimostrato il Meyer-Lübke, *Altlog.* 41 (esempi di questa forma abbreviata si trovano già nella latinità, vedi E. Löfstedt, *Vermischte Studien*, Lund 1936). Per 'qualcuno' gli Stat. Sass. hanno

alcune (sost.), *alcunu* (e queste forme si usano ancora, ma sono italianismi); oggi si dice anche *algunu* = spagn. *alguno*. Ma più usuale è *kalinkunu* (CV XVIII, 4: *pro calincuna personi*); log. *kalkjūnu*, bitt. *karkūnu*, secondo l'ital.;

omnis è rappresentato da *omnia* nei testi antichi, spesso scritto anche *ogna*, *dogna*; come nell'ital. ant., *ogna* si adoperava come singolare. In sardo si tratta probabilmente di un toscanesimo, come lo fa supporre la frequente grafia con *-gn-*. Oggi *dōn'i*, *dōn'a* o *dōndzi*;

cada esiste in sardo antico (CSMB 67: *cada VIII sollos*; CV IV, 3: *cada die*) e persiste ancora in nuorese; gli altri dialetti hanno esclusivamente *tōttu*;

nemos (CSP 68: *non bi aet bias nemos*) è ancora *nèmos* in log., *nèmus* in camp. rust. (l'-s per analogia di *aliki*); la forma in -s ha attratto la forma camp. *nišūnus* = ital. *nessuno*. Per 'nessuno' si trova già nei testi antichi *niunu*, *neunu* (CSP 10: *per neunu tempus*; CSMB 11: *neunu homine mortale*; CV XVIII, 6: *niunu hominī*) = ital. *neuno*; anche *perunu* (CSMB 2, 21, 33, ecc.), oggi nuor. e log. accanto a *verūnu* = ital. *veruno*, in parte con influenza di *per*. Anche *nullu* (CSMB 131: *pro nullo presse*; 147: *nullu filiu nostru*) vive ancora (*non nd'appo nuḍḍa neghe* «non ne ho nessuna colpa»: G. A. Cossu, *Fiores siccos*, p. 14; *chena nuḍḍu pixadu* «senza niente pesce»: G. Ferraro, ATP XV, 90).

Accanto a *nulla*, oggi *niḍḍa*, si diffonde sempre più l'ital. *niente*, che già fa la sua apparizione in vari passi degli Stat. Sass. (I, 3, 7, 40, 156).

Pronome relativo per tutti i generi e numeri è in sardo ant. e mod. *ki*, che serve anche di accusativo; in connessione con preposizioni si usa in sardo ant. *ken* = *quem*, relativo a persone (CSP 7: *cum ken lu partbi*; 44: *ante ken iurai*, ecc.); oggi è estinto e si sostituisce con *ki*.

L'interrogativo relativo a persona è in sardo ant. (log. e camp.): *ki*, oggi log. *kie*. Uno si aspetterebbe *kis* = *quis*, ma i testi antichi hanno solo la forma *ki*, che sarà un incrocio di *quis* + *qui*; forse vi avrà contribuito anche il fatto che esisteva *kis* = *quisque* (vedi p. 297). In camp. mod. l'interrogativo personale

è *kīni*; il Meyer-Lübke, *Altlog.* 39, lo riteneva identico all'antico relativo *ken* o un incrocio di *ki* + *ken*; ma siccome la forma non figura mai nei testi antichi ed è solo del camp. mod., si tratta certamente di un catalanesimo (cat. *quin*).

Come relativo aggettivale si usa da antico *kale*, *su kale*, che già foneticamente si rivela come italianismo. E come in italiano, *kale* si può anche adoperare in funzione interrogativa.

In sardo antico serve, come relativo, per indicare il possesso: *cuiu*, *-a*, *-os*, *-as* che poi si accorda aggettivamente col sostantivo a cui si riferisce, come nel latino arcaico (*Cuia vox sonat procul?*: Plaut., Pseud. 2, 4, 11); così nel CSP 79: *Gosantine de Lacon, in cuiā corona binki*; CSNT 58: *in cuiā manu me posit iudice*, ecc. Quest'uso è scomparso in sardo moderno. Invece *cuius* s'è conservato come pronome interrogativo per indicare il possesso: *kūyu èst kūstu bittsīnnu?* «di chi è questo bambino?», *kūya èst kūsta bittsīnna?* «di chi è questa bambina?», quindi in funzione aggettivale, come l'antico relativo.

Come interrogativo ed esclamativo riferentesi a cose troviamo in log. ant. *gitteu*, *itteu*, *prokitteu*, *progitteu* = *quid Deus* (W. Meyer-Lübke, *Altlog.* 35 ss.). Negli Stat. Sass. *itteu* non si usa più come pronome interrogativo, ma nel senso di 'qualunque' (*in itteu guisa se fathat pacamentu*: 52r), e nelle parti più recenti degli Statuti si trova accanto alla forma piena anche *itte* (*de itte condicione siat*: 72v, ecc.). Oggi la parola suona ancora *itēi* in tutto il Sulcis nelle esclamazioni: *itēi bēllu gāni!* «che bel cane!»; nel resto dell'isola si dice oggi log. *it(i)e*, camp. *īta* coll'accento sulla prima sillaba, e questo cambio d'accento è dovuto all'uso affettivo della parola in posizione atona, uso che determinò anche la caduta dell'*u* finale e altre alterazioni nelle diverse forme dialettali. *Ite*, *ita* si usa oggi come interrogativo ed esclamativo: log. *ite gères?*, camp. *ita bōllis?* «che vuoi?»; log. *ite ómine vòrte!*, camp. *ita bbáska gi è ffēndi òi!* «che gran caldo che fa oggi!». L'*a* del camp. *ita* si spiega coll'impiego aggettivale nel nesso frequente *īte gōša?* col conseguente adattamento dell'uscita secondo il sostantivo: *īta gōša?*, e infine coll'uso di *īta?* anche in funzione assoluta.

Le quattro classi di coniugazione del latino si riducono praticamente a tre, quelle in *-āre*, *-īre* ed *-ēre*; ma in sardo antico dovette esistere anche quella in *-ēre*; il Meyer-Lübke, *Alllog.* 42, riteneva probabile che gli infiniti in *-ēre* fossero già scomparsi in sardo antico, appoggiandosi sulla forma *aver*, che secondo lui sarebbe stata pronunciata *áver*. Ma la regola enunciata da lui, p. 15, che cioè l'*e* finale fosse caduta in tutti i casi, non va d'accordo coi fatti; vi sono anche numerosi infiniti di 'avere' coll'*e* finale conservata: *ad auerelu in manu*: CSP 146; *sene avere parte*: CSMB 36; *et ego dediila in com-bentu d'aberese illa ipse*; e forme raccorciate come in CSP 139: *ad uer sa domo in mama mea* non si possono immaginare se non coll'accento sulla sillaba finale. L'antica esistenza della classe in *-ēre* è inoltre assicurata dalla sopravvivenza delle uscite *-es*, *-et*, *-émus*, *-en* nell'ind. pres. della classe in *-ēre* e da quella dell'imperfetto in *-èa* nel sardo antico.

Ma oggi non vi sono più infiniti in *-ēre*. I verbi di questa classe hanno tutti, oggi, l'infinito in *-ere*, camp. *-iri*; oltre gli antichi verbi in *-ēre* e *-ēre*, vi partecipano anche alcuni verbi della classe in *-ire*: *tènnere* trascinò dietro a sé *bènnere*; *affèrrere* ha attratto *apèrrere*, *kopèrrere*, *mòrrere*; secondo *pàrrere* s'è foggiato *nàrrere*, invece di *narrare*.

Le desinenze delle forme verbali sono in generale quelle del latino; ma nei singoli dialetti si producono numerose formazioni analogiche. Non può essere nostro intento di enumerarle e spiegarle ampiamente in questa rassegna, che si deve limitare ai tratti più essenziali; ma, per dare almeno qualche esempio, diremo che il *so* 'io sono' del sardo antico (CSNT 186; Carta del 1080-85: *ca lis so amicu caru*) che continua il lat. volg. *so* = *sum* (CIL X, 2070; secondo *do*, *sto*: Sommer, *Handbuch* 528) vive ancora nel log., spesso con una vocale paragogica: nuor. *sòe*; Perdasdefogu: *sòì*; nel camp. invece si dice *sèu* ed ancora nella Barbagia *sèo*, forma analogica secondo la 1ª pers. plur. *sèus* e forse non senza l'influenza di *dèu* 'io'. Il congiuntivo pres. di *nàrrere* che in sardo ant. è *naret* (CSP 2; Stat. Sass. I, 29), *narrit* (CdL 34, 44) offre oggi le forme seguenti: *nàre*, *nàres*, nuor.; *nèrdza* (Planargia e log. sett.);

nàldze (Luras); *nía* (Fonni); *nèri* (camp.); inoltre esistono in log. forme accorciate: *nés*, *nèt*, ecc. (per la loro genesi vedi per ora *Fless.*, §§ 102-103).

Gli attuali dialetti centrali conservano il gerundio delle tre classi colla vocale tematica: *-ānde*, *-īnde*, *-ēnde*; questo era lo stato delle cose in log. ant.³⁰²; gli altri dialetti hanno agguagliato le forme, per via analogica, in modo diverso; la Planargia ha *-ānde* (I), *-īnde* (II-III); una zona più a Nord (Bosa, Padria) *-ēnde* (I), *-īnde* (II e III); a Posada abbiamo *-ēnde* (I e III), *-īnde* (II); nella Barbagia mer. *-āndo* (I) e *-èndo* (II e III) e nel resto del log. e nel camp. *-ènde*, *-èndi* e *-èndu* per tutte e tre le coniugazioni.

Il congiuntivo dell'imperfetto ha in sardo antico le desinenze *-āret*, *-īret*, *-ēret*, e queste forme sono ancora quelle della Barbagia (*pappāret*, *serbīret*, *tèsseret*). Nel log. comune le forme antiche furono, dal sec. XVIII in poi, soppiantate da una nuova forma estesa a tutte le coniugazioni in *-ere*, di cui la vocale tonica e l'accento si regolano sul perfetto in *-ési*. Nel camp., che in antico possedeva pure il congiuntivo dell'imperfetto (*-arit*, *-irit*), questa forma è del tutto scomparsa ed è stata sostituita dal congiuntivo del piuccheperfetto, in imitazione dell'uso catalano e forse in parte italiano.

Il perfetto aveva in sardo antico forme molto simili a quelle latine: *-avi*, *-asti*, *-avit*, *-avimus*, *-astis*, *-arun*; *-ivi*, *-isti*, *-ivit*, *-ivimus*, *-irun*; accanto a *-avi*, *-ivi*, ecc. vi è, e nei testi più recenti più di frequente, *-ai* (e contratto *-â*), *-ait* (*-ât*); *-îi* (*-î*), *-iit*; queste forme o si sono sviluppate dalle più antiche o rappresentano uno strato latino seriore (*-ai* si trova già spesso nelle

302. Il Meyer-Lübke, *Alllog.* 43, asserisce, è vero, che nel CSP il gerundio della 1ª coniugazione finisce in *-ando*, *-e*, quello della 2ª e 3ª in *-endo*, *-e* ed *io*, troppo fiducioso nelle sue indicazioni, l'ho seguito in *Fless.*, § 74; ma un esame minuzioso mi ha dato il risultato che il CSP non contiene nessun caso di un gerundio in *-ende* per la classe in *-ire*; sempre si ha *-inde* (*parbinde*: 109, 159, 186, 202, 206, ecc.); *seruinde*: 303). Le stesse condizioni si trovano negli altri testi: *parzinde* (CSNT 43); *servinde* (CSNT 11); *partindo* (CSMB 36); *parzinde* (CSMB 74, 132); *servindo* (CSMB 74); *servinde* (CSMB 33, 152, 156, 157).

iscrizioni latine). Il camp. ant. ha *-ei* (1^a pers. sing.) *-eit*, *-et*, *-edi* (3^a pers. sing.) per la I coniugazione; *-ii* (*-î*), *-iit*, *-ît*, *-idi* per la II e III. Il Guarnerio (StR IV, 225; RF XXIII, 218) crede che le forme *-ei*, *-edi* della classe in *-a* siano formazioni analogiche secondo *clompei*, ecc.; il Salvioni invece (RIL XLII, 823) le considera come forme analogiche sul modello *dedi*. Ma siccome le forme in *-ei*, ecc. sono già particolari dei testi più antichi (Carta greca 4: *λασσέ*, 14: *τραμουτέη*), mentre la 1^a e 2^a del plur. finiscono sempre in *-arus*, *-arunt*, è molto più plausibile il parere del Gamillscheg, *Tempuslebre*, p. 71, secondo il quale il passaggio *ai* > *é* sarebbe una vicenda fonetica normale.

Nel logudorese le antiche forme sono le sole in vigore sino al sec. XVI; nei testi dei secc. XVI e XVII occorrono ancora, ma accanto alle nuove formazioni in *-ési*; nel sec. XVIII scompaiono del tutto nei documenti scritti. Tanto il camp. generale, come il bittese e il nuorese hanno abbandonato l'antico perfetto (ad eccezione di *fui*); in quelle regioni si usa, nella lingua di ogni giorno, esclusivamente il passato prossimo. Ma vi sono alcune zone dove le forme dell'antico perfetto sussistono ancora, almeno in parte: nella varietà arcaica del Sulcis campidanese si conserva la 1^a pers. sing. del perfetto: *kantái*, *podéi*, forme che si differenziano da quelle dell'imperfetto: *kantámu*, *podèmu*. Anche nella Baronia e nella Planargia vive tuttora il perfetto in *-ai*.

I documenti del sardo antico non conoscono ancora il tipo debole per la III; si dice *feki*, *vidi*, *vinki*, *tenni*, *potti*, *kerfi*, *misi*, *iskrissi*, ecc. Queste forme sono state soppiantate, a partire dal sec. XVI, da nuove forme di perfetto, nelle quali la desinenza *-esi*, *-isi*, presa dai perfetti in *-s-*, si affigge ora al tema del presente, ora a quello del perfetto; accanto a *presi* sorge *prendesi*; accanto a *fegi* si dice *fegisi* o *fettisi*, ecc.

Oggi tutti i verbi formano un perfetto in *-ési* nel log. sett., unica regione in cui attecchì tale formazione, e accanto a questa ve n'è un'altra in *-éi* senza differenza di funzione e di significato. Nei dialetti centrali queste forme si conoscono, ma non sono popolari (la lingua parlata fa uso del passato composto); sono frequenti però nei "muttos", in imitazione

del "sardo illustre" che serve di modello nella poesia.

Il sardo antico conosceva l'indicativo del piuccheperfetto (*levarat*, *fekerat*, *poserat*, ecc.); ma questa forma scomparve presto, secondo il Gamillscheg per il fatto che più non indicava l'irrealtà.

Come abbiamo già detto, non vi è traccia del congiuntivo del piuccheperfetto nel sardo antico; ne fa le veci il congiuntivo dell'imperfetto, che si è ben conservato. Il campidanese è l'unico dialetto sardo che ha abbandonato il congiuntivo dell'imperfetto ed ha adottato quello del piuccheperfetto, probabilmente imitato dal catalano. Le desinenze sono le stesse per le tre coniugazioni: *-éssi*, ecc. Nei verbi irregolari la desinenza viene di solito aggiunta al tema del presente come si presenta nel congiuntivo: *benġéssi* o *benġéssi* (come *bēnġa*, *bēnġa*); *kurġéssi*, *krettéssi*, ecc.

Oltre ai participi deboli si sono conservati molti participi forti: *fattu*, *tentu*, *pōstu*, ecc.; alcuni molto arcaici, come il camp. *līntu* 'leccato' = *linctu* (da *lingere*); log. camp. *fērtu* (da *fērrere*, *fērriri*, cfr. *inferturus*: CIL V, 8721); log. camp. *kūrtu*, il quale presuppone un lat. **curtum*, anteriore all'innovazione *cursum*; fonn. *prásu* 'pranzato' = *pransum* (da *prandere*); log. *frissu* 'fritto' = *frixu*; nuor. *bittu*, bitt. *vittu* 'bevuto' = *bibitu*, ecc.

Già in antico occorrono forme influenzate dal tema del perfetto: *āppitu*, *pēttitu*, *crēttitu*, ecc.; le quali sono ancora molto diffuse.

Anche per la morfologia vale ciò che si è detto per la fonetica e per il lessico: da un lato un conservativismo straordinario, dall'altro molte innovazioni. Come sempre sono più conservatori ed arcaici i dialetti rustici del Centro e del Campidanese. Ma anche le innovazioni sono, nella loro maggioranza, fenomeni sardi dovuti ad azioni analogiche. L'intrusione di qualche pronome italiano o catalano non intacca il sistema della morfologia sarda, ma si può considerare piuttosto come un'innovazione lessicale. L'unica eccezione fa il congiuntivo del piuccheperfetto in campidanese, di origine catalana, che contribuisce alla differenziazione fra log. e camp.

Sostantivi postverbalmente sono in sardo non meno frequenti che nelle altre lingue romanze. Già in sardo antico troviamo: *kertu* 'lite, contesa' (CSP 2 e spesso), ancora vivo; *comporu* 'compra' (CSNT 46, 123, ecc.; CSMB 81, 105, 184); *fura* 'furto' (CSNT 104, 133; CSMB 132; Stat. Sass. I, 17, 36; CdL 35), anche oggi; *lassa* 'condono della pigione o tassa' (Stat. Sass. I, 21; II, 42), oggi log. camp. nel senso di 'lascito'; *iura* (CSP 33: *indulserunimi sa iura*, ecc.); *tramutu* 'permuta' (CSNT 224, 265; CSMB 88, 138), ecc.

Tali formazioni sono numerosissime in sardo, specialmente dai verbi in *-are*; esse costituiscono in primo luogo, come nelle altre lingue, degli astratti verbali, ma occasionalmente assumono anche funzioni concrete. Fra gli astratti vi sono numerose derivazioni da verbi italiani o spagnoli, ciò che non può causare meraviglia, dal momento che i concetti astratti sono, in sardo, rappresentati per lo più da forestierismi.

Diamo alcuni esempi:

abbittu, log. 'abitazione, dimora' (Spano; così Ferraro, *Canti*, 333; *s'in cultha soledade fatto abitu*: A. M. Mulas (sec. XVIII) presso Mulas, *Poesie tiss.*, 140); da *abbitt(are)* = ital.;
akkabbu, log. camp. 'fine', da *akkabbare* = spagn. *acabar*;
aččokku, camp. 'scontro', da *aččokkai* = spagn. *achocar*;
airu, log. 'collera, sdegno', da *airare* = spagn. cat. *airar*;
assimidzu, log. 'somiglianza', da *assimidzare*;
krèpu, nuor.; *krèbu*, log. 'crepacuore', da *krèbare* = *crepare*;
favèddu, nuor.; *faèddu*, log.; *fuèddu*, camp. 'voce, parola', da *fa(v)èddare*, *fuèddai* = *favellare*;
fentómu, log. 'nome', da *fentomare* = ital. *mentovare*;
imbittsu, log. 'abitudine, propensione', da *imbittsare* = ital. *avvezzare*;
sebbèru, log. camp. 'scelta'; da *sebbèrare*, *-ai* = *seperare*;
dòma, log. camp. 'addomesticamento', accanto a *domadùra*;

mèssa, log. camp. 'mietitura', accanto a *messađùra*, *messèra*;
púda, log. camp. 'potatura', accanto a *puđadùra*.

Esempi di formazioni con significato concreto:

ammúntu, log. (Planargia) 'coperta'; da *ammuntare* 'coprire';
appróntu, (Perdas de Fogu) 'muro di confine fra due proprietà', da *approntai* 'preparare, apprestare';
ára, log. 'seminato', da *arare*;
kárdia, log. 'ferro rovente', da *kardjare* = spagn. *caldear* (*una herradura*);
kòla, log. 'farina di prima mano', da *kolare*;
mistùru, log. (Ozieri) 'pane di forma ovale', da *misturare* 'mescolare' (a Lula lo stesso pane si chiama *mestoriθu*);
pálja, camp. 'pala da forno', da *paljai* 'ventolare colla pala';
pòsa (Bitti) 'latte cagliato'; da *posare* 'deporre i liquidi'.

Spesso voci che sembrano etimologicamente oscure, o almeno strane si rivelano come postverbalmente:

barittu, log. 'riguardo, rispetto', da *barittare* 'aver riguardo', cioè 'levarsi la *baritta*' (il cappello);
prètta, log. 'pena', da *apprettare* 'stringere, incalzare' = spagn. *apretar*; anche con senso concreto 'sangue coagulato, latte coagulato' (*apprettare* significa anche 'raggrumare, coagulare, rappigliare' (il latte); cfr. aragon. (*a*)*pretar* 'id.', *preto* 'latte coagulato' (F. Krüger, *Hochpyr*. B, 97 = VKR VIII, 97);
infla, camp. 'boria, alterigia', da spagn. cat. *inflar* 'engreirse';
penèttu, log. 'pentimento' (spesso nelle canzoni), da *penetiresi* (oggi antiquato, ma p. es. usato da G. Zicconi Tanchis (sec. XVIII), presso Mulas, *Poesie tiss.*, p. 90), oggi *pentiresi* = ital., o cat. ant. *penedir-se*.

Cfr. anche *degól'u*, *redzìru*, *affèu*, formazioni postverbalmente da verbi spagnoli o catalani ma con senso speciale, pp. 228-231.

Dei suffissi del sardo la maggior parte non differisce da quelli delle altre lingue affini e continua la tradizione latina; naturalmente non mancano innovazioni sorte in seno al sardo stesso.

Delle derivazioni mediante suffissi vocalici merita solo menzione *-ia* che è peculiare di numerosi astratti verbali italiani o spagnoli: log. *falsia*, camp. *frassia* 'falsità' = spagn. cat. *falsia*; log. camp. *peoria* 'peggioramento' = spagn. *peoría*; log. camp. *massaria* 'agricoltura' = ital. *masseria*; log. *ominia* 'valore, spavalderia, grassazione' = cat. *homenia* 'virilitat, valentia' (*Dicc. Aguiló*). Essa però si ricongiunge volentieri anche a radici sarde:

nobilía, log. 'nobiltà';

galanía, log. 'pompa, bravura', da *galánu* = spagn. *galan(o)* (in spagn. non si conosce che *galanura*);

piččinía, *pittsinía* 'infanzia';

pobiddía, log. 'padronanza', da *pobiddu* 'padrone'; questo suffisso si trova frequentemente in parole straniere che coinvolgono l'idea della quantità, come *libraria* o *kavalaria*; su siffatti modelli si forma:

pannaría, log. 'assortimento di panni' (anche calabr.: Rohlfs, *DTC* II, 118);

sakkaría, camp. 'complesso di sacchi' (Bottigliani, 91: *Calbras*); anche sic. (*Traina*);

rokkaría, log. 'luogo di rocce', ecc.

Anche *-ia* ha spesso questa funzione:

pannía, log. = *pannaría* (anche calabr.: Rohlfs, *DTC* II, 118);

istrandzia, log. 'quantità di ospiti';

pinnía, log. 'quantità di piume' (Spano, *Agg.*);

tsarakkia, camp. 'giovinaglia', da *tsaràkku* 'giovane' (vedi *HLS*, p. 216);

tserpia, *terpia*, log. 'quantità di serpi, serpi in genere';

kervía (Bitti) 'gruppo di cervi';

panía (Fonni) 'animali di rapina in genere', da *pána* che significa anche 'bestia grossa' (*LLS*, 158; *REW* 6185a);

libria, log. (Gocéano) 'ragazzaglia', da *liberi* 'fanciulli'.

Vi sono anche alcune formazioni in *-iu*:

rettíiu (Dorgali, Urzulei) 'rettili in genere';

pastoríiu, log. 'quantità di pastori' (*Pastoriu*, *lassade sos armentos*: P. Pisurzi, *S'Anzone*, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 89);

feminíiu (Fonni) 'gruppo di donne';

edulíiu (Fonni) 'ragazzaglia', da (*f*)*édū*;

sos avíos (Orgósolo) 'uccelli in genere', da *áve*.

La gran quantità di tali formazioni, specialmente nei dialetti centrali, implica la possibilità di postulare per esse un'origine assai remota, e sorge il dubbio se *-ia*, *-iu* in funzione collettiva sia proprio identico al suff. *-ia* degli astratti ovvero sia tratto da *-aria*.

Suffissi latini che hanno ancora molta vitalità nel sardo sono:

-aceus: log. ant. *-atbu*; nuor. *-ábu*, log. *-áttu*, camp. *-áttu*;

farinaceus: log. *farináttu* 'farinaceo, frollo';

ferulaceus 'simile alla ferula': log. *feruláttu* 'grigio, oscuro', camp. *feurráttu*, *fiurr-*, 'id.', anche nome di un fungo mangereccio (dal colore della 'ferula');

hordeaceus (*hordeacea farina*: Catone, Plin., vedi *LLS*, 47): nuor. *orjáθa* 'farina d'orzo' (Bellorini, n. 575); nuor. *orjáθu*; log. *orjáttu* 'pane d'orzo'.

Formazioni sarde (p. es.):

albináttu, log. 'bianchiccio' (CSP 10: *albinathbu dessa uia de Cuca*, con significato non del tutto chiaro); cfr. lat. *albineus*;

korriáttu, log.; *-áttu*, camp. 'pieghevole, flessibile', da *korria* 'correggia' (cfr. sic. *kurriusu* 'flessibile' da *curria* (*Traina*));

murráttu, camp. 'mezzo grigio'; da *múrru* = *murímu*;

trigáttu, camp. (Sárrabus) 'che tira sul bruno' (come colore delle capre); *kráβa ~a* 'capra screziata', da *trígu* (cfr. spagn. *trigueño* 'entre bruno y moreno');

pertiáttu, camp. rust. 'bue dal pelame striato', da *pértia* = *pertica*;

abbáttu, log. 'acquamiele';

benáttu, log.: *-áttu*, camp. 'acquitrino, palude', da *bèna* = *vena*; ecc.

-icius:

lat. *facticius*: log. *fattíttu*, camp. *fattíttu* 'marcio, fracido' (detto della frutta e del formaggio);

lat. *novicius*: camp. *noíttsu*, *noittsólú*; log. *noittólú* 'novello'.

Questo suffisso è molto in voga nel sardo e forma aggettivi che esprimono un'abitudine o una tendenza, appunto come l'ital. *-iccio* e soprattutto lo spagn. *-izo*, cat. *-ís*. Se i log. *inamoradittu* e *fuidittu* 'fuggitivo' sono evidentemente imitazioni dello spagn. *enamoradizo* e *huidizo*, vi sono tante altre formazioni simili che non è probabile risalgano tutte a modelli forestieri (p. es.):

intratitbos 'stranieri' negli Stat. Sass. I, 36;

abbentadittu, log. 'flessibile' (spec. di alberi), da *abbentare* 'piegare' (detto del vento);

abberridittu, log. 'che si apre, che si fende';

appuppadittu, log. 'che prende facilmente ombra' (di cavalli: da *púppa* 'fantasma');

aumbradittu, log. 'id.', da *aumbrare* (cfr. spagn. *asombradizo*);

imbistirittsu, camp. 'che ha l'abitudine di intrudersi, ficcarnaso', da *imbistiri* 'dare addosso, avventarsi' = spagn. *embevestir* 'acometer';

ortittsu, camp. 'stentato' (di vitelli non capaci di vivere e di uova barlacce), da *ortiri*, log. *aortire* = *abortire*, ecc.

-uceus: serve a formare diminutivi e sembra di carattere popolare:

manúntha, nuor. *manúntha*, log.; *manúttsa*, camp. 'manico dell'aratro, del telaio, ecc.' (in log. con *n* inserta: *HLS*, § 396) = **manucea* (cfr. *Irboccor Manutha*: CSNT 288; *Manuza*: ibd. 223);

peddúttu, log.; *-úttu*, camp. 'piccolo cuoio'; da *pedde*, *-i*;

keddúttu, log. 'piccola aia' (*kēdda*);

čerdúttu, camp. 'piccola čērda' (*LLS*, 36, 71);

arrútha (Dorgali) 'briciola' = *farr* + *ucea*;

liúttu (Bonarcado) 'piccola zolla', da *lèa* = *gleba*, ecc.

-igñe: che in latino serviva a formare sostantivi indicanti un difetto fisico (*claudigo*, *vertigo*), è rappresentato in sardo da:

calligine: nuor. *gaddigindzu*, che presuppone **gaddigine*; log. *gaddine*, *baqqine*, *gaddindzu*, *baddindzu* 'capostorno delle pecore' (*LLS*, 111; *AIS* 1619; *REW* 1516); formazioni sarde:

berrigine, nuor.; *berrine*, log. 'capriccio', in molti luoghi anche 'capostorno delle pecore', da *bërre* = *verres* (cfr. derivazioni ital. mer. con significato simile: *REW* 9239);

makkigine, nuor.; *makkine*, log. 'follia', da *mákku*;

thoppine (Urzulei) 'zoppina' (mal. dei cavalli); ma in log. *toppimine* con suffisso diverso;

asprigine, nuor. 'sterilità della terra'; *asprine*, log. 'sito sterile, maggese', da *áspru*.

-alis: è ancora molto vitale nel sardo per formare aggettivi. Il Meyer-Lübke, è vero, dice (*RG* II, § 434) che gli esempi romanzi risalgono soprattutto alla tradizione scritta, giacché il suff. *-alis* era molto diffuso nel linguaggio ecclesiastico; ma prescindendo da numerose voci italiane o catalano-spagnole attinenti alla sfera astratta (*annuale*, *kriminale*, *kabale* ['principale' = spagn. *cabal*, ecc.]), vi sono moltissime formazioni sarde di innegabile carattere popolare:

istadiale, nuor., *stadiali*, camp. 'estivo', poi spesso sostantivato per 'estate';

martale, log. 'di marzo' (*páska martale* 'pasqua in marzo') (RTP I, 827);

kadenale, log. 'detto della cavalla più vicina al pedale dell'aia' (*LLS*, 31);

činižali, camp. 'cenericcio' da *činižu*;

iskrale, *išale*, log. 'paludoso', da *iskra*, *iša* 'acquittrino' = *ins'la*;

fedale, log.; *avedali*, camp. 'coetaneo', da *fedu*;

pedrale, log.; *perdali*, camp. in *béttu* (*běčču*) *bedrale*, *-i* 'arcivecchio'; *súrdu bedrale* 'sordo come una campana'; da *pedra* ('steinalt'), ecc.

Dei numerosi sostantivi in *-ále*, alcuni risalgono al latino, come *nađale* 'Natale'; *diđale*, *tiđale*; *kubiđale* (Orune), *kuitale* (Bitti, Siniscola), *kuidale*, log. 'gomito', in corrispondenza dello spagn. *codal* che si usa anche come sostantivo ('mugrón de la vid'), arabo maghreb. *qobtal* 'gomito' (Schuchardt, *Lehnw.*, 43; *REW* 2352a). Ma la maggioranza si compone di aggettivi sostantivi:

kapiθāle (Dorgali, Lollove) ‘guancia’ (CSMB 32: *paiu I de lenzolas et cabizales II*), da *kapiθa* ‘testa’; nel resto del log. *kabidāle* = lat. *capitalis* che si usa già per ‘guancia’ nella regola benedettina (*FEW* II, m 253) e che sussiste in altri parlari romanzi;

kanterdzāle, log. ‘sguancia della briglia’, da *kantérdzu* ‘guancia’;

kukkāle, log. (Gocéano) ‘ciocca di capelli’, da *kúkkas* ‘tempie’ (*SSW*, 68);

gangāle (Fonni) ‘giogaia dei buoi’, da *gāngas* ‘gavigne’; *iġġāre*, barbar.; *illāri*, camp. ‘fianco delle bestie’, da *ilia* (cfr. spagn. *ijal, ijar*);

Oggetti:

kambāles, log. ‘pezzi di legno della sella’, anche ‘metà di cose appaiate’, da *kāmba*;

košāles (*desa yānna*), log. (Osilo, Ploaghe, Sennori) ‘stipiti della porta’, da *kōša* (cfr. cat. *cuixal* ‘pilastro di ponte’, anche ‘part de la tafona o trull d’oli’ (*Dicc. Aguiló*));

mešāle, barbar. ‘tagliere’ = *me(n)sale* (*REW* 5498) o derivazione da *mèša*;

brattsāli, artsāli, camp. ‘ramo d’albero’; cfr. fonn. *brāθu*; log. *rāttu* ‘ramo’ = *bracchium*; ecc.

Località:

ortale, log. ant. (CSP 78: *fenarios et ortales*);

benāle, log. ‘luogo ove scorre acqua’, da *bēna*;

fruttāle, -i, log. camp. ‘luogo di frutta’;

landāre, -i, log. camp. ‘querceto, lecceto’, da *lānde* ‘ghianda’;

orāle (Orgósolo) ‘catena di montagne’, da *ōru* ‘orlo’ (cfr. ital. *crinale*; calab. *serrale* ‘dorso di monte’ (Rohlf, *DTC* II, 264); ecc.).

Nel sardo queste formazioni non sono tanto frequenti quanto in iberoromanzo (M. L. Wagner, *VKR* III, 87-92); prevalgono quelle in *-ēdu, -a, e -ārdzu*. Come si vede dagli esempi (*landāre, illāri*), *-ale* viene dissimilato in *-are* quando vi sono altre liquide.

-ilis è rappresentato in sardo da una serie di formazioni aggettivali:

muièrile, log. ant. (CSP 172); cfr. spagn. *mujeril*;

parentile, log. ‘attaccato ai parenti’;

beranile, log. ‘terra preparata in primavera’; in nuor. anche ‘sterco di bue, di cavallo’ (che serve per la concimazione delle terre in primavera);

atonnile (Urzulei, Baunei); *atonġili* (Ulassai, Arzana, Villagrande) ‘autunno’ (*AIS* 313; cfr. *HLS*, p. 23), ecc.

Questo suffisso serve, come altrove, a formare sostantivi che designano recinti per il bestiame:

annile, log. ‘mandra per gli agnelli’ = *agnile* (*REW* 286); cfr. CSNT 258: *sa fune dessa Terra de Annile*;

edile, nuor., log.; *eili, aili*, camp. rust. ‘mandra di capretti’;

bakkile, -i, log. camp. ‘recinto per le vacche’;

berbegile, log. ‘recinto per le pecore’ (CSNT 76: *de badu de berbecile*), ecc.;

puđđile, log. ‘pollaio’ (*AIS* 1138), ecc.

Ed anche per designare altre località:

fokile, nuor.; *fogile*, log.; *fožili*, camp. ‘focolare’;

frābile, nuor.; *fraile*, log. ‘fucina’ = *fabrilis* (*REW* 3123; cfr. *Itboccor de Frauile* (CSP 2, 82, ecc.), *Frabile* (spesso nel CSNT));

yannile, ġannile, log. ‘soglia’, da *yānna, ġānna* ‘porta’ = *ianua*;

rokkile, -i, log. camp. ‘luogo roccioso’.

Oggetti:

brakkile, log. ant. ‘brache’ (Stat. Sass.);

fakkile, log.; *faččili*, camp. ‘maschera dell’asino’, da *fāk(k)e, fāčči* = *facies*;

narile, log. ‘anello al quale si lega la vacca per mungierla’ (*LLS*, 88; *REW* 5826), da *nāre*; ecc.

-ule è una variante di *-ile* (*RG* II, § 438):

fabule ‘paglia delle fave’ esiste già in latino; nel CSP 191 si parla di una località chiamata *sa domo de Fauules*; oggi nuor.

kilívrū de vavúle; log. *kilíru de vavúle*, e spesso anche semplicemente *faúle*, designa un crivello rozzo (AIS 1482);

barbúle, arbúle, log. 'gioiaia del bue', da *bárba* 'mento';

kordúle, log. 'intestino, grasso della pecora', da *kòrda*; (cfr. camp. *kòrdula*, p. 139);

narúle, log. accanto a *naríle* 'cerchio di ferro che si attacca al muso delle bestie perché non possano pascere' (non 'naso', come si traduce in RG II, § 438);

petrúle, fonn.; *predúle*, nuor. 'porcile fatto di pietre' (LLS, 88, 114), da *petra*;

renúle, log.; *nerúle*, nuor. 'rognone' (come cibo), da *rène* (per la formazione cfr. port. *ril* = **renile*: J. Leite de Vasconcelos, *Opúsculos* II, 25);

tellúri, camp. 'strato roccioso', da *tèlla* (con dissimilazione come in *illári*, ecc.).

-*alia*, log. -*ádza*, camp. -*állà* forma, come nelle altre lingue, collettivi con senso spregiativo:

bandiádza, log. 'gente bandita';

feminádza, log., -*állà*, camp. 'quantità di donnacce';

pittsinádza, log.; *piččokállà*, camp. 'ragazzaglia';

arrogállà, camp. 'rottame, frantumi', da *arrógu* 'pezzo';

mundádza, log. 'mondiglia, residui', ecc.

-*ulia* ha pure carattere collettivo:

askrúdzà, asúdzà, log. 'complesso di schegge, di trucioli' da *áskra, áša* = *asc'la*;

kimúdzà, log. 'sterpi, fruscoli per accendere il fuoco'; da *kíma*;

erbúdzà, log.; *ebrúlla, abrúlla*, camp. 'erbe mangerecce, verdura';

abúdzà, log. (Siniscola) 'ogni genere di uccelli di rapina' (Spano, *Agg.*), da *áve, ábe*, ecc.

-*ínus*, agg. serve in sardo, come nelle altre lingue, a formare aggettivi che designano la provenienza o una qualità, ma non ha funzione diminutiva:

agnoninas, muntoninas, edinas, cheruinas (Stat. Sass. I, 30), detto delle pelli dei rispettivi animali;

petha berbekina (CSP 212); *petha porkina* (CSP 208, 212).

Questi aggettivi sono ancora vivi. Inoltre:

maskrínu, mašínu, log.; *maskínu*, camp. 'montonino', da *máskru, mášu, másku* 'montone, ariete';

mattsonínu, log. 'da volpe' (*ríšu mattsonínu* 'riso simulato');

eligínu, iligínu (búsku ~) log. 'elceto';

murdegínu, log.; *púdda ~a* 'pernice', da *murdégu* 'cisto', perché le pernici frequentano di preferenza la macchia (perciò anche in camp. *kabòni de murdégu* 'beccaccia');

infine alcuni sostantivi, la cui origine aggettivale è facilmente riconoscibile:

furfurínu, log. 'passero', da *fúrfere* 'crusca';

sorigína, log. 'pungitopo' (la stessa pianta si chiama nel continente *spinascorci, piccasorci*; ted. *Mäuschendorn*); da *sorige*;

kaddína, log. 'capriccio', quasi *cavallina*, ecc.

-*ínus*, che nelle altre lingue romanze è un suffisso raro, ha molta vitalità nel sardo:

ábrinu, log. 'di cinghiale', da *ábru (porkábru)*;

bákkinu, log. 'di vacca' (*kášu ákkinu*);

krábinu, log. camp. 'di capra';

gáttinu, log. 'di gatto' (nuor. *okrigáttinu* 'che ha gli occhi crudeli e grigi');

gúrpinu, log. 'di volpe' (CSMB I: *falat assa cinniga ulpina*); bitt. *gúrpinu*, detto del manto bianco con macchie rosse delle vacche;

búdrinu, log. 'di vetro';

férrinu, log. 'di ferro' (Bitti: *unu ílu érrinu* 'un fil di ferro');

ispíđinu, log. 'magro', da *ispíđu* 'spiedo';

frákkinu, log. in *gambivrákkinu* 'che ha le gambe storte', da *fárke* = *falce*;

trèmpinu, fonn. 'testardo', da *trèmpa* 'guancia', ecc.

-*íneus* non è, in origine, un suffisso indipendente, ma una variante di -*eus* che si aggiunge a temi in -*in*; perciò non viene

preso in speciale considerazione dal Meyer-Lübke; ma in sardo si è esteso molto;

sanguin-eus è latino: *sambīngu*, barbar. ‘azzurro’; come sostantivo in log. *sambīndzu* ‘fusaggine’ (Evonymus Europaeus);

siligineus (*panis*) in Catone e Plinio (non *siligneus*, come erroneamente in REW7916a): nuor. *ġilindzōne*, barbar. ‘*ilindzōne*’; log. *bilindzōne*, *elindzōne* ‘crusca d’orzo’ (LLS, 49), da *silig-* con staccamento del presunto articolo;

gramineus: log. *ramīndzu*, *eremīndzu* ‘gramigna, cinodonte’ (nuor. *grāmene*; log. *rāmīne* = *gramen*).

Formazioni sarde:

aortīndzu, *aurtīndzu* ‘abortivo’, log.; *antīngu*, camp. (Sárrabus) ‘aborto’ (cfr. HLS, § 220);

ferrīndzu, log. ‘ferreo’;

palīndzu, log. ‘sito a costa, a falda’; da *pála*;

askīndzu, log. ‘putrido’ (Spano, Agg.), da *ásku*;

parīndzu, log. ‘piano, basso’ (del terreno), da *pāre*; ed anche molti sostantivi, di cui alcuni sono aggettivi sostantivi come log. *lassīndzu* ‘terreno leggermente umido, dove si sdrucciola facilmente’ (cfr. camp. *lissīngu* ‘sdrucciolevole’, da *lassinare*, *lissinai* ‘sdrucciolare’).

Altri sono derivazioni da sostantivi o verbi:

lađamīndzu (Dorgali), *lađamīn’u* (Désulo) ‘letame’, da *lađámīne*;

paskīndzu, log. ‘pascolo, pascimento’;

mandigīndzu, log.; *pappīngu*, camp. ‘prurito’, da *mandigare*, risp. *pappai*;

molīndzu, log.; *-īngu*, camp. ‘macinìo’, da *mòlere*;

tessīndzu, log.; *-īngu*, camp. ‘tessitura’;

rattīndzu, log. ‘pizzicore’, da *rattare* ‘grattare’.

Spesso tale suffisso esprime, come pure il suffisso *-ondzu*, il tempo di un’azione:

arīndzu, *-īngu*, log. camp. ‘tempo dell’aratura’; sinonimo di *arōndzu*;

ifferkīndzu, nuor. ‘festa allorché si innesta’ (RTP II, 438), da *ifferkīre* ‘innestare’;

tundīndzu, nuor. ‘festa della tosatura’ (ibd.), da *tūndere*;
semīngu, camp. ‘seminatura e tempo della seminatura’.

-oneus è produttivo di aggettivi:

amarōndzu, log. ‘amarognolo’;

birdōndzu, log. ‘verdognolo’;

kruōndzu, log. ‘crudetto’;

moddōndzu, log.; *-ōngu*, camp. ‘alquanto morbido’;

purilōndzu, log. ‘azimo’; da *pūrile* ‘pane azimo’.

Ma appare anche in numerose formazioni sostantivali, simili a quelle in *-īndzu*:

andōndzu, log. ‘modo di andare’;

basōndzu, log. ‘baciucchiamento’;

filōndzu, *-ōngu*, log. camp. ‘filatura’ e ‘filato’;

krokkōngu, camp. ‘il modo di dormire’ (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 37);

imprīndzōndzu, barbar. ‘gravidanza’, da *prīndzu* ‘pregno’;

illierōndzu, log. ‘parto’, da *illierare* ‘partorire’;

šfendīōngu, camp. ‘id.’, da *šfendiai* ‘sgravarsi’.

Anche *-ondzu* designa, come *-indzu*, il luogo e il tempo di un’azione:

arōndzu (Nuoro, Posada) ‘sito del seminero’; *arōngu*, camp. ‘tempo dell’aratura’;

markōndzu, nuor. ‘festa allorché si imprime alle vacche e ai torelli il segno del padrone, per mezzo di una marca rovente’ (RTP II, 438);

assedōndzu, log. ‘trasporto del grano e il tempo in cui si portano i covoni nell’aia’, da *assedare* = *segetare*, ecc.

Anche *-toriu*, che, come nelle altre lingue romanze, serve per formazioni che indicano oggetti o località, ha in sardo la stessa funzione di *-indzu* e *-ondzu*, cioè si riferisce spesso, oltre che alla località, anche al tempo di un’azione:

tušōrdzu, log. è ‘la tosatura’ e ‘il tempo della tosatura’;

kenadōrdzu, log. ‘luogo e tempo della cena’;

sinnadōržu, camp. ‘luogo e tempo del *sinnai*, cioè del

segnare le bestie'; e siccome ciò si fa il giorno dell'Assunzione, anche questa si chiama così nel Campidano rustico;

albeskidǎrdzu, log.; *obresidróžu*, camp. 'alba', da *albèskere*, *obrèširi*, ecc.

Anche altri suffissi, come *-òne*; *-ámene*, *-ímene*, *-úmene*; *-méntu*; *-árdzu*; *-òsu*; *-úđu*; *-éđu*, ecc. sono molto produttivi, ma, siccome la loro funzione nel sardo non differisce da quella che essi hanno nelle altre lingue, ci sia concesso, dato il carattere panoramico e compendioso di questa trattazione, passar oltre senza soffermarci³⁰³.

Dobbiamo, tuttavia, accennare al fatto che molti suffissi italiani, catalani e spagnoli, soprattutto nei vocaboli astratti, sono stati accolti dal sardo e vi hanno trovato larga diffusione, unendosi, naturalmente, anche a radici sarde. I suffissi peggiorativi italiani *-accio*, *-uccio* si possono aggiungere a qualunque sostantivo; mentre *-aceus*, *-uceus*, danno regolarmente in nuor. *-áðu*, *-úðu*, in log. *-áttu*, *-úttu*, in camp. *-áttsu*, *-úttu*, ecc., i suffissi italiani sono imitati dal nuor. log. *-áttsu*, *-úttu*, camp. *-áttsu*, *-úttu* o *-áčču*, *-účču*: *robáttsa*, *robáčča*, log. camp. *nieđđúttu* 'nericcio, brunetto', ecc.

-arius dà in log. *-árdzu*, in camp. *-árġu* e forma numerosissimi derivati, ma accanto alle formazioni indigene si trovano presto vocaboli col suffisso toscano *-aio*. Negli Stat. Sass. questi italianismi sono già frequenti: *macellaiu* (I, 62); *buttegaios* (I, 60); *furraiu* (I, 73; Stat. Castels. 82), *massaiu* (I, 15), ecc. Anche oggi tali formazioni si usano spesso accanto a quelle indigene e si aggiungono anche a basi sarde: *keráyu*, log. 'possessore di alveari' (da *kèra*); *bidđáyu*, log. camp. 'villico, contadino'; *pišáyu*, camp. 'pescivendolo'; *lattáyu*, log. 'stagnaiolo' (da *látta*), ecc.

Vi sono pure, nei documenti antichi, alcune formazioni in *-eri* (*ispitaleri*: CSP 406; *stragneri*: Stat. Castels. 55; *barberi*, *cavalleri*, *foristeri*, *usureri*, ecc. negli Stat. Sass.). Queste si devono

considerare come italianismi (nel tosc. antico *-iere* e *-eri* si usavano l'uno a fianco dell'altro, ed ancora nei dialetti toscani *-eri* è molto in uso: C. Merlo, *Sora*, p. 59). Nel periodo catalano-spagnolo penetrarono nel sardo molte parole col suffisso spagn. *-ero* e soprattutto col cat. *-er*; oggi esse sono diffuse specialmente nel camp.: *ferréri*, *fustéri*, *sabattéri*, *karnattséri*, *liáunéri* 'stagnaiolo' = cat. *llauner*; *sortéri*, log. camp. 'scapolo' = cat. *solter*, ecc. Tali suffissi si aggiungono anche a voci sarde: *arġoléri* 'chiacchierone' (p. 149); *košéri*, log. 'donnaiuolo', da *kòša* 'coscia'; *pastéri*, log. camp. 'mangione', da *pásta*, ecc.

Spesso si usano forme in *-árdzu* accanto a forme in *-áyu*, *-éri*: *mulinárdzu* e *mulináyu*; *seđđáyu*, log. camp., ma più spesso *seđđéri* in camp.; *orolodzáyu* in log., ma *arrelogġéri* = cat. *rellotger* in camp.

Anche il suffisso catalano-spagnolo *-era* si trova in molte voci d'imprestito e si aggiunge anche a molte radici sarde; formazioni sarde sono, p. es., *bardèra*, log. 'carciofaia', da *bárdu* 'cardo, carciofo'; *kašidđèra*, log. 'apiario', da *kašidđu*; *messèra*, log. 'tempo della mietitura'; *tsugèra* camp. 'collo della camicia', da *tsúgu*, ecc.

Un altro suffisso cat.-spagn. è *-èša*, presente in molti spagnolismi, ma anche in derivazioni sarde; p. es. *beččèša*, camp. 'vecchiaia'; *mannèša*, log. camp. 'grandezza'; *nekèša*, nuor. (Bellorini, n. 501) accanto al più frequente *nèke* 'colpa'; *landžèša*, log. 'magrezza', da *lándzu*, ecc.

-ik(k)u è in nuor. e camp. un suffisso diminutivo preso dallo spagnolo e frequente soprattutto nei nomi di battesimo: *Piríkku*, camp. = spagn. *Perico*; *Ġuanníkku*, *Antoníkku*, *Arremundíkku* 'Raimondo', *Anníkka*, ecc.

Suffissi preromani sono senza dubbio *-árru*, *-órru*, *-úrru*. È noto che questi suffissi sono molto diffusi e vitali nel territorio iberoromanzo³⁰⁴; ma anche nella Basilicata e nella Calabria settentrionale si trovano suffissi simili (G. Rohlf, ZRPh XLVI, 160).

304. M. L. Wagner, RFE IX, 253; B. Terracini, "Osservazioni", 143; V. Bertoldi, RLIR IV, 9; *Studi Etruschi* X, 23; M. L. Wagner, "Iberoromanische Suffixstudien", in ZRPh LXIII (1943), pp. 328-366; LXIV (1944), pp. 321-363.

Essi sono frequenti nella toponimia sarda; p. es. *Ilarra* (nuraghe presso Sarule: CA 207: III SE, 23); *Erzorra* (villaggio distrutto presso Oristano: Spano, *VG*, 48); *Lottorra* (regione presso Illorai: Bellorini, n. 632 e n. 8); *Motorra* (regione presso Dorgali: CA 208: IV NO, 14); Punta de *Nidorra* (presso Lula: CA 195: III NO); Funtana *Telaorra* (presso Osidda: CA 194: I SO); *Gosurra*, *Gusurra* (montagna presso Lula: Spano, *VG*, 59); Nuraghe *Ludurru* (presso Buddusò: CA 194: I NO, 9); Nuraghe *Dudurri* (presso Orosei: CA 204: III SE, 14), ecc.

Il sardo possiede alcuni appellativi coi suffissi *-arru*, *-orru*, *-urru*, che hanno l'apparenza di essere preromani:

kankárru, log. (Norbello) 'sp. di cavalletta verde';
lipòrra, *limpòrra*, *lispòrra*, camp. 'lattaiola, lattugaccio, jericacio bulboso' (Chondrilla juncea);

tutúrru, barbar. (Olzai) 'maiale al quale manca un orecchio' (cfr. nuraghe *Tuturru* presso Irgoli (CA 195: II NE, 9));

muttsúrru, nuor., log. 'mozzato', come sostantivo 'vetta degli alberi'; verbo *ismuttsurrare* 'svettare gli alberi'; da *mútt-su* 'corto, tagliato', *muttsare* 'tagliare, accorciare' = ital. *mozzo* (giacché la parola ha *-tts-*, non *-θ-*, anche nel Nuorese), ma sempre col suffisso non latino; vi è anche un altro *muttsúrru* nel senso di 'mutolone, che non parla' (Spano, *Agg.*) e sinonimo di *múttsga* (dall'interiezione *múttsu!*, *múčču!* 'zitto!', che ha risposdenze in dialetti italiani);

kugúrra, log., camp. 1) 'groviglio di filo, cappio'; 2) specialmente nella Barbagia e nel Campidano 'bruco, forfecchia'. Lo Schuchardt, ZRPh XXXIV, 212 ss. ha ricollegato il vocabolo nel suo primo significato coll'ital. *cocca*; spagn.-port. *coca*, spagn. *oqueruela*, ecc., e nel suo secondo significato con *cochlea*; bisogna però dire che foneticamente *kugúrra* non corrisponde a nessuna di queste basi, e siccome il vocabolo occorre frequentemente come nome di persona nei documenti antichi (CSMB 104: *Orzoco Cucurra*; 137: *Faradu Cugurra*; 115: *Melleos Cugurra*) è molto più probabile si tratti di una voce preromana;

lattúrra, camp. 'fignolo, foruncolo'.

Un altro suffisso strano del sardo è *-áke*, log. *-áge*, camp. *-áži*. In *tenáke*, *tanáke*, nuor.; *tenáge*, *tanáge*, log.; *tanáži*, camp. 'picciuolo della mela, pera, ecc.' corrisponde al lat. *tenax*, che è attestato in latino con questo valore concettuale (A. Thomas, Rom. XXIX, 199). Accanto al log. e camp. *umbrágu* 'riparo per il bestiame accanto alle case, di cui il tetto forma una pergola' = *umbraculum*, vi è anche la forma *umbráke*, nuor.; *umbráge*, log.; in questo caso *-ake*, *-age* si è analogicamente sostituito a *-aku*, *-agu*. Ora, vi è una serie di formazioni, in cui il suffisso *-ake* è difficilmente spiegabile;

aggettivi:

filáge, log. 'tiglioso', da *filu*;

padzáge, log. 'borioso', da *pázza* 'paglia', in senso traslato 'boria, alterigia'; per l'aggettivo si dice anche *padzósu*;

isperráge, log. 'che si fende', detto delle pesche (*péssige* ~), ital. *spiccate*; da *isperrare* (*pèrra*);

marráge, log. 'restio' (di cavalli), da *marrare* 'scalpitare' (*márra*);

sostantivi:

filáge, log.; *iláke*, bitt. 'anguilla sottile'; da *filu*;

puttsjáge, log. 'pantano', da *púttsa*;

pišináke, nuor. 'vescia' (fungo), che in log. e in camp. si chiama *fungubíssinu* (cfr. sic. *bissinu*; spagn. *bejín*, da *vissinare*; A. Prati, Ital. Dial. X, 221; V. García de Diego, RFE XV, 338);

predáe, fonn. 'schiazza per le volpi, trappola per i topi', da *prèda* 'pietra';

idzáge (Zuri nella valle del Tirso; ivi raccolto dal Marcialis) 'usignuolo', da *bidzare* 'vegliare' (nel camp. una specie di usignuolo si chiama *passarillánti* = *passeru* + *billai*, e cfr. rum. *priveghetoare*);

yumpáke, nuor.; *gumpáge*, log. 'piccolo verme del formaggio' ed anche il formaggio "marcio" stesso, da *gumpare* 'saltare' (gli acari del formaggio si dicono anche *sárta-sárta*);

meláži, camp. 'coperchio di sughero che copre gli alveari'; ma si dice anche *melárġu*, *melážu* = **melariu*.

Si ha l'impressione che in tutte queste ed altre voci il suffisso -ake sia un intruso ed abbia spodestato altri suffissi, ed in alcuni casi, come in *melāzi*, ciò si vede abbastanza chiaramente.

Comunque sia, è accertato che il suffisso -ake (accanto a -eke, -oke, -uke) era molto diffuso in nomi di località e di persona nell'antico sardo, e ne menzioniamo solo alcuni: *Canake* (CSP, 15, 17, 161); *Plouake* (CSP 276, 339, 441; CSNT 286); *Plavaki* (CSNT 143), oggi *Ploaghe*; monte de *Rolacki* (CSP 145), oggi *Orolache* presso Osilo; *Lenake* (CSMB 13); *Totorake* (CSNT 311, 312); nur. *Logomache* presso Fonni (CA 207; II NO, 48a); funtana *Talache* presso Lula (CA 195; III NE), ecc.

È questo stesso il suffisso che compare in *nurāke*, *nurāge*; benché non possiamo dire con sicurezza quale sia il valore concettuale della base *nur-*, tanto frequente nella toponimia sarda, il suffisso fa l'impressione di esprimere un'appartenenza o qualità. Si è ricollegato questo suffisso paleosardo col suffisso preellenico e preromano -aξ (-ιξ, -οξ), -ax (-ox in *camox*) e esiste già un'ampia documentazione sul problema³⁰⁵. Senza voler scendere a particolari, dobbiamo però richiamare l'attenzione sul fatto che già in sardo antico il suffisso si congiungeva qualche volta a radici latine. Il CSP 213 menziona una *ariola de Cucumake*, ed oggi vi è un nuraghe *Cugumaci* presso Baunei (CA 208: III SE, 16; Aru-Loddo LXVIII, 86), in cui è difficile non ravvisare *cucum-is*; senza dubbio il nome del nuraghe *Ferulage* presso Macomer (Aru-Loddo LXVIII, 130) deriva da *fērula*; e vi è anche un nuraghe *Prunake*.

Il suffisso latino -ace è in generale poco produttivo, se si fa astrazione dall'iberoromanzo in cui è abbastanza frequente (il rumeno -aci(ū), che il Meyer-Lübke, *RG II*, § 413 considerava come un continuatore del suffisso latino, è in realtà di origine slava: A. Rosetti, *Istoria Limbii Române III*, p. 72). Come abbiamo visto, il sardo ha alcune formazioni in -ake, che possono risalire al latino, come *tenāke*, ed è possibile che alcune altre abbiano

seguito questo modello; ma nella loro maggioranza si prestano difficilmente ad una interpretazione in base al suffisso latino. Si ha l'impressione che il suffisso preromano si sia fuso col suffisso latino ed abbia dato così luogo a formazioni ibride, in cui la sua funzione originaria non risulta bene individuabile.

I suffissi verbali del sardo non hanno molto interesse. Vi sono numerose derivazioni in -are, come *ambiadare*, log. 'pescare anguille'; *baṣonare*, log. 'pascere le cavalle, menarle alla trebbiatura' da *baṣōne*; *soldadare*, log. 'fare il soldato'; *suttai*, camp. rust. 'assoggettare' da *sūtta*, ecc.; in -ire, come *kortire* 'chiudere in cortile'; *oyire*, *ogrìre*, log. camp. 'sbocciare' (viti, alberi), da *òyu*, *ògru*, *ògu* 'occhio, gemma'; *sordire* 'inverminire', da *sørde*, ecc.; -icare, -idiare (sardo -iare); -ulare, -ittare sono i suffissi più comuni; -idzare, log.; -igğai, camp. è un suffisso italiano e catalano: *battidzare* = ital. *battezzare* (accanto a *battjare* indigeno); *kardiğğai*, camp. 'arroventare' = cat. *caldejar*; *gallidzare*, log.; *galliğğai*, camp. 'millantarsi' = cat. *gallejar* 'gallejar, fanfarronear', ecc., ma ha prodotto molte innovazioni sarde, come *appettoridzare*, log. 'urtare col petto' (detto del cavallo); *akkanidzare* 'perseguitare, aizzare' da *kāne*; *kaṣidzare* 'fare il formaggio', ecc.

Nei composti si tratta per lo più di giustapposizioni; *konkemādzu*, log.; *konkemāllu*, camp. si dice per la libellula, il girino ed altre bestiole dalla testa grossa a forma di maglio = *konk'e mādzu*; *estjēddi*, camp. 'la mastruca' = (*b*)ēsti 'e *bēddi* (*pēddi*), ecc. Spesso le forme fanno l'impressione di essere giustapposizioni di due sostantivi, come il camp. *bukkamēli* 'donnola'; ma che originariamente fosse *būkk'e mēli*, lo dimostrano le varianti dialettali, come *bukkemēli* (Domus de Maria, San Nicolò Gerrei). Così anche il log. *alibēdde* 'pipistrello', nel cui primo elemento il Meyer-Lübke (*RG II*, p. 587) voleva vedere un genitivo, si spiega meglio come *āla 'e bēdde*, e difatti si dice così in molti paesi. Spesso queste giustapposizioni formano una sola parola e non vengono più sentite come tali: *muskērda*, log.; *mušērda*, camp. 'moscerino' è veramente *músk'e (ğ)ērda* (*HLS*, § 68); *čirkjōlla*, camp. rust. 'arcobaleno' = *čirku e vōlla* (*fōlla*), come *kikkuvrōnga* ad Atzara (chiamato così dalle foglie variopinte in autunno); *koibīra*, camp. 'cerambice' e 'cicala' non può essere 'matura pera' (da *kōiri* 'maturare'), come opina il

305. "Il problema delle origini del nuraghe sardo" è il titolo di un affascinante capitolo del nuovo libro del Bertoldi, *La parola quale testimone della storia*, Napoli 1945, pp. 202-212, in cui l'autore riprende la questione e la lumeggia da tutti i lati.

Rolla, *Fauna* 22, ma corrisponde a *kòa e b'ira (p'ira)*, 'dalla coda a forma di pera', e *piròi*, camp. 'pero selvatico' è *p'ira i òi (boi)*.

Molto popolari e diffusi sono i composti consistenti di un aggettivo e di un sostantivo determinante, che, in questo caso, finisce in *-i*. Già nei documenti antichi tali formazioni sono frequenti: *Gosantine Pulli alvu* (CSP 148); *Fotine Ocli ruuiu* (CSP 150); *Petru de Serra Digiti truncu* (CSP 209), ecc., e ancora oggi sono molto in voga: specialmente per caratterizzare le persone o gli oggetti: *barrimánnu*, log. camp. 'chiacchierone', da *bárra* 'ganascia' e *mánnu*, *mattifaláđu*, log. 'ernioso', da *mátta* 'interiora, pancia' e *jalare* 'scendere'; *alibintu*, log. 'fringuello' dalle ali "pinte"; *justiálvu*, log. 'pioppo' dal fusto bianco, ecc. Il Meyer-Lübke, *RG* II, p. 588 crede che non si tratti di formazioni popolari, ma di imitazioni di formazioni dotte (come *ignicomus*); però bisogna dire che le formazioni trasmesse dal latino (*oridurius*, *oriputidus*, *nariputidus*) fanno l'impressione di non essere affatto formazioni erudite, ed anche le formazioni simili che già nel sec. XIV occorrono nei testi spagnoli (in Berceo e in Juan Ruíz) del tipo di *rabigalgo*, e che più tardi divennero molto popolari (*patitieso*, *crestibermejo*, ecc.), fanno la stessa impressione³⁰⁶.

In camp., quando una parola terminante in vocale si trova davanti a *i*, si producono di regola contrazioni (*HLS*, § 64); che si tratti di contrazione, si può vedere quando un sostantivo femminile precede l'aggettivo, perché in questo caso l'aggettivo conserva la forma maschile: *koárġu* 'dalla coda bianca' (non *koárġa*); *kambárġu* 'balzano alla gamba', *peárġu* 'balzano al piede', da *pèi árġu*, ecc.

Vogliamo infine accennare alla frequenza di formazioni avverbiali in *-s*, come nelle altre zone romanze che conservano l'*-s* finale (*RG* II, § 264): *solus*, *assolus* (CSP 110, CSNT, e così ancora oggi); *ankòras* allato a *ankòra*, *bènes* allato a *bène*; *èris*, *dèris* 'ieri'; *bèrus* 'davvero'; *fòrsis*, *fròttis* 'forse', *insándus*, *intsándus*, camp. 'allora' di fronte al log. *tándu*; *luègus*, camp. allato a *luègu* 'subito' = spagn. *luego*; *mèskes*, log. 'tanto più' = cat. *més que*, ecc.

306. R. Menéndez Pidal, *Manual*⁶, p. 241.

Una trattazione esauriente della sintassi sarda richiederebbe un grosso volume che, d'altronde, stiamo allestendo già da parecchio.

In questa sede ci dobbiamo limitare a tentare una caratterizzazione generale delle condizioni sintattiche del sardo ed a rilevare alcuni fatti notevoli.

In sostanza si può dire che la sintassi sarda rivela non meno tratti arcaici che le altre categorie grammaticali, e di nuovo possiamo constatare che i dialetti centrali e rustici sono i più conservatori anche in questo campo. Ma si deve pur mettere in rilievo che, agli effetti della sintassi, agisce come fattore di differenziazione anche un elemento sociologico, in quanto che i parlari rustici si attengono alla sintassi arcaica e veramente sarda, mentre la lingua cittadina e borghese, pur conservando molti tratti arcaici, indulge spesso all'imitazione dei costrutti forestieri e, in tempi moderni, specialmente di quelli italiani.

La lingua antica era essenzialmente paratattica e non conosceva che poche congiunzioni; *ka* era la congiunzione principale e si usava con molte sfumature di significato; di più vi erano alcune congiunzioni temporali, come *kando*, *kerra*, *poska*, ecc. Non abbiamo mai incontrato, nei testi antichi, una frase concessiva. Anche la lingua odierna, come è parlata dai pastori e dai contadini, è povera di congiunzioni e preferisce i costrutti paratattici. Ma già gli Statuti Sassaresi si servono di molte congiunzioni italiane, come *sicchè*, *in per ciò chi*, *avvenga chi*, *salvu si*, ecc. E la lingua borghese dei nostri tempi abbonda di tali costrutti.

Per dare un'idea dei cambiamenti che si sono attuati nella struttura sintattica del sardo nel corso dei tempi, portiamo alcuni esempi.

Il complemento di comparazione era retto nel sardo antico da *ca* = *quam*: come in latino (*fortior quam frater*); *et si in unu quarteri esseret plus homines de consiçu cha non in su atteru* (Stat. Sass. I, 90); *uistu qui est bestiamen febile et fragile*

sas berbegues plus ca atbaru bestiamen (Stat. Sass. II, 46); *ma est pius securu obedire et amare / a deu solu qua sos homines mortales*, A. Cano (sec. XV), in AStSa, v. 35. *Quam* in questa funzione non esiste nel territorio romanzo se non in rumeno (nei dialetti della Valachia: *vorba ta e maĩ dulce ca mierea* «la tua parola è più dolce del miele»; nel rumeno letterario soltanto nelle comparazioni dirette: *alb ca zăpadă* «bianco come la neve», nel portoghese antico e nella lingua popolare odierna (*é mais alto ca ti; é mais velho ca* (o *do ca*) *mim*: J. Moreira, *Estudos* I, 2ª ed., p. 65), nell'antico italiano settentrionale (*RG* III, § 281) e nel sic. antico (*pluy fichi kyllu benj per vanagloria ca per pietati*: O. J. Tuulio, in Neuphil. Mitt. XXXIX (1938), p. 88); *cali erbi salvagi fora pluj dulchi ca lu melj* (vita di S. Onofrio, 158v, in AStSicOr, N. S., anno XXXIV (1909), pp. 33-56).

Ma già l'Araolla (sec. XVI) usa esclusivamente *qui* (= *ki*): *Portan de custa peste s'alma piena, / Pius qui non de venenu s'issorpionne* (*Rim. Spir.*, pp. 44, 128); *et custas momentaneas allegrias / Volan pius qui in sas aeres tramuntana* (*Rim. Spir.*, pp. 49, 74); e così oggi: *mezus corrudu qui non mortu* (G. Spano, *Prov.* 21); *plus vident duos qui non unu* (G. Spano, *Prov.* 11); *s'abile est lestra pius chi non bentu* (L. Cubeddu, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 113). In camp. è più frequente *ke*: *mèllus che custu; ti amu prus che mei e tottu* (Porru, *Voc.*, s. v.). Questo *ki*, *ke* si deve di certo all'imitazione dell'uso italiano e specialmente spagnolo.

Ma più frequente è oggi *de* e, quantunque questo modo d'espressione risalga al latino e si trovi dappertutto nella Romania (*RG* III, § 283), è poco probabile che sia antico in sardo, giacché è sconosciuto al sardo antico. Esempi s'incontrano a partire dall'Araolla: *infiamma custu / coro, pius frittu d'una pedra dura* (*Rim. Spir.*, pp. 29, 31); *fatta bianca pius de nie* (*Rim. Spir.*, pp. 52, 69); *lughèr dènt plus assai de sole et luna* (*Gav.*, p. 197), e questa costruzione è oggi la più frequente: *sa rutta dess'ainu est pejus de sa dessu caddu* «la caduta dell'asino è peggiore di quella del cavallo» (G. Spano, *Prov.* 3); *de inie abban s'ortu / Ch'er mezur de ssa Sea* «qui annaffiano l'orto che è più bello della cattedrale» (Bellorini, n. 119); *prus bellu dde un'arrosa* (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 209): *péus de osáterus no ddu ind'áti*

«non vi sono uomini più cattivi di voi» (*Scomunica*, v. 157); *e su poveru est peus de su cane* (Casula, *Can. d'Enn.*, 21), ecc.

Un altro esempio: la frase interrogativa, purché non principiante con una particella interrogativa, si introduce nei dialetti centrali e rustici con *a* = *aut*³⁰⁷: *a bbénis?*, *a mösse kkústu káne?* «morde questo cane?» (Dorgali); *a bbi ségğis?* «ci siete?» (Fonni), ecc. Questo *a* si usa anche nelle esortazioni: *a mnos pašámos!* «riposiamoci!», *a si basáus!* 'id.' (Mógoro); ma è chiaro che, originariamente, si trattava anche in questo caso di un'interrogazione: «ci riposiamo?» > «riposiamoci», ciò che si manifesta anche dall'impiego dell'indicativo. Perfino quando il parlante rivolge un'esortazione a se stesso, la introduce con quest'*a*: *a mi ponzo a iscriere* «voglio scrivere» (G. Ferraro, ATP XI, 485: Bosa); *a mi cherzo arriscare / Pro s'amore 'e comare* «io mi vo' provare al canto per l'amore della mia comare» (Calvia, ATP XIV, 511); *a mi atto un imbustu / Tottu forratu de pedde* «mi voglio fare un busto tutto foderato di pelle» (G. Ferraro, *Quarantacinque canti amorosi di Bitti*, p. 17); *A iscriv'a Nnugoro / si cheren a bb'andare* «Scrivo a Nuoro, se vogliono che ci vada» (Bellorini, n. 9). Che questo modo d'espressione sia molto antico, è desumibile da due passi del CSP 358: *et narait ka* «ecco a bi boio dare su argentu» (ecco, voglio dare l'argento); 383: *et naraitili su Turciu ad Arrigu* «a morio, et testamentu uoio faker pro sa anima mea» (sono in punto di morte)³⁰⁸.

Ora questi costrutti, se sono ancora usati nel Centro e dalla gente rustica, non si usano più nel parlare dei cittadini e

307. L'uso di *aut* come introduzione alla frase interrogativa risale alla latinità: *aut quae confidam?* (Ennod. 8, 17): H. Nettleship, *Contributions in Latin lexicography*, Oxford 1889, p. 390; *Thes. Linguae Lat.* II, 1575. L'Atzori, StSa IV, 116 preferisce interpretare quest'*a* sardo come *an*: ma da una parte la caduta dell'*n* finale sarebbe irregolare, dall'altra il parallelismo col rumeno *au* = *aut* nella stessa funzione (*RG* III, p. 557; W. Meyer-Lübke, *Altlog.*, pp. 4-5) inducono a dare la preferenza ad *aut*. Anche l'albanese conosce un *a* collo stesso valore, che il Pedersen (KZ XXVI, 322) tuttavia non considera come esito del lat. *aut*, ma di origine indoeuropea.

308. Il Meyer-Lübke, *Altlog.* 72 ha frainteso questi passi e ha creduto di doverli correggere, ritenendo *a* un errore ortografico per *ca*; ma, dato l'alto grado di correttezza del CSP, ciò non è probabile, ed inoltre quest'uso di *a* viene confermato dall'impiego odierno, che non era noto al Meyer-Lübke.

della borghesia, che costruisce le frasi interrogative ed esortative all'italiana, cioè senza l'*a* introduttivo.

Come particella affermativa serviva in sardo antico *emmo* = *immo* (con *e* per incrocio con *et* o con *ei* = lat. *ae*: W. Meyer-Lübke, *Altlog.* 68; *HLS*, § 26), e questo *emmo* era preceduto, dopo i verbi enunciativi, da *ka* = *quia*: *isse naraitimi ka* “non los havian cambiatos a pecuiare in co naras, et ego naraili ka ‘emmo’” (CSP 409); *ego narraili ca* “emo” (CSNT 223). Così si dice ancora nei dialetti centrali e log.: *issa rispondia ka emmo*; parimenti nell'enunciazione negativa: *non mi nadzéis ka nòno* (Bottigliani, 86: Abbasanta). In camp. *emmo* non si conosce, si dice *ei* nei dialetti rustici, ma anche qui con *ka*: *deu ti nau ca non – e deo ti nau ch'ei* (Ulargiu, *Messi*, 4^a, p. 34).

Nelle regioni periferiche del log. (ed anche nel dialetto di Nuoro città) e nel camp. più civile *emmo* ed *ei* sono stati soprafatti dall'ital. o spagn. *sí*, che combina con *ki*, come in spagn. *que sí*: nuor. *e mi torran chi sí* «e mi rispondono di sí» (Bellorini, n. 9); log. *e issu sighbiad'a narre' chi sí* (G. Ferraro, ATP XXI, 183); camp. *issu at arrispustu chi sí*; *issa dd'at nau chi sí* (Mango, *Nov.*, 40); *Bernardu a nnau gi sí* (Bottigliani, 139: Cagliari); lo stesso accade, naturalmente, per *no*: *su dimóniu l'a rrispòstu gi nò* (Bottigliani, 69: Módolo); *e issu dd' ad arripustu gi nò* (Bottigliani, 151: Villaspeciosa).

Ma a Cagliari e nel parlare borghese log. e camp. si sente oggi frequentemente anche il costruito italiano con *di* (sard. *de*): *e si nara' de si* «e si dice di sí» (ATP XV, 403: Torralba).

Queste diverse possibilità di mezzi espressivi sono atte a dimostrare la labilità dei fenomeni sintattici nella lingua attuale a seconda delle regioni più o meno arcaiche o innovatrici e a seconda dei fattori ambientali.

L'enunciazione diretta viene introdotta già nella Volgata da *quia* (o *quod* o *quoniam*) in imitazione, come si crede, dell'uso del greco ὅτι: *Et dixerunt ei: Quia heri hora septima reliquit eum febris* (Joh. 4, 53, 52)³⁰⁹. *Quia*, in questa funzione,

309. F. Kaulen, *Sprachliches Handbuch zur biblischen Vulgata*, Freiburg im Breisgau 1904², p. 290.

non s'è conservato che in sardo e forse anche in napoletano³¹⁰, giacché il rum. *că* e il *que* francese risalgono a *quod* (RG III, § 579; Tobler, *VI*, 264 ss.):

narandemi ca “fiiu meu est”: CSP 45;
e kertarunimi ca “mea intrega fuit Inbenia”: CSP 46;
e naraimus ca “donnos, ci bolet certare comodo certet noscus prossu saltu”: CSNT 73;
et isse naraitindeli a iudike ca “male fakes et peccatu”: CSNT 143;
osca kertarun ca “pro parentes l'amus”, *et ego kertailis ca* “frate bostru so”: CSNT 186;
et issi torredi berbu, de parti de donna Muscu sa sogra, ca “Jurgia Cucu non fudi muniaria”: CV XIII, 10.

E così ancora oggi:

una die liš a nnātu ka “lu idites ki sò appuntu a m'inke mòrrer” (un giorno disse loro “lo vedete che sono in punto di morte”): in una novellina bittese;

“E poite non ti podes coyuare?” “Ca tenzo una sorre e che semu' llontanol dae babbu e dae mama” (“e perché non ti puoi sposare?” “[Perché] ho una sorella e siamo lontani da babbo e da mamma”): Bessude (ATP II, 192);

gèi bođeu' nái ga “su šakwái ša gònka a ssu bistrássu s'inči bēđrič'ákkwa e ssabōi” (possiamo veramente dire “se si vuol lavare la testa all'asino, ci si perde acqua e sapone”): Trexenta; Melis, *Su Band.*, 15.

Nella stessa funzione si adopera anche *ki*: *E isse l'a nna-du, su frade chi* “Già ando e mi gutto sos canes” «ed egli ha detto, il fratello “già vado e porto con me i cani”» (Bessude:

310. «Ninella (...) accommenzaje a dicere a lo fratiello, ca...» (P. Sarnelli, *Posilecheata* III, 59); «Ha ditto ca ched'è st'ammuina?»: E. Murolo, *Teatro* p. 142. Quanto allo sviluppo di *quia* > *qua*, a causa dell'indebolimento tonico nell'interno della frase (*qua* si trova già in un'iscrizione del 100 d.C. circa: CIL IX, 60), vedi J. Svernung, *Kleine Beiträge zur lat. Lautlehre*, Uppsala 1936, p. 17 (con bibliografia).

ATP II, 192). Questo *ki* corrisponde all'ital. *che* o allo spagn. *que*³¹¹; del resto il *ka* dei dialetti arcaici viene spesso sostituito da *ki*, nei dialetti periferici (anche in altre funzioni); tanto è vero che il camp. rust. confonde *ka* e *ki* ed usa perfino *ka* in luogo del relativo *ki*.

Anche la frase indiretta viene introdotta da *ka* o *ki*: *su mèri a nnâu gi nom bôlid' andai* «il padrone ha detto che non vuole andare». Nel campidanese *ki* si fa spesso precedere dai vocaboli corrispondenti a 'così': *su mèri a nnâu aîci ki nom bôlid' andai* (Cagliari); e *dâis a nnâu aîsi ki andânta a pprândi a ddômu dessu rê* «e ha detto loro (così) che andavano a pranzare in casa del re» (novellina raccolta a San Nicolò Gerrei). Questo costruito è un'imitazione dell'uso italiano: «gli ha detto così che non voleva andare», come popolarmente si dice in tutta l'Italia. Naturalmente 'così' si può anche adoperare davanti alla frase diretta: *e igùssu bôberu (...) la frastimmâda nândeli goi "a ppèdra di vèttas"* «e quel povero (...) le ha imprecato dicendole così: "a pietra ti faccia"» (Bottiglioni, 74: Dualchi).

I dialetti centrali e camp. rustici introducono l'oggetto partitivo con *de*, ma soltanto quando si tratta dell'acqua o di viveri. La frase «dove c'è acqua fresca?» fu resa dappertutto nella Barbagia con: *e inîue s'abâtta de âbba vrîska?* (Urzulei); *e inîue s'agâtta de âbba vrîska?* (Samugheo); *e inîui ind'âdi de âbba vrîska?* (Séulo); *e aîii nd'âda de âkwa vrîska?* (Cruccuris), ecc.; così pure: *ġammînde de binu* «dammi vino» (Busachi); *non ċ'ind'âda de bâne?* «non ce n'è pane?» (Barbagia). L'uso, limitato all'acqua e ai viveri, è press'a poco quello della penisola iberica: *cogió del agua* (Cid 2801); *dar de la fruta* (Santa Teresa), solo che il sardo non usa, in questo caso, l'articolo, ma si attiene strettamente alla tradizione latina. Non sarà un puro caso che gli esempi latini si riferiscano pure alle vivande: *sede, et comede de venatione mea* (Vulgata, Gen. 27, 19); *afferte de piscibus* (Vulgata, Joh. 21, 10); *catelli edunt de micis* (Matt. 15, 27).

311. *Digo que çquê le iba a vuestra merced en volver tanto por aquella reina Magimasa o como se llama?* (Cervantes, *D. Quij.* I, cap. 25); *dixeron los porteros que çquién era?* (F. de Quevedo, *Los Sueños* I, Juicio Final).

I dialetti cittadini e periferici non conoscono più questi costrutti e dicono *dâmmi âbba vrîska* (log.), *dônami âkwa vrîska* (camp.); *non ċ'est âbba (âkwa)*, ecc.

Se in questi casi, come in altri, si nota una differenza fra il parlare della gente rustica e quello del ceto borghese, vi sono altri in cui le abitudini dei due ceti concordano.

Il Meyer-Lübke, *Altlog.* 56, § 75, ha messo in evidenza che nel sardo antico il singolare di un nome di frutto designa tutta la piantagione o il suo prodotto: *Comporaili a Gosantine Regitanu sa uinia sua...* e *binia e pumu* 'la vigna ed il pometo' (CSP 117); *in su cuniatu dessa pruna de Gortoni* 'nel recinto della piantagione di prugne di G.' (CSP 174); *sa parzone sua dessa oliba de Montemaiore* 'la sua parte dell'oliveto di M.' (CSNT 90), ecc. Se, nel sardo antico, data la natura dei testi, tali casi riguardanti le piantagioni sono particolarmente frequenti, si deve pure supporre che il singolare collettivo fosse, come lo è oggi, molto più diffuso. Una frase quale: *siant cretidos dessa causa in su sacramentu issoro dessas bestias vistas in su restuglu* (degli animali visti nelle stoppie) (Stat. Castels., 197) di contro a: *su laorgiu suo dessos dittos restuglos* (Stat. Castels.) dimostra che nel primo caso si allude alle stoppie in senso collettivo, nel secondo alla pluralità dei singoli campi di stoppie; analogamente, il titolo di un capitolo degli Stat. Sass. (I, 138) suona così: *Dessos teulargios et dessos qui fachen teula* (di quelli che fabbricano tegole).

In latino il singolare collettivo era frequente per designare una collettività, specialmente di legumi (*cicer, ervum, faba, lens*, ecc.), di cereali (*avena*), di animali (*boni assiduique domini villa abundat porco, haedo, agno, gallina, lacte, caseo, melle*: Catone, m. 16, 56)³¹².

Il singolare collettivo è oggi così generale nel sardo, che lo si deve addirittura considerare come caratteristico di questo idioma, perché, quantunque tutte le lingue romanze ne offrano esempi sporadici, non vi è nessuna in cui sia altrettanto

312. A. Dräger, *Histor. Syntax der latein. Sprache* I², p. 4; R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lat. Sprache*, Hannover 1912, p. 47.

diffuso. Nella frase sopra citata di Catone, se la si traduce in sardo, si devono usare gli stessi singolari collettivi. Così si dice *unu mōi de vā* «uno staido di fave»; *ti brāgede (prāziđi) ša gōččula?* «ti piacciono le arselles?»; nuor. *su verme a ddzunta* «vermi a manate» (RTP I, 654); *sar fēminas nom pōdene vilare po kūrpa dessor pūlig'inkietu* «le donne non possono filare a causa delle pulci che le molestano» (Olzai); *su zilipirche a nues si ghettaiat supra de sos laores* «le cavallette si lanciavano a frotte sui campi di grano» (Deledda-Bianco III, 29); *annangbe pēdra* «aggiungi pietre» (Siniscola: ATP XV, 407); *su brjōgu e ssu vadīgu / īši grūžiađ a mmuntōni* «i pidocchi e gli insetti vi si buttino addosso a mucchi» (*Scomunica*, v. 527), ecc.

Questi costrutti sono usati in tutti i dialetti sardi genuini, ed anche la capitale, in generale la più ligia agli influssi italiani, ne partecipa; anche a Cagliari i venditori gridano: *ōu vrīsku!* (uova fresche!); *fīgu nīđđda!* (fichi neri!); *bēlla nužđđda!* (belle nocciuole!).

Neppure il sassarese e, ma meno frequentemente, il gallurese si sottraggono a quest'abitudine sintattica; ma nel gallurese, come nel còrso, è più usuale il plurale; l'*ALEIC* del Bottiglioni porta per 'le zanzare' (carta 1331) sass. *r'a dzīndzur'a*, ma temp. *li zīnzuli* (còrso *i zīnzali*); per 'le cicale' (c. 1340): sass. *r'a gīggur'a* di contro al temp. *li čilaki*; ma anche (c. 980) 'le lenticchie': sass. *la r'intizza*; temp. *la lintiča* di contro a còrso *i lintičči*. Ad ogni modo la consuetudine sarda ha parzialmente invaso anche questi dialetti i quali, sia rispetto alla sintassi che per ogni altro riguardo, sono più italiani che sardi.

Il sardo forma l'imperativo negativo (proibitivo) secondo il tipo latino *non cantes, non cantetis* e concorda in ciò coll'iberoromanzo: *et tando mi narrun ca "si no'nde lu levat, non'de li des dessor fetu ki at faker"* (e allora mi dissero: "se egli non lo porta, non dargli della figliolanza che farà": CSNT 288); *non apas paura de sos ispantamentos!* (Cano, v. 215); e così oggi: log. camp. *non krēttas* 'non crederlo'; log. *non timēđas*; camp. *non timáis!* 'non temete' (detto a parecchi), ecc. Anche in questo caso tutti i dialetti sardi genuini, incluso il cagliaritano, vanno

d'accordo. Il sassarese e il gallurese invece, come il còrso, formano il proibitivo al modo italiano: sass. *no kağđđi, no kadditi*; gall. *no kadé, no kaditi* (AIS 1621) di contro al log. *no rīas, no ruēđas*; camp. *no orriás, no orruáis*; cfr. sass.: *Giuseppi, no timi di piglia a Maria to' muglieri* (Spano, *Vangelo di Matteo*, p. 3); gall. *no timi, fatti coraggiu* (ATP III, 235); *no ttimì, ma fatti la grūci e di kisti parauli* (Bottiglioni, 46).

Nell'*AIS* furono, in alcuni punti del log., date costruzioni, che corrispondono a quelle italiane; così a Nuoro (p. 937): *no rīgere* (ma plur. *no rugāđas!*) e a Macomer (p. 943): *non nde rīere, non ti mōvere* (carta 1647); ma non si deve attribuire soverchia importanza a queste risposte, che furono evidentemente provocate dalla domanda forzatamente fatta in italiano. In realtà, tali costrutti sono del tutto inusuali nella lingua parlata, ma siccome in fatto di sintassi vi è un'indifferenza generale e quindi, in mancanza di una norma precisa, si può dire come si vuole, anche costruzioni simili, per quanto non usuali, non debbono sorprendere.

Nell'impossibilità di enumerare qui tutti i fenomeni sintattici sardi, vogliamo almeno notare alcuni fra i più caratteristici.

Come già in latino e nelle altre lingue romanze, il gerundio esprime un'azione durativa. Costruzioni gerundiali sono molto frequenti in sardo e si adoperano anche quando si vuole esprimere che qualcuno è occupato a fare qualche cosa: *su verreri est iskudēndo su vėrru bōstu in s'inkūdine* «il fabbro batte il ferro sull'incudine» (Urzulei); *su brebegārđu es(t) faēndo (fēndu, -i) su gāsu; fippo muttīnde ša θerākka* (Nuoro); *fūi tserriāndo ša tserākka* (Aritzo); *fūi tserriēnduru ša serbīđōra* (Séulo) «chiamai la serva».

Nella risposta a una domanda si può omettere il verbo principale: *Ita šēše fakēnde?*, risposta: *legēnde* (che fai? sto leggendo); *īte ēste faēndoro su brebīteru? Manikēndo* «che fa il prete? sta mangiando» (Posada);

Pilimēdda: *It'ē fadēndu?* (che sta facendo?); Bandidore: *Marruchēndu* (sto zappando); Pilimēdda: *Marrēndu? in ša lolla?* (zappando? sulla terrazza?): Melis, *Su Band.*, p. 14.

Anche in altre frasi si fa volentieri a meno del verbo principale:

e ġèò inòke morinde de famen «ed io muoio qui di fame» (Bitti);

In foras fit su entu e iss'iscuru, / Cun s'abba forte. E babbu in mes'istoa / Buffende inu de s'annada noa, / E deo sibghinde umbras in su muru (fuori soffiava il vento e faceva buio. E babbo beveva, sdraiato sulla stuoia, vino dell'anno nuovo, ed io seguivo le ombre sul muro, cioè m'abbandonavo ai miei sogni): Casula, *Canti Sol.*, p. 32;

Amadu m'as cun trampa, / Ed eo a sultbos longos letarghende (tu m'hai amato con inganno, ed io stavo dormendo lunghi sonni): A. M. Scanu, presso Mulas, *Poesie tiss.*, 177.

Così avvenne che spesso, nei rilievi dell'*AIS*, le frasi «l'asino raglia», «il cane abbaia» furono rese con *su mowènti kurružjèndu* (Villacidro); *su ġāi tsaùèndu* (Mógoro); *su ġāni baulèndi* (Cagliari).

Queste maniere d'esprimersi si comprendono meglio, quando si sappia che il gerundio si adopera in sardo spesso nella funzione di un participio: *s'abba budđinde* «l'acqua bollente»; *una vèmina filāndo* «una donna che fila»; *s'ègua garčinèndi* «la cavalla che springa calci» (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 969).

Anche dopo i verbi che esprimono il vedere e l'udire l'oggetto verbale viene reso regolarmente a mezzo del gerundio:

est beffe a t'ider biende / Abba de una piscbina (è una cosa da burla vederti bere acqua da una pozzanghera): M. Murenu presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 193;

cuđđa giòvana ha' bbidu' enzènde guđđ'animale (quella ragazza ha visto venire quell'animale): Bessude, *ATP II*, 191;

ma comentis fiant andendi, tottus attrudius, biènta stidđièndi sanguini de sa bértula (ma mentre andavano, hanno visto, tutti storditi, gocciolare sangue dalla bisaccia): Ularriu, *Messi*, 4^a, p. 6;

aš intèsu ġarridzānde su 'ovāđđu? (hai sentito nitrire il cavallo?): Gavoi, e similmente dappertutto.

Naturalmente queste costruzioni continuano le latine, solo che il participio aggettivale viene sostituito dal gerundio avverbiale; queste costruzioni gerundiali sono di regola anche in rumeno e in retoromanzo; meno usuali sono in altre lingue romanze (*RG III*, § 392).

L'oggetto nominale, precedente o seguente, viene regolarmente ripreso o anticipato, nel sardo antico, da un pronome unito al verbo:

progitteu la uendisti sa parte de scu. Petru? CSP 82;

torrala s'ankilla de scu. Petru: CSP 66;

su die co lu tutavamus su patre (il giorno che seppellimmo il padre): CSNT 146;

ca sa mama abu tuo la fekit liuera (tuo nonno fece libera la mamma): CSP 338;

ca "custas ambas domus iuigi Pedru illas habeat dadas": CV XII, 4.

Non altrimenti si procede oggi, almeno nel parlare della gente meno colta:

ma su ġònte su ġāđđu bi l'a nnegāu «ma il conte gli ha negato il cavallo»: Bottiglioni, 63 (Villanova Monteleone);

su brus akkrunottāu idđ a nnāu a ssu ġumpāngū «il più ardito ha detto al compagno»: Bottiglioni, 96 (Terralba);

imoi sa pingiara sa mulleri đđ'at guastada «ora la moglie ha guastato la pignatta»: Mango, *Nov.*, 58;

ar vervèse e as krābaša a dde nòtte đđas fúrriana a boile «di notte rinchiudono le pecore e le capre nel recinto» (Urzulei);

su rāndine đđ a distruū su laöre «la grandine ha distrutto il grano» (Urzulei);

sa bippia de bošāterus đđ ānti attiāda? «hanno battezzato vostra figlia?» (Láconi, *AIS*);

Antioga fueđđada đđ āsi? «hai parlato ad Antioca?»: Melis, *Ziu Paddori*, p. 39;

is ul'èras mias^a aūndi đđas as pōstas? «dove hai messo i miei occhiali?» (Cagliari);

non đđ aš intèndiu su sulitt 'e dōmu? «non hai sentito il fischio (che si fa, quando si rientra a casa)?»: (Cagliari).

Quantunque una tale ripresa o anticipazione dell'oggetto occorra un po' dappertutto nel parlare romanzo popolare ed anche in lingue non romanze, in sardo essa è addirittura di regola, almeno nella lingua della gente meno colta e nella conversazione ordinaria, ed anche in ciò il sardo concorda particolarmente col rumeno e coll'iberoromanzo (cfr. *RG* III, § 394).

Anche il rafforzamento del relativo a mezzo di un pronome personale è caratteristico della lingua volgare; *ki* serve in questo caso come relativo generale e la relazione speciale viene espressa dal pronome di persona:

sette boe nnigheddos / Corcados i ssu soles / Chi los tenta ssu mere «sette buoi neri coricati al sole, i quali custodisce il padrone» (Bellorini, n. 614);

tando donzi mama chi li tia morrer su fizu, si tia occhire? «allora ogni madre, cui dovesse morire un figlio, si dovrebbe uccidere?» (G. Ferraro, Giorn. Ligustico XX, p. 4 dell'estratto); testo proveniente da Siniscola;

su pratèri chi dd'iat furau is prendas, camp. «l'orefice cui aveva rubato i gioielli» (novellina);

aúndi èsti su brofessòri gi ddi brázi sa góccula?, camp. «dove è il professore cui piace (tanto) di mangiare le cozze?».

Fra le lingue letterarie romanze questa costruzione è di rigore solamente in rumeno: *fructele ce le mâncau purcei* «le frutta che mangiavano i maiali»; *copilul pe care l'am văzut* «il bambino che ho visto»; ma nel parlare popolare costruzioni simili sono sempre state ammesse, e se ne trovano già di frequente nella bassa latinità, e poi giù giù fin nei dialetti attuali, p. es. in toscano: *tutti que' polli che li pela ora Gostino* (R. Fucini, *Le Veglie del Neri*, p. 180); nap. *Na nnamurata mia, giovane e ardente, / ca i' lle vulevo nu zeffunne e ebene* «a cui io volevo immensamente bene» (Nicolardi, *Nuove poesie*, p. 177); franc. *le pauvre que je lui fais l'aumône* (J. Vendryes, *Le langage*, p. 174; Bauche, *Le langage populaire*, p. 104), port. pop. *o navio que ele veio nele* «em que ele veio»; *o menino que eu lhe dei um livro* «a quem...» (Moreira, *Estudos da língua port.*

I², p. 44), ecc. Come si sa, anche le lingue slave e semitiche conoscono tali costruzioni, e la ragione è sempre la stessa: un pronome relativo di forma unica, che non indica sufficientemente il modo di relazione (romanzo *ke, ki*; ebr. *asér*; arabo mod. *elli*) viene completato dai rispettivi pronomi personali.

Per sopperire alla univocità di *ki*, il sardo più civile ricorre a *kale*, su *kale* (oggi log. su *gwàle*; camp. su *gàli*), e ciò già da antico: *recordu dessu cale aet postu* (CSP 439); *de quaturu arburis de nugi, des calis fedi seberari s'omini miu* (CV XVII, 11).

Molto caratteristiche per il sardo sono le costruzioni in cui l'infinito si usa invece della proposizione oggettiva; in queste frasi il soggetto al quale si riferisce l'infinito è diverso da quello del verbo della proposizione principale. Un esempio se ne trova già nel CSP 255: *Testes: Dorgotori de Nureki, cun ken andai ad apretharemi su saltu* «con cui andai perché egli mi stimasse il podere». Del pari oggi: *una nugbe m'ha ddadu a li dare* (Mores) «m'ha dato una noce perché io gliela dia» (ATP II, 186); *a ssu mascru fonnesu / L'appo ghetradu sida / Pro si la manicare* (Nuoro) «al montone fonnese gli ho buttato fronde perché se le mangi» (Bellorini, n. 171); *dèu dd' òll akkappjai* (su *gwàddu*) *a iuu bawdi po no si viii a travèssu* (Mógoro) «lo voglio legare a un palo (il cavallo), perché non possa correre nel prato», e similmente dappertutto.

Costruzioni simili non mancano nei dialetti ital. meridionali, p. es. calabr. *ha pigliato e si cci hà misu 'na fascitella a chiru jiditu ppi no 'ru vidi lu pappà* «perché papà non lo vedesse (l'anello)»: Caravelli, «Canti pop. calabr.», in *Giambattista Basile* II, p. 52. Ma nel sardo esse sono talmente radicate che frequentemente i sardi le imitano nel loro parlare italiano e nelle loro lettere: *Ho spedito allo zio un pacco postale di pernici; spero di arrivarigli freschi* (F. Romani, *Sardismi*, Sassari 1887²).

In sardo tale costruzione è di regola dopo i verbi che esprimono la volontà; in questo caso i verbi del volere devono essere preceduti da *a*: *nè ccherj' a m'istimare* (Nuoro) «non voglio che mi si ami» (Bellorini, n. 539); *no cheren a l'amare, chi su mundu è belosu* (Ozieri) «non vogliono che ti ami, perché il mondo è geloso» (Carrara, *Canti pop. ozier.*, p. 30); *no*

boèd̄ a d̄da ðokkai (Gúspini) «non vuole che la si tocchi» (Bottigliani, 120); *non bòliđi a d̄đi nái nùd̄da* (camp.) «egli non vuole che gli si dica niente». Come si vede, il vero soggetto della frase infinitivale si deve spesso indovinare dal contesto. Si distingue fra *d̄đu nom bòllu intsultái a nišúnus* «io non voglio insultare nessuno» e *d̄đu nom bòllu a intsultai* «io non voglio che si insulti (che tu insulti, che lui insulti, ecc.) qualcuno» e *d̄đu nom bòllu a m'intsultai* «io non voglio che mi si insulti (che tu m'insulti, che lui m'insulti, ecc.)».

La collocazione delle parti del discorso presenta alcune particolarità, di cui vogliamo rilevare le più importanti:

L'aggettivo attributivo segue, in sardo antico, sempre il sostantivo: *unu kerku mannu* (CSP 145); *sa ficu nigella* (CSP 96); *et isse, co donnu bonu* (CSP 73; CSNT 143); *una domo bona* (CSNT 180), ecc. Questa è ancora la norma, specialmente nei dialetti centrali e rustici: *una domo mánna*; *un'òmine ònu*, ecc.; ma, nel parlare cittadino e borghese si ode oggi anche *una òna ðessòne*, ecc. (cfr. AIS 1593 «una buona serva»). Aggettivi che hanno o a cui si vuol dare uno speciale valore affettivo, possono oggi, come in italiano, collocarsi davanti al sostantivo: *narai, bon'òmini, mi èstis a sciri nai de chini funti custus bellus pipius?* «dite, buon uomo, mi sapreste dire di chi sono questi bei bambini?» (Mango, *Nov.*, 64). Con tutta probabilità questo modo di esprimere il valore affettivo è un'imitazione dell'uso italiano, giacché non si trova mai nei testi antichi. Che oggi esso sia molto frequente, soprattutto nella poesia, non può sorprendere.

Il pronome possessivo segue, nei testi antichi, il sostantivo senza nessuna eccezione, e così pure oggi in tutti i dialetti genuini, come anche nell'Italia centrale e meridionale (cfr. Rohlfs, p. 54). Perciò non vi sono forme proclitiche. Anche le forme enclitiche, quali le conosce l'ital. centrale e meridionale e il còrso (*mámmeta*, ecc.) sono sconosciute al sardo. Il sassarese e il gallurese, invece, fanno precedere i pronomi possessivi. Nei veri dialetti sardi una tale collocazione del pronome possessivo si trova, è vero, in poesia, ma certo per imitazione dell'italiano.

Le forme del verbo *èssere* già in latino erano strettamente legate al verbo o nome predicativo, e perciò la posizione era la norma nelle frasi enunciativie oggettive e distintive: *aequum est nisi molestum est* (Stolz-Schmalz, *Lat. Gramm.*, p. 614); il sardo, tanto antico quanto moderno, si attiene a questa regola: *Jorgi Pistis et Mari Persa coiuuues furun* (CSP 339, 340); *custa parthone ki vendisti mea est* (CSNT 259); *nos liberos sumus et carta nostra nos amus* (CSMB 132); *fiia de ankilla de clesia est et in condaghe l'apo* (CSMB 93); *Jurgia Cucu ankilla peguliari de padre miu fudi* (CV XIII, 10); oggi: *su ðu èste gustu gáne?* «è tuo questo cane?»; *lampáandu èste* «lampeggia»; *béruš èste* «è vero», ecc. Condizioni simili vigono anche nei dialetti italiani meridionali (G. Rohlfs, VKR I, p. 350 ss.).

Si suole anche anteporre il participio passato all'ausiliare reggente, nei tempi composti: *uinkitos inde sun parentes boistros* (CSP 195); *Juste de Cora coiuuatu fuit cun Susanna Cotroske* (CSP 272); *conporatu l'appo assos omnes dessa uilla de Tigesì* (CSP 310); *Petru Manata mortu l'aveat s'òmine* «P. M. aveva ucciso l'uomo» (CSP 110); *et Johanne fratre issoro coiuvadu fuit cum Saina de Porta* (CSMB 133); oggi: *kustu nátu l'áta ki sa meikína yá b'íti* «costui gli ha detto che la medicina già c'era» (Orosei); *e andádo' sikke sùn a igiúddu baláttu* «e se ne sono andati verso questo palazzo» (Bessude: ATP II, 189); *su vórru múnđau d̄đ ási?* «hai pulito il forno?» (Melis, *Su Band.*, p. 28); *una burtěša bintráu ind'un ógu m'è* «un fucello m'è entrato nell'occhio» (Sant'Antioco); *vénniu ási is óš?* «hai venduto le uova?» (Désulo); *e sigíu áppu a kámmínai* «ed ho seguito a camminare» (Quartu, Bottigliani, 143), ecc. Perfino un predicatore, i cui scritti pullulano di italianismi e costrutti italianeggianti, come il Padre Salvatore Carboni, non rifugge da questa costruzione: *proite dadu haiat s'anima sua pro sas animas de totu sos ominis* (*Discursos Sacros* I, p. 3)³¹³. Il volgo sardo, esprimendosi in italiano, traduce spesso alla lettera questi costrutti. Naturalmente avviene d'altra parte che persone colte imitino i costrutti italiani.

313. S. Carboni, *Discursos sacros in limba sarda*, 2 voll., Bologna 1881.

Abbiamo già detto che, se anche la sintassi sarda si è in genere ben conservata ed ha un aspetto molto arcaico, specialmente per quanto concerne i dialetti rustici, l'influsso dell'italiano si fa sentire abbastanza nel parlare cittadino e borghese.

Qui giova ancora mettere in evidenza certi tratti sintattici che differenziano oggi il campidanese dai restanti dialetti sardi e che si devono all'influenza dello spagnolo e del catalano.

In sardo antico il pronome personale atono della 3ª pers. sing. e plur. era per il dativo *li, lis = illi, illis*; per l'accusativo *lu, la, los, las*, e queste forme si usavano anche quando più pronomi atoni si susseguivano: *non li lu deit* (CSP 83); *dandelila sa corona* (CSP 2); *daulilla* (CV V, 2); *gasi illilla confirmo* (CSMB 1). Nel log. moderno il dativo *li(s)* viene, in queste combinazioni, sostituito dall'avverbio *bi = ibi*: *príte nom bi lu naras?* «perché non glielo dici?» (a lui, a lei, a loro); *narabillu* «diglielo» (a lui, a lei, a loro), ecc. Nel camp. invece si dice: *puíta non si ddu náras?*; *narasiddu*, ecc.; non v'è dubbio che questi costrutti siano imitazioni dell'uso spagnolo: *porqué no se lo dices?*, *díselo*, ecc., già per il fatto che tali costruzioni sono del tutto ignote al sardo antico ed agli altri dialetti.

Nel camp. *nos* e *vos* (dativo e accusativo) vengono oggi sostituiti dal riflessivo *si*: *puíta no si goyáis?* «perché non vi sposate?»; *dèu si gumprèndu* «io vi capisco»; *a ssi bíri* «a rivederci», di fronte al log. *a nnos bídere*, ecc. Questa costruzione s'incontra anche in altri dialetti romanzi, in toscano, in romanesco, ecc., nonché in greco, in slavo e in dialetti tedeschi, e si spiega senz'altro come un incrocio di due costruzioni: *noi ci incontriamo – loro s'incontrano* > *noi si incontriamo*. Ma siccome in Sardegna essa è limitata alla parte meridionale, e siccome la pretta costruzione sarda s'incontra anche nei dialetti rustici campidanesi – *unu vámini ósi bèngat* (Scomunica, v. 531); *A Bellem osi incaminais* (Sechi, Goggius, p. 156) –, vien fatto di domandarci se l'imitazione si regoli secondo l'uso volgare toscano o su quello del catalano, in cui, almeno nella lingua volgare, è ampiamente attestata (cfr. *Fless.*, § 31)³¹⁴.

Un altro caso – e questa volta di non dubbia provenienza catalana – è il seguente. La forma tonica del pronome personale di seconda persona al dativo è, in nuor. e barbar., *a ttíbi*, log. *a ttíe = tibi*; ma nel cagl. e camp. meridionale si dice oggi *a ttúu*, mentre nel camp. sett. perdura *a ttèi*, foggiato su *a mmèi* (nei dialetti rustici invece *a mmímmi*). Nella parte mer. dunque si dice: *dd'a nnáu a ttúu* «te l'ha detto»; *po boççiri a ttúu* «per ucciderti»; la forma *túu* si adopera in questa regione anche dopo altre preposizioni: *ma de tui privu bíviri non pozzu* (*Poesie mer.*, Lanusei, p. 4); *senza tui non sciu riposai* (*Poesie mer.*, Lanusei, p. 3); *po ddui bbándu mákka* «per te vado pazza» (Garzia, *Mut. Cagl.*, n. 221); *s'uscieri non furía cun túi?* «l'usciera non era con te?» (Melis, *Onorevole* 12); *gwáij de ddui* (*Guai de tui, ki obergias custu aposentu* «guai a te, se apri questa camera»: Mango, *Nov.*, 60). Qui si tratta indubbiamente di imitazione del catalano; in catalano *tú* ha presto soppiantato il caso oggetto (*RG II*, p. 93), e oggi si usa anche dopo le preposizioni: *se bur-laràn de tú* (Maspons y Labrós, *Cuentos pop. catalans*, p. 83); *té en tú poch confiansa* (Maspons y Labrós, *Cuentos pop. catalans*, p. 118); *sense tu* (V. Català, *Solitut*, p. 69); *si la pubilla vol a tú* (V. Català, *Solitut*, p. 117); *llástima de tú!*, ecc.

Differenziazioni, se si vuole, di poco momento, ma che, allato a molte altre di varia natura, fonetiche, lessicali, fraseologiche, conferiscono al campidanese, e specialmente alla sua varietà meridionale, una fisionomia propria.

Tutto sommato, si può dire che la sintassi del sardo è ben salda nell'interno, ma che ha subito infiltrazioni straniere in varia misura nelle zone periferiche e nel parlare cittadino. E siccome il parlare cittadino tende a diffondersi anche in campagna, vi è un certo pericolo di una progressiva corruzione, precipuamente nell'ambito della sintassi.

per se. Ex.: *sènènèm* per *ènzènènèm* (*ens n'anem*), *kwánsènèufèt* (*quantus n'heu fet*): P. Fabra, «Els mots àtons en el parlar de Barcelona», in BDC I (1914), p. 71.

314. «Notem un fet freqüent en el llenguatge del baix poble i que tendeix a estendre's en el de la classe mitja: la substitució dels pronoms *nos* i *vos*

Nei capitoli precedenti si è dimostrato che il sardo fu, in origine, una lingua abbastanza omogenea; ciò vale per il logudorese come per il campidanese dei testi antichi, che partecipano tutti e due agli stessi fenomeni fonetici caratteristici. Si può presumere che questo sardo sia stato anche la lingua parlata nell'attuale Gallura e nel Sassarese. Gli statuti municipali di Sassari e di Castelsardo furono redatti in logudorese, ed anche i pochi documenti provenienti dalla Gallura sono scritti in pretto logudorese, e nessuno dei testi menzionati rivela la benché minima traccia di quello che oggi si chiama gallurese o sassarese. Il Tola³¹⁵ ci attesta che «fino agli ultimi tempi del secolo scorso le classi più elevate e gentili della cittadinanza sassarese usarono invariabilmente nel conversare domestico il sardo logudorese».

Non sappiamo niente di concreto sulle condizioni linguistiche della Corsica nei tempi antichi e non ci è trasmesso nessun documento antico. Ma siccome la Corsica rimase amministrativamente unita alla Sardegna durante la dominazione romana fino all'editto di Diocleziano, è probabile che la lingua anticamente parlata in Corsica non differisse molto da quella della Sardegna. Ed alcuni fenomeni fonetici e lessicali del còrso ci attestano questa affinità originaria. In primo luogo la conservazione almeno parziale dell'antica differenza fra *ē* ed *ī*, *ō* ed *ū* (p. 281); l'esito *-u* (mancando però al còrso, al gallurese e al sassarese l'esito *-o*, conservato nel log. e, in base alla qualità della vocale precedente, anche nel camp.); le articolazioni cacuminali (d'altronde di più larga diffusione); la conservazione delle occlusive sorde intervocaliche nel nuorese, nel gallurese e nel còrso oltremontano; *rn* > *rr* nel sardo, gall., sass. e còrso oltremontano; il betacismo (sardo, còrso *bostru*, *birde*); il passaggio di *f* intervocalico a *v* (sard. *su vēnu*; còrso *u vēnu*).

315. P. Tola, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850, Introduzione, p. XXII.

Vocaboli comuni al sardo e al còrso (per lo più al còrso meridionale) sono: sardo *andzòne*, *angòni* 'agnello': còrso mer. *anghioni*; sard. *assare* 'dorare la carne arrostandola', 'ricuocere il pane': còrso *assatochju* 'seccato, arrostito' (*castagne assatochje*); sard. *kantèrdzu*, *kantrèžu* 'guancia, mascella': gall. *kantegghia*, còrso *cantèghja*; sard. *èdu* 'capretto': còrso *èdu*; sard. *mènte* 'tempia': còrso mer. *mènti*, *mènta*; sard. nuor. *nigèddu*, log. camp. *nièddu* 'nero': còrso *nièllu*, *nièddu*; sard. nuor. *lunàtika*, log. camp. *lunàtiga* 'vacca, pecora sterile': còrso *lunàtica* (Alfonsi 90); sard. *ispànu* 'rossiccio, colore isabellino': còrso *spanu* 'id.' (Alfonsi 151); *imbènnere* (p. 79), ecc.³¹⁶; *punnare* (p. 93).

Da questi vocaboli comuni a tutti i genuini dialetti sardi bisogna distinguere quelli che si trovano in qualche varietà del log. sett., come in gallurese o in sassarese, i quali però sono del tutto sconosciuti al vero sardo. Questi sono, in verità, voci còrso-galluresi, che si sono propagate più o meno nella zona log. sett. circostante e che, naturalmente, non provano niente in favore dell'antica unità linguistica delle due isole: *faèddu*, *fabèddu* 'mento' (Mores e dintorni), gall. *baèddu*: còrso *babello*; *bùn'u* 'arnia' (Luras), gall. *bùn'gu*: còrso *bugnu*; *istiga*, *-u* (Ploaghe, Sènnori) 'traccia': còrso *bistiga*, *vistiga*, *vestiga*; *tavòne*, log. sett. 'buco nel muro': còrso *tafone*, *tavone*, ecc.

Ma, messe da parte le particolarità che testimoniano di un'antica affinità fra sardo e còrso, questo si presenta oggi come un dialetto toscano, anzi un dialetto toscano antico³¹⁷. I fenomeni arcaici che abbiamo enumerati sono oggi per lo più confinati nella parte meridionale dell'isola, la più conservativa; per il resto il sistema fonetico del còrso è stato quasi completamente sovrappreso da quello toscano, il lessico è pure essenzialmente toscano, e soprattutto la morfologia differisce talmente da

316. M. L. Wagner, in *Literaturblatt f. germ. und rom. Phil.* 1915, coll. 283-288; G. Rohlfs, *L'italianità linguistica della Corsica*, Wien 1941, p. 10 ss. (il Rohlfs non fa però la necessaria distinzione fra i vocaboli del vecchio fondo della lingua e quelli che sono soltanto galluresi o penetrati dal gallurese in qualche dialetto log. sett.).

317. G. Rohlfs, G. Rohlfs, *L'italianità linguistica della Corsica*, cit.; "Altoskanisches in Korsika", in *AStNSp* 178 (1940), pp. 1-13.

quella sarda che non è più possibile, come un tempo si fece, di appaiare il sardo e il còrso in un unico gruppo. La causa della scissione fra sardo e còrso risale naturalmente alle divergenti vicende politiche delle due isole. L'antica unione politica fu sciolta sotto Diocleziano e da allora la Corsica gravitò verso il continente. Dopo l'occupazione della Toscana da parte dei Longobardi, anche la Corsica fu assoggettata alla monarchia longobarda e durante la dominazione franca essa non fu che una dipendenza feudale della Toscana. Più tardi l'isola fu occupata dai Pisani e dai Genovesi; insomma, si può dire che, a partire dalla fine della dominazione romana, la Corsica è stata attratta nell'orbita della civiltà continentale e che quindi le sue sorti, comprese quelle linguistiche, furono forzatamente diverse dalle sorti dell'isola sorella.

Il sardo antico si mantenne foneticamente quasi inalterato nelle regioni centrali dell'isola, i cui dialetti, quanto ai fenomeni fonetici, non differiscono essenzialmente da quelli dei documenti log. antichi, ed anche la loro morfologia presenta lo stesso aspetto di arcaicità, sebbene, come succede sempre in questo campo, le innovazioni analogiche siano numerose. Parimenti, la sintassi è rimasta suppergiù quella dei condaghi; il lessico conserva molti arcaismi, ma è anche stato arricchito di numerosi apporti seriori di varia natura.

Il log. comune o periferico differisce foneticamente da quello centrale, soprattutto per la lenizione delle occlusive intervocaliche estesa anche ai nessi sintattici (*āgina* di fronte al nuor. *ākina*; *su gēlu* di fronte al nuor. *su kēlu*; *nebōde* di fronte al nuor. *nepōte*; *pībere* di fronte al nuor. *pīpere*; *su bībere* di fronte al nuor. *su pīpere*, ecc.); il *θ* dei dialetti centrali (corrispondente a quello dei testi antichi) diventa *t* nei dialetti log. (*pēta* di fronte al nuor. *pētha*; *tūgu*, *tūyu* di fronte al nuor. *θūkru*). Anche qui numerosi adattamenti analogici nel campo morfologico; lessico meno arcaico, ma in fondo molte comunanze coi dialetti centrali.

Il campidanese si è differenziato abbastanza fortemente dal log. comune, ed abbiamo già avuto campo di rilevare che questa differenziazione, specialmente rispetto alla veste fonetica,

cominciò ad operarsi al tempo della dominazione pisana a Cagliari e nella parte meridionale dell'isola, e si deve appunto all'influsso toscano: dalla capitale poi i nuovi fenomeni si estesero a tutta la pianura. A questa differenziazione contribuirono *ab antico* differenze lessicali, dovute alla penetrazione di strati seriori latini che non raggiunsero più le regioni montagnose, nonché l'influenza delle lingue forestiere, che, come abbiamo visto, si fanno perfino sentire in alcuni particolari della morfologia e della sintassi. Con tutto ciò il campidanese ha sempre in comune col log. certi fenomeni caratteristici, come la conservazione dei nessi *cl-*, *pl-*, ecc. e l'avversione per le palatalizzazioni.

Il log. settentrionale, se condivide col log. comune il fondo lessicale e la struttura morfologica, se ne distingue per le palatalizzazioni (*piēnu*: log. camp. *prēnu*; *čāe*, *gāe* 'chiave': log. *krāe*, camp. *krāi*) e per i suoni speciali che ricordano la 'lisca' toscana (p. 284). Questi fonemi, assieme ad altri di minore importanza, danno a questi dialetti un carattere proprio e contrastante con le abitudini del vero sardo, e la divergenza viene ancora aumentata dal numero rilevante di elementi lessicali di origine continentale, la maggior parte dei quali è del tutto sconosciuta agli altri dialetti sardi.

Tali vocaboli sono, p. es.: *brūsta* 'brace', log. sett. gall. e còrso, di fronte a log. *brāža*, *brāya*; camp. *brāža*; *būrgula*, log. sett. *būgula* (Mores); *brūgura*, sass. 'pustola' = tosc. *brucolo*; romagn. *brugla*; log. sett. *čāffu* 'schiaffo', gall. sass. *čāffu* = tosc. *ciaffo*; log. sett. *čāppa* 'natica', còrso *chjappa* = tosc. *chiappa*; *pīngu* log. sett. 'grasso', come sost. 'untume, sporcizia', sass. còrso *pīngu*; *arrugire* log. sett. 'divenire rauco', sass. gall. *arrugī* = tosc. *arrugire*, ecc.

Queste e molte altre parole sono peculiari del log. sett. e non si conoscono affatto negli altri parlari sardi; ciò che non esclude che qualche voce di evidente origine settentrionale, cioè continentale, si sia più diffusa. Per 'cieco', p. es., si dice in nuor. *θūrpu*, log. *tūrpu*, camp. *tsūrpu*, e questo è certamente il vocabolo indigeno; in gall. si dice *čēku*, in sass. *čēgu*, e questo si sente ora, come *tsēgu*, *čēgu*, non solo nel log. sett., ma in generale, in corrispondenza con *tūrpu*, anche nel

log. comune (cfr. *ALS* 188); la provenienza dai dialetti settentrionali si rivela già nel *če-* invece di *ke-*. L'antica denominazione dell'uva è in Sardegna *ákina*, e così sempre nei documenti antichi; nuor. *ákina*, log. *ágina*, camp. *ázina*, mentre il gall. e sass. hanno *úba*; (e già negli Stat. Sass. I, 128, leggiamo: *triclā e simiçante uva*); oggi *úa* è diffuso in una vasta zona del log. sett. e raggiunge perfino la valle del Tirso (Bono) (cfr. RLiR IV, 57 e cartina 29).

Il gallurese e il sassarese si staccano dal sardo per la loro morfologia, che si può senz'altro chiamare continentale, per la loro sintassi essenzialmente italiana e per il loro lessico, il quale, se contiene molti vocaboli sardi, specialmente astratti, e fra essi molti spagnolismi, ha d'altra parte un fondo di voci (e sono proprio quelle per i concetti più comuni) che concordano col lessico continentale e contrastano col genuino lessico sardo. Il sass. dice *kábbu*, il gall. *kápu* di fronte al sardo *kônka*; gall. sass. *kôđdu* 'collo' di fronte al log. *trúkkū*, *t(r)úgu*, camp. *tsúgu*; sass. *èba*, gall. *èa* 'acqua', còrso *èkwa* di fronte al log. *ábba*, camp. *ákwa*; gall. *fidđólu*, sass. *fil'óru* 'figlio' di fronte al log. *fidzu*, camp. *filu*; gall. sass. *fratéddu* di fronte al sardo *fráde*, -i; gall. *ğadđina*, sass. *ğadđina* di fronte al sardo *púdda*; gall. sass. *surédđā* di fronte al sardo *sörre*, -i; gall. *sóççaru*, sass. *sódzaru* di fronte al sardo *sógru*, *sórgu*; gall. sass. *dí* di fronte al log. *nárrere*, camp. *nái*; gall. sass. *dumáni* di fronte al sardo *krás*, ecc.³¹⁸.

Abbiamo constatato che i documenti antichi provenienti dalla Gallura e da Sassari sono tutti redatti in puro logudorese e che il logudorese si mantenne a lungo a Sassari. Sappiamo anche che, a partire dal sec. XII, l'influenza toscana nel nord della Sardegna si fece fortemente sentire. I particolari di questa influenza, e specialmente di quella sui parlari della regione, ci sfuggono (gli archivi furono quasi tutti preda dei frequenti

incendi e delle depredazioni), ma tale influenza è indubitabile e si è esercitata non solo nella regione di Sassari e nella Gallura, bensì in tutta la zona settentrionale della Sardegna. Le palatalizzazioni, p. es., s'incontrano già negli scritti dell'Araolla, ma ancora allato a molte forme con fonetica sarda (*claru*, *clamas* accanto a *jamadu*, *jaos*, ecc.; *HLS*, § 252); si può dunque presumere che nel sec. XVI le forme con fonetica continentale fossero già abbastanza diffuse; l'influsso lessicale del toscano ed anche del genovese è già abbastanza forte negli Statuti Sassaresi. Questi tratti fonetici toscani si sono estesi a tutta la zona del log. sett., e in parte anche ai dialetti logudoresi confinanti. È probabile che così si sia creata una varietà dialettale abbastanza omogenea, la quale però rimase ancora sarda nei suoi caratteri morfologici.

L'influsso straniero si fece preponderante nella zona del sassarese. Il sassarese è, in origine, un dialetto plebeo che, secondo tutti gli indizi, si stava formando a poco a poco a partire dal sec. XVI, dopo che varie pestilenze mortalissime avevano decimato la popolazione della città; dei superstiti la massima parte era di origine pisana e còrsa, e non mancavano neanche i genovesi. Così nacque quel dialetto ibrido che oggi si parla a Sassari, a Porto Torres ed a Sorso, la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese (-r- per -l-: *ara* 'ala'; *mera* 'mela', di cui non vi sono ancora tracce negli Stat. Sass., si deve probabilmente a questo influsso genovese)³¹⁹, e con non pochi vocaboli sardi³²⁰.

Il gallurese è un dialetto essenzialmente còrso e si avvicina più particolarmente al dialetto oltremontano parlato nella parte meridionale della Corsica (Sartene). Una volta si credeva che il gallurese fosse un dialetto molto antico; ma già al Gamillscheg³²¹ si affacciava il dubbio sull'antichità di questo

319. P. E. Guarnerio, in *AGI* XIII, p. 151; W. Meyer-Lübke, *Die Schicksale des lat. l in Romanischen*, Leipzig 1934, p. 14; *HLS*, p. 122.

320. Più numerosi particolari in M. L. Wagner, in *Cult. Neolatina* III, p. 264 ss.

321. E. Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer roman. Tempuslehre*, p. 72 («ich vermute übrigens, dass das letztere (il gallurese) eine ganz moderne Dialektgruppe ist»).

318. Molti altri esempi in M. L. Wagner, "Zur Stellung des Galluresisch-Sassaresischen", in *ASTNSp* 146 (1923), p. 106 ss.; 224 ss.; "La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese", in *Cultura Neolatina* III (1943), pp. 243-267 (specialmente p. 249 ss.).

dialetto. Risulta che nei sec. XV e XVI le regioni periferiche della Sardegna erano quasi deserte e spopolate. La *Corographia* del Fara, redatta nel 1586, asserisce che la più grande parte della Gallura e del Sàrrabus era del tutto disabitata. Quello spopolamento era conseguenza, oltre che delle continue guerre e pestilenze, delle invasioni barbaresche che avevano imperversato nei secoli precedenti, di fronte alle quali la popolazione, già sensibilmente diminuita, si ritirò nell'interno, lontano dal mare. Il ripopolamento delle regioni disabitate cominciò a partire dalla fine del secolo XVI, e si sa che la Gallura fu, per tre quarti, ripopolata da Còrsi. Dai documenti degli archivi parrocchiali della Gallura, che il geografo francese Le Lannou ha consultati e studiati con cura e profitto³²², si desume che a partire dall'inizio del sec. XVIII vi ebbe luogo una numerosa emigrazione dalla Corsica, causata dalle crisi sociali che agitarono quest'isola durante il secolo XVIII e dall'inasprimento delle vendette locali. La colonizzazione della Gallura, caratterizzata dalla dispersione degli "stazzi", così contraria alle abitudini sarde, è un risultato di tali immigrazioni còrse ed è di data relativamente recente.

Nella regione fra il sassarese e il gallurese si parlano dialetti misti che hanno tratti in parte sassaresi, in parte galluresi³²³. Nella zona sassarese vi è l'isolotto logudorese di Sènnori, a poca distanza da Sorso; questo dialetto, pure essendo del tipo log. sett., risente un po' della vicinanza del sassarese; il plurale dei nomi femminili in *-a* esce in sennorese in *-os*, come quello dei maschili in *-u*; si dice dunque *sa vîdza*, plur. *soy fîdzos* (come *su vîdzu – soy fîdzos*), *sor ròsos* 'le rose', ecc.; l'imitazione dell'uso sassarese è ovvia (sass. *la roša – li roši*, ecc.). E il congiuntivo del presente dei verbi si forma in *-igîo*, *-igies*, ecc. (*ki èo mandîgio* 'che io mangi'; *ki èo gèffio* 'che io voglia'), sul modello dei congiuntivi sassaresi *-ia* (*fînia*, *vèggîa*, ecc.).

322. M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, pp. 141-166.

323. G. Bottiglioni, *Saggio*, passim.

Luras, che è un altro cuneo logudorese in pieno territorio gallurese e che mantiene malgrado ciò molto bene le caratteristiche del log. comune, ha però un'unica forma per l'articolo plurale maschile e femminile: *sas* (*sas kîdzos* 'le ciglia'; *say vonûyos* 'le ginocchia'), influenzato in ciò dall'uso gallurese, in cui *li* serve per tutti e due i generi.

Per caratterizzare le differenze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali fra il sassarese e il gallurese da una parte e i genuini parlari sardi dall'altra, bastano poche frasi:

1) Te lo do se lo vuoi:

gall. *ti lu dôku si lu ôi*;

sass. *ti lu dôggu si lu bôî*;

nuor. *ti lu dâo (do) si lu kères*;

log. *ti lu dô ši lu gères*;

camp. *ti ddu (d)ôngu ši ddu (b)ôlis*.

2) io non dico mai una bugia;

gall. *eu no dîku mâi fâula*;

sass. *eu non dîggu mâi fâuri*;

nuor. *dèo non nâro mâi fâulas*;

log. *èo non nâro mai fâulas*;

camp. *dèu non nâu mâi fâulas*.

3) L'asino macina il grano:

gall. *l'âsinu maçinîgga lu trîku*;

sass. *l'âinu madzinègga lu trîgu*;

nuor. *su pollèddu mòlete su trîdîku*;

log. *su molènte mòlete* (log. sett. *mâdzinada*) *su drîgu*;

camp. *su molènti môlîdî su drîgu*.

4) Ho le mani intirizzate:

gall. *âggu li mâni aggrançulîti*;

sass. *âggu li mâni ggankarâdi*;

nuor. *âppo sar mânos sîkkas (kankarâdas)*;

log. *âppo šas mânos kankarâdas*;

camp. *âppu is mânus çîrdinas*.

5) Se tu avessi avuto fame, avresti mangiato?:

gall. *si aia aiutu vami, aisti man'atu?*;
 sass. *si avüssi avüddu fâmi, man'aritti?*;
 nuor. *tüe diar manikare s'âes âppitu fâmene?*;
 log. *si aias tuntu vâmene, aias mandigâdu?*;
 camp. *ïast a ppappai s'ïast a tenni fâmini?*

6) Leva il coltello a questo bambino:

gall. *piddali la kulteddâ a kïstu steddû*;
 sass. *kâvane lu ggotteddû a ru pittsinnu*;
 nuor. *lèali s'arresòria a kkïstu pittsinnu*;
 log. *leabîlu s'urteddû aigüstu bittsinnu*;
 camp. *pigandeddû su urteddû aigüstu bippû*.

Le tre principali varietà del logudorese differiscono fra di loro – oltre che nel lessico e nelle forme flessive – per la pronuncia e specialmente per il trattamento dei gruppi consonantici tanto nell'interno delle parole quanto nelle combinazioni sintattiche. Queste sfumature di pronuncia, talvolta assai sottili, sono tuttavia importantissime, perché danno l'impronta alle singole varietà. Se ne è parlato diffusamente nella *HLS* e non è qui il luogo per tornare un'altra volta a descriverle, tanto più se si considera che esse variano, nei particolari, da un paese all'altro. Ma per dare almeno un'idea della differenziazione fra le tre varietà, voglio riprodurre il principio di una novellina, trascritta foneticamente dal Campus in appendice della sua *Fonetica del dialetto logudorese* (adatto la trascrizione alle norme seguite da me in questo libro):

I varietà: logudorese centrale, dialetto di Bitti:

Un ôlkru nâ kk'i kkolânde una die in d'unu kuntsâtu e inie b'akâtat unu massâyû e lli nâta: «E ayò kin kustor vòer góy mîseror ser farrande?» – «I! eyite kèl'âkere, kando nõ nd'âpo mênzusu?» – «Si pòner mèn't'a mmîmmi, yèò t'ammüstro su môdu de irrikîre sùbitu». – «Um' oyâi! sùbitu kunkòrdo yèò». – «Bèni kin mèkuşu, k'andâmus a unu lôku, inûmbe nõr dâna tótu su ki nõr bişòntsata».

II varietà: logudorese comune:

Un ôl'ku nâ ki vi ppassènd'una die in unu gundzâdu e inie b'agâtat unu massâyû, e lli nâraða: «Kun kustol bôel' góy mîseros sel laorènde?» – «I! e îte li kèldzo vâgere, kando nõ nd'âpo médzusu?» – «Si pònel mèn't'a mmîe, èo d'ammüstro su môdu de irrikîre sùbitu». – «Pro mè e ttântu kunkòldo, bèl déu!» – «Bèni gum mēguşu, k'andâmus a unu lôgu, inûe nõl dâna dõtu su gi nõl bişòndzâta».

III varietà: logudorese settentrionale:

Un ôxxu nâ ki vi passènd' una die ind'unu gundzâdu e inie b'agâtesid' unu massâyû, e lli nêsidi: «E îte diâulu, gun kùltoy bôey góy mîseros sel laorènde?» – «I! e îte kèrèxxi vètta, si nõ nd'âpo médzusu?» – «Si bõney mèn't' a mmîe, d'ammüstro su môdu e irrikîre sùbitu». – «Pro mè gunkòldo tsèltu, bèl déu!» – «Bèni gum mēgux x'andâmus a unu lôgu, îe nõl dâna dõtu su gi nõy bişòndzâta».

Traduzione:

Si dice che un orco passava un giorno per un podere e vi incontrò un contadino e gli disse: «Come mai, con questi buoi così miseri stai arando?» – «E cosa vuoi fare, se non ne ho migliori?» – «Se fai attenzione a me, io ti mostrerò il modo di arricchire subito». – «Va bene, quanto a me sono subito d'accordo». – «Vieni con me, che andiamo in un luogo dove ci danno tutto quello di cui abbiamo bisogno».

I dialetti barbaricini occupano un posto a sé; se concordano nelle linee generali col log. centrale (I varietà), risentono anche delle influenze irradianti dal campidanese; hanno inoltre tratti fonetici speciali, l'avversione per *f* iniziale e il colpo di glottide invece della *k*, nonché un lessico molto originale, che varia più o meno da un paese all'altro.

Come saggio presentiamo un brano di conversazione in dialetto fonnese, che può dare almeno un'idea vaga del modo di esprimersi e di pronunciare di uno dei dialetti della regione (non si nota per semplicità la costante articolazione alveolare di s):

Salùde, Ġuvánni, a bbénis, a anđámus a thártu. M'an indittáu unu grústu de murgònes e mérjana akkúrču de su ċuvile. S'átera díe Kristólu nd' a mmórtu dúos mánnos, ġuáiana sos ċorros allor'áos a kkríkku. P'amus su ċobáđdu e gasi nò nos ismarrimos mèđa. Si áes sa balentía de nde ofídere únu, Mikèla ti básađa una bòrta im prús e po pága nde l'arregálas una ċòtha e issos ċorros. Ayòe, ayòe, p' a su fusile e mòe; as a biere, si áteru nò, nos pappámos ċaġaédđu dulle.

Traduzione:

Salute, Giovanni, vieni? andiamo nel bosco. Mi hanno indicato un branco di mufioni e (questi) meriggiano presso l'ovile. L'altro giorno Cristoforo ne ha ucciso due grandi (che) avevano (portavano) le corna ricurve in forma di cerchio. Pigliamo il cavallo, e così non ci stanchiamo molto. Se hai coraggio di ucciderne uno, Michela ti bacia una volta di più e per ricompensa le regala una coscia e le corna. Su, su, piglia il fucile e mettili in cammino. Vedrai, se non altro, che mangeremo latte cagliato dolce.

Fra il logudorese e il campidanese si estende una striscia di dialetti misti, che partecipano variamente delle caratteristiche dei due dialetti principali. Il campidanese comprende il cagliaritano, che, come lingua della capitale e della gente colta, esercita una forte influenza sul modo di parlare della gente più civile anche nei villaggi, e i dialetti rustici. Anche in questi si notano molte sfumature di pronunce locali; sono molto diffuse la nasalizzazione, la metatesi consonantica, la contrazione delle vocali, la trasformazione dell'/ intervocalica, ecc., fenomeni che si possono studiare nella mia *HLS*. Trascriviamo il principio di una novellina popolare nel dialetto della Marmil-la (Cruccuris) e diamo un saggio dialogato del cagliaritano:

1) Dialetto di Cruccuris:

Ba, pippiedđas, akkruttsáisi akkánt' e ába, ka si ġontu úu ġontizēđđu. Ua óta s'róku bibiáđa mé 'i mmòntisi de dēsú a ú mó de nái, issu ġaróngđu de ssu brókku, e imbášu đđu iáđa úu vrúmmi. Dòn'a dí andaíanta dúasa pippiedđasa a kkuái úa

bariga de obrèis, bellaša komènt'e fròrisi, kústa ddēđdas, e kantánta kund'úa òži ġi vadíađa ammakkiái. S'róku iskutáđa de attēsú, mába báska ġi nči đđu gròkkiđi! Aía ppen-sáu ġa a igússa bòži bella depiant' èssi bellušu is pressòis. De úa fròstēđđa de su nuráge issu kastiáđa e kund' úa òži komènte ġi èssiđi bessía dèssu ġuáčču dèss uvèrru đđisi nárada: «Nára đúi, kórpu de inka se nnáša, akkòsta 'e innòi o đđ'inč' ingúllu. Kúđđasa đđēđđizēđđasa timíanta abèntu kussa òži de maragòtti. Fúinti vrúmmi vrúmmi pranġèndi, si dišisperánta e tserriánta.

Traduzione:

Su, bambine, accostatevi a nonna, che vi racconto una novellina: Una volta l'orco viveva nei monti lontani, per dire così, nella collina del porco, e abbasso vi era un ruscello. Ogni giorno andavano due bambine a custodire alcune pecore, belle come i fiori erano queste bambine e cantavano con una voce che faceva impazzire. L'orco ascoltava da lontano, mala pascua che lo abbatta! Aveva pensato che, a giudicare da questa bella voce, dovevano essere belle le persone. Da una finestrella del nuraghe guardava e, con una voce come se fosse uscita dall'abisso dell'inferno, dice loro: «Ascolta, corpo di dove sei nata, accostati qua, o se no, ti divoro». Queste bambine avevano troppa paura di questa voce di farabutto. [Fuggivano] lungo il ruscello piangendo, si disperavano e gridavano.

2) Dialetto cagliaritano (da *Fastigġu*, scenetta popolare, di Pompejano)³²⁴:

Lo zio: *Ita šes fēndi, bībiriúra? Ti đđ'áppu náu ġġái ddúas bòrtas de đí nd'intrái dde sa ventána!*

Rita: *Ma ššidi ġi è kkuríòsu? Dèu nò ssèu bbèčča bò at-turái vikkiá aintr'e s' appòsentu.*

Lo zio: *Komènt'è kki nò čči šía' ffaín' e vái in đòmu!*

Rita: *E ita váina ddèppu vái? Ġá mmi šèu skwartaráđa bbastantemènti ddenantarišèru ġun tsa lissía!*

Lo zio: *Fái sa mmigġa!*

324. Riprodotto da Garzia, *Mut. Cagl.*, p. 460 ss.

La madre: *Lassádd' Arraffièli! Pò immòi gi é bbagađía nõ ffái' nnúdda šu s'affaččái.*

Lo zio (borbottando): *Bagađía!... Bagađía! In is tèmpus miús is bagađias nõ atturánta đóttu ša đđi gomènt'e is kruk-kulèus!*

La madre: *Bab! A ssu đémpus nõstu is ómmiinis beniant' a ssi bregái vındzas a ppèis!... Immòi pò ndi goberái unu, čči 'òlinti bbínt ánnus de ventána!*

Traduzione:

Lo zio: Che stai a fare, civetta? Te l'ho già detto due volte di non stare alla finestra (di ritirarti dalla...).

Rita: Ma sa che è curioso, Lei! Non sono mica vecchia per starmene rintanata dentro la stanza!

Lo zio: Quasi non ci fosse del lavoro da fare in casa!

Rita: E che lavoro ho da fare? Oh! Mi sono abbastanza rifinita l'altr'ieri per il bucato!

Lo zio: Fa' la calza!

La madre: Lasciala, Raffaele. Per ora che è ragazza, non fa niente l'affacciarsi.

Lo zio: Ragazza! Ragazza! Ai miei tempi le ragazze non stavano tutto il giorno come i passerì (alla finestra).

La madre: Sfido! Al tempo nostro gli uomini venivano aregarci fino ai piedi. Ora per procurarsene uno ci vogliono vent'anni di finestra.

Per finire, devo ancora accennare all'interferenza che si manifesta fra i vari dialetti. Ho già detto che il dialetto cittadino di Cagliari ha la tendenza ad estendersi nella pianura e perfino nelle Barbagie. Molti spagnolismi ed italianismi si sono infiltrati nei dialetti rustici, e non può esserci dubbio che il principale focolare d'irradiazione ne sia stata la capitale; spesso ciò si rivela nella stessa veste fonetica che tali voci assumono nei dialetti, adattandosi alle abitudini fonetiche delle rispettive regioni. L'italiano *squagliare* diventa regolarmente *skallai* in camp.; nelle zone in cui *-l-* si risolve in *-ž-*, *-ğğ-*, *-dz-* questo vocabolo viene trattato secondo il sistema delle proporzioni (*iskağğare*, *iskadzare*, *iskažare*); *kravèllu*, *gravèllu* = cat. *clavell* è in camp. il nome del

garofano; in log. si usa invece per la violacciocca (il garofano si chiama in log. *kolóvru*); è un vocabolo che dal Campidano s'è esteso verso il Nord; ma a Bitti si è fatto *gravèrdzu*: *Duor de Guđđusò / M'ana datu graverzos* «due di Buddusò m'hanno dato violacciocche» (Bellorini, n. 518), sempre secondo la proporzione *palla: padza*, ecc. Altri esempi vengono dati in *HLS*, § 237. Ma anche i fonemi campidanesi conquistano poco per volta gli altri dialetti. Nei piccoli centri cittadini di Seui e Lanusei, dove i vecchi pronunciavano ancora *páža*, *pižòni* una ventina d'anni fa, oggi si sente *pálla*, *pillòni*, alla cagliaritano (cfr. *HLS*, § 490).

Nei dialetti barbaricini si nota una lenta penetrazione di fonemi nuoresi; si sente oggi pronunciare spesso *árku*, *kérku* invece di *áru*, *kéru*, ecc.

Il nuorese e il bittese, infine, subiscono fortemente, nei tempi più recenti, l'influsso del logudorese comune, che è considerato dai Sardi come la lingua modello ed è la lingua della predica e della poesia. È certo che i dialetti del Centro e della Barbagia si stanno a mano a mano trasformando.

Non senza influenza sul lessico sono le migrazioni dei pastori che, nella stagione invernale, scendono coi loro greggi dalle montagne dell'interno verso i pascoli del Campidano e portano con sé il loro lessico speciale. Così il cucchiaino di legno o di corno dei pastori si chiama in Campidano *gragállu*; è un adattamento del log. *kogárdzu* = *cochlearium*, che darebbe in camp. **kagárġu*, **kragárġu*, o qualche cosa di simile; ma il vocabolo dei pastori fu accolto e trattato secondo la solita proporzione (*-árdzu*, *-ádzu* > *-állu*, come *pádzá: pálla*).

Altre voci caratteristiche delle zone boschive e rurali sono state accolte nella veste fonetica delle regioni d'origine: *murvòni* e *siřhòni* in camp., e perfino a Cagliari, non corrispondono alle norme fonetiche di questi dialetti; sono forme delle zone montagnose, dove questi animali vivono (vedi p. 125).

Anche i venditori ambulanti che visitano le tante fiere in tutta l'isola hanno contribuito alla diffusione di speciali vocaboli: è il caso di *lóssja* 'stuoia', *čèrda* 'treggia fatta di stuoie' (p. 112) ecc., che nella forma campidanese si sono diffusi anche in territorio logudorese, perché i venditori di questi oggetti provengono appunto da Milis e dai dintorni di Oristano.

Se dappertutto, per ovvie ragioni, la lingua della poesia non coincide esattamente con quella di tutti i giorni, della conversazione ordinaria, e neppure con quella della prosa culta, in Sardegna tale distacco è forse più grande che altrove, perché lì la prosa non è mai assurta, se non eccezionalmente, a veicolo di pensieri e di sentimenti più elevati ed elaborati. Abbiamo già detto in un capitolo anteriore che tutti gli scrittori sardi, quando han voluto esprimere i loro pensieri in forma culta (sempre astraendo dalla poesia), si son serviti della lingua letteraria dell'epoca, quindi della spagnola e dell'italiana.

La lingua sarda dei documenti antichi è una lingua protocollare, che per la sua stessa natura non ha pretese artistiche di nessuna specie e le traduzioni sarde che accompagnano i decreti vicereali ("pregones") dell'epoca catalana e spagnola, e più tardi sabauda, hanno lo stesso carattere.

Unica eccezione fa l'eloquenza ecclesiastica; i sacerdoti sardi dei paesi erano e sono costretti a fare le loro prediche in sardo, per essere intesi dai loro parrocchiani: perciò anche la Bibbia fu tradotta in sardo. E questa prosa ecclesiastica ha la sua importanza, sia perché è l'unica forma di prosa di tipo, per dir così, elevato e letterario che il popolo sardo sente (e sente quasi giornalmente), sia perché essa non poteva non esercitare la sua influenza sull'altro modo di espressione elevata, quello della poesia.

L'eloquenza ecclesiastica, naturalmente, non si può contentare della lingua di tutti i giorni, che non dispone dei mezzi necessari per esprimere pensieri alti e complessi, e perciò ricorre a numerosi latinismi, spagnolismi ed italianismi, molti dei quali sono senza dubbio inintelligibili al volgo; ma siccome ai sardi, che sentono ripetutamente questi discorsi sacri, piace molto, come a tutti i popoli meridionali, la lingua aulica con le sue voci dotte e peregrine, quei fioretti retorici finiscono col passare facilmente nella poesia più o meno popolare.

Trascriviamo come saggio di questa retorica un brano tolto dai *Discursos sacros in limba sarda* di Salvatore Carboni: «*Grande gaudiu, summa letizia, inesplicabile cuntentu, o divotos iscultantes, eo bos annunzio, cum sas paraulas de s'Evangelista, a cust'ora insolita, in mesu de sa notte! Un Angelu, chi pienu de celeste risplendore, in custa matess'ora, si presentat a sos pastores de Betlem, mi ponet in bucca custa espressione: ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum: ecco ch'eo bos annunzio unu grande gaudiu! Gaudium magnum, proite in cust'ora appuntu, mentre sa notte fiat in mesu a su cursu suo, istesint pienamente averados sos oraculos de sos profetas, istesint esaudidas sas pergadorias de sos patriarchas et justos, istesint appagados sos dizizos de sos populos, de sas nazioni! Gaudium magnum, proite bennidu su tempus a sa pienesa sua, sas nues benignas pioesint su giustu pro naturalesa, su forte pro eccellenzia, su principe de sa paghe, su consizeri de s'Altissimu, su babbu de su futuru seculu! Gaudium magnum, proite abbertasi sa terra, hat germinadu su Salvatore de s'omine, su meigu de su malaidu, su confortu de s'affliggidu, su rifugiu de su peccadore! Gaudium magnum, proite in mes' a s'oscuridade de su seculu, non importa, è una voce che suona bene, e grande gaudiu è più bello di praghère mannu.*»

Questo è pressappoco lo stile e il lessico di tutti i predicatori; i più stimati fra di loro sono sempre quelli che si sanno esprimere nel cosiddetto logudorese "illustre" e che costellano i loro discorsi di molte parole dotte. Difficilmente un sardo illetterato saprà il vero significato di voci come *indeffettibile*; non importa, è una voce che suona bene, e *grande gaudiu* è più bello di *praghère mannu*.

Molti dei più rinomati poeti sardi furono sacerdoti. Già il primo di cui si abbia conoscenza, Mons. Antonio Cano, l'autore de *Sa vita et sa morte et passione de Sanctu Gavinu, Prothu e Ianuariu* (1557), fu arcivescovo di Sassari, e Girolamo Araolla (morto ca. 1600) si chiama, sul frontespizio del suo *Gavino* (1582), «Canonigu Bosanu cun sa prebenda de Putu Maiore».

Ed anche fra i poeti moderni vi sono moltissimi preti. È naturale che le loro poesie risentano della loro professione e delle loro abitudini predicatorie. Ma anche i poeti laici seguono le stesse tendenze.

Per non essere tacciato di parzialità, do la parola a un critico sardo, Raimondo Carta Raspi, che caratterizza la poesia sarda “aulica” nel modo seguente³²⁵: «Quali argomenti potevano esser più graditi e sentiti nelle incolte popolazioni dei miseri villaggi sardi, di quello amoroso e religioso? Lunghe prediche versificate e sdolcinate tiritere di quotidiani innamoramenti formano i tre quinti di tutta la poesia sarda, e quanto vi è di meno poetico ed artistico; mancano di sentimento, sono straordinariamente lunghe e stentate, non hanno alcuno spunto originale, non voli arditi, nulla che possa farle distinguere una dall'altra. Anche il metro si allontana raramente dalla pesante ottava, e l'imitazione è troppo palese. I maggiori tenevano presenti i modelli classici, i minori e gli incolti si accontentavano di copiare i corregionali di maggior fama, e tutti insieme percorrevano in fila indiana lo stesso angusto sentiero, senza una meta, senza potere vedere un più ampio orizzonte, senza sogni e senza tormenti. Deboli reminiscenze di letture classiche, cataloghi di nomi e fatti appresi e ripetuti, sardizzati e storpiati dai poemi omerici e dalla Bibbia, ricordi storici il più delle volte errati e confusi, misero sfoggio di erudizione, dilettantismo, faciloneeria. Per questi tre quinti, la nostra è letteratura d'importazione, fatta sulla falsariga di quelle classiche e dell'italiana, che visse parassitariamente, grama, caduca. Poesia morta. Dall'Araolla delle terzine al Mereu delle poesie stecchettiane, è tutta poesia italianizzante nella forma come nel contenuto, che nulla ha di locale, che nulla ricorda della nostra terra, che tradotta potrebbe scambiarsi per poesia abbruzzese o lombarda». Ma anche il Carta Raspi ammette che «alcuni hanno un accento personale e si staccano nettamente dagli altri».

Bisogna aggiungere che all'imitazione della poesia italiana si congiunge quella della poesia spagnola, che si rivela già

in alcuni schemi metrici e nella loro terminologia (*quintilla*, *redondiglia*, *góbbula* = spagn. *copla*) e nell'esistenza della “glossa” e dei “gosos” o laudi di santi³²⁶. L'imitazione dei modelli spagnoli si manifesta, oltre che nel metro, anche nel gran numero di spagnolismi contenuti specialmente nei “gosos”. Mi limito a citare alcune strofe di un “gosu” in onore di Santa Greca. La santa viene chiamata *Turre de marfilu ermosa* (bella torre eburnea) e poi:

*Salamandra celestiale,
Fenis de divinu amore,
Vittima de su Signore,
Ligiu puru angelicale,
Contra s'aspide infernale
Fleccia dura velenada.
Soberana maniposa,
Misticu iris rutilante,
In s'ecclesia militante
Lumbrera misteriosa,
Ricca³²⁷ regalada isposa,
Cun Gesu Cristu isposada.*

E più avanti:

*Candidissima assusena
In porpura rubricada.*

Parole come *fenis* = spagn. *Fénix* sono del tutto inusitate nel sardo parlato, ma questo *fenis* ritorna in molte poesie religiose, e così *norte* ‘stella polare’ si usa spesso nella poesia religiosa ed anche aulica nel senso di ‘guida’, cioè come si usa in spagnolo, p. es.:

326. R. Garzia, in A. Boullier, *I Canti popolari della Sardegna. Traduzione italiana*, Bologna 1916, p. 220.

327. *Riccu* si usa qui nel suo significato spagnolo, cioè ‘magnifico, sabroso, exquisito’: parimenti Secchi, *Goggius*, p. 328: *O ricca, o santa donzella*; p. 141: *Cun ricca palma triunfale*, ecc.

325. Carta Raspi, *Sard.*, p. 13.

*Norte vivu luminosu
Das in sa nave chi portas,
Su navigante trasportas
A su portu venturosu*
(G. Secchi, *Goggius*, p. 144);

*In cuddu transe giamadu
Nos sias norte e camminu*
(G. Secchi, *Goggius*, p. 288);

*Mentras de chi sa sorte
M'impedit de t'amare, Elena mia,
M'appalto, giara norte,
Dae s'amabile tua compagnia*
(autore incerto, presso Mele, *Poesie pop.*, p. 81).

Lo stesso si deve dire di *čišne*, *čišini* = spagn. *cisne*. Il cigno è poco conosciuto in Sardegna e si chiama oggi *čim'u* all'italiana; ma nella poesia religiosa lo spagn. *cisne* si usa come titolo d'onore dei santi:

*In sos tonos chi cantestis
Che Cisne spirituale*
(G. Secchi, *Goggius*, p. 128);

*Cisne misticu elevadu
Cantestis cun melodia*
(G. Secchi, *Goggius*, p. 123).

Anche *assusèna* = spagn. *azucena*, che è la denominazione del giglio bianco in spagnolo, è in sardo uno degli epiteti della Vergine e di altre sante:

Candidissima assusena (Santa Greca,
G. Secchi, *Goggius*, p. 161);

Assusena peregrina (Santa Giusta,
G. Secchi, *Goggius*, p. 166);

Bell'assusena de amore (Santa Severa,
G. Secchi, *Goggius*, p. 218);

*Assusena trapiantada
In su celeste vargeri* (Santa Caterina,
G. Secchi, *Goggius*, p. 378), ecc.

Le sante donne vengono spesso chiamate anche *amazzone* o *sirena* e questi titoli onorifici passarono alla poesia amorosa per esaltare l'oggetto amato; non credo che i sardi incolti abbiano una nozione esatta del significato di queste parole; sono per loro semplicemente un superlativo di bellezza. Di questi vocaboli altisonanti è piena tutta la poesia sarda. Un santo, Sant'Omobono, viene perfino apostrofato come *Vivu eruente vulcanu / De caridade allumadu* (Secchi, *Goggius*, p. 372), e *rutilante* è un aggettivo prediletto: *aurora rutilante* (p. 393); *che lumbrera rutilante* (p. 222).

Fra le curiosità degli "epitheta ornantia" della poesia sarda merita di essere rilevato l'uso di *Junòne*, *Ĝunòne* che però è diventato maschile alla stregua degli altri nomi in *-one* (*Ar-rigone*), e si adopera, almeno nel nuorese, come simbolo dell'innamorato bello e forte:

*Nàrami unu rosàriu
Artu meu Giunone*
(Bellorini, n. 261);

*Nadzelíu à Mminerva,
Ca partiu er Junone*
(Bellorini, n. 252).

Per i numerosi catalanismi e spagnolismi della poesia, spesso sfigurati o adoperati in un senso tutto speciale, vedi p. 226 ss.

La cosiddetta poesia "popolare", che consta soprattutto dei "muttos" e delle "battorinas", è meno artificiale, ma non è neppure essa esente dalla predilezione per i vocaboli ricercati. Inoltre, adopera spesso vocaboli e forme che non sono

precisamente del rispettivo dialetto. Così i *Canti amorosi di Nuoro*, raccolti dal Bellorini, contengono molte forme che non sono nuoresi, ma tolte dal log. “illustre”; si dice *ocros* (nuor.), ma tolte dal log. “illustre”; si dice *ocros* (nuor.), ma anche *ojos* (log.); *nobu* (nuor.) e *nou* (log.); *sas craes* (nuor.) e *sas jaes* (log.); *prenu* (nuor.) e *pienu* (log.); *oje* (nuor.) e *oe* (log.); *faveddu* (nuor.) e *faeddu* (log.); *rivu* (nuor.) e *riu* (log.); *craru* (nuor.) e *dzaru* (log.), ecc. In parte questa indifferenza si spiega per il fatto che i *muttos* migrano da una regione all'altra e che spesso, per necessità della rima o per ragioni eufoniche, si conservano le forme della regione dove nacque il rispettivo *muttu*; ma vi entra anche la predilezione per il sardo “illustre”, che, come ho già detto ripetutamente, è la lingua modello di tutta la zona logudorese.

Tali mescolanze di forme si notano anche nei *muttos* di altre regioni e perfino nella poesia semidotta. Anche le accentazioni irregolari sono una particolarità della poesia: *akina* per *ākina*, *femina* per *fēmina*, ecc. sono tollerati soltanto in poesia; sono “licenze poetiche”, come dice il Bellorini, che obbediscono a certe tendenze del ritmo sardo (cfr. *HLS*, p. 4).

Naturalmente anche la collocazione delle parole è più libera in poesia che in prosa. Il pronome possessivo, che in sardo parlato viene sempre posposto al sostantivo, può, in poesia, anche precederlo:

tenera et frisca da su sou nadale
(Araolla, *Rim. Spir.*, p. 16);

compostas et de sas inoro proprias manos iscrittas
(Araolla, *Rim. Spir.*, 2, 10);

su tuo coro
(A. Cano, *Gav.*, v. 395);

No bido perun' imbaru
a sa ostra bramosia
(non vedo nessun ostacolo per la vostra brama:
P. Mossa, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 205);

sos cantos de sa mia gioventura
(Casula, *Canti Sol.*, p. 20);

in sa tua fortuna
(Casula, *Canti Sol.*, p. 94), ecc.

Parimenti l'aggettivo attributivo, che nel sardo parlato segue il sostantivo, lo precede sovente in poesia:

Bolta in luttu sa irde tua gala
(P. Mossa, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 213);

Si t'incontro, frisc'adde, amenu logu
(P. Mossa, presso Carta Raspi, *Sard.*, p. 214);

E issa in mesu a custos bassos muros
(Casula, *Canti Sol.*, p. 16);

Pro te, s'amau coro
(Bellarini, nn. 322, 476), ecc.

Inutile dire che anche molte altre irregolarità sono concesse ai poeti e che l'imitazione dei modelli forestieri giustifica qualunque deviazione.

Da quanto abbiamo esposto risulta che, per gli scopi linguistici, la lingua della poesia non deve considerarsi come norma; testi provenienti da un dato paese non rispecchiano generalmente con fedeltà la rispettiva parlata e quasi tutte le produzioni poetiche sono piene di incongruenze, di ricercatezze e di fronzoli. Malgrado ciò meriterebbe uno studio approfondito anche la lingua poetica in generale e quella dei singoli poeti. Ma una tale trattazione esula dallo scopo che ci siamo prefisso; noi ci terremo paghi di avere additato alcuni dei problemi inerenti alla questione.

Ma se, come abbiamo messo in rilievo in un altro capitolo, la poesia semidotta, specialmente quella del Settecento e dell'Ottocento, è spesso talmente oscura che abbisogna di un

commento perfino per gli stessi Sardi, vi è adesso in Sardegna una schiera di poeti i quali, rinunciando ai soliti artifici e alle allegorie, agli inutili italianismi e ai vietati spagnolismi, scrive in un sardo impeccabile e genuino, attingendo alle risorse della propria lingua, che si rivela più ricca e più duttile di quanto si sarebbe mai pensato. E ci piace, per finire, di trascrivere due poesie scelte a caso fra quelle di Antioco Casula e di Salvatore Cabras, due di questi moderni poeti sardi:

DÉSULU

*Fiera e ruzza, in mesu a sos castanzos
Seculares, ses posta, o bidda mia;
Attaccada a sos usos de una ia,
Generosa, ospitale a sos istranzos.*

*Sos fizos tuos, pienes d'energia,
Chircan'in donzi parte sos balanços
Cun cuddos cadditteddos fortes, lanzos,
Cárrigos de diversa mercanzia.*

*Gai passende vida trista e lanza
Giran s'isula nostra ventureris.
E cand'intrana in calchi bidd'istranza*

*Tott'isclámana: Accò sos castanzeris!
E issos umiles naran: Eb castanza!
E chie comporat truddas e tazeris?*

Antioco Casula, *Cantigos d'Emmargentu*, Cagliari 1922, p. 13.

(Fiero e rozzo, in mezzo ai castagni secolari, sei posto, villaggio mio; attaccato agli usi di una volta, generoso, ospitale agli stranieri. I tuoi figlioli, pieni d'energia, cercano dappertutto i guadagni con quei loro cavallini forti e magri, carichi di ogni merce. Così, passando una vita triste e misera, girano come avventurieri

per la nostra isola. E quando entrano in qualche paese forestiero, tutti esclamano: «Ecco i venditori di castagne!». Ed essi dicono umili: «Chi compra mestole e taglieri?»).

BARDANA

I.
*Sa nott'e maiu isterrida che mantu
Est'in su sartu e dae «s'Ave Maria»
Bennidu a crescher sa malinconia
Su risignolu si es pesadu in cantu.*

*Su cuile a intundu es che unu campusantu,
E dae sa mandra chi la difendia
Muru impinnadu a ramos de tiría
Un'oghe essi de pizzinnu in piantu.*

*E a s'impuddile, cando in sa costera
Sa luna casi de improvvisu essida
Si appari bianca, in mesu a su lugore*

*S'idede su cane mortu, e a su pastore,
Chi pérdidu ha sa robba chin sa vida,
Su fizzu accanta chi si dispera.*

II.
*Mentres, a primu sero, i su cuile
Sa robba intro a sa mandra fi cunzada,
Ses omnes a fazza mascarada
Cumpassidos armados de fusile*

*Han fertu su pastore, e in su foghile
Innantis a sa chena apparizzata
L'han presu chin sa socca insambientada
A s'anta, che mannale in su porchile.*

*Su fizzaigheddu andadu a sa funtana
Curtu, su babbu mira primu, in terra
A Deus e a Santos s'anima intregbende*

*E a ghettu 'e m'iria sos de sa bardana
Fattu a sa robba in s'andala, che in gherra,
Finta, pro ispantu a s'aghera isparende.*

Salvatore Cabras, *Su Gologone*, Biella 1933, pp. 19-20.

(La notte di maggio è stesa come un manto sul bosco, e dopo che è suonata l'Avemaria, l'usignuolo, come per accrescere la malinconia, s'è alzato cantando. L'ovile d'intorno è come un camposanto, e dalla mandra difesa da un muro coperto di rami di ginestra si sente la voce di un piccolo che piange. E all'alba, quando la luna, uscita quasi improvvisamente, appare bianca sulla falda del monte, si vede in mezzo al bagliore il cane morto e il pastore che ha perduto la vita assieme al bestiame, e accanto a lui il figlio disperato. Mentre, sul far della notte, nell'ovile il bestiame era rinchiuso nella mandra, sei uomini dal viso mascherato, presentatisi improvvisamente armati di fucile, hanno colpito il pastore e l'hanno legato, davanti alla cena apparecchiata, colla corda insanguinata allo stipite, come un maiale nel porcile. Il figlioletto, che era andato alla fontana, accorso, la prima cosa che vede è il babbo per terra che raccomanda la sua anima a Dio e ai santi, e, alla distanza di un colpo di fucile, i grassatori dietro alle bestie, nel sentiero, i quali, come in guerra finta, sparano all'aria per incutere paura alla gente).

Prima di licenziare questo volume non vorrei tralasciare di tributare pubbliche grazie all'ottimo amico prof. Giovanni Nencioni, che mi fu largo di consigli e che si volle assumere l'ingrato compito di sorvegliare la correttezza stilistica del testo.

INDICE DELLE PAROLE

- I. SARDO
a bbénis?, 325
a bbi sèggis?, 325
a bbòe, 149
a kkòrpuš ġentìli, 224
a °òndumas, 114
áku, 269
a (i)skaráđta, 208
a istállu, 208
a istál'u, 208
a istádzu, 208
a mmèi, 339
a mmímmi, 339
a mmol'e θrúkku, 148
a mos pasámos!, 325
a ttèi, 339
a ttìbi, 339
a ttíe, 339
a ttíi, 339
a un òe, 149
a unzas, 174
a ddzunta, 330
aba parte, 169
ábale, 170
ábba, 127, 285, 344
abbađúdzá, 141
abbagòtta, 190
abbađtare, 238
abbardènte, 190
abbatídza, 76, 141
abbáttu, 307
abbentadítu, 308
abbentare, 308
abbéndzu, 116
abberridítu, 308
ábbiš ábbis, 294
abbišare, 238
abbišu, 238
abbitt(are), 304
abbíttu, 304
abbráççi, 240
abbrebare, 103
ábe, 312
abogašía, 194
abogáu, 194
ábrinu, 124, 313
ábru, 313
abrúlla, 312
abúdzu, 312
áça, 289
accabbare, 151
akkabbare, 304
akkábbu, 304
akkadèssiri, 191
akkalamai, 162
aççamárta, 199
akkanidzare, 321
akkapulai, 210
akkidatòre, 102
aççidatì, 102
akkidare, 102
akkidatjólu, 102
aççišórġu, 110
aççiviri, 238
acclaratoriu de littu de mela, 270
aççokkai, 304
aççókku, 304
akkontèssiri, 191
akkovonai, 213
áku, 269
akétu, 282
ákina, 111, 282, 342, 344, 360
ákina, 360
áku, 291, 294
ákwa, 285, 344
akwadrenti, 190
akwagòtta, 190
addan'ai, 191
addu, 106
adiòšu, 209
aéndzu, 116
(a)řábika, 220
ařaitai, 207
affacca, 151
ařfađđu bèni de is ġanas, 141
ařfeare, 230

Avvertenze

Non sono separati lingue e dialetti. Nelle parole delle lingue letterarie l'ordine alfabetico è quello usuale. Nelle forme dialettali *k*, *ç* sono da cercare sotto *c*; *θ* dopo *t*; *ts* e *dz* sotto *z*; le lettere con segni diacritici sotto le rispettive lettere di base. I numeri si riferiscono alla pagina: quelli in tondo indicano che la parola relativa occorre nel testo, quelli in corsivo che essa si trova in nota.

- affèrrere*, 300
affèu, 230, 305
affiggiari, 191
affisai, 191
afforare, 197
affòrru, 205
affòru, 197
(af)fràbika, 220
affuente, 211
agantsáu, 148
agasone, 110
agèdu, 140
aggitòriu, 238
agrippiai, 177
aggitòriu, 238
aggwardai, 191
àgina, 111, 342, 344
agnoninas, 313
àgu, 190, 291, 294, 319
agùdu, 238
agùl'a, 213
agusakkèra, 190
aiçi, 223
aidaçoni, 104
ailli, 130, 311
ailògu, 164-165
aínas, 220
airare, 304
airu, 304
aiutoriu, 236
àla 'e bèddè, 321
alabai, 191
alabàntsas, 201
al'áda, 207
alàse, 270
alàshu, 270
alàuissa, 270
alba (linna ~), 101
albache, 240
albasèa, 194
albèskere, 316
albeskidòrdzu, 316
albinattu, 307
alkáide, 194
alkilai, 180
alkòrtsas, 207
alcune, 298
alcunu, 298
Alèni, 170, 172
Alèsi, 202
àl'ga, 284
algunu, 298
alibèddè, 321
alibintu, 322
alíkis, 297-298
Alinoe, 265
àlinu, 265
àlla, 312
allakkanare, 163
alloire, 195
àllu, 353
alteru, 92
altsiu, 189
amare, 203
amàrgu, 149
amaròndzu, 315
amazzone, 359
ambiddare, 321
ambisùa, 222
amèntu, 207
ammessàrdzu, 128
ammoligindzu, 148
ammuntare, 305
ammùntu, 305
amorrànas, 221
ampridda, 144
Ampsigura, 58
ankòra, -as, 322
ançòva, 213
ancu, 236
ançùsa, 252
andai in Friàndas, 231
andarinos, 210
andòndzu, 315
angìsiù, 222
angòni, 341
angùli, 181-182
angùlla, 181
angulòttus, 249
annakkare, 163-164, 164
Annikka, 317
annile, 311
ansile, 274
antesica, 167
antesicu, 167
antinghu, 314
Antòni, 294
Antonikku, 317
an'ulòttus, 249
anus, 292
andzòne, 341
aortindzu, 315
aortire, 308
apeomai, 164
apeomu, 164
apèrrere, 300
ápoka, 195
aposèntu, 212
apparadòra, 200
appardòre, 200
appatila, 295
appeddare, 113
appettoridzare, 321
appiggiari, 217
appillai, 140
àppitu, 303
appranai, 217
apprettare, 305
approntai, 305
appròntu, 305
appuppaçittu, 308
aràn'a, 201, 213
arare, 305
àrba, 198
àrba (sa ~), 286
arbaçi, 240
arbatáš, 180
Arbatax, 180
arboredu, 265
Arborei, 265
arbuile, 312
àrbure (b)èya, 99
arkáde, 194
arçiuu, 189
arconte, 166
àrku, 353
àr'u, 353
Arcu de Gonnazzé, 261
arkùsa, 211
Ardasai, 266
arekkòni, 189
arènga, 213
arengáda, 214
arèngu, 213
arétiku, 198
arèu, 194
argamàssa, 216
argàsa, 268
argasare, 268
arçòla, 286
arçolai, 149
arçolèri, 149, 317
àrgu, 316
arguttsinu, 194
aringáda, 214
arindzu, 314
ariola de Cucumake, 320
arisèru, 293
arminiu, 198
armin'u, 198
armissàryu, 128
armùssa, 189, 199
aròngu, 315
aròndzu, 314-315
àrra, 143
arrabattsare, 192
arrakkádas, 203
arraççòni, 113
arragoráu, 113
arragòre, 113
arràis, 182
arránku, 113

- arrangwittsu*, 231
arrásu, 197
arratèra, 189
arratonèra, 189
arrattapin'ata, 193
(ar)rebattu, 221
arrebròis, 218
arrebùggu, 192
arrebussai, 217
arrebústu, 211
arrekka'das, 203
arrecças, 203
arregatèri, 191
arèggu (is ~), 198
arregòla, 216
arregòre, 113
arregortsai, 217
arrellogghèri, 317
arremaççai, 218
Arremundikku, 317
arrenkòni, 189
arrepuntai, 220
(ar)repuntu, 220
arresai, 201
(ar)resfrìaisi, 222
(ar)resfrìau, 222
(ar)resfrìu, 222
arresoni, 113
arrespal'ai, 217
arrettòri, 198
arrevél'u de óu, 193, 210
arria, 143
arriális, 208
arrikku, 100
Arrigone, 359
arrinkòni, 189
arriu, 285
arrogàlla, 312
arrògu, 312
Arròmas, 294
arrosàriu, 200
arrosèri, 200
arrostai, 241
arrostare, 241
arròsu, 210
arrugire, 343
arrullai, 207
arrùtha, 308
artiòkkoro, 271
artsáli, 310
Arzoc(c)o, 173
ardzòlu, 164
ásha, 312
askindzu, 314
áskra, 312
asknùdza, 312
ásku, 314
askiùçça, 198
aspèrghes, 202
aspettai, 191
aspiùdda, 144
asprigine, 309
asprine, 309
áspru, 309
assaiùe, 274
assare, 341
assedare, 315
assedòndzu, 315
assibile, 274
assile, 274
assimidzare, 304
assimidzu, 304
assolus, 322
assusèna, 358
assussèna, 151
asteris, 246
ásu (su ~), 283
asulèttu, 213
asùdza, 312
atonghili, 311
atonnile, 311
attaffiai, 177
attamadzare, 251
attanáu, 206
attapijai, 216
attattare, 133
attattu, 133
àteru, 92, 236
attèsu, 192
attòa, 271
attobiai, 190
attoppare, 190
attorigare, 177
attu (sa ~), 285, 294
atturigare, 177
abànda, 264
abàriu, 282
auçáda, 271
Augusa, 266
aii, 223
aumbradittu, 308
aumbrare, 308
aunde, 223
aùndi, 223
aurrai, 191
Aurreddus, 253
aùrri, 255
aurtindzu, 314
aussàra, 271
áutu, 195
auttsàra, 271
áve, 307, 312
avedáli, 309
avellana, 105
áver, 300
avios (sos ~), 307
(av)vorètta, 189
azàna, 141
atsàra, 271
azèdu, 140
ázina, 111, 344
attisvire, 238
attsivu, 238
babbaru (unu ~), 101
bakkal'a, 214
bakkaljári, 214
bakkeçdòs, 122
bakkiddu, 122
bakkile, 311
bàkkimu, 313
bàkku, 269
baççèddus, 122
bakellu, 122
Bachillu (Gosantine, Simione ~), 122
Bákisi, 294
Bacu abis, 269
Bacu sa Figu, 269
Bacu s'álimu, 269
Badde Cbeia, 269
Bádde de Talèto, 279
baçdine, 111, 308
baçdindzu, 308
baçiare, 238
Badu Orghe, 267
bàiu'a (kòrra ~), 107
bàina, 247
balau, 170
balaus annus et bonus, 170
bàl'ka, 284
balkòne, 188
baldádu, 222
baldaisi, 222
ballitta, 206
balòna, 199
bàn'a, 251
bandidàdza, 312
banùtta, 206
bàntsigu, 188
barattare, 237
barau, 126
bàrba, 286, 312
Barbagia, 46, 63
Barbaria, 63
Barbaricini, 63
Barbate, 294
barberi, 316
barbùle, 312
bardaisi, 222
bardàna, 287
bardáu, 222

- bardèra*, 317
Bardìli, 202
bàrdù, 317
bardúffula, 188, 193, 241
baritta, 305
barittare, 305
barittu, 305
barnellu de pesentinu, 237
Baronías, 67
bàrra, 322
barra(n)çellus, 194
barrantsellos, 194, 195
barréddu, 237, 287
barréllu, 237, 287
barrimánnu, 322
barrjòla, 204
barritta, 204
Bartuméu, 202
bàrtsiga, 249
bartsòlu, 188, 193
Basìli, 171, 172
bašìli, 274
bašonare, 321
bašòne, 321
bašòndzu, 315
bassínu, 222
bastínu, 214
bàsu (su ~), 283
bašúku, 214
bàšus (is ~), 207
(b)attia, 136
battjare, 321
battiu, 283
battidzare, 321
battorinas, 359
bàttoro, 127
báttu, 294
Bau e su Trocu, 269
baùle, 200
baùllu, 200
badzarjòttu, 253
battsínu, 222
beatil'a, 205
beččesa, 317
béčču, 99, 179, 236, 252, 287, 309
Bedustai, 265
bečústu, 265
béffa, 289
béffe, 289
bèga, 254
bèi (unu ~), 222
bèlla nužèđđal'a, 330
Bellè, 202
Belléi, 202
Bellém, 202
bèna, 307, 310
benále, 310
benáttu, 307
bène, 322
bène (su ~), 283
Benedicte, 171, 294
bènes, 322
benes de éniu, 168
bèngà, 303
bèngà, 303
benğessi, 303
benğessi, 303
bèni, 141, 225
bènnere, 300
bénneru, 283
bentòne, 129
beranile, 311
berbegile, 311
berbeis de madriedu, 123
berberare, 111
bèrðos (sos ~), 103
berbu, 103
bèrre, 309
berrigine, 309
berrine, 309
berritta, 204
bérus, 322
(b)èsti 'e hèđđi, 321
béttsu, 99, 179, 236, 287, 309
bezzu, 99
béttsu 'e grói (su ~), 216
bia, 75
(b)ia dessa bádza, 276
biánku, 101
bjaráva, 250
biàži, 190
biádzu, 190
biberè (su ~), 342
biđattòne, 104
biđatòne, 104
biđattsòni, 104
biđđayu, 316
biđđuri, 270-271
Bidile, 257
Bidile Chirigheddu, 257
Bidile Porcheddu, 257
Bidilèddos (sos ~), 257
biđili, 257, 258
biđòrdzu, 257-258
biđriku, 131
biđrigu, 131
biđrinu, 313
bíga, 217
bigaròne, 217
bigòtis, 207
billindzòne, 314
billai, 319
binagrèra, 211
bingà, 191
bingatèri, 191
bimittu, 111
birdalòru, 190, 221
birdaròlu, 190
birde, 190
birđju, 131
birdòndzu, 315
birğne, 104, 141, 282
birğondza, 241
bisantes, 173
biskidtu, 116
bišòngù, 287
bišòndzu, 287
bistiri (unu ~), 220
Bithbia, 155
bittu, 303
bidzare, 319
blandòni, 201
bobboi, 275
boborrisina, 274
bokare, 285
boçare, 285
bòčča, 205
boččinu, 195
(b)okkišòrdzu, 110
bođđéu, 114, 128
bòe, 259
bòga, 214
bogáđta, 213
bogàra, 252
boi, 322
boidtu, 190
boligğù, 215
bònas dies, 209
bònas tårdes, 209
bonnète, 204
bonnèttu, 204
bònu gèlu, 230
bòrta (sa ~), 224
bos, 208, 295
bòsku, 102
bòsi, 295
bostè, 208
bostèi, 208
bostètti, 208
bòtta, 219
bòttas, 203
bòtte, 219
bòttes, 203
bòveđta, 216, 288
bòveta, 288
bòviđta, 216
brakkile, 311
Bráj, 202
brandòni, 201
branitsare, 217
bráðu, 310
bráya, 245, 343

- bráža*, 245, 343
brattsáli, 310
brattsólu, 188
brèbus (is ~), 103
brikola, 249
brigòndza, 241
brigúnġa, 241
brigúndza, 241
bríska, 249
brokkadíl'u, 205
brössa, 216
bruġa, 107
brúgu, 176
brínku, 278-279, 282
Bruncu Spína, 278
brúndu, 175, 282
brüsta, 245, 343
buattòne, 250
búkka, 281, 288
bukkamèli, 321
búkk'e mèli, 321
bukkemèli, 321
búċa, 263
Budduris, 271
búċiu, 190
bugáda, 213
bugadèri, 213
bugġímu, 195
bugnu, 341
búgula, 343
búċiu, 190
búla, 283
bulbare, 140
bun'òlus, 208
bún'u, 341
burdugil'u, 218
búrgula, 343
burrida, 250
burrumbál'a, 217
burrumbálla, 217
bušakkèra, 190
búšas, 253
búsku, 102, 313
- bušinál'a*, 252
bušonál'a, 252
bússula, 248
bústika, 249
búšula, 248
butírru, 251
buttèka, 288
buttegaios, 316
búttu, 248
ġúttu (su ~), 283
buttsínu, 195
ġúttu (su ~), 283
- ca*, 323, 325, 326-327
ka, 193, 323, 326, 328
kabáċċu, 281
kabale, 309
kabardína, 241
kabelièra, 207
kabidàle, 310
kabidànni, 292
kab'il'èra, 207
kabíttsa, 146
kabòni, 124
kabudànni, 292
kābude, 292, 293
cada, 298
kadāffāli, 200
kaddémis, 253
kaċċína, 313
kaċċlòttu, 253
kāċċu, 106
kaċċenāle, 309
kādīra, 193
kādīssu, 205
kadrèa, 193
ċāe, 343
kaffè, 286
kaffèi, 286
kaffèu, 286
kaffèu, 286
ċāffu, 242, 343
**kagārgū*, 353
- kaġġènti*, 288
kāla, 280
Cala Gonóne, 261
kalamāri, 214
kalāmmu, 162
kālamu, 162
kālāmu, 162
kalānka, 280
kalarige, 272
kalāšu, 212
kalavèra, 202
kalkġiūnu, 298
kaldèrone, 211
kāldu, 209
kale (su ~), 299, 335
kalinkunu, 298
kallai, 132
kallarèċċa, 275
kallèċċu, 274
kallènti, 288
kal(l)entūra, 221
kallíttsa, 274
kallíttsu, 274
kalmūk(ku), 205
cama, 151
ċamārra, 199
kām̄ba, 310
kāmbāles, 310
kām̄baras, 222
kāmbārġu, 322
ċambrāna, 247
kāmbūssu, 204
kāmbūšu, 204
kāmīsa dessu drīgu, 133
Canake, 320
kānadèl'as, 199
kankārru, 318
kandelèra, 202
kando, 323
kāne, 321, 325
kānes (sos ~), 285
ċānes (sos ~), 285
cannacca, 151
- kānnākka*, 253
Can(n)ai, 265
kānnāūrpina, 273
kānšu, 241
kantāi, 302
kantāmu, 302
kāntanta, 92
kāntara, 214
kantāre, 174
kānterjāles, 147
kānterdzāle, 310
kāntèrdzu, 146-147, 310, 341
kāntreġu, 146, 341
ċāntri, 198
kāntsèlu, 199
ċapai, 217
Capathennor, 280
kāpiċċòla, 205
kāpīl'a, 199
kāpīl'u, 219
capitānni, 292
capitha, 146
kāpīġa, 310
kāpīġāle, 310
capone, 124
ċāppa, 245, 343
kāpponāda, 209
capros, 143
capru, 143
capud a pare, 292
capud ad billa, 292
capudānni, 292
caputānni, 146, 293
kāpute, 292
karabāssa, 221
karagòlu, 218
Carale, 153
Carales, 153
Carallai, 153
kāranèl'as, 200
karapīn'a, 207
karkūnu, 298
kardanèra, 221

- kardarölu*, 191
kardelína, 221
kardëra, 211
kárdja, 305
kardjare, 218, 305
kardiğğai, 218, 321
karënu, 288
karët(t)a, 204
karín'u, 288
karnattsëri, 317
kárra, 238
karramërda, 257
karrítta, 238
karrúğgu, 246
karrúdzu, 246
kartil'a, 201
kaskare, 131, 134, 162
časkotare, 190
kašičdëra, 317
kašičdđu, 317
kašičzare, 321
časpjaj, 217
kassile, 274
kássju, 241
kassöla, 209
kastil'a, 201
kasu, 285
kášu, 241
kášu (su ~), 283
čásu (su ~), 285
kášu ákkinu, 313
kašúll'a, 199
katafáli, 200
katalúfa, 205
kattiffa, 199
káu, 144
kavál'a, 214
kavallaria, 306
cavallare, 166
cavalleri, 316
kávana, 146-147
kávanu, 146
kávuna, 147
- Kávunu*, 146
kadzare, 132
kažënti, 288
čëa, 270
këa (sa ~ essu aθile), 270
këa dess'óyu, 270
këa dessu aθile, 270
këdđa, 308
kedđúttu, 308
čëgu, 343
keia (sa ~ dessu lauore), 269
Kelemule, 157
Kelemule(s), 157
Kelemuli, 157
këlu, 127, 282
këlu (su ~), 342
këlu dessa (b)úikka, 223
këmbu, 157
këmos, 160-161
këmu, 160
cen, 107
ken, 298-299
kena, 72
čenábura, 72
kenábura, 72, 72
kenadórdzu, 315
kenápura, 72, 72
čepai, 217
këra, 162, 282, 316
keráyu, 316
kérku, 353
kér'u, 353
čërda, 112-113, 308, 353
čërdas, 112
čerdúttu, 308
Kerëmule, 156-157
kerfi, 302
čeril'a, 201
černëra, 218
čeröbida, 162
kerra, 323
kersa, 126
kertu, 304
- kervía*, 306
këssa (~ muđđičča), 126
këssi gëssi, 240
č'ësti ša šëkka e ša Mëkka, 230
këya, 270
Charmis, 156
čbedđa, 151
čberuinas, 313
Čberumele, 265
čbida, 102
ki, 223, 243, 282, 284, 298-299, 324, 326-328, 334-335
ciascadunu, 242
kibúđđa, 282
kikkuwröngä, 321
čúđa, 102
kíđa, 102-103
čiddöstra (sa ~), 256
kie, 223, 298
kiginárdzu, 149
kiginëri, 149
Kilemuli, 157
kilibru, 136
čilindzöne, 314
čilíru, 136
kilíru, 136, 272
kilíši, 274
čilivuru, 136
čilöni, 241
kíma, 312
kímbe, 127
čímbria, 216
kimëra, 226
kímige, 137
kimúdzu, 312
čínku, 127
čínkwi, 127
kíni, 223, 299
čínisa, 107
činižáli, 309
činižárgu, 149
činižu, 107
kintári, 173
- čín'u*, 358
čínus, 107
Cipari Casada, 158
kirkare, 282
čirkjöllu, 321
čírku e völla, 321
kiri, 274
kiríši, 274
čírju, 200
kiríu, 274
kis, 297-298
kišína, 107
čišini, 358
čísne, 358
kistire, 111
kistiri, 111
kíta, 102
Kitade (sa ~), 103
čittáđi, 103
čičžiri ggaljattsu, 253
kídzos (sas ~), 347
clamas, 345
claru, 345
klavëra, 218
clompei, 302
kòa e bira, 322
koárba, 322
koárbu, 322
kòčča, 101
koččári, 189, 211
koččarinu, 211
koččaröne, 211
kokkëttu, 250
čòččiri, 271
čòkkoro, 271
kođina, 261
kòdoma, 114
kòdra, 139
koëru, 189
kogárdzu, 353
koibira, 321
kòiri, 321
koíru, 189

kòla, 305
kolare, 305
kòlča, 101, 206
colkitra, 101
kol'èttos, 250
Colovrai, 265
kolóvru, 265, 353
Comida, 171
Komída, 172
Comita, 171
kómitu, 194
comporu, 304
kòmprere, 136
kònka, 146, 207, 344
konkemállu, 321
konk'e mádzu, 321
konkemádzu, 321
condake (su ~), 98
kondake, 167
condemnatione, 242
condoma, 114
konfirmatsiòne, 201
kóniu, 111
kònos, 111
kontiènda, 191
kontièrra, 191
kòndzu, 130
kóntsu, 252
kopèrrere, 300
korḅál'u, 214
korḅát(i)a, 204
kòrča, 101
kòrda, 139, 312
kordáu, 134
kordonèras, 203
kòrdula, 139, 312
kordúle, 312
Cornus, 154
kòro, 292
kòroe, 271
koronètta, 207
kòros, 293
corporale-mente, 92

kòrpos (sos ~), 293
kòrpus, 290, 293
korriá, 307
korriáttu, 307
korru, 136
kortire, 321
kòru, 292
kòrus, 293
corvatta, 204
kòša, 310, 317
košáles, 310
košéri, 317
košinèra, 207
kóssju, 213
kóssu, 213
kóssu dess'águ, 219
kostèdḍa, 242
kósti, 255
kóstike, 255
kóstige, 255
kostoire, 111
kottil'a, 204
koyèttas, 250
krába, 307
krábinu, 313
krábu, 143
krakkare, 132
krákkau, 288
kráe, 282, 343
craes (sas ~), 360
**kragárgu*, 353
**krágu*, 288
krái, 343
kramare, 282
krapúttas, 319
craru, 360
krás, 344
kráu, 227
kravéllu, 352
kreḅare, 304
krēbu, 304
krēču, 195
credentbia, 242

krépu, 304
krettéssi, 303
créttitu, 303
kréu, 203
krèua, 288
kriatḅòne, 114
kríkka, 247
kriminale, 309
kríši, 274
krišmèra, 200
kríspu, 116
Cristofore, 171
Kristólu, 202
kríšu, 274
kríu, 114
kròčča, 206
krokkòngū, 315
krói, 216
kròimèntu, 216
króiri, 216
kròmpere, 136
kruòndzu, 315
kubìdāle, 142
cubila, 81
cubita, 81
kukkāle, 310
čúkkara, 214
kuččāri, 211
kuččaròni, 211
kúkkas, 310
kuččera, 211
kuččerínu, 211
Cucumake, 265
Cucusa de Sii, 320
kúḍḍu, 297
kúḍis, 222
kuél'u, 199
Cugumaci, 265, 320
kugúrri, 318
kugúsa, 271
kuidāle, 309
kuidèras, 191
kúidū, 142

kuidū, 142
kuitāle, 142, 309
cuuu, 299
culcitra, 101
ku'èra, 189, 211
kulilúčidū, 135
kulilúge, 135
kulilúži, 135
kullèra, 189, 211
cullu, 297
kúlu de águ, 135
kúlu ess'águ, 219
kumbessia, 173
kumpríri, 136
kunkòlla, 251
kunfráras, 197
kunḡai, 130
cuniatu, 130
kuntièrra, 191
kundzare, 130
kúppa, 212
kuppare, 249
curadorias, 67
kurare, 226
curatore, 166-167
curatorias, 166
kurḡessi, 303
kurrungòni, 136
kürtu, 303
kurunitta, 207
cusse, 297
kussinèra, 207
kústa dōmo, 297
custe, 297
kútis, 222, 292
kúvidū, 142
kuttserínu, 211
kwárri, 238

dannai, 191
daunde, 223
davantāli, 204
ddènti (sa ~), 285

- dđóđđi*, 274
de anáđđis, 293
de náis, 294
de sánguni, 222
de sđótis, 294
dēke, 282
dedi, 302
(d)ēgo, 295
degol'are, 228
degollar, 228
degól'u, 228, 305
dentičára, 252
(d)ēo, 295
déris, 322
derráma, 195
derramare, 195
dešvánu, 212
dēu, 112, 295, 300
devantáli, 204
diadéru, 238
diđále, 309
díđu (~ mánnu), 123
digitále, 281
digiti truncu, 123, 322
digitos, 123
digitu, 123
dilikkántis, 208
dinai, 174
dinari, 174, 174
dinaris, 174
dišobbedđessiri, 191
dišubbiđiri, 191
Diuíte, 100
dogna, 298
dōma, 304
domađúra, 304
doméri, 198
Dominike, 294
Domitri, 172, 172
dōmo, 240, 293
domos de gianas, 257
dōmoš de órku, 141
- dōmu*, 294
dōn'a, 298
donáđtu, 198
donai gōrda, 224
donáu, 198, 224
dondiēgu, 221
dōn'i, 298
donnikellos, 100
domnos, 100
dóndzi, 298
doradíl'a, 221
dormiri, 226
došēl, 199
došēļu, 199
drappéri, 219
dróllu, 249
drúčči, 149
dúa, 295
dúa milla, 295
dúa mídza, 295
duána, 197
dúas, 295
dúđa, 288
Dudurri, 318
dugále, 196
dugáli, 196
dúlče, 149
dulce sirena, 149
dúltse, 149
Dumínike, 294
dunde, 223
dúos, 295
dúrče, 149
dúrke, 149
dúrči, 149
dúrus, 208
dús, 295
dúta, 288
duttántsá, 239
duttare, 238
dutténtsja, 239
dzarréttē, 214
- dzaru*, 360
dzássu, 242
dzèa, 246
- ēbrúlla*, 312
ecusse, 297
ecuste, 297
eđíle, 130, 311
edinas, 130
edos, 130
ēdu, 341
ēđu, 130, 316, 341
eđulúu, 307
Ēfšiši, 294
Efšišu, 294
ēga (un ~), 254
ego, 295,
ēgra (linna ~), 99
egru, 99
ēi, 98, 259, 265, 302, 326
eili, 130, 311
Elène, 172
ēlike, 121
Eligai, 265
Eligannele, 265
ēlige, 121, 265
Eligēđu, 266
eligínu, 313
elindzōne, 314
elógu, 164
ēmno, 326
ēne (su ~), 283
eneu, 167
ēni, 255
ēniu, 167-168
ēnna, 121
ēnti (sa ~), 285
erhúdzu, 312
eredéru, 194
erēges (sós ~), 198
erēgos, 198
eremíndzu, 314
- erēntsia*, 194
erétiku, 198
eréu, 194
éris, 322
erisēro, 293
erisēru, 293
ermínu, 198
ero, 106
errikku, 100
erríu, 285
Erzorra, 318
eskárju, 279
estiēđđi, 321
estremuntiare, 201
Et genitosi fiat, amen, amen, 169
etiámedu, 242
- fá*, 286
fábēđđu, 341
fák(k)e, 311
fáčči, 311
fakkile, 311
faččili, 311
faker, 120
fákere, 120, 282
factu, 79
fakússa, 181-182
fađrássu, 251
fadrínu, 197
fáe, 286
faēđđu, 104, 304, 341, 360
fágere, 120, 202
fái, 286
fáiri, 120
faitsiōni, 190, 191
fálare, 322
fančēđđa, 239
fančēđđu, 239
fániga, 206
fánte, 239
fánu, 163
fánua, 206

- fánuga*, 206
fánuwa, 206
fárke, 313
farináttu, 307
faristólu, 199
fárre, 292
fárru, 292
fartsía, 221
fartsiri, 210
fastigǵai, 203
fastigǵu, 203
fatsiòni, 190, 192
fattittu, 307
fattittsu, 307
fáttu, 79, 170, 303
faúle, 312
fa(v)eddare, 104, 304
favéddu, 104, 304, 360
fekerat, 303
feki, 302
fedále, 309
(f)édu, 307
fédu, 309
fegi, 302
fegisi, 302
felòne, 212
fémìna, 294, 360
femìna, 360
feminádza, 312
feminìu, 306
fèndu, 331
fenis, 357
Fenole, 265
fentomare, 304
fentómu, 304
fènu, 265
fenug(D)édu, 265
fenuglei, 265
feriára, 215
ferráGINE, 281
ferrássu, 214
ferráttu, 214
fèrrere, 303
ferrèri, 218, 317
fèrrinu, 313
ferrindzu, 314
fèrriri, 303
fèrtu, 303
fèrula, 320
Ferulaghe, 265, 320
feruláttu, 307
Ferulèdu, 266
fètta, 205
fettisi, 302
fèu, 189, 239
feurráttu, 307
fiámbrè, 210
fiámma, 245, 284
fiánda, 247
fikkette, 191
fikkire, 191
ficu, 291
fiku, 291, 294
fidigu, 122
figios, 285
figu, 291, 294
filádu, 215
filáge, 319
filáu, 215
filèra, 218
filigáge, 319
Filigai, 265
filige, 265
Filigórri, 265
filigrèsos (sor ~), 198
filindèos, 191
filindéu, 210
fillóru, 202
fillu, 285, 344
filóndzu, 315
filu, 191, 210
fil'u, 285
fináus (sa di de is ~), 202
fínka, 195
fínkare, 195
findèos, 191, 210
findèus, 191, 210
fine, 291
fini, 291
finis, 291
fióre, 282, 284
firčis, 247
fidzòlu, 202
fidzos (soy ~), 346
fidzu, 283, 344
fokile, 311
foddi, 142
foddiini, 142
fogile, 311
fogiu, 285
fòlla, 321
folte, 88
foraviiva, 205
Fordongáni, 293
Fordongianus, 293
forèsi, 241
foristeri, 316
fornu, 121
fòrru, 121, 205
fòrsis, 322
forte, 88
Fortoriani, 293
Fotìne Ocli ruuiu, 322
fožili, 311
Frabile, 311
frabile, 311
frákkinu, 313
frákku, 288
fradássu, 251
fráde, 344
fradìle, 136
fradili, 136
frágu, 288
fraille, 311
frantsesil'a, 221
frassáda, 206
frassía, 306
fratile, 136
fraude, 242
frèba, 221
frèbba, 221
frèbe, 221
frèi, 221
frèsi, 241
fressáda, 206
frisai, 207
frisku, 175, 175, 285
fris'u, 285
frisòlas, 250
frissa, 237
frissu, 303
frìsu, 216
fríus, 131, 290
frìxxu, 175
frode, 242
frontále, 199
frontíssa, 218
frondzire, 177
fròre, 282
fròsu, 250
fróttis, 322
fórru, 136
frullána, 251
frúmene, 282
frúmenes, 293
frúminis, 293
frundzire, 177
frundziri, 177
fruttále, 310
fueddai, 104, 304
fueddu, 104, 304
fui, 302
fuiddittu, 308
fulano, 151
fùl'ka, 284
fúne, 133
fungubíssinu, 319
funtana e littu, 270
Funtana Talake, 279
fura, 304
furèsi, 241
furfere, 313

furfurínu, 313
furlána, 251
furraiu, 316
furriadròzus, 114
fúrru, 121
fuséllu, 217
fustéri, 217, 317
fustiálvu, 322

Gabazennar, 280
Gabazzenar, 280
Gabutele, 280
gaddìgíndzu, 111, 308
gaddíne, 111, 308
gaddíndzu, 308
gáe, 343
gáganu, 198
gágarare, 262
gágaru, 262
gágu, 132
Gáimu, 202
gáita, 222
gála, 222
galanía, 306
galánu, 306
galanura, 306
gáli (su ~), 335
galít(t)a, 197
gallái (sa vrummíga ~), 275
galligái, 321
gallidzare, 321
gálu, 170
gambivrákkinu, 313
Gámme, 202
gampána (sa ~), 224
gána, 141
gankèttus, 250
gangále, 310
gángas, 310
ganḡeléddu, 252
ganḡiléddu, 216
gánna, 311
ganníle, 311

Gantíne, 172
gáras, 268
garbál'u, 214
gárga, 269
gargátu, 269
garíta, 197
garráda (una ~), 220
garréttu, 214
gási, 223
gassíntu, 221
gássu, 242
gásu (su ~), 283, 331
gattia, 136
gáttinu, 313
gattiu, 283
gáttu (sa ~), 294
gavètta, 217
gavína, 221
Gavoi, 279-280
gáya, 177, 205
gèi ddu grèu, 224
gèlare, 230
gèlda, 112
gèlu, 230
gèlu (su ~), 342
gèmbu (unu ~), 161
gèna, 249
gènai, 249
gèneru, 282-283
gènnu, 121
Gennor, 264
Gennos, 264
gèntòne, 129
gèrmánus, 197
gèrmenádīs (is ~), 197
gèrra, 191
gèrdzu, 190
gèssi gèssi, 240
gèttai una guçaráda, 224
ggáttu (su ~), 285
gíáni, 181
Giara di Gèsturi, 268
Giara di Serri, 268

giddòstre, 256
giddòstru, 256
(g)idíle, 258
Gidili, 257
gìlindzòne, 314
gínda, 221
gíngiḡba, 282
gìone, 200
gírabarkínu, 248
gírili, 257
Gíròni, 202
gíšádu, 209
gíšare, 210
gíšu, 190, 214
Gitiil, 257-258
gitteu, 299
Giunone, 359
gíyyu, 216
gòbbula, 357
gòččus, 190, 202
goddeḡòne, 114
goddèu, 114-115
godire, 242
gógulu, 188
golóstře, 256
golóstřu, 256
(g)olòstri, 256
golóstru, 256
gòlva, 271
gómítu, 194
gòmpere, 136
Goni, 261
Gonifái, 261
gon(n)-, 261
gonn-, 264
Gonnèsa, 261
Gònnos, 261
Gonnoscodina, 261, 264
Gonnosmontangia, 261, 264
Gonnòsu, 261
Gonói, 261
Gontine, 172-173
Gonu (sa padule de ~), 261

gorbál'u, 214
Górdi, 202
Górgi, 172
gòrva, 271
Gosantine de Thori, 100
Gosantine Pulli alvu, 322
Gosantine Trocco, 269
gòsos, 190, 202, 357
Gos(t)antine, 172-173
Gostantino, 173
gosu, 357
Gosurra, 318
gòvanu, 100
gòvunu, 100
gragállu, 353
grámene, 314
gránde, 282
grassibile, 274
grassonèra, 211
grathia, 242
gravèllu, 221, 352
gravél'u, 221
gravèrdzu, 353
grèl'a, 211
griddólu, 274
grillos, 197
gril'òne, 197
gril'os, 197
gríšu, 274
gríva, 214
gròdde, 273-274
gròddo, 274
gròddu, 273
groffái, 218
gròmeru, 282
gròri, 275
grímene (su ~), 273
grunísa, 216
grúspinu, 271
Guanníkku, 317
guda, 263
guèffus, 208
guèffus de faldikèra, 208

- gúgge*, 193
gúgghi, 193
gúguru, 271
gúige, 193
gùilare, 109
guisa, 242
gùla, 283
gùla (sa ~), 286
gulbare, 140
gulutrau, 101
gumpáge, 319
gumpare, 319
Gunòne, 359
gúo, 297
gùramèntu (su ~), 276
gurniša, 216
gurpe, 273
gúrpinu, 273, 313
gúru, 271
Gusurra, 318
gúttas, 217
guvéntu, 198
guzema, 189
gwále (su ~), 335
gwércu, 190
- Hampsicoras*, 58
Hioustus, 59
- icullu*, 297
icusse, 297
icuste, 297
iddòstro (su ~), 256
idùle, 257
ifferkíndzu, 314
ifferkíre, 314
iláke, 319
Ilarra, 318
ili, 295
ilike, 121
iligi, 121
iliginu, 313
ilizi, 121
- illári*, 310, 312
ille, 297
(i)lli, 295
illierare, 315
illieròndzu, 315
illugerrare, 103
illuüre, 195
illuzerrai, 103
Ilole, 265
ilu, 295
ildzendzare, 132
imbarkinai, 217
imbargare, 195
imbárgu, 195
imbènnere, 106, 341
imbèrgere, 131
imberta, 131
imbiđòni, 213
imbistiri, 308
imbistirittsu, 308
imbittsare, 304
imbittsu, 304
imbovai, 220
immé sa buttèga, 235
immidonare, 213
impáliju, 199
impanáda, 210
impaonare, 218
impavonai, 218
Impèra, 202
impèrgere, 131
impèrgu, 115
impèriu, 115
impèrdzu, 115
impobonai, 218
impolida e ruggia, 85
imprindzòndzu, 315
impudtare, 117
impudire, 116
in kántis, 294
in percio chi, 242
inamoradittu, 308
inkášai, 218
- inčaspiai*, 217
inkášu, 218
inčensu, 173
inkertare, 138
incontradas, 67
inkóntru, 197
inkörças, 207
inkovonai, 213
inkroamèntu, 216
inkroáu, 216
inkrostai, 217
inde, 301, 301
infertsire, 210
infinis, 291
infla, 305
ingalenaresi, 164
ingittsu, 111
innaigare, 163-164
inmikrare, 281
insándus, 322
insöru, 297
intapiai, 216
intelai, 222
intèndere, 226
intèri, 112
intèris, 112
interramòrtos, 202
interramòrtus, 202
intersico, 167
intesiga, 167
intica, 239
intinna, 288
intrafförru, 205
intrare, 226
intratitbos, 308
intriskjai, 218
intušai, 219
inúe, 223
intsándus, 322
intsertare, 138
indzuldzare, 132, 239
indzundzare, 132
irgèndzu, 116
- irreilare*, 220
iša, 309
išale, 309
iskabéčču, 210
iskağğare, 352
iskala, 130
iskárnju, 189
iskarpittas, 219
(i)skartáđdu, 143
iskažare, 352
iskadzare, 352
iskekare, 239
iskiffu, 177
iskina, 175
iskire, 131
isclatta, 176
iskolánu, 198
iskólka, 177
iskontriare, 162
iskóttu, 205
iskra, 309
iskrále, 309
iskrissi, 302
iskrontiare, 162
iskruare, 220
iskúčča, 198
Iscurai, 260
išganáda, 141
išmolare, 148
išmurtsare, 211
ismuttsurrare, 318
išökkoro, 271
išópu, 200
ispánu, 341
ispèndu, 115
isperráge, 319
isperrare, 319
ispesòne, 315
ispidinu, 313
ispidu, 178, 313
ispitaleri, 316
ispittu, 178
ispiyittos, 190

- ispolímu*, 205
is(s)a, 156
íssa, 261, 295
íssas, 295
ísse, 224, 295
isse matessi, 224
issile, 274
issòro, 297
íssos, 295
(i)ssu, 297
íssus, 297
ísta dōmo, 297
(i)stadēa, 239
(i)stadēra, 239
istadēya, 239
istadiále, 309
istallōne, 128
istántsia, 250
istašina, 236
istašire, 236
iste, 297
Istefane, 172, 294
Istēvene, 172, 294
isti, 301
istíga, 341
istimare, 203
istissa, 236
istókku, 288
istrandzia, 306
istrína, 288
istrídzile, 242
Istruvuzzai, 265
istu, 117, 297
(i)stúppa, 288
istuppil'a, 206
íta, 299
itéi, 299
Ithoccor, 173
Ithoccor de Frauile, 311
Ithoccor de Thori Calcafarre, 292
Ithoccor Manutha, 308
ít(t)e, 299
itteu, 299
- iudike*, 193
iudike de parte de Kalaris, 169
iura, 304
iustitbia, 242
ìypayōne, 115
idzäge, 319
ítsu, 283
- jaes (sas ~)*, 360
jamadù, 345
Janne, 172
Janni, 172
jaos, 345
Joanne, 172
Jorgi, 172
Jostus, 58
Jubannes, 75
Junòne, 359
Juste, 171
- lačīnu*, 223
lakíndza, 129
ladámīne, 314
ladamīn'u, 314
ladamíndzu, 314
ladiri, 142
ladu, 291
ladus, 291
l'ága, 221
lagánu, 192
Lagasu, 267
lagíndza, 129
lál'gu, 284
lambúga, 214
lámīa, 252
lamòne, 248
lāmpada, 103
lāmpana, 103
lampára, 252
lampáttu, 165
lampúga, 214
landáre, 310
lānde, 310
- lántīa*, 212
lantīōni, 212
landzēša, 317
lāndzu, 317
lára, 126, 272
lassa, 304
lassinare, 314
lassíndzu, 314
lāšu, 203
lātta, 316
lattáyu, 316
lātte, 292
lātte iskiđtu, 116
lattúrta, 318
látus, 290
laurai, 218
lavandínu, 248
lávra, 126
ladzára, 275
lèa, 308
lebréri, 211
lègere, 282
lèggū, 189
lègu, 198
Lellagor, 265
Lenake, 320
lénfru, 252
lénfuru, 252
lepudrída, 209
lestinku, 126
léu, 210
levadōra, 223
l'evadōra, 223
l'iaunéri, 317
libraria, 306
libria, 306
líkku, 208
lídđi, 274
límporra, 318
línčōla, 104
linnámini, 218
lín(tu), 301
líndza, 129
- lindzōla*, 104
l'iofánti, 252
lipōrra, 318
lircis, 275
lírčis, 275
li(s), 338
lis, 295, 338
lispōrra, 318
líssa, 214
lissinai, 314
lissíngu, 314
listèllus, 248
littu, 270
l'íuttu, 308
livrántsa, 195
lōbiu, 248
lođai, 191
lōđde, 273-274
lōđđo, 274
Logomache, 320
logusalvadore, 166
Lollo, 274
lollo, 274
lollói bjánku, 272
Lollu, 274
lōmpiri, 136
longarína, 204
lontánu, 192
lōru, 129
lōša, 200
lōssja, 353
Lottorra, 318
Loy, 202
lodzána, 275
lu, 295, 338
lú, 142
lukkesínu, 240
lukkette, 212
lukkittu, 212
lučèrna, 103
Ludurru, 318
luègu, 192, 322
luègus, 322

- luere*, 195
luire, 195
luissione, 195
Luìsu, 202
luitsiòni, 195
lúmen dess óu (su ~), 292
lúmene (su ~), 292
lunádiga, 341
lunátika, 341
lúnis, 293
lúo, 142
lúrtsi (su ~), 275
lúrtsis, 275
Lušbè, 202
Lušbèl, 202
lužána, 275
ludzána, 275
ludzáriga, 275
Luttsifèrru, 202
- ma*, 107, 192
m'abbiso, 238
Mabrikellu, 172
makkigine, 309
makkéine, 309
maččòni, 214
mákku, 108, 309
macellaiu, 316
Macomades, 155, 155-156
máŕu, 285
mađáu, 130
mađone, 213
mádre, 123
mádrì, 123
mađrikáu, 123
mađričđu, 123
mađrigáđu, 123
mađrii de porcu, 123
mağestáde, 195
mağestáđi, 195
mağistai, 195
Magomadas, 155
Magomadis, 155
- maillòdi*, 274
maistu de bannu, 219
malè, 109
mále de gámera, 222
malebèrdiu, 109
malefitio, 242
Malèni, 172
máli, 225
Malosa, 266
Mamusi, 266
mánča, 218
Mandar, 264
Mandara, 264
Mandas, 264
mandiari, 239
mandikare, 239
mandigare, 239, 314
mandigíndzu, 314
mandóngu, 210
mandrága, 182
manğánu, 142
mángara, 220
manikare, 239
manigare, 239
manipòša, 212
maniskálku, 218
manlèa, 195
mannarai', 192
mannèša, 317
mánnu, 322
manòbra, 216
manòrba, 216
manos (sas ~), 123
mánta, 206
mantaduras de vulpe, 273
mantalássu, 206
mantaráğđu, 182
mantegáda, 208
mantilla, 303
mánu, 294
manúnta, 308
manúnta, 308
Manuza, 308
- manúttsa*, 308
mandzánu, 142
mára, 280
markóndzu, 315
márcu, 178-179
Marcusi, 266
márdi, 123, 125
márdi e silva, 125
márdie, 123
marfilu, 357
margangòni, 252
marğáni, 273
marginine, 103
marginu, 103
Márgine (su ~), 103
marginu, 103
Mariane, 273
marjáne, 273
Mariani, 294
marikòšu, 149
marigòšu, 149
maripòša, 212
mariskáli, 218
mármuru, 286
márra, 319
marráge, 319
marrare, 319
marrókula, 188
márta, 178
martále, 309
mártis, 293
mártsiu, 178
mártsu, 178-179
maskínu, 313
maskerínu, 313
máskru, 313
másku, 313
mašínu, 313
massaiu, 316
massaría, 306
massiđda, 146
mástru de bannu, 219
- mášu*, 313
matafilúga, 221
mataláffu, 206
mataláttu, 206
matèssi, 224
matínas, 202
matrákka, 200
matrike, 123
matrikes, 123-124
matrikis de porcos, 123
mátta, 322
mattafalúga, 221
mattifaláđu, 322
maunire, 178
Maurèddus, 63
Maurikellu, 172
Mazzòne (Su ~), 259
mattsòne, 214, 273
mattsonínu, 313
me, 295
me secutait, 295
mea, 296
meas, 296
mèbi, 286
meda, 151
mèda, 147
međáđu, 130
marrare, 319
medesimu, 242
međiđđu, 281
mé(i) in, 235
meğgáma, 235
Meilogu, 235
mèju, 235
melárgu, 319
melázi, 319-320
melážu, 319
mèŕa, 176
mèle de árġure, 272
meledare, 165
meléđu, 165
mèli, 286
Melleos Cugurra, 318

- mèllus*, 295
menáide, 252
mendóngu, 210
menǵánu, 142
mèntu, 316
mèos, 296
mera, 345
mèrča, 248
mèrka, 176, 176
mèra, 176
mèrkuris, 293
merdókku, 242
mère, 292
mèri, 292
mèri miu, 209
mèrtsa, 249
mertsèi, 208
Mertsìoro, 287
mèsa, 310
mesa die, 235
mesáile, 310
mesanéllu, 248
mèska, 192-193
mèskes, 193, 322
mèssa, 305
messadúra, 305
messèra, 305, 317
mestorìðu, 305
mesu, 235
mesubèttas, 208
mesudie, 235
mèta, 147
metatu, 130
mèu, 296-297
mèwi, 286
mezetima, 236
médzus, 295
mi, 295
mía, 296
Miaili, 172
Miáli, 172
mías, 296
Mical, 172
mičèri, 212
Michali, 172
midesmu, 242
midòne, 213
Midri, 172, 294
mìgħa, 204
Migali, 172
miǵánu, 220
Milánu, 202
millánu, 252
míntsa, 159
míos, 296
misi, 302
misía, 239
missen'òra, 208
missen'òri, 208
missin'oríá, 208
misturare, 305
mistúru, 305
miu, 296
míus, 296
miza de Lucca, 159
mídza, 204
míttsa, 159
mítza de su trunchu, 159
mizas de Gennari, 159
mòba, 286
mòkka, 210
mođđiða (sa ~), 126
mođđittsi, 126
mođđittsu, 126
mođđóndzu, 315
Mogoréđđu, 261
Mogoro, 261
mògoro, 261
mòi, 126
mòla, 148, 286
mòla, 214, 218
mòlere, 314
molici, 126
molíndzu, 314
mòlle, 219
mòllija, 214
móllu, 219
monagíle, 196
monasíl'u, 198
monastèriu, 198
Monastir, 173
mòngħa, 198
Mongibello, 261, 264
mongíli, 199
mòngħu, 198
Monte Acca, 259
Monte de Keias, 269
Monte Urpes, 259
Monte Urralidi, 259
montèra, 204
monticlu aluu, 101
mòn'u, 207
mòndza, 198
móndzu, 198, 208, 287
mòrre, 292
mòrrere, 300
mortísa, 242
mòta, 195
Motorra, 318
mòwa, 286
móyu, 282
mráču, 178
mraganǵòni, 252
mrámuru, 286
mukkađòre, 204
mukkalòru, 204
múčču!, 318
muccubellu, 236
muku, 281
múfra, 126, 272
mufróne, 272
múgra, 272-273
mugróne, 272-273
muiere, 81
muierile, 311
miui, 130
múla, 200
mulgher s'orija, 148
múlghere s'orija, 148
mulinárdzu, 317
mulináyu, 317
mundáđza, 312
munistere, 173
muntoninas, 313
mura, 126, 132
múra, 272
murakèssa, 126
muraǵèssa, 126
muragèssa, 126
Muravegla, 99
murdegínu, 313
murdeǵu, 313
murènas, 221
múrǵere sos pannos, 147
murikersa, 126
murigèssa, 126
múrinu, 132
Muristèni, 173
muristèni, 173
muristère, 173
muristeri, 173
muròne, 272
muros, 293
muros (sos ~), 118
murráttu, 307
múrru, 307
mursètta, 199
muru, 293
múrva, 126, 272
murvòne, 126, 272
murvòni, 125, 272, 353
músk'e (ǵ)èrda, 321
muskèrda, 321
Muscu, 172
mušèllu, 183
mušèrda, 321
mušòne, 214
mušòni, 214
mussètta, 189
mustarolu, 240
mustattsáffu, 194
mustèla, 214

- mùsulu*, 215
mušumàri, 182
mutos, 88
muttos, 359-360
muttu, 360
mùvra, 126, 272
muvròne, 272
muttsare, 318
muttsèta, 189, 199
mùttsiga, 318
mùdzu, 130
mùttsu!, 318
mùdzulu, 215
muttsúrru, 318
- Nàbui*, 60, 155
nadàle, 309
nàđiga, 245
nàe, 164
nàì, 164, 344
nàldze, 301
nannicare, 164
nannigare, 164
narabillu, 338
narait a beruos, 103
narasiđđu, 338
nàre, 300, 311
nàres, 300
narùle, 311-312
nàrrere, 300, 344
narùle, 312
našimèntu, 201
natsiòne, 239
nebòde, 342
nèke, 317
nekèša, 317
nèmos, 298
nèmus, 298
Neonele, 265
neòttsu, 115-116
nepòte, 342
nerùle, 312
nèrdza, 300
- nètta*, 192
neulàge, 265
Neulàgoro, 265
neunu, 298
nìa, 301
níčču, 200
Nìdorra, 318
nìe, 191
nièđđa sa lua, 142
nièđđu, 341
nièđđùttsu, 316
niente de minus, 242
nièra, 191
nieta, 192
nigèđđu, 282, 341
nii, 191
ninčòla, 104
Ninella, 327
njòttsu, 115-116
nišúmus, 298
niunu, 298
nidzòla, 104
nùttsu, 200
no orruàis, 331
no orruás, 331
no ruèđđa, 331
no rugàdas!, 331
no rùgere, 331
no šiđi su gađalànu, 185
nobilìa, 306
nòbu, 360
noéđđu, 100
nois, 295
noittòlu, 307
noittsòlu, 307
noittsu, 307
non krèttas, 330
non donaĩnči, 224
non nde riere, 331
non ti mòvere, 331
non timàis!, 330
non timèđas, 330
- n'òn'a*, 249
nonk'ia donáu, 224
norabònas (iš ~), 209
norte, 357
nos, 295, 338
nòsi, 295
nou, 360
novellu, 100
novissiu, 198
nozzu, 115
nòttsu, 115-116
nùke, 282
nùđđa, 298
nuèđđa, 99
nulla, 298
nullu, 298
nùntas, 133
nundzòla, 103
nur-, 320
nuracke alvu, 101
nuràke, 319
nuràge, 318
Nuraghe Lugherras, 103
Nurdole, 265
Nurra, 269
nùrras, 269
nužèđđa, 104-105
nùži, 105
nudzòla, 105
nuzzu, 115
- obbilai*, 138
obbìlu, 138
òbiai, 190
òbìsku, 197
òbìspu, 197
òbrešìtròžu, 316
òbrèširi, 316
oččàles, 190-191, 287
oččèras, 191
oččisòrgu, 110
okkišòrgu, 110, 145
oclu, 99
- okrigàttinu*, 313
ocros, 360
octo, 79
ođđàna, 105
ođđèu, 114
Oddògoro, 265
Oe (Su ~), 259
oe, 360
ogna, 298
ogrìre, 321
ògru, 319
ògu, 319
oje, 360
ojos, 360
of'èras, 190
oliai, 201
oliare, 201
oliòndzu, 201
òliu, 201
Ollosa, 266
òllu, 201
olòstrìge, 256
olòstru, 256
òmine, 294
ominìa, 306
omnia, 298
ope, 106
òpus, 290
ora, 240
oràle, 310
orbàči, 240
orbàđa, 215
òrku, 141
ordinantia, 77
**org(a)*, 267
Orgaliddai, 267
Orgheri, 267
Orgbiddai, 267
Orgòì, 267
Orgolasi, 267
Orgorù, 267
orgos-, 267
orgòsa, 266-267

Orgosegòro, 267
Orgosi, 267
Orgòsolo, 266-267
òrgu, 286
Orgueri, 267
orj'áttu, 307
orj'áða, 307
orj'áðu, 307
orìcla, 99
orinèl'a, 215
orivèttu, 189
orminiu, 77
Orolacbe, 320
orolodzáyü, 317
Orosasa, 266
orrédðu, 237, 287
ortale, 310
ortiri, 308
orti(y)òne, 215
ortittsu, 308
òru, 129, 310
Orzoc(c)o, 173
Orzoco Cucurra, 318
òspile, 257
ospillorgiu, 257
òssu, 292
ostj'òne, 215
ostj'òni, 215
òsu, 316
Othoca, 155
otto, 79
ottòra, 240
óu vrìsku!, 330
ouer, 242
oyire, 321
òyu, 321
ottsáles, 287

pabal'òne, 207
padènte, 102
pádre, 198
pádulu, 107
paèse, 190

paèsu, 190
pağellíða, 215
pağèllu, 215
págg'a, 288
paìsu, 190
pála, 314
paladári, 223
Palai, 278
palamitára, 252
palári, 223
paláu, 223
paláya, 215
Pale, 172, 294
páli'a, 305
paljai, 305
palíndzu, 314
páll'a, 288, 353
pampè, 219
pána, 107
pan'áða, 216
panattéri, 191
pane, 72
panía, 306
pánna, 206
pannaría, 306
pannía, 306
panniainánti, 148
pannižédðu, 148
pannu albu, 101
paperos, 100, 100,
paperu, 100, 100
papil'òttus, 207
pappai, 314
pappíngü, 314
pára, 198
parabènes (sos ~), 209
parádas, 207
paradóra, 200
parastágg'u, 212
páre, 314
parentíle, 311
paríndzu, 314
paristólu, 199

párrere, 300
parbinde, 301
partidus, 67
partindo, 301
parzi, 251
parzinde, 301
páska martále, 309
paskíndzu, 314
passadissu, 212
passadittsu, 212
passadòre, 218
passarèllu, 221
passarillánti, 319
passeru, 319
pásta, 317
pastéri, 317
pastoríu, 306
patènte de kèrkos, 102
patènte, 102
pátju, 212
patru de Geas, 269
páža, 288, 351
pádz'a, 321, 353
padzáge, 321
padzèllu, 215
padzòsu, 321
peán'a, 199
peárðu, 322
pèka, 189
pecos, 293
pèkus, 290
pèdde, 308
pèddi, 321
pèddiüttu, 308
pedes, 123
peðire, 101
pèdra, 309
peðràle, 309
pèi árðu, 322
pèlfa, 205
pelles de uulpes, 273
penetenthia, 242
penetiresi, 305

penéttu, 305
pentiresi, 305
pentonai, 192
péntuma, 280
peoria, 306
Pèra, 202
percontare, 142, 142
Perda Liana, 268
perdáli, 309
perdòna!, 209
pèrfa, 206
pernuliai, 201
pernùliu, 201
pèrra, 151, 319
pèrtja, 307
pertiáttsu, 307
pertinentbia, 242
pertúngere, 131
pertúngiri, 131
perunu, 298
peruseanu, 232
pèsame, 209
pèsamu, 209
pèsamu, 209
pesentinu, 237
pèssige, 319
pètere (sdr. ant.), 101
petha berbekina, 313
petha porkina, 313
petire (sdr. ant.), 101
petra alba, 101
petra betrana, 99
Petru de Martis Gulpis, 273
Petru de Serra Digiiti truncu, 322
Petru Mugra, 272
petrúle, 312
pètta, 131, 342
pètta ábrina, 124
pèttini, 192
pèttitu, 303
pèttus, 290
pèða, 131, 282, 342
peúнку, 205

- péus*, 295
péyus, 282, 295
pètsa, 131
pètsas, 208
piána, 217
pián'a, 199
pibere, 342
pibiristéddu, 241
pikka ess'águá sánta, 200
pikkabed'réri, 216
pikkaberdéri, 216
piččinía, 306
piččokálla, 312
pikkòtti, 206
pienu, 360
piénu, 245, 282, 284
piġa, 217
piġai b'istu, 225
piġai grokkoríga, 224
piġòtta, 164, 222
pillòni, 125, 353
pílu, 138, 281, 287
píngu, 343
pínġu, 291
pinnía, 306
pínnige, 137
pínnus, 290
pín'u, 291
pín'us, 291
píndzu, 291
píndzus, 291
piòere, 245
pipere (su ~), 342
píra, 266, 322
píra i òi, 322
pirikkittus (is ~), 208
Piríkku, 202, 317
piròi, 266, 322
píru, 138
Pisas, 294
pišáyu, 316
piscabu, 198
pískamu, 197
piskáu, 215
píske, 191
piskèra, 191
piscobu, 197
pišentínu, 237
pišináke, 319
pistéddu, 241
pístu, 225
piúunku, 204
piúus, 284
pittséri, 211
pittsinádza, 312
pittsinía, 306
pittsínnu, 99
pižòne, 125
pižòni, 353
plánča, 219
planu de Mogoru, 261
planu de nonzu Gulpis, 273
Plavaki, 320
Plave, 172
pletare, 195
plétu, 195
Ploaghe, 320
Plouake, 320
poágra, 222
pòbaru, 101
pobíddia, 306
pobíddu, 306
pòburu, 101
pođatáriu, 194
póđdike, 123
póđdige (~ mánnu), 123
póđdine, 137
pođéi, 302
pođemu, 302
poëta, 289
poète, 289
polánjas, 204
Pollige (Gosantine ~), 123
pombèi, 219
porkábru, 124, 313
porčedđánas, 222
pòrči, 212
pòrču, 212
portséddu, 192
pòsa, 305
posare, 305
poska, 323
pòstre, 210
pòstri, 210
pòstu, 303
potti, 302
prána, 217
pránča, 219
prančare, 219
prándere, 131
prándiri, 131
pránġere, 282
prántsá, 219
prapalíssu, 199
rapelíssu, 199
prásu, 303
prea, 236
preare, 236
prebiteru, 237
prebiteru Basili, 171
precontare, 142
prèda, 319
predáse, 319
pređi, 237
pređükru, 137
pređüle, 312
pregare, 201
pregones, 185
pregontare, 142
pregòntari, 142
preguntare, 142
preide, 237
preideru, 237
preiđi, 237
preiteru, 237
preiti, 237
preñcai, 219
prendesi, 302
prénu, 343, 360, 382
presépiu, 201
presi, 302
prèste, 198
pretare, 195
prètta, 305
prétu, 195
prínġu, 288
prínnige, 137
príndzu, 288, 315
pročedđánas, 222
prokitteu, 299
profétu, 288
progitteu, 299
própiu, 224
pròste, 210
provai, 225
pruága, 222
prufassònes (sas ~), 197
prufassònis (is ~), 197
Prunake, 320
prus, 282, 324
prus págu, 295
púda, 305
puđadúra, 305
púđda, 311, 344
puđdíle, 311
Púđdu, 124
púđdu, 124, 144
pulikánu, 223
púlike, 282
Pullu, 124
punga, 276
punnare, 117
Punta Gonnoroco, 261
Punta Sos Tálaos, 258
Punta Trochéri, 269
púppa, 308
púrule, 72, 315
purilóndzu, 72, 315
purtsèras, 207
púðu, 282
púðu (su ~), 283
pútsa, 319

puttsèma, 188, 191
puttsiàge, 319
pudzòne, 125

quarteris, 102
qui, 324
quijda santa, 102
quintilla, 357

ràmine, 314
ramindzu, 314
randa, 205
rândza, 251
rantsèlu, 197
rašare, 201
rasone, 113
rateare, 196
rathone, 113
ratina, 206
rattare, 314
rattindzu, 314
rātu, 310
rây, 192
razone, 113
rebùstu, 211
rečča, 203, 203
rekkrakkaiši, 222
recordu, 77
redondiglia, 357
reduttai, 240
regalada isposa
regere, 282
reğğidòre, 194
reğirare, 228
règla, 222
relikja, 200
remèyu, 112
remiàrdzu, 136
remontare, 219
rènda, 196
rène, 312
rènta, 196
renùle, 312

repjānu, 212
repilai, 207
repilu, 207
replānu, 212
repuntai, 220
rešare, 201
rešfreādu, 222
resione, 113
rešmil'a, 222
resone, 113
ressin'a, 202
retāulu, 200
rethone, 113
retina, 206
retināu, 206
rettiliu, 306
rettòre, 198
rexione, 113
rexoni, 113
rèttsa, 203
retselare, 229, 230
retsèlu, 229
redzirare, 228
redziru, 228, 305
Riccu, 357
rikku, 100
rikillia, 200
ridottare, 240
rišipèlla, 222
risparmiai, 191
riu, 360
Riu Gavossai, 280
Riu Taladdè, 279
rivu, 360
robáčča, 316
robāttsa, 316
rokkaria, 306
rokkile, 311
Rolacki, 320
romaninu, 221
Romanu, 172
ròre, 131
ròšos (sor ~), 346

ruččigilla (sa ~), 204
ruèdu, 205
ru'āna, 220
rumènta, 246
rūša, 247
rušúdzu, 112
rutilante, 359

s rāba, 286
s ražòla, 286
s režòwa, 286
s ròžu, 286
s'ābba buddinde, 332
S. Maria de Nābui, 155
sabatieri, 219, 317
sab(b)ātta, 219
sab(b)āt(t)as, 203
šābiga, 252
sābiu, 288
sabòga, 214
sa'āyu, 256
sakkāğgu, 256
sakkaria, 306
sakkāya, 257
sakkāyu, 256
saffātta, 190, 211
sağğimu, 210
sagrāstu, 196
sagrestare, 196
sagrèstu, 196
sāgu, 194
saldu, 88
salfātta, 190, 211
saltu, 104
Salusi, 266
saluu si, 242
samartsèi, 208
sāmbene, 127
sāmbeni, 285
sambinğu, 314
sambindzu, 314
sambišue, 222
šamplai, 220

san'are, 222
sanctu Gauini, 293
sandālja, 219
sandālias, 203
sāngini, 127
sangrai, 286
sangrare, 222
sangunèra, 222
sānguni, 127, 285
san'ia, 222
santa grèu, 203
santu (g)atni, 293
santu gavini, 293
šantu gristu (su ~), 198
sapātas, 219
sāpiu, 288
sar dōmor de šar bīrgines, 104
sartāgine, 282
sārta-sārta, 319
Sarunele, 265
sašāga, 256
sašāya, 256
Sassai, 265
sassoimi, 271
saúrra, 247
say voniyos, 347
sattsai, 133
sāttu, 133
šbirru, 274
skabèčču, 210
skāfa, 163
skallai, 352
skambèllu, 219
skampirru, 252
skaparātu, 200
skaparròni, 250
skārnu, 189
skèšu, 225
skèttu, 252
skiffju, 177
skēina, 175
skinèntsja, 222
skírru, 274

- skissúra*, 125
scoletta, 100
scoletta de is beccius, 100
scoletta de is nous, 100
skottai, 220
skrápa, 247
skritta, 215
skrukullai, 287
skúda, 217
skuðrin'ai, 190
skussúra, 125
skwaðrin'ai, 190
šea (sa ~), 197
šeberare, 304
šebéru, 304
seđđáyu, 317
seđđéri, 317
segaí sa gònka, 224
sel'èta, 222
semanéri, 198
semínġu, 315
sentire, 226
sèo, 300
septimana (sdr. ant.), 102-103
sepultai, 202
serbiret, 301
sèro, 293
serra, 265
Serrai, 265
seruinde, 301
servil'a, 211
servil'èta, 211
servinde, 301
servindo, 301
servu, 101
šėsas, 225
šėssene (su ~), 263
šėssini (su ~), 263
setmanas, 103
šeu, 300
šeu (sa ~), 197
šeus, 300
šettsiri, 225
šfendiai, 315
šfendióngu, 315
šfrosai, 250
sia tentu, 242
siat tenudu, 242
šjátika, 222
šjátiga, 222
šibile (sa ~), 274
šikutai, 196
siđđáđu, 109
siđđu, 109
sídi, 291
sidis, 291
sílba, 126
sil'ería, 199
sil'èta, 222
silibba, 144
silimba, 144
silòni, 125
Silua manna, 101
Simplike, 172, 294
Simpliki, 172, 294
síndiku, 194
sindréri, 213
síndria, 216
síndrija, 221
šingra, 225
šingrai, 225
sinnadróžu, 315
sinnai, 315
siřòne, 124-125
siřonèđdos, 125
siřòni, 124, 353
sirena, 359
širi, 131
siřu, 200
širiđu baskále (su ~), 200
sirva, 126
sirviòla, 215
sirvòne, 124-126
sišáya, 256
šišuguěiro, 112
sišúya, 112
síti, 291
sitis, 291
šúrra, 247
šmurtasai, 211
so, 300
sobretòdo, 204
sòččiri, 271
sóđđu, 108, 109
sòe, 300
soffátta, 190
sògru, 344
sòti, 300
soldadare, 321
soldu, 109
sollu, 108, 108
sollus, 108
solopáttu, 204
šoloppáu, 204
sòlus, 322
sonaiši, 224
sonaresi, 224
soppòru, 223
sòrde, 321
sordire, 321
sòrgu, 286, 344
sòrige, 313
sorigina, 313
soropátu, 204
soropáu, 204
sorre, 292
sòrre, 292, 344
sòrres, 292
sòrri, 292
sortéri, 317
sossoini, 271
sòstre, 212
sóu, 296-297
srengai, 286
sriřòi, 124
sriřòni, 125
srógu, 286
sruđjai, 125
stađáli, 201
stađáli, 309
stai, 225
stánkus, 207
stántšja, 250
stasina, 236
statèa, 239
stau ca, 225
Stèvini, 172, 294
stimai, 203
stissu, 236
stragneri, 316
striġġulai, 190
striġili, 242
stril'are, 190
struvilla, 270
struvina, 270
stufil'a, 212
sua, 296
suai, 125
sùbbitu, 192
subrafilu, 220
subrašanáda, 222
subratòđu, 204
subremėša, 206
sukkúrru, 288
šukutai, 196
suđorare, 281
súe, 123-125
sues matrikes, 123
súge, 123
suis matrikes, 123
súla, 125
sulai, 125
sulare, 125
sulòne, 125
sulòni, 125
sulurzi, 275
sumbréri, 204
súmere, 138
sumire, 138
sumiri, 201
súo, 296-297
surbare, 125

- súrdu bedràle*, 309
suréllu, 215
súrta, 182
Surusunele, 265
survare, 125
**survòne*, 125
sus aasonjs, 110
sušúgga, 112
sušúya, 112
sútta, 321
suttai, 321
suttèa, 207
súu, 296-297
súve, 123
suttsèdiri, 191

tabbiu, 206
taborèttu, 212
táčča, 196
taččáyu, 196
taččèri, 196
takkòne, 203
Tal-, 279
Talache, 320
Talaighè, 279
Talasai, 266
Talasiuniai, 279
taláu, 258
Talava, 279
Talavè, 279
Talavoe, 279
Talei, 279
Talinos, 279
tallèri, 287
Taloria, 279
tamátiga, 250
tanáke, 319
tanáge, 319
tanáu, 206
tanáži, 319
Tanca Gonmai, 261
tánda, 196
tándo, 322

tapiai, 216
tappissu, 206
tápiu, 216
tássa, 211
tavèddas, 205
tavèllas, 205
tadzère, 287
Telaorra, 318
tèle, 270
tèlla, 312
tellùri, 312
témpus, 290, 293
témpus (is ~), 293
tenáke, 319-320
tenáge, 319
tènnere, 300
tenni, 302
téntu, 303
tèrnu, 199
terpia, 306
terra de paperos, 100
terdzebùkku, 246
tersiupèlu, 206
tèsseret, 301
tessindzu, 314
tèstu, 212
testúgine, 281
Teti, 271
tèti, 271
tetinòsu, 271
tejjòne, 271
Tettene, 271
teula, 329
tevèle, 270
Tbalassai, 266
Tharros, 154
Tharrus, 154
Thyrae, 154
tjàlla, 175
tjàdza, 175
tiadzòla, 148
tibádza, 175
tidále, 309

tíddu, 113
tíga, 219
tilibba, 144
tiligèrta, 263
tilimba, 144
Timades, 156
timangia, 173
timándza, 173
timònga, 173
tinníga, 271
tìpiri, 288
tíra, 205
tirinnína, 287
tiijòne, 271
tòa (Sa ~), 271
tòkka, 199
tokkare, 224
tokkáu, 204
Tonara, 269
Tonéri, 269
tóneris, 268
Tonnai, 269
toppimine, 309
torçigil'a, 204
tòrcìri, 204
tòrko, 269
torrai verbu, 169
torrare berbu, 103
tosèl, 199
tostarrúdu, 190
tóstu, 190
Totorake, 320
tott'ora, 240
tóttu, 298
tóu, 296-297
trábu, 205
trágu, 227
tramutu, 304
trapai, 220
trapánti, 219
trašéris, 205
trástes, 212
trástos, 212

trattabbùkku, 190
trattai, 190
tráu, 205
travesséri, 206
trebìri, 117
trèmpa, 146-147, 313
trèmpinu, 313
trèulu, 148
tricla e simiçante uva, 344
trigáttu, 307
trígu, 307
trínča, 205
tríntsa, 205
tristu et egru, 99
trivúdzu, 265
tritsiupílu, 206
trobeire, 117
trobìri, 117
tròkko, 269
Troccu (Janne ~), 269
trókku, 269
Trocu is Gbepas, 269
tròna, 199
tropeđire, 117
tróttula, 241
trúkku, 344
t(r)úgu, 344
tua, 296-297
túkkaru, 288
túe, 287, 295
tuèrra, 270
túgu, 263, 342
túi, 295, 339
tulipáni, 221
tumbòrru, 288
tündere, 315
tundíndzu, 315
túo, 296-297
túrpu, 245, 343
turròniš d'Alikánti (is ~), 208
tušórdzu, 315
tutùrru, 318
túu, 296-297

- Tuvarái*, 265
tuvèle, 270
tùvera, 265
tuvèra, 218
tuyu, 342
- thálaw*, 258
tháláu, 258
thánda, 263
thilikèrta, 263
thinníga, 271
thíppiri, 288
thúu, 282
thoppíne, 309
thránda, 263
thríkku (sa mola 'essu ~), 148
thrugúsa, 271
thúkkaru, 288
thúkeru, 263, 342
thúgulu, 263
thurgúsa, 271
thúrpu, 343
- úa*, 344
ualle Becla, 99
uarrellu, 237
ube, 223
uđđúri, 270
úđđuru, 270
ueter (su ~), 98
uğğèras, 288
uia alua, 101
uirgogna, 241
Ula, 267
úla (sa ~), 283
Ulassai, 266-267
ul'èras, 190
ullèras, 191
ulváre, 140
umbráke, 319
umbráge, 319
umbrágu, 138, 319
umil'adéri, 200
- ungròri*, 135
ungròne, 135
ungròni, 135
unukis, 297
Uras, 260
úrgu (su ~), 176
Urpes, 259
Urrabi, 259
Urraci, 259
Urrai, 259
urtika, 281
Urtirillai, 260
úrtsula, 265
Urzulei, 265
Uschinele, 265
Ussassai, 266-267
usureri, 316
Usurtosa, 266
Útea, 58
úve, 223
- váa* (sa ~), 285
vákka, 215, 259
vákka (sa ~), 285
vadđiare, 238
vánuva, 206
vára, 198
váras (is ~), 198
vardarólu, 190, 221
vartsia, 221
vasèlla, 211
Vecla, 99
veçu, 99
Vegla, 99
velòne, 103, 212
ventána, 188, 193
ventánas, 203
vénu (su ~), 340
verberare, 111
verdarálu, 190, 221
verιάda, 215
vernicčare, 217
verínuu, 298
- vetere*, 98-99
vetbilica, 173
vètta, 205
vía, 248
viánda, 247
viğéri, 194
viğine, 104
virgogna, 241
Vissènte, 202
vissin'oría, 208
višúra, 196
višurrèi, 194
víte, 248
vituu, 242
vítuu, 303
vidza (sa ~), 346
vidzu (su ~), 346
volitrau, 101
vòra, 205
voravúva, 205
vos, 338
vrìgğini, 104
vrúmene (su ~), 273
- yáe* (sa ~), 245
yána, 141
yánna, 121, 282, 311
yannile, 311
yòsso, 282
Yuanne, 75
yubilare, 109
yuilare, 109
yumpáke, 319
yúнку, 282
yúo, 297
yúvu, 282
- tsamárra*, 199
tsántsa, 264
tsára, 271
tsarakkía, 306
tsarákku, 306
tségu, 245, 343
- Zéppara*, 270
dzèrda, 112
tsèppara, 270
tserpía, 306
tsértu, 286
zicchiria, 158
tsikkiria, 158
tsimbóina, 216
tsimbóriu, 216
tsingòrra, 160
Zinigas, 271
dzinnèa, 246
tsinníga, 271
žínus (su ~), 107
dzindzínu, 246
Zippiri, 159
tsíppiri, 158
dzíppòne, 125
tsirikkia, 158
tsiril'a, 201
tsittáde, 103
tsivèra, 217
tsòa, 271
tsònka, 272
tsónki, 272
tsónkine, 272
tsónni, 271
tsónnja, 271
dzosèppe, 273
dzòvanu, 100
tsrétu, 286
tsúkkara, 214
tsúkkaru, 288
tsugèra, 317
tsúgu, 148, 263, 317, 344
dzúige, 193
tsúrpu, 101, 343
tsúrra, 275
tsurrítta, 275
zurrittu, 275
dzustillu, 204, 287
dzúddze, 193

II. GALLURESE E SASSARESE

ára (sass.), 245, 345
arruġi (sass., gall.), 343
babbarótti (gall.), 246
babbaróttu (sass.), 246
baəđđu (gall.), 341
bašili (sass.), 274
blandáli (gall.), 177, 246
brandáli (castels.), 177, 246
brúgura (sass.), 343
bún'ġu (gall.), 341
kábbu (sass.), 146, 344
čáffu (gall., sass.), 343
kaġġá (gall.), 132
kantéġġa (gall.), 146
kanteggħia (gall.), 341
kápu (gall.), 146, 344
čėku (gall.), 343
čėġġu (sass.), 343
čilaki (gall.), 330
kóđđu (sass., gall.), 344
dí (sass., gall.), 344
dumáni (sass., gall.), 344
ėa (gall.), 344
ėba (sass.), 344
fiđđólu (gall.), 344
fil'óru (sass.), 344
fínia (sass.), 346
fratėđđu (gall.), 344
ġađđina (gall.), 344
ġađđina (sass.), 344
ġáđđu (gall.), 124
ġáđđu (sass.), 124
ġáġġá (sass.), 132
ġáġġu (sass.), 132
ġiggur'a (r'a ~, sass.), 330
íta (gall.), 248
lintiča (gall.), 330
lu kammínu di rróma (gall.), 276
mėra (sass.), 245, 345
no kaddíti (sass.), 331
no kadė (gall.), 331

no kadíti (gall.), 331
no kaġġí (sass.), 331
piddzòni (sass.), 125
píngu (sass.), 343
r'intiizza (la ~, sass.), 330
roša (sass.), 346
roši (sass.), 346
sáttsu (gall.), 133
sóččaru (gall.), 344
sódzaru (sass.), 344
spamentá (gall.), 132
spiččitti (gall.), 190
surėđđa (sass., gall.), 344
teččadda (sass.), 133
tečču (sass.), 133
tiččata (gall.), 133
tičču (gall.), 133
úba (sass., gall.), 344
vėškamu (gall.), 198
vestiga (gall.), 341
vídđa (sass.), 248
zínzuli (gall.), 330
dzindzur'a (r'a ~, sass.), 330

III. LATINO

abortire, 308
accita, 102
acína, 110
adducere, 135
admissarius, 128
aduncus, 135
ae, 326
aegru, 99
**aequalatu*, 170
aesculetum, 260
agasone, 110
agere, 121
agnile, 311
albineus, 307
albuicum, 135
albus, 101

altra, 236
amaricosu, 149
ammissus, 128
amyndala, 135
anathema, 168-169
angulu, 135
annuale, 309
ansa, 135
aper, 124
appellare, 113
(ap)plicare, 140
aquatilia, 141
arbor, 294
armissarius, 128
asc'la, 312
auctoricare, 177
aut, 325
avena, 329

bacca (celt.), 269
**baccus*, 269
bacellus, 122
bacillus, 122
basilica, 173
belenium (celt.), 271
betustus, 75
bibere, 258
**bibitile*, 257
**bibitorium*, 257
bibitu, 303
**bovil-are*, 140
bracchium, 310
broccus, 279
bruncus, 279
**bruncus*, 278
buda, 263

caballu, 281
cacare, 239
caecu, 239
Caedrus, 157
c(a)etra, 139

caetra, 112, 144
caglu, 132
calabrix, 136
calamus, 162
calligine, 111, 308
callum aprugnum, 106
calma, 162
camox, 320
cantberius, 147
caper, 143
capitalis, 310
capitia, 146
capitiulu, 136
capo, 124
captiva, 136
captivu, 283
captivus, 136, 136
caput, 142, 292
caput anni, 292
cartallus, 143
cartellus, 143
cascare, 131
cathedra, 193
cattus, 294
cauma, 162
cavallina, 313
cavea, 270
cavum, 144
**ceda*, 270
cedere, 270
celsa, 126
cena pura, 72, 145
cenapura, 73
cento, 129
cetra, 112
c(h)ascare, 131
chascare, 134, 162
chorda, 133-134, 139, 143
cicer, 329
čicer, 281
cimex, 137
**cinisia*, 107-108

- cinus*, 107, 107, 108
**cinusia*, 107
ciribrium, 136
cĭrru, 281
**clagu*, 132
claudigo, 308
coagulum, 132
cochlea, 318
cochlearium, 353
coena pura, 72
Colchicum, 271
collectio, 114
collectio fructuum, 114
collectione, 114
collegium, 114, 128
complere, 136
conari, 111
conatus egestionum, 111
concha, 146
condōma, 114
condomina, 114
cor, 292
cornu, 136
creatione, 114
crepare, 304
crispus, 116
cubiculu, 144
**cubil-are*, 140
**cub(i)lare*, 140
**cubilare*, 140
**cub(i)laria*, 140
cubitalis, 142
**cublare*, 140
cucum-is, 320
cuius, 299
**culbare*, 140
**cuneare*, 130
cuniculu, 144
curator, 167
cursum, 303
**curtum*, 303
custodire, 111
cyaneus, 181

de a natis, 294
diaconus, 398
Diana, 141
Die lunis, 293
digitale, 281
digitus, 123
**dispensione*, 115
dives, 100
domo, 80
domus, 114
ducere, 135

Ebusus, 152
eccu ille, 297
eccu ipse, 297
eccu iste, 297
echinus, 246
elex, 121
eluere, 195
epigrus, 138
episcopus, 197
erit, 108
ervum, 329
escarium, 281
et si quis, 169
**excursura*, 125

faba, 329
fabrilis, 311
fabule, 311
facere, 120
facies, 311
facticius, 307
fagere, 120-121
falce, 313
far, 292
farinaceus, 307
farr + ucea, 308
favellare, 304
febris, 221
ferragine, 281
ferulaceus, 307
Ficariam, 152

ficātum, 122
ficātum, 122
flice, 281
filiolus, 202
flumen, 273
follis, 108
forus, 121
Forum Traiani, 293
fratuelis, 136
frigus, 131
frixu, 303
fuligo, 142
**fulligo*, 142
funis, 133
fūrca, 281
furfur, 136
furnus, 121
galligine, 111

gallina, 124
gallus, 124
gattus, 294
**genius*, 168
**genuus*, 168
glande, 282
gleba, 288, 308
glomulu, 282
gramen, 314
gramineus, 314
gremia, 136
gremium, 136

habitatio, 104
**haediolus*, 130
haedus, 130
hinnic'lare, 281
hordeacea farina, 307
hordeaceus, 307
humēre, 138

ianua, 311
ibi, 338
ignicomus, 322

ilex, 121
ilia, 310
illi, 295, 338
illis, 295, 338
illui, 143
illuius, 143
immergere, 131
immo, 326
impedire, 117
imperium, 175
**incertare*, 138
inferturus, 303
ingenium, 116
ingenuus, 168
initium, 111
iniuriare, 132
ins'la, 309
interim, 112
interpedire, 117
invenire, 106
ipse, 297
ipsorum, 297
ipsuius, 143
iugulum, 263-264
iugum, 297

janua, 121
jenua, 121
jubilare, 109
judex, 67

**laccanare*, 163
lacerta, 263-264
lacinia, 129
later, 142
lens, 329
lentiscus, 126
lentus, 126
liberi, 306
lilium, 272
linctu, 303
linea, 129, 129
lingere, 303

lociservator, 166
lorum, 129, 139
lucerna, 103
lucus (~ *inumbraculum*), 142

maccus, 108
maior, 292
maiore, 295
male perditus, 109
**maneana*, 142
**maneanu*, 142
**manucea*, 308
margo, 103
matrice, 123
matrix, 123
meditare, 165
mediu, 235
medius, 235
medullu, 281
**melariu*, 319
melca, 176
melicam, 176
melinam, 176
meliore, 295
melius, 295
me(n)sale, 310
mensis sancti Gavini, 293
mergere, 131
mesus, 235
metatum, 130
meus, 296
mia, 296
mibi pudet, 116
minore, 295
**mitia*, 159
modius, 126
**morere*, 292
müccu, 281
**muclu*, 262
mufro, 272-273
mulleus, 130
murġnu, 307

mutùlu, 262
nariputidus, 322
narrare, 76, 300
navigare, 164

Neapolis, 155
nebula, 181
negotium, 115-116
nepta, 192
nobis, 295
non cantes, 330
non cantetis, 330
novicius, 307
novu, 99
nuntiare, 133

obviare, 190
occisoria animalia, 110, 145
olium, 201
omnis, 298
oppilare, 138
ops, 106
opus, 119
orcus, 141-142
oridurius, 322
oriputidus, 322
ovem, 176

palatum, 223
palea, 288
pana, 107
panis dispensus, 115
panus, 107
patùlus, 107
pauperu, 100
peduclu, 137
peiore, 295
peius, 295
percontare, 142, 142
percunctari, 142
persepium, 201
pertica, 307

pertundere, 131
petra, 312
**pettia*, 131
pinna, 137
**pinnex*, 137
pġrus, 281
Pisae, 294
plicare (~ *vela*), 140
plus, 295
pollen, 137
pollex, 123
porcus aper, 124
praebysteru, 237
prandere, 131, 303
pransum, 303
(pro)curator, 167
procurator, 167
pudere, 116
pugnare, 117
pulex, 137
**pull-ione*, 125
püllus, 124, 144, 281

qua, 327
quam, 323-324
quem, 298
qui, 298
quia, 193, 326, 327
quid Deus, 299
quis, 298
quisque, 297-298
quod, 326-327
quoniam, 326

rancor, 114
ratio, 113
remedium, 112
**renile*, 312
residuum, 112
riccus, 100
rigore, 113
Romae, 294

ros, 131
rosmarinum, 159

Sabastus, 75
saltus, 104
sanguen, 127
sanguin-eus, 314
Sarra, 154
sarranus, 154
**satium*, 133
saxetum, 265
scala, 130, 139
Scalae Herculis, 130
scire, 132
sede, 197
segetare, 315
seperare, 281, 304
sicera, 158
sigillatum, 109
sigillum, 109
silicula, 144
siligineus, 314
siliqua, 144
silva, 101, 125-126
so (lat. volg.), 300
soldum, 108, 108
sollemnis, 108
sollers, 108
sollicitus, 108
solhum, 108
somnus, 138
soror, 292
sorores, 292
souos, 296
**spitus* (lat. volg.), 178
squilla, 144
subilare, 125
**subiugarium*, 112
subiugia, 112, 139
subiugium, 144
subùla, 125
subulo, 125

sudare, 138
sudorare, 281
sufetes, 150
sufetus, 150
sum, 300
sumĕre, 138
suus, 296

templa, 147
templum, 147
tempus, 119
tenax, 319
terra pauperum, 100
testa, 146
testugine, 281
**thymania*, 173
tibi, 339
tigillum, 113, 139
tous, 296
truncus, 279
**tumbare*, 138
tuus, 296

ube, 223
ũlmus, 281
umbraculum, 138-139, 319
uncus, 135
unde, 223
**ungulu*, 135
urtica, 281

vacuus, 269
veclu, 99
vena, 307
verberare, 111
verecundia, 241
vero, 107
verres, 309
vertigo, 308
vet(e)ranu, 99, 139
veteranus, 99
vetere, 98-99
vetranu, 99

vetus, 99
viduus, 136
virgo, 104
viscidus, 116
vissinare, 319
vitricus, 131
vocitus, 190
volutabrum, 101

IV. ITALIANO E I SUOI DIALETTI

abbacchiare (roman.), 110
abbacchio (roman.), 110
abbaen (gen.), 247
abbatino (nap.), 247
accadere, 191
accjicari (calabr. mer.), 140
acciechare (lucch. ant.), 239
accivire (toscan. ant.), 238
àcĕnĕ (calabr.), 111
acetu (calabr.), 140
àcina (calabr.), 111
aĝĝikkari (sic.), 140
agnuni (calabr.), 135
agozzin (mil.), 194
aguaitare (perug. ant.), 238
aguto (toscan. ant.), 238
aiutorio (toscan. ant.), 238
alantũ (gen. mod.), 246
alastra (lig., sic.), 270
albagio (ital. ant.), 240
alguzzino (nap.), 194
allakkanari (sic.), 163
allakkarari (sic.), 163
allantũra (lig.), 246
allekenirse (abruzz.), 163
altro, 92
ammannire, 178
ammessaro (ital. mer.), 128
anco (toscan. ant.), 236
angbioni (calabr.), 341
anghiuni (calabr.), 135
añulót (piem.), 250

appelá (ital. mer.), 138
apprikare (sic.), 140
arroll (poschiav.), 149
arrughire (toscan.), 343
aster (gen. ant.), 246
atro (toscan. ant.), 92
avvenga chi, 323
avvezzare, 304
avisare (ital. ant.), 238

bagna (gen., piem.), 251
baina (sic.), 247
balata di Gĕnuia (sic.), 247
barattu (ital. ant.), 237
barbarottu (gen. ant.), 246
Barga, 267
bársiga (piem.), 249
battezzare, 321
berberà (toscan.), 111
biarava (piem.), 250
bisogno, 287
bissinu (sic.), 319
bocca, 288
bona (nap.), 165
bonedde (irp.), 165
borgo, 176
bosco, 102
bossola, 248
bracia (toscan.), 245
bragia (toscan.), 245
brandá (gen.), 177, 246
bricola (piem.), 249
brisca (piem.), 249
brucolo (toscan.), 343
brugla (romagn.), 343
brusta (toscan.), 245
bũata (piem.), 250
bũksia (piem.), 248
bũgata (gen.), 250
burgu (calabr.), 176
buridda (gen.), 250
busa (sic.), 253
busi (sic.), 253

bũssia (piem.), 248
bũstica (piem.), 249
busunagghia (sic.), 252
but (piem.), 248

caddozzu (sic.), 253
kadduzzũni (sic.), 253
kadótssĕ (nap.), 253
caliare (sic., ital. mer.), 253
callo, 106
capo (ital. centr.), 146
caponata (nap.), 209
capunata (sic.), 209
kartĕddũ (sic., calabr.), 143
karũĝĝũ (gen. ant.), 246
cascaggine, 131
casso (ital. ant.), 241
cassuola (nap.), 209
cattiva (ital. mer.), 136
ĉĉũ ppuóku (ital. mer.), 295
ceffone, 242
celone (ital. ant.), 241
ĉentore (veller.), 129
cerĕa (piem.), 249
chiappa (toscan.), 245, 247
chiasso (toscan.), 242
chicari (sic.), 140
chĩncòla (romagn.), 251
chjicari (calabr. mer.), 140
ciaffò (toscan.), 242, 343
ciambrana (piem.), 247
ĉimĕĉĕ (Arpino), 137
città, 103
cocca, 318
cochĕt (piem.), 250
cocheto (gen.), 250
coltrice, 101
konata (sic.), 111
contra (calabr.), 162
coso, 192
cotesto, 297
crica (piem.), 247
crinale, 310

cronta (calabr.), 162
cul d'agucia (piem.), 135
culilúceta (nap.), 135
culo de l'ago (trev.), 135
cululúcbitra (sic.), 135
cumfratìle (ital. mer.), 136
cupè (piem.), 249
curriá (sic.), 307
kurriusu (sic.), 307

denari, 174
dimandare, 142
dinà (gen.), 174
dolce, 149
dottanza (tos. ant.), 239
dottare (tos. ant.), 239
drolò (piem.), 249

éntica (pis. ant.), 239
essere avviso a, 238
eziandio, 242

fancello (tos. ant.), 239
fante (tos. ant.), 239
fanu (tarent.), 163
fare, 121
farro, 292
fazione, 190, 192
feo (tos. ant.), 239
ficcia (piem.), 247
figliolo, 202
forese (ital. ant.), 241
fratazzo (roman.), 251
fretasso (gen.), 251
frišò (gen.), 250
frišullín (piem.), 250
frullana (tos.), 251
fusone, 125

gaddèmi (sic.), 253
gaddimi (sic.), 253
gaibo (vicent. ant.), 270
gavardina (ital. ant.), 241

ğéa (gen.), 246
gena (piem.), 249
gené (piem.), 249
gesso, 190, 216
ghebo (ven.), 270
gianchetti (gen., piem.), 250
giovano (tos.), 100
gnogna (piem.), 249
greña (ital. mer. e centr.), 136
guaitare (ital. ant.), 238
gualdana (ital. ant.), 287
guarnello (ital. ant.), 237, 287
guastella (tos.), 242

in per ciò cbi, 323
infarcire, 210
ingiulia (tos. ant.), 132

janara (nap.), 141

l'abergo (ital. ant.), 236
lačiñe (basil.), 129
lamia (sic.), 252
lamíun (piem.), 248
lantór (gen. ant.), 246
lantora (gen. ant.), 246
lavagna, 247
lavandin (piem.), 248
lavativo, 225
lèfanu (sic.), 252
Linguaglossa, 261
liofante (tos., roman.), 252
liofanti (sic.), 252
listèl (piem.), 248
lobia (piem.), 248
lontano, 192
lucchesino (ital. ant.), 240

mámmeta (ital. centr., mer.), 336
manicare (ital. ant.), 239
maragghiuni (sic.), 252
mardòcch (romagn.), 242
marfaraggiu (sic.), 182

marifaráticu (sic.), 182
martiu (gen.), 179
masseria, 306
mazzone (nap.), 214
mazzuni (sic.), 214
méča (piem.), 248
melana (tarent.), 252
Melchiorre, 287
melocche (abruzz.), 242
mentovare, 304
merdocco (tos.), 242
merssa (piem.), 249
méša (piem.), 248
mesanel (piem.), 248
messeria (piem.), 249
metato (tos.), 130
mezzèdima (tos. ant.), 236
mezzo, 159
milana (salent.), 252
moccobello (tos. ant.), 236
moltese (pis.), 242
moro gelsò, 126
mosciumao (nap.), 183
mostarolo (ital. ant.), 240
mozzo, 318
mreccate (pugl.), 286
musciumá (sic.), 183
musciumao (nap.), 183
musciumáu (sic.), 183
mustia (sic.), 252

nák(k)a (ital. mer.), 163
nchiusera (sic.), 252
nkyusera (lipar.), 252
né pulici né pimici (cosent.), 137
nessuno, 298
neuno, 298
nicciòla (tos.), 105
niente, 298
nizzulu (catanz.), 111
nìdzulu (regg.), 111
nocciuole caliate (roman.), 253
nocella (ital. ant.), 105

nseritari (calabr. mer.), 138
ntarimma (calabr.), 110
nterimme (calabr.), 110
ntsertare (cosent.), 138
nsirtari (calabr. mer.), 138

occhiali, 190-191, 287
olio, 201
otta (ital. ant.), 240

palaja (nap., sic.), 215
panettiere, 191
pannelle (abruzz.), 148
pardgir (romagn.), 251
pátulu (calabr.), 107
pegno, 291
pelo, 287
pémmeččè (irp.), 137
piacentino, 237
piccasorci, 313
piegare le tende, 140
pímèččè (laz.-mer.), 137
pímmeče (ital. mer.), 137
pinniččè (calabr.), 137
piro (roman.), 138
piumici (roman. ant.), 137
piuolo, 138
preda (tos. ant.), 236
predare (tos. ant.), 236
pregno, 288
preite (tos. ant.), 237
presepio, 201
preta de Génuva (nap.), 247
profitto, 288
pulice e pimice (nap.), 137
puzza, 191

quajète (piem.), 250
quarra (tos. ant.), 238
quello, 297
questo, 297
quintale, 174

ragione, 113
rais (calabr.), 182
rāisi (sic.), 182
ranza (piem., lomb.), 251
rigattiere, 191
rimasuglio, 112
rimeggiu (sic.), 112
risuggbia (sic.), 112
rosario, 200
rōsta (tosc. ant.), 241
rūmenta (gen. ant.), 246
rusa (piem.), 249
rusuggbia (sic.), 112

salmisia (ital. ant.), 239
salvu si, 323
saura (gen.), 247
skaffa (sic.), 163
scampirru (sic.), 252
scaparón (piem., gen.), 250
schiaffo, 242
schiatta (tosc.), 176
schifo, 177
skina (ital. centr., sic.), 175
scolca (tosc. ant.), 177
skrāppoe (gen.), 247
šentone (reat.), 129
serèa (piem.), 249
serrale (calabr.), 310
sfrazazzo (tosc.), 251
sfrouzá (gen.), 251
sfroužo (gen.), 251
sfroz (piem.), 251
šfruzé (piem.), 251
sgambirru (calabr.), 252
sí, 326
sicché, 323
sóttani (ital. reg.), 207
sottano (ital. reg.), 207
spaventare, 132
speggetti (gen.), 190
spiccate, 319
spinasorci, 313

squadrare, 190
squagliare, 352
sreppende (pugl.), 286
sruegbe (pugl.), 286
stanssia (piem.), 250
stanzia (roman.), 250
stasina (tosc. ant.), 236
stasire (tosc. ant.), 236
statea (tosc. ant.), 237
stateja (tosc. ant.), 237
stesso, 236
stimare, 203
stoppa, 288
strigile (tosc.), 242
strigliare, 190
stucco, 288
sumiá (calabr. sett.), 138
surra (sic.), 182

taffiare, 177
tagliere, 287
taid̄do (tarent.), 113
tamburo, 288
tanna (sic.), 196
teccio (gen.), 133
terdzebuka (gen.), 246
tiyillu (calabr.), 113
tmağá (lomb.), 251
tomática (piem.), 250
totanára (sic.), 252
tovaglia, 175
treccia, 139

umá (abruzz.), 138
umbráčču (lecc.), 138
uppelá (ital. mer.), 138

vantale (calabr.), 148
vecchio, 99
verdadero (tosc. ant.), 238
veruno, 298
via (ital. dial.), 248
viaggio, 190

vianda (gen.), 247
vida (tosc.), 248
vita (tosc.), 248
vítrikē (calabr., basil.), 131
vossignoria, 208
vuda (calabr.), 263
vūsciula (sic.), 248

zerigare (tosc.), 177
zin (gen.), 246
zinea (gen.), 246
zinzino (gen.), 246
dzmerğar (bregagl.), 131
zucchero, 288

V. CÒRSO

a strada di romma, 276
anghione, 135
anghioni (còrso mer.), 341
assatochju, 341
babello, 341
birde, 340
bistiga, 341
blandáli, 177
bostru, 340
burrita, 250
kantēghja, 146
cantēghja, 341
čanuğa, 107
kapu, 146
castagne assatochje, 341
chjappa, 343
ekva, 344
edu, 130
eğu, 130
ğákaru (còrso mer.), 262
iákaru (còrso mer.), 262
iágaru (còrso mer.), 262
imbēnesi, 106
inghiulia, 132
lintičči, 330
lunática, 341

mámmeta, 336
mènti (còrso mer.), 341
mufrone, 272
muglicciu, 130
nièddu (còrso mer.), 341
nièllu, 341
nonza, 133
píngu, 343
pugnà, 117
spanu, 341
spicchiotti, 190
tafone, 341
tavòne, 341
tečkju, 133
tečkju, 133
vènu (u ~), 340
vistiga, 341
zínzali, 330

VI. SPAGNOLO

a cuerpo gentil, 224
a destajo, 208
abogacia, 194
abogado, 194
acabar, 304
acaecer, 191
acedo, 140
achocar, 304
acontecer, 191
adiós, 209
aduanu, 197
afear, 230
afeitar, 207
afijar, 191
aforar, 197
aforo, 197
aforro, 205
aguadija, 76, 141
aguaitar, 238
aguardar, 191
aguardiente, 190
aborrar, 191

- airar*, 304
alabanzas, 201
alabar, 191
alba, 198
albacea, 194
albabaca, 220
alcaide, 194
alcatifa, 199
alcorza, 208
alcuza, 211
aldikéra (giudeo-spagn.), 208
alguacil, 194
alguno, 298
albacema, 189, 191
alicante, 208
almadraba, 182
al-mojama, 183
almorranas, 221
almorzar, 211
almotacén, 194
almutazafe, 194
amargo, 149
anascote, 205
anchova, 213
andarines, 210
anguarina, 204
aparador, 200
ápoca (spagn. ant.), 195
aposeno, 212
(a)pretar (aragon.), 305
apretar, 305
araña, 201
arancel, 197
Aranjuez, 231
archivo, 189
arenque, 213
arete, 142
arillo, 142
arminio (spagn. ant.), 198
armiño, 198
aro, 142
arráez, 182
arroz, 210
- asombradizo*, 308
asperges, 202
auto, 195
avampiés, 219
azafate, 211
azotea, 207
azucena, 358
azulete, 213
- bacín*, 222
baica (cast. ant.), 254
bajos, 207
baldar, 222
baratear, 237
barnizar, 217
barracheles (spagn. ant.), 195
beatilla, 205
bejín, 319
Belén, 202
berriola (spagn. ant.), 204
bigotes, 207
blandón, 201
boca, 288
boga, 214
bogada, 213
boliche, 215
bonete, 204
bota, 219
botas, 203
bóveda, 216
braguero (aragon.), 148
brocadillo, 205
broza, 216
buñuelo, 208
buscar químera a uno, 227
busté, 209
- cabal*, 309
caballa, 214
cabellera, 207
cabro (spagn. ant.), 143
cachorro, 262
cadíz, 205
- cala*, 222
calabaza, 221
calamar, 214
calavera, 202
caldear, 218, 305
caldera, 211
calderón, 211
caldo, 209
calentura, 221
caliente, 288
calmuco, 205
cámaras (spagn. ant.), 222
cancel, 199
capichola, 205
capilla, 199
capillo, 219
captiva, 136
cardelina (aragon.), 221
cariño, 288
cartilla, 201
casulla, 199
catalufa, 205
cazuela, 209
cerilla, 201
chacotear, 190
chamarra, 199
chantre, 198
chasquear, 190
chincha, 137
chinche, 137
ciática, 222
cimborio, 216
cimbra (spagn. mod.), 216
cimbria (spagn. ant.), 216
cinco, 127
cirio, 200
cirio pascual, 200
cisne, 358
clavel, 221
clavera, 218
clavo, 227
cobdal (spagn. ant.), 142
- coca*, 318
codal (spagn. mod.), 142
codera, 191
cogió del agua, 328
colcha, 101, 206
cómitre, 194
confirmación, 211
contienda, 191
copa, 210
copla, 357
corbata, 204
cordilla, 139
kontñóns (aragon.), 140
cornisa, 216
cotilla, 204
crestibermejo, 322
crismera, 200
kubilar (aragon.), 140
cuchar (spagn. ant.), 189, 211
cucharón, 211
cuello, 199
cuero, 189
cuerpo, 290, 291
cutis, 222, 292
kuylá (aragon.), 140
- dañar*, 191
dar cuerda, 224
dar de la fruta, 328
darse pisto, 225
de la Ceca a la Meca, 230
degollar, 228
derrama, 195
desobedecer, 191
desván, 212
devantal, 204
día de los finados, 202
diselo, 338
dogal, 196
donado, 198
dondiego, 221
doradilla, 221
dosel, 199

dulce, 149
duro, 208

ejecutar, 196, 196
embargar, 195
embestir, 308
empanada, 210
empavonar, 218
enamoradoizo, 308
encajar, 218
encaje, 218
enconar, 112
encostrar, 217
encuentro, 197
entreforro, 205
equis, 225
erisipela, 222
escabeche, 210
escaparate, 200
escarnio, 189
escucha, 198
escudriñar, 190
esmuñir, 147
eso vale un Perú, 232
espolín, 206
esqueje, 225
estanco, 207
este vestido le sienta bien, 225
estopilla, 206
estoy que, 225
estrena, 288
estuco, 288
estufilla, 212

facistol, 199
faiciones (spagn. ant.), 192
faldiguera, 208
faldriquera, 208
falsía, 306
feligrés, 198
Fénix, 357
feo, 189
fiambre, 210

fideos, 210
finca, 195
flán, 210
Flandes, 231
francesilla, 221
frazada, 206
friso, 216
frontal, 200
fuelle, 211

gaita, 222
galan(o), 306
garapiña, 207
garita, 197
gazpacho, 209
gotas, 217
gozo, 190
gozos, 202
grillo(s), 197
guerra, 191
guinda, 221
guión, 200
guisado, 209
guisar, 210

beredero, 194
bereje, 198
berencia, 194
bisopo, 200
bollín, 142
buevos de faltriguera, 208
buidizo, 308

ijal, 310
ijar, 310
inflar, 305
jacinto, 221
Jáime, 202
jaspear, 217
jeringa, 225
jeringar, 225
jurel, 215
justillo, 204

labrar, 218
lado, 291
ladrillo, 142
lampuga, 214
lazo, 203
lebrillo, 211
lechino, 223
lechuguilla, 204
lego, 198
lejano, 192
libranza, 195
liña, 129
lisa, 214
llaga, 221
llegar, 140
llevar calabazas, 224
lluriame, 129
lo siento mucho, 226
losa, 200
Lucifer, 202
luego, 322
lugo (spagn. sett.), 142
Luis, 202
luria, 129
Luzbel, 202

madera, 217
majestad, 195
mañana, 142
mancha (aragon.), 218
manobre, 216
manta, 206
mantecada, 208
mariscal, 218
marta, 178
mas, 107
matraca, 200
mechero, 212
mejilla, 146
meter una cucharada, 224
mi señor, 208
mi señor(a), 208

Millán, 202
molde, 219
mojama, 183
mojón, 262
monacillo, 198
monaguillo, 198
monasterio, 198
mondongo, 210
monje, 198
monjil, 199
moño, 207
montera, 204
muceta, 189, 199
mujeril, 311
mújol, 215
mustela, 214

nacimiento, 201
nevera, 191
nicho, 200
nieta, 192
no he dado en esto, 224
novicio, 198
nuncio, 133
nunsias (spagn. amer.), 133

obispo, 197
Olba, 267
olla podrida, 209
oqueruela, 318
ordeñar, 148
ostia y ostión, 215
ostión, 215, 215
ostra, 215

pabellón, 207
padre, 198
país, 190
pajel, 215
pala (aragon.), 279
paladar, 223
palaya, 215

- pallio*, 199
pana, 206
papillotes, 207
parabién, 209
pasadizo, 212
passador, 218
patio, 212
patitieso, 322
pavonar, 218
peaña, 199
pecho, 290, 291
pelo, 287
peños, 290
peoría, 306
Perico, 202, 317
periquillo, 208
pésame, 209
pescado, 215
pesquera, 191
picote, 206
piquete, 191
plancha, 219
planchar, 219
pleitear, 195
pleito, 195
podatario, 194
porche, 212
postre, 210
preguntar, 142
preste, 198
preto (aragon.), 305
prisia, 196
probar bien, 225
propio, 224
pulga, 137
pulicán, 223
pulsera, 207
puñar, 117

que, 326
qué barbaridad!, 225
que sí, 326
quimera, 227
- rabigalگو*, 322
ránda, 205
raso, 197
ratear, 196
rateo, 196
ratina, 206
ratonera, 189
real, 208
rebato, 221
recalzar, 217
recelar, 229-230
recolo, 229
rector, 198
regidor, 194
rebilar, 220
reliquia, 200
rellano, 212
remachar, 218
remontar, 219
renta, 196
repelo, 207
resfriado, 222
resfriar, 222
resfrío, 222
retablo, 200
rezar, 201
rezmilla (spagn. ant.), 222
ribete, 189
rincón, 189
romper la cabeza a alguien, 224
ruán, 206
ruedo, 205

sabanita, 206
saboga, 214
salva, 211
salvilla, 211
sandalia, 219, 204
sandía, 221
sangrar, 222
sangría, 222
sardu (astur.), 112
secutar, 196
- segalo* (aragon.), 256
sepultar, 202
servilleta, 211
sí, 326
sillería, 199
silleta, 222
síndico, 194
sobremesa, 206
sobrepelliz, 199
sobresanar, 222
sobretudo, 204
socorro, 288
solapado, 204
sombrajo, 138
sombrero, 204
sonarse, 224
sopor, 223
sor, 198
sorra, 182
sótano, 207
su merced, 208
sueño, 138
sumir, 201

tabí, 206
taburete, 212
tacón, 204
talla, 196
tanda, 196
tapia, 216
tapiar, 216
tapiz, 206
taza, 211
tener mala sangre, 225
terciopelo, 206
terno, 199
tiempo, 290, 291
tiesto, 212
triple, 288
tira, 205
toca, 199
tocado, 204
- tocar a la puerta*, 224
tocar la campana, 224
topar, 190
trago, 227
trastos, 212
trepar, 220
triguero, 307
trinchá, 205
tulipán, 221
turrón de Alicante, 208

uebos, 290
umilladero, 200

vaica (cast. ant.), 254
vajilla, 211
valona, 199
vara, 198
vega, 254
velón, 212
verduguillo, 218
veta, 205
viaje, 190
Vicente, 202
viedro (spagn. ant.), 99
viga, 217
vinagrera, 211
visorrey (spagn. ant.), 194
visura, 196
vusted, 209
Vuestra merced, 208-209
vusté (spagn.-amer., astur.), 209
vusted, 209

xana (astur.), 141

ya lo creo, 224

zamarra, 199
zapata, 219
zarda (astur.), 112
zardu (astur.), 112

VII. CATALANO

a escarada, 208
aduana, 197
aforro, 205
agripar, 177
aguaytar, 238
aguilla, 213
aguilla saquera, 190
abont, 223
airar, 304
així, 223
Aleix, 202
alfábrega, 220
algotzil, 194
algotzir, 194
allada, 209
almussa, 189, 199
anxova, 213
aparador, 200
aplanar, 217
aprisia, 196
aranya, 201
arench, 213
arengada, 214
argamassa, 216
armussa, 189, 199
arrabassar, 192
arraix, 182
arrebassar, 192
arrebossar, 217
arròs, 210
arxiu, 189
atxa, 289
aygua cuita, 190
ayguardent, 190
ayna, 220

bacallà, 214
baldar, 222
Baldiri, 202
baldufa, 188
balona, 199
bánova, 206

barretta, 204
barriola, 204
Bartomeo, 202
bastina, 214
basúic (cat. dial.), 214
baúl, 200
besúc, 214
biga, 217
bigarons, 217
Blai, 202
blandó, 201
boga, 214
bolitx, 215
bonet, 204
borrida, 250
borrumballa, 217
bota, 219
botó, 248
botxa, 205
botxí, 195
bova, 220
braguer, 148
brandó, 201
bressol, 188
brossa, 216
bugada, 213
bugader, 213
bunyol, 208
burumballa, 217
butxí, 195

cadafal, 200
cadarnera, 221
cadira, 193
cadís, 205
cadissos, 205
calaix, 212
calamars, 214
caldejar, 218
caldo, 209
cambras, 222
cambuix, 204
canadellas, 200

candelera, 202
cántara, 214
capilla, 199
capolar, 210
caponada, 209
carabassa, 221
caragol, 218
cartilla, 201
cartre, 143
cart(r)ó, 143
cassola, 209
catafal, 200
catalufa, 205
catifa, 199
cavalla, 214
cendrer, 213
ciática, 222
cimbori, 216
cindria, 216
civera, 217
clavell, 221, 352
clavera, 218
coixinera, 207
cómit, 194
confrare, 197
copa, 210
corball, 214
corbata, 204
cordonerias, 204
cornisa, 216
coroneta, 207
cos, 203, 219
cosí, 213
costoir, 111
cóve(n), 213
covent, 198
creix, 195
creu, 203
crismera, 200
Cristofol, 202
croa, 216
croar, 216
cuairo, 189

cuixal, 310
cullera, 189, 211

davantat, 204
degollar, 228
dogal, 196
domer, 198
donat, 198
doradella, 221
dosser, 199
draper, 219
duana, 197
eixamplar, 220

Eloy, 202
embarnissar, 217
emblanquinar, 217
embogar, 220
embovar, 220
encaix, 218
encaixar, 218
encertar, 138
encrobar, 216
encrostar, 217
enborabonas, 209
entelarse, 222
enterramorts, 202
entorxar, 219
entrescar, 218
escabetx, 210
escambell, 219
escarn(i), 189
escoda, 217
escolá, 198
escorcollar, 287
escot, 205
escotar, 220
escrita, 215
escribar, 220
esmorsar, 211
esqueix, 225
esquinencia, 222
estadal, 201

estall, 208
estallyo (cat. ant.), 208
estanch, 207
estimar, 203, 203
estrijolar, 190
extremunciar, 201
eyna, 220

fadrí, 197
falsía, 221, 306
falzía, 221
farcir, 210
faristol, 199
fasteig, 203
faysó, 190
fèbra, 221
feligrés, 198
ferrassa, 214
ferrer, 218
festeig, 203
festejar, 203
fideus, 210
filat, 215
filera, 218
fillol, 202
finats, 202
finca, 195
flassada, 206
francesilla, 221
fris, 216
frisar, 207
frontal, 200
frontissa, 218
frunzir, 177
fusell, 217
fuster, 217

gabeta, 217
gallejar, 321
gánguil, 216
gaveta, 217
gavina, 221
gaya, 177, 205
germá, 197

germandat, 197
Geroni, 202
gerret, 214
gibrell (cat. mod.), 211
goig, 190
goigs, 202
golf(ó), 218
graella, 211
greella, 211
grexonera, 211
grilló, 197
griva, 214
guerx, 190
guió, 200
guisado, 209
guisar, 210
guix, 190, 216
heretje, 198
bereu, 194
bomenia, 306

inflar, 305

Jordi, 202
judge, 193

llampuga, 214
llantia, 212
llantió, 212
llästima de tú!, 339
llauner, 317
lleig, 189
lleu, 210
llevadora, 223
llexí, 223
llibransa, 195
llibrell (cat. ant.), 211
llissa, 214
llosa, 200
lluició, 195
lluir, 195
lluquet, 212
Lucifer, 202
Luis, 202

mangra, 220
manlleu, 195
manobre, 216
manta, 206
manxa, 218
mariposa, 212
mariscal, 218
marta, 178
matafaluga, 221
mataláf, 206
matalás, 206
mateix, 224
matines, 202
matraca, 200
maxón, 214
més que, 322
metxer, 212
midó, 213
mitja, 204
mitjà, 220
moca, 210
mocador, 204
moixama, 183
moixó, 214
moll, 214
molla, 218
mollet, 214
monxe, 198
monyó, 207
morenas, 221
mostassá, 194
mota, 195
motllo, 219
muceta, 199
mújol, 215
mulassa, 200
munyir les oliveres, 147
mussòla, 214
mustela, 214

nèula, 210
nevera, 191
norabonas, 209
novici, 198

oblada, 215
oli, 201
oliar, 201
olla podrida, 209
orenella, 215
ostió, 215

pagell, 215
pagellida, 215
país, 190
panader, 191
panna, 206
pany, 216
para, 198
parabé, 209
parada, 207
parastatge, 212
passadis, 212
passador, 218
passarell, 221
pati, 212
peanya, 199
pe(b)uc, 204
pelaia, 215
pelfa, 206
penedir-se, 305
pentinar, 192
Pere, 202
pernoliar, 201
pessa, 208
pica d'aigua beneita, 200
picapedrer, 216
picota, 206
píga, 189
pigota, 222
pitja, 217
pitjar, 217
pitxell, 211
pitxer, 211
plana, 217
planxa, 219
planxar, 219
plet, 195
poagra, 222

polayna, 204
polsera, 207
poncella, 192
poncellar, 192
ponya, 117
ponyar, 117
porcellanas, 222
porxu, 212
potestat, 69
professó, 197
propi, 224

quin, 223, 299

racó, 189
rajola, 216
raspallar, 217
ratapinyada, 193
ratera, 189
ratina, 206
ray, 192
rebato, 221
rebló, 218
rebost, 211
rebuig, 192
recalsarse, 222
recalzar, 217
rector, 198
regatear, 191
regirar, 229
regla, 222
reixa, 203
reliquia, 200
rellotger, 317
remontar, 219
renda, 196
repel, 207
repelar, 207
replá, 212
repunt, 220
repuntar, 220
resigna, 202
respallar, 217
retaule, 200

retja, 203
romani, 221
rosari, 200
roser, 200
rottiana, 220
rovell, 210
rovell de ou, 193
ruá, 206
rullar, 207

sabata, 219
sabatas, 203
sabater, 219
saboga, 214
safata, 190, 211
sagall, 256
sagí, 210
sagnar, 222
sagnia, 222
saig, 194
sandalia, 219
sangonera, 222
sangrar, 222
sangria, 222
sant Crist, 198
segall, 256
segrestar, 196
semaner, 198
sepultar, 202
seu, 197
síndic, 194
sindria, 221
sirvia, 215
sirviola, 215
sobrefil, 220
sobresanar, 222
solter, 317
sopor, 223
sorell, 215
sorra, 182
sostre, 212
surell, 215

tabella, 205

taboret, 212
tagell, 113
tanat, 206
tanda, 196
tapia, 206
tapiar, 206
tapís, 206
taranyina, 287
tassa, 211
tatxa, 196
tavella, 205
test, 212
testarrut, 190
tigell, 113
tija, 219
tira, 205
tobera, 218
torcaboques, 190
traser, 205
trastes, 212
trau, 205
traverser, 206
trepant, 219
trinxa, 205
trona, 199
tú, 339
tümá (aranese), 138

ulleras, 190, 288

vaca, 215
vaixella, 211
vánova, 206
variada, 215
veguer, 194
verderol, 221
vinyader, 191
visura, 196
visurar, 196
vora, 205
voraviva, 205
voreta, 189
vosté, 209
vuyt, 190

xapar, 217
xarnera, 218
xeringa, 225
xeringar, 225
xerret, 214
xex, 225
xucla, 214
xumar, 138

VIII. RUMENO

alb ca zăpadă, 324
apă, 127
armăsar, 128
bătrîn, 99
că, 327
cămașă, 133
cască, 131, 134, 162
cenușă, 107
chiag, 132
cincă, 127
coardă, 134
cuțu, 130
culare (dacorum.), 140
falcă, 147
frig, 131
fün(i)e, 133
ied, 130
îie, 129
încuiă, 130
îngbiu, 135
înjură, 132
măgură, 262
mă puțin, 295
merge, 131
mul'u (mac.-rum.), 130
murnu (mac.-rum.), 132
nüntă, 133
orca du-te (mac.-rum.), 141
păduche, 137
patru, 127
pătrunde, 131
piță, 131
plecă, 140

prînzî, 131
privèghetoare, 319
pûrece, 137
rouã, 131
sânge, 127
sař(i)u, 133
spaimântã, 132
ști, 131
úngbiü, 135
virvirare (macedorum.), 111
vítrig, 131
vorba ta e mã dulce ca mierea, 324
zîmã, 141

IX. ALTRE LINGUE ROMANZE

aguadilba (port.), 76, 141
amanavir (prov.), 178
amanoir (prov.), 178
ander (franc. mer.), 264
aplegã-s (bearn.), 140
aro (port.), 143
asedo (guasc.), 140
asét (guasc.), 140
azedo (port.), 140
cabro (port.), 143
calu (langued.), 111
çanta (lad.), 92
çantas (lad.), 92
ke (romanzo), 335
chegar (port.), 140
ki (romanzo), 335
coca (port.), 318
couylã (guasc.), 140
cu (port.), 135
cuvitbal (port.), 140
faire (prov.), 121
fuligem (port.), 142
Gabi (dial. piren., alp.), 279
gaves (dial. alp.), 280
gene (franc. ant.), 141
jã (port.), 141
jana (prov.), 141
linge (franc.), 129

lores (port.), 129
luz-em-cú (port.), 135
luzi-cú (port.), 135
manbã (port.), 142
mesu (vegl.), 235
mortaise (franc.), 242
nonse (istr.), 133
novo (port.), 100
nuncias (gallego), 133
ombralb (prov.), 138
Pales (dial. svizz.), 278
Palettes (dial. svizz.), 278
palo (guasc.), 278
perguntar (port.), 142
porca (port.), 124
prandãr (vegl.), 131
que (franc.), 327
ril (port.), 312
robe de maïs (franc.), 133
sigãlo (bearn.), 256
smerdscher (engadin.), 131
su (port.), 124
**su-ana* (port.), 124
suã (port.), 124
suan (port.), 124
sumir (port.), 138
tabüa (port.), 263
Talaverna (dial. alp., franc. occ.), 279
Talfer (dial. alp.), 279
timoine (franc. ant.), 173
vedar (retorom.), 99
vedro (port. ant.), 99
veider (retorom.), 99
veiga (port.), 254
vetrum (vegl.), 99

X. ALBANESE

boberešë, 274
ke lûš, 274
kl'uar, 132
eθ, 130
fel'ke, 147

barmešuar, 128
l'inë, 129
l'u'l'e, 271
mãgule, 261
me pak, 295
me rgó, 131
pe rroi, 266
qiell, 127
škašë, 130
trók, 269

XI. GRECO

ãγκών, 135
ãκρον, 60
ãμην, 169
Ãμην· γένοιτο· γένοιτο, 169
ãμην γένητο, 169
ãπεύχομαι, 164
ãπλικέω, 140
Ãιγύπτιοι, 264
ãρχόντης, 166
ãρχων μερέϊας Καλάρεος, 169
ãνάθημα, 168
ãνέγγυος, 168
ãνηθον, 158
ãντιλέγειν, 169
ãντίρρισις, 169
ãντιστηκών, 167
Ãφροι σικκίρια, 158

Βαρβαρικῖνοι, 63
βασιλική, 173
Βασίλι, 171
Βιθύας, 155

γαλήνη, 164
γάληνος, 164
γεμίζω, 172
γένειτο γένοιτο, 169
γεφύρι, 172
Γιάλλη, 172
γιομίζω, 172
Γιόργι, 172

γιοφύρι, 172
γόνα τὸ ὄριον Φοίνικες, 261

δεῖπνον καθαρὸν, 72
Δημήτρι, 172
Δημήτριος, 294
δημάρι, 174
δοινηκέλου, 120
δριμύς, 116

εἰ δὲ τίς, 169
εἰς πολλά, 170
Ἐλένη, 172
*Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ υἱοῦ
καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος*, 168
εὐλογία, 165
ἔχει μέρος, 169

ζαγάριον, 262

ἥμισυς, 235
Ἑραιον, 60

Θεώχαρις, 173
θόλοι, 55

Ἰεράκων νῆσος, 152
Ἰλιεῖς, 53
Ἰολαεῖς, 53
Ἰόλαοι, 53
Ἰολάσιοι, 53
ιοῦδικι, 120, 284

καβαλλάρης, 166
Καίδριος, 157
καντάρι, 174
Καραλια, 153
Κάραλες, 153
Καραλλίς, 153
Κάραλλος μητρόπολις, 64
Καρ(ν)αλις, 157
κάρταλλος, 143
καῦμα, 162
κέντουκλον, 129

*κηρόπουλον, 162
 κόλληας, 129
 κολλήγας, 128
 Κομιτᾶς, 171
 κόνδομα, 114
 Κοσταντῖνε, 172
 κοντάκι, 167
 κόντρα, 163
 κόρδα, 133
 Κόρσοι, 61
 κουράτωρ, 167
 κουράτωρ τῶν βασιλικῶν οἰκῶν, 167
 κύνεος, 181
 κινάος, 181
 κωλοφωτιά, 135

λακινιά, 129
 λάπαθος, 165
 λασσέ, 302
 λάτους, 284
 λάχανος, 163
 Λίβνες ἢ Ἰβηρες, 56
 λουλούδι, 272
 Λούνις, 293
 λοῦρον, 129

Μαγδαλήνη, 172
 Μακόμισα, 156
 Μακόψισα, 156
 Μαυρίκιος, 172
 μέγας κουράτωρ, 167
 μέλαν, 252
 μελετάω, 165
 μέου, 296
 μερεῖα, 169
 μέσος, 235
 μεπατρέψει, 169
 μῆκων Ρωμαῖοι παπάβερ. Αἰγύπτιοι
 ναντί, 264
 μητάτο, 130
 μητάτον, 130
 Μήτριος, 172, 294
 μιά(ς), 296
 μίους, 296

Μιχάλη, 172
 μοναστήρι, 173
 Μόσχος, 172
 μοῦρα, 132

νάκη, 163-164
 ναντί, 264

ὄγκος, 135
 ὄργαν, 267
 ὄργας, 267
 ὄργη, 267
 ὄριον, 261
 ὄτι, 326

παρασκευή, 72
 Παῦλε, 172
 Πιτυοῦσαι, 152
 πολλά ἔτη, 170
 πολλά ἔτη καὶ ἀγαθὰ, 170
 πολλά τὰ ἔτη τῶν βασιλέων εἰς
 πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς χρόνους, 170
 πράγμα, 170
 προσάββατον, 72
 πυγολαμπίς, 135

Ρωμανός, 172

σκάλα, 130
 σκάφη, 163
 σίκερα, 158
 Σιμπλίκι, 172
 σκύλαξ, 274
 Στέφανε, 172
 συκωτόν, 122
 σχῆει τὸ ἀνάθημα, 169
 σχοῖνος, 133

τολμήσει, 169
 τοποτηρητής, 166
 τραμουτέη, 302
 Τωρκοτόριος, 65

φάγερε, 120

φίατ· φίατ· ἄμεν, 169
 φθεῖρ, 137

χάνος, 163
 χάσκειν, 134
 χάσκω, 134, 162
 χασμῶμαι, 134
 χόνδρος, 163
 χορδί, 139
 Χριστὸς ικᾶ, 170
 Χριστὸς φυλάξει τὸν βασιλέα, 170
 Χριστόφορε, 171

ψεῖρα, 137
 ψύλλος, 137

avloia (otrant.), 165
 libanotis, 159
 peiron, 138
 ycteritis, 159

XII. BASCO

agin, 255
 ametz, 259
 ander, 264
 argi, 135
 aurredi, 255
 aurri, 255
 auts, 258
 čakurr, 262
 kbarbe, 269
 kirru, 281
 koros, 256
 Korostegi, 256
 ezkurdi, 260
 gal-auts, 258
 gari, 258
 gillar, 256
 gastigar, 255
 goi, 261
 Goi-mendi, 261
 Gon-bizkar, 261
 Goñi, 261

*goni, 261
 Goni-bidea, 261
 Gorostegi, 256
 Gorostiaga, 256
 gorputs, 291
 har, 269
 ibai, 255
 ibaica (iber.), 255
 ibar (iber.), 255
 Ibarca (iber.), 255
 ilbar, 256
 ipurdi, 135
 ipurtagi, 135
 itburri, 257
 itil, 257
 iturri, 257
 Iturribe, 259
 lerr, 259
 lili, 272
 lizar, 259
 lizar-di, 255
 lora, 272
 lore, 272
 luku, 142
 masaila, 146
 Mendipe, 259
 mentesa, 261
 Mentissa, 261
 mokil, 261, 262
 mokor, 261, 262
 múkurru, 262
 mukur(r)u, 262
 mukũru, 262
 oputs, 291
 ospel, 257
 ozpel, 257
 ozpil, 257
 pike, 281
 sagar, 259
 sagar-di, 255
 sats, 257
 sekail, 256
 segail, 256
 segaila, 256

siska, 256
sits, 257
sitsa, 256
sui, 261
sumi, 261
Talavan (iber.), 279
Talavi (iber.), 279
Talavus (iber.), 279
Talori (iber.), 279
tigorosti, 256
tšakurr, 262
txindorri, 160
txindurri, 160
txingurri, 160
ur, 259-260
Ura, 259
urka, 281
Uri, 259
Urium, 259
urr, 259
zagi, 258
zabi, 258
zai, 258
zaica, 271
zal-auts, 258
zalakar, 258
zalauts, 258
zalki, 258
zalgì, 258
zaliga, 271
zu-me, 271

XIII. PUNICO E ALTRE LINGUE SEMITICHE
agfāl (ar. maghreb.), 144
al-mazraba (ar.), 182
al-mobtasib (ar.), 194
al-mošamma (ar.), 183
Alexandre (sir.), 171
angūl (ar. maghreb.), 181
arba tāš (ar.), 180
ašēr (ebr.), 335
'atika (ebr.), 155
bi nozim, 152

Bitan, 155
Bībīas (fen.), 155
Bībīyas (fen.), 155
Bitias (fen.), 155
kadar (ebr.), 157
kar-el (fen.), 153
karan, 154
Kartili, 153
kdr, 157
kuskūs (ar.), 182
elli (arabo mod.), 335
Enosim, 152, 152
faqqous (ar. maghreb.), 181
fellūs (ar. maghreb.), 144
fuls (ar.), 108
ğebel (ar.), 264
gertella (ar. maghreb.), 143
hadeš, 156
ħadīm (ar.), 253
hamēš (ebr.), 160
ibrusim (fen.), 152
Ibusim, 152
ittsa (ebr.), 159
Magħmadas, 155
Magħmadaš, 155
maqōm, 156
maqōm iotze hamāyim (ebr.), 160
maqōm-ħadeš, 155
mītsa, *metsa* (ebr.), 159
noz, 152
Paule (sir.), 171
qāni (ar.), 181
qart, 153
qar(t) baal (fen.), 153
qart-ħadašt, 155
qbeyyo (ar. maghreb.), 144
qerem (ebr.), 156
qnīja (ar. maghreb.), 144
qobfāl (ar. maghreb.), 142, 309
šalom (ebr.), 71
šammā (ar.), 183
šekar (ebr.), 158
singūrā (aram.), 160
sorra (ar.), 182

Tema, 156
therrīq-et-tebana (ar. maghreb.), 277
Tima, 156
Utica, 155
zar (ebr.), 154
zarb (ar.), 182
zibbir, 159
zingurru (accad.), 160

XIV. BERBERO
abrid, 277
abrid-b-ualim, 277
abuda, 263
akūrāt, 167
afullus (šilha), 144
agartil, 144
agertil, 144
alili, 272
alim, 277
angul, 181
ašbai, 144
ašbiyo, 144
ašbuyo, 144
auri, 255
ažerθil, 144
azezzu, 263
ikfil (kabył.), 144
ikiker, 281
ikūrāten, 167
ikurtsen, 140, 143
ifilku, 281
ilili, 272
išfil, 144
lqao (kabył.), 144
mkr, 262
qau (šawi), 144
sezzerθ, 263
ta-fullus-t, 144
Tabuda (lib.), 263
tabuda, 263
Tabudium (lib.), 263
takurdast, 143
tangult, 181

tasligua, 144
tēlgu, 142
ibafirast, 281
thisligua, 144
tibudda, 263
tulmust, 281
θērgu, 142
ulmu, 281

XV. ALTRE LINGUE
amus (cimr.), 128
Bargasa (Asia min.), 267
kab -kesan (pers.), 276
gaida (longob.), 177
garg- (celtico), 269
ğōgori (minghrel.), 262
Jesu Christie (georg.), 171
lak'n'ā (serbo), 129
**ligita* (celtico), 270
manvjan (got.), 178
marθus (got., vand.), 178-179
Mäuschendorn (ted.), 313
mōgila (slavo), 262
mrau (serbo), 275
muxur (aghul.), 262
Olbasa (Africa sett., Asia min.), 267
Palašša (eteo), 266
Pitašša (eteo), 266
saman ogrisi (ciagataico), 276
skala (serbo, bulg.), 130
Schüfelacher (svizz. ted.), 278
Schüfelberg (svizz. ted.), 278
Schüfelmatten (svizz. ted.), 278
Schüfle (svizz. ted.), 278
skulka (got.), 177
slabta (longob.), 176
slama (bulg.), 277
slamica (bulg.), 277
Spießbock (ted.), 125
θwahlja (germ.), 175
ūrjā (sanscr.), 267
dzagli (georg.), 262
zergan (long.), 177

Finito di stampare nel mese di novembre 1997
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

